6
7-a
29

Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

6.7.a.29

13-13
f f

# DELLA MANIERA

D' Insegnare, e di Studiare

# LE BELLE LETTERE,

Per rapporto all' Intelletto ed al Cuore.

OPERA

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO. EMAN

DI M. ROLLIN

Antico Rettore dell' Università, Professore di Eloquenza nel Collegio Reale, ed Associato all' Accademia Reale delle Iscrizioni, e delle Belle Lettere.

*Nuova edizione riveduta sull' ultima Edizione di Parigi, accresciuta d' un Supplemento.*

*TRADUZIONE DAL FRANCESE*

DI SELVAGGIO CANTURANI.

*TOMO QUARTO.*

IN PADOVA, MDCCXLIV.
Nella Stamperia del Seminario
Appresso Giovanni Manfrè.
*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

# AVVERTIMENTO
## DELL' AUTORE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

TErmino la mia Opera con questo Volume ch' è 'l quarto. Vi si ritroveranno a prima giunta due gran Punti della Storia Romana, che possono dar qualche idea de' più belli tempi della Repubblica. Parlo poi della Favola, e delle Antichità, ma in poche parole. Il Trattato sopra la Filosofia è parimente assai ristretto, riguardo alla materia. Espongo sopra ogni Articolo le ragioni che ho avute di servirmi di tanta brevità. L' ultima Parte di questo Volume ha maggior estensione: Ella risguarda il Governo interiore de' Collegj e delle Scuole, e la maniera di reggere i Fanciulli.

Avea avuta intenzione, e avea promesso di dir qualche cosa degli Autori, da' quali si dee trarre la notizia della Storia, e di mostrar l' ordine nel quale si debbon leggere, e di dare con quest' occasione un Ristretto della Storia antica. Questo disegno mi avrebbe condotto molto lontano; e si ritrova mandato ad esecuzione in molti libri. Dall' altra parte mi è stato rappresentato che i Ristretti sono di una mediocre utilità, e che farei meglio applicarmi all' Opera, sopra la quale ho presa una sorta d' impegno col Pubblico. Consiste questa nel dare nel Linguaggio Francese una Storia continuata de' grand' Imperj de-

gli Egizj, degli Assirj, de' Medi, de' Persiani, de' Macedoni, e spezialmente de' differenti stati che anno divisa la Grecia. Sarebbe mia intenzione il farvi entrare una parte di quanto è di più bello nell' Opere degli Autori Greci e Latini, o quanto a' Fatti, o quanto alle Riflessioni, e si sa che questi Autori comprendono nelle sue Opere ricchezze d' inestimabil valore.

Ben conosco che quest' Opera, se fosse composta da miglior mano, potrebbe essere molto grata, e sarebbe di grande ajuto non solo a' Giovani, che non credo dover perder di vista, ed a' quali mi considero come debitor del mio tempo, ma anche per un' infinità di persone che non possono trarre dalle stesse sorgenti la notizia di questa Storia, sì degna di una lodevole curiosità, e sì ripiena di grandi ed importanti avvenimenti. Ma confesso che quanto più esamino l' impresa, tanto più temo ch' ella sia in ogni senso sopra le mie forze, e vi sia stata della temerità di aver pensato ad impegnarmi in una carriera sì difficile e sì lunga. Non so quello potrò fare; ma mi preparo ad entrarvi senza dilazione, risoluto di non risparmiare nè 'l mio tempo, nè la mia fatica per soddisfare all' aspettazione del Pubblico, e per mostrargli la mia gratitudine per l' accoglimento favorevole che gli ha piaciuto fare alla mia prima Opera. Questo è quanto egli può domandare da me, e quanto io posso promettere ad esso.

PAR-

# PARTE TERZA

## DELLA

# STORIA PROFANA.

## Continuazione della

# STORIA ROMANA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

## PUNTO TERZO

### Della Storia Romana.

*Spazio di 53. anni, dal principio della seconda guerra Punica persino alla sconfitta di Perseo.*

PRendo per terzo punto della Storia Romana, ciò che Polibio avea eletto per argomento di quella ch' egli avea composta; voglio dire il corso de' 53. anni che passarono dal principio della seconda guerra Punica, persino al fine della guerra di Macedonia, che terminossi colla sconfitta e colla prigionia di Perseo, e colla distruzion del suo regno.

Polibio considera quest' intervallo come il più bel tempo della Repubblica Romana, nel quale si videro i più grand' uomini, furon vedute brillare le più sode virtù, seguirono i maggiori e più importanti avvenimenti; in somma nel quale i Romani cominciarono ad entrare in

poſſeſſo del vaſto Imperio, che di poi abbracciò quaſi tutte le parti del mondo allora conoſciute, e giunſe col mezzo di continui e rapidiſſimi progreſſi al grado di grandezza e di potenza, ch' è ſtato il ſoggetto dell' ammirazione di tutto l' univerſo.

Polyb. l. 1. Ora la fondazione dell' Imperio Romano eſſendo, ſecondo Polibio, l' opera più maravigliosa della provvidenza divina fragli uomini, e non potendo eſſer conſiderata come effetto del caſo e di una cieca fortuna, ma come conſeguenza di un diſegno formato di lontano, concertato con peſo e miſura, e condotto al ſuo fine con una ſaviezza che non è mai ſtata diverſa da ſeſteſſa; non è, oſſerva ancora lo ſteſſo Autore, non è curioſità ben lodevole e ben degna di un ſodo intelletto, il voler conoſcere in qual tempo, con quali preparamenti, per via di quali mezzi, e col miniſterio di quali uomini, ſia ſtata mandata ad eſecuzione una sì bella e sì grande impreſa?

Queſto è quello che Polibio, lo Storico più ſenſato che abbiamo, e ch' era in ſeſteſſo gran Soldato, e gran Politico, avea moſtrato aſſai diffuſamente nella Storia da ſe compoſta, della quale il poco che ci reſta dee far deplorarne in eſtremo la perdita. Queſto è quello che pertanto io prendo a delineare in queſto punto della Storia Romana; ma d' una maniera molto breve e riſtretta, proccurando però di farvi entrare una parte di quello mi ſembrerà più bello appreſſo Polibio, Tito-Livio, e Plutarco, che ſono le ſorgenti dalle quali trarrò quaſi tutto quello che ho a dire in queſta materia, o quanto agli ſteſſi Fatti, o quanto alle rifleſſioni che ſarò per aggiugnervi.

## CAPITOLO PRIMO.

### *Racconto de' Fatti.*

COmincierò dal racconto de' Fatti principali ſeguiti nello ſpazio del tempo di cui ſi tratta, per darne qualche leggiera idea a' Lettori, a' quali queſta Storia ſarà men nota.

*Prin-*

## *Principj della ſeconda guerra Punica, ed avventurati ſucceſſi di Annibale.*

Il principio della ſeconda guerra Punica, non conſiderando che la data de' tempi, fu l' eſpugnazione di Sagunto fatta da Annibale, e l' irruzione che fece ſopra le terre de' popoli ſituati di là dall' Ebro, e confederati col Popolo Romano: ma la vera cauſa di quella guerra fu il diſpetto de' Cartagineſi per aver veduto toglierſi la Sicilia, e la Sardegna col mezzo de' Trattati, a' quali ſol la neceſſità de' tempi e 'l cattivo ſtato de' loro affari loro aveano fatto dare il conſenſo. La morte immatura di Amilcare gl' impedì l' eſeguire il diſegno che da gran tempo avea formato di vendicarſi di quelle ingiurie. Annibale ſuo figliuolo, cui avea fatto giurare ſopra gli altari, allorchè non avea ancora che nove anni, che ſarebbeſi dichiarato nemico del Popolo Romano dacchè foſſe in età di farlo, entrò in tutti i ſuoi ſentimenti, e fu erede del ſuo odio contra i Romani, non meno che del ſuo coraggio. Egli preparò il tutto anticipatamente per lo gran diſegno; e quando ſi credette in iſtato di eſeguirlo, lo reſe patente coll' aſſedio poſto a Sagunto. Foſſe pigrizia e lentezza, foſſe prudenza e ſaviezza, i Romani conſumarono il tempo in varie ambaſciate, e laſciarono ad Annibale quello di prendere la Città. Liv. l. 21. n. 1. 20.

Quanto ad eſſo, ſeppe bene approffittarſi del tempo. Dopo aver dato ordine ad ogni coſa; e laſciato ſuo fratello Aſdrubale in Iſpagna per difendere il paeſe, partì per l' Italia con un eſercito di novantamila Fanti, e di dieci o dodicimila Cavalli. I maggiori oſtacoli non furon baſtanti da recargli ſpavento, nè di arreſtare il ſuo corſo. I Pirenei, il Rodano, un lungo cammino attraverſo alle Gallie, il paſſaggio dell' Alpi ripieno di tante difficoltà, tutto cedette al ſuo ardore, alla ſua infaticabil coſtanza. Vincitore dell' Alpi, e in certa maniera della ſteſſa natura, entrò dunque in Italia, ch' egli avea riſoluto rendere teatro di guerra. Ib. n. 21. 38.

Una rapidità sì incomprenſibile ſpaventò e ſconcertò i Romani. Eglino aveano deliberato di far la guerra al di fuori, e che uno de' loro Conſoli aveſſe a far fronte ad Annibale in Iſpagna, mentre l' altro andrebbe a di-

rittura in Africa per assalire Cartagine. Fu duopo cambiar misure, e pensare a difendere il lor proprio paese. Publio Scipione Consolo, che credea Annibale ancora ne' Pirenei, quando avea di già passato il Rodano, non avendo potuto raggiugnerlo, fu costretto ritornare indietro per attenderlo e assalirlo nella scesa dell' Alpi, e in tanto mandò suo fratello Cnejo Scipione contra Asdrubale in Ispagna.

Lib.n.39.48. La prima battaglia seguì vicino al piccol fiume Tesino. E' bello il leggere le aringhe di questi due Capi al loro esercito, che Tito-Livio ha copiate da Polibio, ma da gran maestro, cioè aggiugnendovi dell' espressioni che agguaglian la copia all' originale. I Cartaginesi riportarono la vittoria. Il Consolo Romano restò ferito nella battaglia; (1) e suo figliuolo in età allora appena di diciassett' anni salvogli la vita. Questi è lo stesso che vincerà poi Annibale, e sarà soprannomato l' Africano.

Lib.n.52.56. Al primo avviso di questa sconfitta, Sempronio, l' altro Consolo, ch' era in Sicilia, accorse pronto per ordine del Senato in soccorso del suo Collega, che non erasi per anche ben risanato dalla sua ferita. Fu questa per esso lui una ragione di affrettar la battaglia contra il parer di Scipione, perchè sperava averne solo tutta la gloria. Annibale ben informato di quanto seguiva nel campo de' Romani, ed avendo lasciato a bello studio riportare un leggier vantaggio a Sempronio per adescare la sua temerità, gli diede luogo d' impegnarsi nella battaglia vicino al fiume Trebia. Avea posto suo fratello Magone in imboscata in luogo assai favorevole, e fatte prendere al suo esercito tutte le necessarie cautele contra la fame e contra il freddo, che allora era estremo. A nulla di tutto ciò avean pensato i Romani. Le loro Truppe furono dunque ben presto sbaragliate e poste in fuga; e Magone essendo uscito della sua imboscata, ne fece un gran macello.

Lib.37.39.63. Annibale, per approffittarsi del tempo e di sue prime vittorie, andava sempre innanzi, e si accostava sempre più al centro d' Italia. Per giugnere con prontez-

Lib.22.n. 4.6. za

(1) Neque illum ætatis infirmitas interpellare valuit, quo minus duplici gloria conspicuam coronam, imperatore simul & patre ex ipsa morte rapto, mereretur. *Val. Max. l. 5. c. 2.*

za maggiore vicino al nemico, gli fu duopo passare una palude, dove il suo esercito soggiacque ad incredibili fatiche, ed egli stesso perdette un occhio. Flaminio, uno dei due Consoli, che di recente erano stati nominati, era partito di Roma senza prendere gli auspicj ordinarj. (1) Questi era uomo vano, temerario, ardito, pieno di sestesso, e la di cui naturale alterigia erasi accresciuta di molto a cagione degli avventurati successi del primo suo Consolato, e del favore dichiarato del popolo. Giudicavasi agevolmente che non consultando nè gli uomini, nè gli Dei, sarebbesi lasciato portare al suo genio impetuoso ed ardente; ed Annibale per secondare ancora la sua inclinazione non lasciò di stimolare e d' irritare la sua temerità col far mettere a guasto tutte le campagne a sua vista. Nulla di vantaggio era duopo, perchè 'l Console si determinasse alla battaglia, non ostanti le rimostranze di tutti gli Ufficiali, che lo pregavano attendere il suo collega. Il successo fu tal che lo aveano preveduto. Quindicimila Romani restaron sul campo col loro capo, e resero famoso per sempre colla loro sanguinosa sconfitta il Trasimeno.

## *Fabio Dittatore.*

Avuto in Roma l' avviso funesto, vi sparse non ordinario spavento. Attendevasi ad ogni momento vedervi giugnere Annibale. Fabio Massimo fu nomato Dittatore. Dopo aver soddisfatto a' doveri della Religione, e dati gli ordini necessarj per la sicurezza della Città, andò al campo, risoluto di non arrischiar battaglia senz' esservi forzato, o senz' essere ben sicuro del successo. Conducea le sue Truppe per luoghi eminenti, non avvicinandosi mai al nemico in maniera di aver a venire alle mani; ma non allontanandosene nemmeno in modo che gli potesse fuggire. Tenea con esattezza i suoi soldati dentro il suo campo, non lasciandoli mai uscire che per cercare i foraggi, a' quali non li mandava che bene scortati.

Ib. n. 7. 30

Prodictator

(1)

(1) Consul ferox ab consulatu priore, & non modo legum ac Patrum majestatis, sed ne Deorum quidem satis metuens erat. Hanc insitam ingenio ejus temeritatem fortuna prospero civilibus bellicisque rebus successu aluerat. Itaque satis apparebat, nec Deos, nec homines consulentem, ferociter omnia ac præpropere acturum: quoque pronior esset in vitia sua, agitare eum atque irritare Pœnus parat. *Liv. l. 21. n. 3.*

( 1 ) Non impegnavasi che in leggiere scaramucce, e con tanta cautela, che le sue Truppe vi aveano sempre il vantaggio. Con questo mezzo restituiva insensibilmente al soldato la confidenza che la perdita di tre battaglie gli avea tolta, e lo metteva in istato di fondarsi come per l' addietro sopra il suo coraggio, e sopra la sua buona sorte. Il nemico si accorse ben presto che i Romani, ammaestrati dalle loro sconfitte, aveano alla fine ritrovato un Capo sufficiente a far fronte ad Annibale; e questi comprese da quel punto che non avrebbe avuto a temere dalla parte del Dittatore attacchi vivi ed arditi, ma una prudente e misurata condotta.

( 2 ) Minucio, Generale della Cavalleria de' Romani soffriva con maggiore impazienza, che Annibale stesso, la savia condotta di Fabio. Furioso e violento ne' suoi discorsi, come ne' suoi disegni, non cessava di mettere in discredito il Dittatore: lo trattava da uomo irresoluto e timido, in vece di prudente e circonspetto ch' egli era, con dare alle sue virtù il nome de' vizj che più n' erano simili; e con artificio, che non riuscì se non troppo sovente, stabiliva la sua riputazione mandando in rovina quella del suo superiore. Alla fine colle sue arti e macchinazioni appresso il popolo, venne a capo di far uguagliare la sua autorità a quella del Dittatore, il che era senza esempio. ( 3 ) Fabio ben persuaso che 'l popolo, facendogli eguali nel comando, non li rendea eguali nell' arte del comandare, soffrì l' ingiuria con una moderazione, la quale ben fece vedere ch' egli non era meno invincibile a' suoi Cittadini che a' suoi nemici.

Minucio in conseguenza dell' uguaglianza di potere ch' era stata posta fra esso e Fabio, gli propose di comandare ognuno nel suo giorno, o anche in più lungo spazio di tempo. Fabio ricusò la proposta ch' esponeva tutto l' esercito al pericolo nel tempo in cui sarebbe soggetto al comando di Minucio; e volle piuttosto di-

vi-

( 1 ) Neque universo periculo summa rerum committebatur: & parva momenta levium certaminum ex turo cœptorum, finitimo receptu, assuefaciebant territum pristinis cladibus militem, minus jam tandem aut virtutis, aut fortunæ pœnitere suæ, *Liv. l.* 22. *n.* 12.

( 2 ) Sed non Annibalem magis infestum tam sanis consiliis habebat, quam Magistrum equitum ... Ferox rapidusque in consiliis, ac lingua immodicus pro cunctatore segnem & cauto timidum, affingens vicina virtutibus vitia, compellabat, premendorumque superiorum arte ( quæ pessima ars nimis prosperis multorum successibus crevit ) se se extollebat. *n.* 12.

( 3 ) Satis fidens haudquaquam cum imperii jure artem imperandi æquatam, cum invicto a civibus hostibusque animo ad exercitum rediit. *lb. n.* 26.

vider le Truppe per metterſi in iſtato di conſervar per lo meno la parte che gli ſarebbe toccata.

Quanto Fabio avea preveduto, ben preſto ſeguì. Il ſuo collega, avido ed impaziente di combattere, era andato tutto furia a cader nelle inſidie che Annibale gli avea teſe, ed il ſuo eſercito era per eſſere affatto ſconfitto. (1) Il Dittatore ſenza perder il tempo in vani rimprocci, „ Marciamo, diſſe a' ſuoi ſoldati, in ſoccorſo „ di Minucio, togliamo a forza a' nemici la vittoria, „ ed a' noſtri Cittadini la confeſſione del loro errore. „ Giunſe molto a tempo, e coſtrinſe Annibale a ſuonare „ la ritirata. (2) Queſti nel ritirarſi dicea, che la nu„ vola, la quale da gran tempo ſi facea vedere ſopra la „ ſommità de' monti, era alla fine ſcoppiata con gran „ fracaſſo, ed avea cagionata una gran tempeſta.

Servizio tanto importante, e preſtato in tal congiuntura aprì gli occhi a Minucio, e gli fece conoſcere il ſuo errore. Per ripararvi ſenza dilazione, andò nello ſteſſo momento col ſuo eſercito alla tenda di Fabio, e dinominandolo ſuo Padre e ſuo liberatore, gli dichiarò che venia a metterſi ſotto la ſua ubbidienza, (3) e caſſava egli ſteſſo il decreto, dal quale ritrovavaſi più offeſo che onorato. I ſoldati dal canto loro fecero altrettanto, e dall' una e dall' altra parte ſeguirono abbracciamenti e contraſſegni di gratitudine la più viva: (4) e 'l rimanente di quel giorno, ch' era per eſſer tanto funeſto alla Repubblica, fu paſſato in gioja e in divertimenti.

## *Battaglia di Canne.*

L' azione più famoſa di Annibale, e che ſembra aveſſe avuto ad abbatter per ſempre la potenza Romana, fu la battaglia di Canne. Erano ſtati nominati in Roma per Conſoli L. Emilio Paolo, e C. Terenzio Varrone. * Queſt' ultimo di baſſo e vil naſcimento, colle gran ricchezze che ſuo Padre gli avea laſciate, e colla ſua

Liv. l. 22. n. 34. 53.

* diceſi che ſuo Padre foſſe Maccellajo.

(1) Aliud jurgandi ſuccenſendique tempus erit: nunc ſigna extra vallum proferte. Victoriam hoſti extorqueamus, confeſſionem erroris civibus. *lb. n.* 29.

(2) Annibalem ex acie redeuntem dixiſſe ferunt, tandem eam nubem, quæ ſedere in jugis montium ſolita ſit, cum procella imbrem dediſſe. *lb. n.* 30.

(3) Plebiſcitum, quo oneratus magis quam honoratus ſum, primus antique abrogoque. *n.* 30.

(4) Lætuſque dies ex admodum triſti, pauloque ante ac prope execrabili, factus. *n.* 50.

ſua deſtrezza nel guadagnarſi la grazia del popolo, dichiarandoſi contra i Grandi, avea ritrovato il mezzo di giugnere al Conſolato, ſenza portarvi altro merito che quello di una ſmodata ambizione, e di una ſtima di ſeſteſſo oltre ogni miſura. Dicea altamente „ che 'l mez„ zo di perpetuare la guerra, era 'l metter de' Fabj al„ la teſta degli eſerciti; che quanto ad eſſo, ſaprebbe „ terminarla nel primo giorno che vedeſſe il nemico. Il ſuo Collega, il quale ſapea che (1) la temerità, oltre l' eſſer priva di ragione, era ſempre ſtata fino a quel punto in ſommo infelice, molto diverſamente penſava. Fabio vedendolo in procinto di partire per la campagna, lo confermò ancora in queſti ſentimenti, e gli replicò molte volte che l' unico mezzo di vincere Annibale era 'l temporeggiare, e 'l trarre in lungo la guerra. (2) „ Ma, gli diſſe, i Cittadini anche più che i „ nemici, ſi affaticheranno a rendervi impraticabile que„ ſto mezzo. I voſtri ſoldati in queſto conſpireranno con „ quelli de' Cartagineſi: Varrone ed Annibale penſeranno „ della ſteſſa maniera ſu queſto punto. Biſogna che voi ſo„ lo facciate fronte e reſiſtenza a queſti due Capi. Il mezzo „ di farlo è lo ſtar coſtante contra le voci e i diſcorſi „ popolari, e 'l non laſciarvi ſcuotere nè dalla falſa glo„ ria del voſtro Collega, nè dalla falſa ignominia on„ de ſi proccurerà coprirvi. Soffrite che in vece di uo„ mo provvido, circonſpetto ed abile nel meſtier della „ guerra, ſi faccia ſtimarvi per un Capo timido, lento, „ ſenza cognizione dell' arte militare. Deſidero vedervi „ piuttoſto temuto da un nemico ſavio, che da' Citta„ dini imprudenti.

Poly. l. 3. p. 257.

Fra i Romani in tempo di guerra faceaſi leva ogni anno di quattro Legioni, ognuna delle quali era compoſta di quattromila Fanti e di trecento Cavalli. Gli Al-

(1) Temeritatem, præterquamquod ſtulta ſit, infelicem etiam ad id locorum fuiſſe. *Liv. l.* 22. *n.* 38.

(2) Hæc una ſalutis eſt via, L. Paule: quam difficilem infeſtamque cives* ſibi magis quam hoſtes facient: idem enim tui, quod hoſtium milites, volent: Idem Varro Conſul Romanus, quod Annibal Poenus Imperator, cupiet. Duobus Ducibus unus reſiſtas oportet. Reſiſtes autem adverſus famam rumoreſque hominum, ſi ſatis firmus ſteteris: ſi te neque collegæ vana gloria, neque tua falſa infamia moverit... Sine timidum pro cauto, tardum pro conſiderato,** imbellem pro perito belli vocent. Malo te ſapiens hoſtis metuat, quam ſtulti cives laudent. *Ib. n.* 39.

* *Credo ſi debba leggere* Tibi.

** Imbellis *dee qui ſignificare* rudis in bello, *imperitus belli*.

Alleati, cioè i popoli vicini di Roma, somministravano un simil numero di Fanti, col doppio, e alle volte col triplo di Cavalleria. E per l' ordinario erano divise queste Truppe fra i due Consoli, che faceano separatamente la guerra e in varj paesi. Qui, come l' affare era decisivo, i due Consoli marciarono insieme, e 'l numero delle Truppe tanto Romane quanto Latine fu duplicato, e le Legioni aumentate ognuna di mille Fanti e di cento Cavalli.

Il forte dell' Esercito di Annibale era nella Cavalleria; L. Paolo perciò volea sfuggire il combattere in campagna rasa. Dall' altra parte mancavano assolutamente i viveri a' Cartaginesi, e non potevan sussistere per dieci giorni nel paese, di modo che le Truppe Spagnuole erano in procinto di sbandarsi. Gli Eserciti stettero per alcuni giorni a mirarsi; alla fine dopo varj movimenti Varrone, non ostanti le rimostranze del suo Collega, s' impegnò nella battaglia vicino al piccolo Villaggio di Canne. Il terreno era molto favorevole a' Cartaginesi, ed Annibale, che sapea approffittarsi di tutto, avea disposte le sue Truppe in guisa che 'l Vento * Vulturno, il quale si leva in certo tempo regolato, dovea spirare direttamente contra il volto de' Romani in tempo della battaglia, ed inondarli di polvere. Seguì la battaglia. Io non imprendo farne la descrizione. Il Lettore curioso potrà vederla appresso Polibio, e Tito-Livio, in ispezieltà nel primo, ch' essendo soldato di professione, ha dovuto meglio riuscire che l' altro nel raccontar tutte le circostanze di sì memorabile azione. La vittoria fu per gran tempo disputata, e si volse alla fine pienamente a favore de' Cartaginesi. Il Console L. Paolo fu ferito a morte, e più di cinquantamila uomini restaron sul campo, fra' quali erano i più scelti Ufficiali. Varrone, l'altro Console, ritirossi in Venosa con soli settanta soldati a cavallo.

Maarbale, uno de' Generali Cartaginesi, volea si marciasse senza perder tempo verso Roma, promettendo ad Annibale di far in modo ch' egli indi a cinque giorni avesse a cenare nel Campidoglio. E perchè questi replicò esser necessario prender del tempo per deliberare sopra que-

* Questo è un vento che veniva dal Mezzodì, verso il qual erano rivolti i Romani.

questa propositione: (1) „ Ben vedo, disse Maarbale, „ che gli Dei non anno dati allo stesso uomo tutti in „ una volta i talenti. Voi, Annibale, sapete vincere, „ ma non sapete trar profitto dalla vittoria. „ In fatti si conviene, che questa dilazione salvò Roma e l' Imperio.

n. 54. 61. E' facile il comprendere qual fosse lo sgomento di Roma, quando vi fu sparso il funesto avviso. Pure non vi si perdette il coraggio. Dopo avere implorato il soccorso degli Dei col mezzo di pubbliche preghiere e di sacrifici, i Magistrati rassicurati da' savj consigli e dall' aspetto costante di Fabio, dieder ordine a tutto, e provvedettero alla sicurezza della Città. Fu subito fatta leva di quattro Legioni, e di mille soldati a cavallo, concedendo dispensa di età a molti che non aveano diciassett' anni. Gli Alleati fecero parimente nuove leve. Dieci Ufficiali Romani, che Annibale avea lasciati uscire sopra la loro parola, giunsero a Roma, per domandare che fossero riscattati i prigioni. Qualunque fosse il bisogno che avesse la Repubblica di soldati, rieusò costantemente di riscattarli, per non offender la disciplina Romana, che puniva senza compassione chiunque si rendea volontariamente al nemico; e volle piuttosto armare degli schiavi ch' ella comprò da' privati fino al numero di ottomila, e de' prigioni ch' erano arrestati per debiti, o per delitti, che ascesero persino a seimila; (2) l'onesto, dice lo Storico, cedendo all' utile in quelle congiunture funeste.

In Roma il zelo de' privati, e l' amor del ben pubblico risplendettero allora di una maniera maravigliosa.

Non così fu degli Alleati. Le sconfitte precedenti non avean potuto scuotere la lor fedeltà; ma quest' ultimo colpo, che secondo il lor parere doveva abbatter l' Imperio, gli sconvolse, e molti si posero dal canto del vincitore. Pure nè la perdita di tante Truppe, nè 'l discadimento di tanti Alleati poterono spignere il popolo Romano ad udir parlare di aggiustamento. (3) In vece

(1) Tum Maharbal: Non omnia nimirum eidem Dii dedere. Vincere scis Annibal, victoria uti nescis. *Liv. l. 22. n. 51.*

Mora ejus diei creditur saluti fuisse urbi atque imperio. *Ibid.*

(2) Ad ultimum prope desperatæ reipublicæ auxilium, cum honesta utilibus cedunt, descendit. *Liv. l. 23. n. 24.*

(3) Adeo magno animo civitas fuit, ut consuli ex tanta clade, cujus ipse causa maxima fuisset, redeunti, & obviam itum frequenter ab omnibus ordinibus sit, & gratiæ actæ quod de republica non desperasset: cui, si Carthaginensium dictor fuisset, nihil recusandum supplicii foret. *Liv. 22. n. 61.*

vece di perdere il coraggio, non fece mai vedere tanta grandezza d'animo: e quando il Conſolo, dopo sì grande ſconfitta, della quale era ſtato la principal cauſa, ritornò a Roma, tutti i corpi dello Stato andarono incontro ad eſſo, e gli reſero grazie di non aver diſperato della Repubblica; dove che in Cartagine, dopo una tal diſavventura, non era ſupplicio, che un Generale non aveſſe dovuto aſpettarſi.

Capua fu una delle Città Alleate che ſi reſe ad Annibale. Ma 'l ſoggiorno che vi fecero le ſue Truppe nel tempo de' quartieri del verno, lor divenne molto funeſto. (1) Il maſchio coraggio che nè mali, nè fatiche aveano potuto vincere, fu del tutto ſnervato dalle delizie di Capua, nelle quali i ſoldati s'immerſero con tanta maggiore avidità, quanto vi erano meno avvezzi. Queſto errore di Annibale, ſecondo il parere degl'intelligenti, fu maggiore di quello che avea commeſſo laſciando di andare a dirittura a Roma dopo la battaglia di Canne. Queſta dilazione potea ſembrare non aver che differita la vittoria; ma queſt' ultimo errore lo poſe aſſolutamente fuor dello ſtato di vincere. Così Capua fu per Annibale, quello era ſtato Canne pei Romani.

### *Scipione eletto Generale riſtabilì gli affari di Spagna.*

La morte de i due Scipioni, Padre, e Zio di colui, onde prendiamo a parlare, pareva dover mandare affatto in rovina gli affari de' Romani in Iſpagna, che ſino a quel punto aveano avuto un avventurato ſucceſſo. Non ſi può dire ſe queſta morte cagionaſſe maggior dolore in Roma che in Iſpagna. Perchè alla fine la ſconfitta dei due eſerciti, la perdita quaſi certa di sì riguardevol Provincia, la viſta de' mali pubblici, entravano per qualche coſa nel dolore de' Cittadini: (2) ma le Spagne deſideravano e piagnevano i loro Capi, in iſpezieltà Cn. Scipione,

(1) Quos nulla mali vicerat vis, perdidere nimia bona, ac voluptates immodicæ: & eo impenſius, quo avidius ex inſolentia in eas ſe merſerant .... Majuſque id peccatum ducis apud peritos artium militarium habitum eſt, quam quod non ex Cannenſi acie protinus ad Urbem Romanam duxiſſet. Illa enim cunctatio diſtuliſſe modo victoriam videri potuit: hic error vires ademiſſe ad vincendum. *Lib.* 23. *n.* 18.

Capuam Annibali Cannas fuiſſe. *Ib. n.* 45.

(2) Hiſpaniæ ipſos lugebant deſiderabantque Duces: Cneum tamen magis, quo diutius præfuerat eis, priorque & favorem occupaverat, & ſpecimen juſtitiæ, temperantiæque Romanæ primus dederat. *Lib.* 25. *n.* 36.

pione, che le avea per gran tempo governate, e 'l primo loro aveva fatto conoscere e gustare i dolci frutti della giustizia, il suo operare alieno dall' interesse, e la moderazione Romana.

Liv. l. 26. n. 18. e 19. Le lagrime di nuovo corsero in Roma, quando si trattò di dare un successore ai due grand' uomini. Alcuno non osava presentarsi per domandare il loro posto; tanto gli affari di quella Provincia sembravano disperati: e 'l mesto silenzio che regnava in tutta l' Adunanza fece ancora deplorare e sentire la perdita che aveasi fatta. Nello sgomento universale P. Cornelio Scipione, in età solo di ventiquattr' anni, figliuolo di Publio ch' era stato ucciso, si alza, e facendosi vedere da luogo eminente si offerisce per andar a comandare in Ispagna, quando il popolo aggradisca il suo servizio. L' offerta sì coraggiosa restituisce la vita e la gioja all' Adunanza, e tutti senza eccezione lo nominano d' una voce comune per Generale. Ma poichè il primo calore fu un poco diminuito, il popolo facendo riflessione sopra l' età di Scipione, cominciò a pentirsi di quanto avea fatto. Alcuni deducevano ancora un cattivo presagio dal suo nome e dalla sua famiglia, quando consideravano ch' egli era mandato in una Provincia, nella quale gli sarebbe stato necessario il combattere fra i sepolcri di suo Padre, e di suo Zio. Scipione essendosi accorto della diminuzion dell' ardore, fece un discorso così pieno di confidenza, e parlò con tanta saviezza e della sua età e dell' onore che gli era stato fatto, e della guerra ch' egli imprendeva, che distrusse affatto i timori del popolo, e riaccese l' ardore che lo avea portato a dargli il comando. Lo stesso Scipione, alcuni anni prima, avendo domandata l' Edilità prima del tempo dalle leggi prefisso, ed opponendosi i Tribuni per questa ragione alla sua domanda: Se 'l popolo, disse, (1) giudica bene di nominarmi Edile, la mia età è competente.

L' arrivo di Scipione in Ispagna restituì il coraggio alle Truppe. (2) Conoscevan con gioja sopra il suo volto i lineamenti e la somiglianza di suo Padre, e di suo Zio: e nel primo discorso che loro fece, disse ch' egli

(1) Si me, inquit, omnes Quirites Ædilem facere volunt, satis annorum habeo. *Liv.* 25. *n.* 2.

(2) Brevi faciam, ut quemadmodum nunc noscitatis in me Patris Patruique similitudinem oris vultusque, & lineamenta corporis; ita ingenii, fidei, virtutisque exemplum expressam ad effigiem vobis reddam. *Liv.* 26. *n.* 2.

gli ſperava che ben preſto avrebbon riconoſciuto parimente in eſſo lo ſteſſo ſpirito, lo ſteſſo coraggio, e la ſteſſa ſincerità.

Le ſue promeſſioni non furon vane. La prima impreſa ch'egli formò, fu l'aſſedio della nuova Cartagine, città nello ſteſſo tempo la più ricca e la più forte di tutta la Spagna. Ella era la piazza d'armi de' nemici, il loro arſenale, il lor magazzino, il lor teſoro, e'l luogo di ſicurezza, nel quale tenevano quanto era neceſſario per la ſuſſiſtenza de' loro eſerciti; ſenza mettere in conto che tutti gli oſtaggj de' Principi e de' popoli vi eran rinchiuſi. Così la preſa di quell'unica Città dovea renderlo padrone in qualche modo di tutta la Spagna. Queſta ſpedizione sì importante, sì difficile, e giudicata fino a quel punto impoſſibile, non gli coſtò che un giorno. (1) Il bottino fu immenſo, di modo che nella preſa della Città, Cartagine ſteſſa fu conſiderata come la minor parte del guadagno che vi fu fatto. Scipione cominciò dal ringraziare gli Dei, non ſolo per averlo reſo padrone in un ſol giorno della più ricca di tutte le Città del paeſe, ma per avervi prima adunate le forze e le ricchezze di quaſi tutta l'Africa, e di tutta la Spagna. Poi moſtrò la ſua gratitudine alle Truppe, ch' egli colmò di lodi, di ricompenſe, e di contraſſegni di onore, ognuno ſecondo il ſuo merito e la ſua condizione. (2) Allora avendo fatti venire gli oſtaggi, lor parlò con bontà e fece loro coraggio, rappreſentando ad eſſi, „ ch' erano caduti in potere del popolo Romano, „ che più amava di guadagnare i cuori co' beneficj, che „ ſoggettarli col timore; e di renderſi affettuoſi i popo- „ li ſtranieri colla qualità onorevole di Amici e di Al- „ leati, che di ridurli alla miſerabile ed ignominioſa „ condizion degli ſchiavi. „

In queſt'occaſione una Dama, degna d'ogni riſpetto per la ſua età e per la ſua naſcita, moglie di Mandonio fratello d'Indibile Re degli Ilergeti, venne a gettarſi a' ſuoi piedi con molte giovani Principeſſe, figliuole d'Indibile, ed altre della ſteſſa qualità, per pregarlo



(1) Ut minimum omnium inter tantas opes belli captas, Carthago ipſa fuerit. *Lib.* 26. *n.* 47.

(2) Scipio, vocatis obſidibus, univerſos bonum animum habere juſſit: veniſſe eos in Populi Romani poteſtatem, qui beneficio quam metu obligare homines malit: exteraſque gentes fide ac ſocietate junctas habere, quam triſti ſubjectas ſervitio. *Lib.* 26. *n.* 49.

di ordinare alle sue Guardie di prenderne una cura particolare. Scipione che non compreſe a prima giunta il ſuo ſentimento, riſpoſe che nulla lor mancherebbe. Allora la Dama ripigliando la parola: (1) „ Queſto non „ è quanto ci occupa, diſſe; perchè nello ſtato in cui „ la fortuna ci ha ridotte, di che non dobbiam contentarci? Altra inquietudine mi turba e mi ſpaventa, „ quando io conſidero la gioventù e la bellezza di queſte prigioniere, (perchè quanto a me la mia età mi „ mette fuor di pericolo e di timore:) ed ella gli fece vedere nello ſteſſo tempo le giovani Principeſſe, che tutte la riſpettavano come madre. (2) La mia gloria e „ quella del popolo Romano, replicò Scipione, m'impegnerebbono a far riſpettare fra noi quello dev' eſſere riſpettato in qual ſi ſia luogo del mondo. Ma „ voi mi ſomminiſtrate un nuovo motivo di vegliarvi „ anche con maggior cura, per l'attenzione virtuoſa „ che io ſcorgo in voi, a non penſare che alla conſervazione del voſtro onore in mezzo a tant' altri ſoggetti di ſpavento. Dopo queſto diſcorſo le confidò ad un Uficiale d'una conoſciuta ſavieżza, e gli ordinò di aver per eſſo loro gli ſteſſi riguardi, che s'elleno appartenеſſero ad Amici o ad Alleati de' Romani.

Dopo di ciò gli fù condotta una Principeſſa di una rara bellezza. Ell' era promeſſa in iſpoſa ad Allucio, Principe de' Celtiberi. Fece ſubito venire i di lei genitori inſieme con colui che l'era deſtinato in iſpoſo. Fece ſapere a queſto che la ſua ſpoſa era ſtata nella ſua caſa come avrebbe potuto ſtarſene in quella di ſuo Padre. (3) „ Così ho fatto, ſoggiunſe, per eſſere in iſta„ to di farvi un preſente degno di voi e di me. Non „ vi domando altro contraſſegno di gratitudine, ſe non „ che diventiate amico del popolo Romano. Se mi cre„ dete

(1) Haud magni iſta facimus, inquit: quid enim hùc fortunæ non ſatis eſt? Alia me cura, ætatem harum intuentem (nam ipſa extra periculum injuriæ muliebris ſum) ſtimulat. *Lib. 26. n. 49.*

(2) Tum Scipio: Meæ Populique Romani diſciplinæ cauſa facerem, inquit, ne quid quod ſanctum uſquam eſſet, apud nos violaretur; nunc ut id curem impenſius, veſtra quoque virtus, dignitaſque facit, quæ ne in malis quidem oblitæ decoris matronalis eſtis. *Ib.*

(3) Fuit Sponſa tua apud me eadem, qua apud ſoceros tuos parentesque ſuos, verecundia: ſervata tibi eſt, ut inviolatum & dignum me teque dari tibi donum poſſet. Hanc mercedem unam pro eo munere paciſcor; amicus Populo Romano ſis; &, ſi me virum bonum credis eſſe, quales patrem patruumque meum jam ante hæ gentes norant, ſcias multos noſtri ſimiles in civitate Romana eſſe: nec ullum in terris populum hodie dici poſſe, quem minus tibi hoſtem tuiſque eſſe velis, aut amicum malis. *Liv. lib. 26. n. 50.*

», dete uomo dabbene, quali sono stati fra queste Na-
», zioni mio Padre e mio Zio, sappiate che molti altri
„ sono in Roma che ci son simili, e non è popolo og-
„ gidì sopra la terra, di cui dobbiate ricercare con mag-
„ gior premura l'amicizia per voi e pei vostri, nè di
„ cui più dobbiate temere l'inimicizia. Come i genitori della figliuola stimolavano Scipione ad accettare la somma considerabile che avean portata per riscattarla, avendo fatto mettere a' suoi piedi tutto l'oro e tutto l'argento: „ Io aggiungo, disse volgendosi ad Allucio, „ questa somma alla dote che voi dovete ricevere dal „ vostro Suocero; e l'obbligò portarla seco. Il Principe appena ritornato al suo paese, pubblicò dappertutto le gran qualità di Scipione, dicendo: (1) „ ch'era „ venuto in Ispagna un giovane simile agli Dei, che „ tutto si sottometteva colla forza delle sue armi, ed „ anche più colla sua bontà e co' suoi beneficj. Indi a poco tempo, avendo fatte delle leve fra i suoi Vassalli, ritornò a ritrovarlo con mille cinquecento soldati a cavallo.

Scipione, dopo aver consumato il verno nel conciliarsi l'animo de' popoli, o lor facendo de i donativi, o rimandando loro gli ostaggj ed i prigioni, si pose in campagna dacchè gli fu permesso dalla stagione. I due Principi de' quali abbiamo parlato, Indibile e Mandonio, vennero ad incontrarlo colle lor Truppe, (2) ed assicurandolo che fino a quel punto il loro corpo solo era stato fra i nemici, ma 'l loro cuore era stato, dove sapeano che la virtù e la giustizia erano in onore, si resero ad esso, e si posero sotto la sua protezione. Furon poi fatti venire avanti ad essi le lor mogli e i loro figliuoli; e la gioja dall'una e dall'altra parte reprimendo la voce e le parole, non si esplicò per gran tempo se non colle lagrime e cogli abbracciamenti.

Asdrubale, spaventato da' rapidi successi dell'esercito Romano, credette che l'unico mezzo di arrestarli fosse il fare una battaglia. Questo domandava Scipione, al che erasi ben preparato. Ella in fatti seguì. I Cartagi-



(1) Veniſſe Diis ſimillimum juvenem, vincentem omnia cum armis, tum benignitate ac beneficiis. *Lib.* 26. *n.* 50.

(2) Itaque corpus duntaxat ſuum ad id tempus apud eos (Carthaginenſes) fuiſſe; animum jampridem ibi eſſe, ubi jus ac fas crederet coli. *Lib.* 27. *n.* 17.

nesi furono vinti, e lasciaron sul campo più di ottomila soldati. Asdrubale prese il suo cammino verso i Pirenei, per andare ad unirsi a suo fratello Annibale in Italia. Dopo questa vittoria di Scipione, i popoli, rapiti dal suo valore e dalla sua moderazione, vollero dargli il nome di Re. Scipione rappresentò loro che questo nome, tanto stimato in ogni luogo, era detestato fra' Romani: ch' egli si contentava di avere le inclinazioni Reali: che s' eglino le consideravano come la cosa più acconcia a far onore all' uomo, si contentassero di attribuirgliele in segreto, senza dargliene il nome. Que' popoli, ancorchè barbari, conobbero qual grandezza d' animo fosse il disprezzare una qualità ch' era l' oggetto dell' ammirazione e del desiderio del rimanente degli uomini.

Liv. l. 27. n. 19.

Scipione mandò suo fratello a Roma per portarvi la nuova della conquista delle Spagne. Ma egli portava molto più lungi le sue intenzioni, e non considerava quella conquista se non come preludio e preparazione a quella di tutta l' Africa.

Liv. l. 28. n. 18.

Il valore non era l' unica qualità di Scipione. Aveva una maravigliosa destrità nel maneggiare gli animi, e nel condurli al suo fine per la via dell' insinuazione, come lo fece vedere nel famoso abboccamento ch' ebbe con Siface Re di Numidia, al quale si ritrovò Asdrubale; * che confessò che qualunque idea avesse delle virtù militari di Scipione, gli parve anche più ammirabile e grande in quella conferenza.

* Quest' Asdrubale non era il fratello di Annibale.

*Scipione ritorna a Roma, è nominato Consolo, e si prepara alla conquista dell' Africa.*

Liv. l. 28. n. 38. 46.

La fama delle vittorie e delle virtù di Scipione lo avea precorso in Roma, ed avea disposti tutti gli animi in suo favore. Dacchè vi fu giunto, fu nomato Consolo con generale consenso, e gli fu data per sua porzione la Provincia di Sicilia. Era questo un certo incamminarsi per passare in Africa, ed egli non dissimulava esser questa la sua intenzione e 'l suo disegno.

Fabio Massimo, fosse circonspezione eccessiva che adattavasi assai al suo carattere, fosse gelosia segreta, impiegò tutto il suo credito e tutta la sua eloquenza in

Se-

Senato per attraversarlo, ed allegò contro di lui mille ragioni, fortissime in apparenza. Scipione tutte le confutò, ed avendo terminata la contesa col dichiararsi che si atterrebbe al parer del Senato, fu decretato ch' egli avesse per provincia la Sicilia con permissione di passare in Africa, se lo avesse giudicato utile al bene della Repubblica.

Non perdette tempo, e partì subito per Sicilia, (1) non lasciando di vista il disegno che avea di portar la guerra in casa a' nemici. Lelio era passato in Africa con alcune Truppe. Si sparse voce che vi fosse giunto lo stesso Scipione col suo esercito. Cartagine tremò, e si credette perduta. Restò ben presto disingannata, ma non lasciò di spedir corrieri a' Generali che aveva in Italia, con ordine di far tutti i loro sforzi per mettere in necessità Scipione di ritornarvi. Masinissa che aveva abbracciato il partito de' Romani, ed era molto potente in Africa, lo stimolava vivamente ad andarvi, e gli facea far de' rimprocci, perch' egli ingannasse per sì gran tempo l' aspettazione degli Alleati. Scipione non avea bisogno di essere stimolato da simili rimostranze. Si affaticava senza interruzione ne' preparativi della guerra, ed affrettava la sua partenza con ogni possibile cura.

Intanto i nemici di Scipione aveano fatto correr voce in Roma ch' egli consumava il tempo in Siracusa fra i conviti e ne' piaceri; che la guarnigione della Città a sua imitazione era immersa nella dissolutezza, e che la licenza e 'l disordine regnavano in tutto l' esercito. Fabio, prestando fede a queste voci, si portò all' ultime violenze contra Scipione, e fu di parere che subito fosse richiamato. Il Senato più savio e più moderato volle prima d' ogni cosa essere illuminato sopra la verità. Nominò de' Commessarj, ch' essendosi trasferiti sopra luogo, ritrovarono il tutto in un ordine maraviglioso; le truppe perfettamente disciplinate, i magazzini provveduti di viveri, gli arsenali ripieni d' armi e di vesti, le galee ben allestite e pronte alla vela. Lo spettacolo gli riempiè di gioja e di ammirazione. Concepirono che se Cartagine poteva esser vinta, lo doveva esser da un tal Capo e da un tal esercito: e stimolarono Scipione in nome del Senato, da cui avevano ricevuto l' ordine, Liv. l. 29. n. 19. 25.



(1) Nihil parvum, sed Carthaginis jam excidia agitabat animo. *Lib. 29. n. 2.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ad affrettare la sua partenza ed a soddisfar quanto prima la comune aspettazione e i pubblici voti.

lb.n.26.27. Partì dunque. La Sicilia accorse in folla per esser testimonio di sua partenza. Scipione già sì famoso per le sue vittorie, e destinato nell' animo de' popoli a maggiori avvenimenti, traeva gli occhi e l' attenzione di tutti. Ammiravasi spezialmente l' ardimento del suo disegno, di cui egli solo era l' autore, e che non era caduto in mente ad alcuno degli altri Capi, di togliere a forza Annibale dall' Italia coll' andare ad assalir Cartagine, e di trasportare e terminare la guerra nell' Africa stessa. Scipione, dopo aver fatte dalla sommità della poppa delle preghiere, e delle libazioni agli Dei, si avanzò in alto mare, seguito da' gridi di gioja, da' voti, e dalle benedizioni del popolo tutto.

lb. 28. La navigazione fu breve e avventurata. Dacchè Scipione vide le spiagge dell' Africa, alzando gli occhi e le mani verso il Cielo, pregò gli Dei di favoreggiar la sua impresa. La fama del suo sbarcamento gettò il terrore sopra tutta la spiaggia, e in Cartagine stessa.

Scipione, dopo aver dato il guasto alla pianura, si rese padrone di una Città d' Africa, assai ricca, dove fece ottomila prigioni. Ma quello che gli recò gioja maggiore, fu l' arrivo di Masinissa, Principe assai valoroso, che gli condusse un corpo considerabile di cavalleria.

n. 35. I Cartaginesi avevano avvisato prontamente Asdrubale, che fece leva di un esercito di più di trentamila soldati. Ma 'l lor gran rifugio era in Siface, che in effetto giunse ben presto con cinquantamila Fanti e diecimila Cavalli. Il suo arrivo costrinse Scipione ad interromper l' assedio di Utica Città marittima, ch' egli avea cominciato ad assalire.

Lib. 30. n. 37. Passato il verno, Scipione ripigliò l' assedio. Asdrubale era accampato assai vicino ad esso, e Siface non n' era molto lontano. Questi propose alcune condizioni di pace, la principal delle quali era che i Romani uscissero d' Africa, e che Annibale abbandonasse l' Italia. Null' era più contrario alle intenzioni ed a' disegni di Scipione: ma finse di non allontanarsi dalle proposizioni che gli eran fatte, e portò a bello studio in lungo la negoziazione, facendo nascere tutto giorno qualche nuova difficoltà. Ne' diversi abboccamenti che seguirono dall'

una

una e dall'altra parte, avea fatti vestirsi da schiavi alcuni Uficiali di merito, con ordine che quando fossero fra i nemici, avessero ad esaminare con diligenza tutte le parti esteriori de' loro accampamenti, la loro ampiezza, la distanza ch'era fra l'uno e l'altro, e la maniera ond'erano fabbricate le baracche de' soldati: oltre di ciò la disciplina che vi osservavano, e l'ordine della guardia nel giorno, e delle sentinelle nella notte. Quando fu istruito di quanto volea sapere, ruppe la tregua sotto pretesto che 'l suo Consiglio non voleva la pace se non col Re di Numidia. E per togliere ogni sospetto a' nemici, finse di voler attaccar Utica dalla parte del mare. Quando giudicò che fosse tempo di eseguire l'impresa, diede commessione a Lelio ed a Masinissa di andare ad abbruciare il campo di Siface, mentr' egli stesso andrebbe a mettere il fuoco a quello di Asdrubale. Partirono nel far della notte con del fuoco. Le misure che Scipione avea prese, erano tanto giuste, che 'l suo disegno riuscì oltre quello potea sperare. Il ferro o 'l fuoco distrusse i due potenti eserciti de' nemici, e di più di cinquantamila uomini, ond'eran composti, appena se ne salvaron tremila. Coloro che vollero passare da un campo all'altro, immaginandosi di essere i soli che fossero stati sorpresi, cadettero in una imboscata ch'egli avea disposta nel mezzo allo spazio che separava i due campi. Il bottino fu immenso. Molte Città subito si resero di buona voglia ad esso. Una seconda vittoria riportata contra gli stessi Capi e contra il nuovo esercito ch'era stato posto in piede con somma difficoltà, rese Scipione padrone assoluto della campagna. Lelio e Masinissa incalzaron Siface persino nella sua Capitale, ve lo assediarono, e lo fecer prigione. Allora seguì la famosa Storia di Sofonisba. Siface fu condotto a Roma. Dacchè vi fu intesa la novella di sì compiuto successo, il popolo si sparse subito in tutti i Tempj per renderne grazie agli Dei.

Annibale ricevette nello stesso tempo degli ordini da Cartagine, che lo costrinsero ad una subita partenza. La faccia degli affari era molto cambiata in Italia. Egli vi avea ricevute molte sconfitte che lo avevano indebolito in estremo. Aveva avuto il dolore di veder prendere sotto gli occhi suoi Capua da' Romani, senz'aver potuto

Lib. 3. n. 20.

tuto la sua marchia verso Roma staccarli da quell' assedio. Inutilmente se ne avvicinò, (1) e gli uscì allora di bocca quest' espressione: che gli Dei toglievano ad esso ora il pensiero, ora il potere di prender Roma. Quello che più lo afflisse, fu l' intendere che nel tempo stesso ch' egli si ritrovava alle porte di Roma, era partita una recluta per la Spagna: Ma quello che terminò di metterlo in confusione, fu la sconfitta intera dell' esercito di Asdrubale suo fratello, ch' egli non seppe se non dal capo di quel Generale che fu gettato nel suo campo. Fu dunque costretto ritirarsi nell' estremità dell' Italia. (2) Ivi ricevette gli ordini da Cartagine, che non potè sentire senza mandar de' sospiri, e senza quasi versar delle lagrime, fremendo di sdegno nel vedersi così forzato ad abbandonar la sua preda. Non mai esiliato alcuno mostrò maggior dispiacere lasciando il suo paese natale, di quello mostrò Annibale in uscire d' una terra nemica. Volse sovente gli occhi verso le spiagge d' Italia, accusando gli Dei e gli uomini di sua disavventura, e pronunziando contra sestesso mille esecrazioni, perchè in uscire della battaglia di Canne non avea condotti a Roma i suoi soldati ancora fumanti del sangue de' Romani.

Lib. 30. n. 29. 30.

Giunto in Africa, propose a Scipione una conferenza. Si convenne del tempo e del luogo. I due Capitani, non solo i più illustri del loro tempo, ma degni di esser posti in paragone con quanti vi furono mai maggiori Principi, e più famosi Generali, stettero qualche tempo in silenzio, come maravigliati alla vista l' uno dell' altro, ed occupati da vicendevole stupore. Annibale in fine prese il primo a dire, e dopo aver lodato Scipione d' una maniera fina e dilicata; gli fece una viva descrizione de' disordini della guerra, e de' mali che avea cagionati tanto a' vittoriosi quanto a' vinti. Lo esortò a non lasciarsi abbagliare dallo splendore di sue vittorie; gli disse, che per quanto avventurato egli fosse stato sino a quel punto, dovea temere l' incostanza della fortuna: che senza cercarne molto di lontano gli esem-

(1) Audita vox Annibalis fertur, Potiundæ sibi urbis Romæ modo mentem non dari, modo fortunam. *Lib. 26. n. 12.*

(2) Frendens, gemensque, ac vix lacrymis temperans dicitur legatorum verba audisse: .... Raro quemquam alium, patriam exilii causa relinquentem, magis mœstum abiisse ferunt, quam Annibalem hostium terra excedentem. Respexisse sæpe Italiæ littora, Deos, hominesque accusantem, in se quoque ac suum ipsius caput execratum: Quod non cruentum ab Gannensi victoria militem Romam duxisset. *Lib. 30, n. 20.*

esempj, n'era egli stesso che gli parlava, una prova patente: che Scipione era allora quello che Annibale era stato al Trasimeno e a Canne: che si approffittasse dell' occasione meglio di quello ch' egli stesso non avea fatto, facendo la pace in un tempo, in cui era l'arbitro delle condizioni. Terminò dichiarando che i Cartaginesi si contentavan di ceder a' Romani la Sicilia, la Sardegna, la Spagna, e tutte l' Isole che sono frall' Africa e l' Italia. Ch'era necessario il risolversi, poichè gli Dei così ordinavano, a rinchiudersi dentro i confini dell' Africa, mentre vedrebbono i Romani padroni in mare e in terra di tanti Regni stranieri.

Scipione rispose con meno parole, ma non con minor dignità. Rinfacciò a' Cartaginesi la perfidia colla quale aveano depredate alcune galee Romane, prima che la tregua fosse spirata. Attribuì ad essi soli, ed alla loro ingiustizia tutti i mali delle due guerre. Dopo aver ringraziato Annibale de' consigli che gli dava sopra l'incertezza degli avvenimenti umani, terminò coll'avvertirlo di prepararsi alla battagia, se non voleva accettare le condizioni, ch' egli avea di già proposte, alle quali però sarebbono ancor aggiunte alcune in gastigo di aver rotta la tregua. n. 32.

Ognuno de' Generali esortò dunque le sue truppe. Annibale riferiva tutte le vittorie che avea riportate contra i Romani, tutti i Capitani che aveva uccisi, tutti gli eserciti che aveva tagliati a pezzi. Scipione rappresentava a' suoi la conquista delle Spagne, il successo che aveva avuto nell' Africa, e la confessione che i nemici facevano di lor debolezza col venire a domandare la pace: (1) E dicea tutto ciò con aria, e in tuono di vincitore. Ma i motivi di ben combattere non furono più potenti. Quel giorno era per mettere il colmo alla gloria dell'uno e dell'altro de' Capitani, (2) e per decidere se Roma, o Cartagine avesse avuto a dar legge alle Nazioni. n. 33.

Non imprendo a descriver l' ordine della battaglia, nè 'l valore de' due eserciti. E' facile l'immaginarsi che due Capitani di tanta sperienza nulla mettessero in oblivione di quanto dovea contribuire a guadagnar la bat- n. 34. 35.

(1) Celsus hæc corpore, vultuque ita læto, ut victisse jam crederet, dicebat. *Lib.* 30. *n.* 32.

(2) Roma, an Carthago jura gentibus darent, ante crastinam noctem scituros. *lib. n.* 32.

battaglia. I Cartaginesi dopo un combattimento molto ostinato, furono alla fine costretti a prender la fuga, lasciando ventimila di essi sul campo della battaglia; ed i Romani fecero un numero pari di prigioni. Annibale si salvò nel tumulto, ed essendo rientrato in Cartagine dopo trentasei anni di lontananza, confessò ch'era vinto senza rimedio, e che Cartagine non aveva altro partito a prendere che 'l domandare a qual si sia condizione la pace. Scipione gli diede gran lodi, ed asserì che Annibale avea superato sestesso in quella giornata, benchè il successo non avesse corrisposto al suo coraggio.

Quanto ad esso, seppe bene approffittarsi di sua vittoria e dello sgomento de' nemici. Ordinò ad uno de' suoi Luogotenenti condurre il suo esercito a Cartagine, mentr' egli stesso andava a condurre la Flotta persino appiè delle sue mura. Non n'era molto distante, quando si abbattè in un vascello coperto di banderuole e di rami d'ulivo. Portava dieci Ambasciadori de' più riguardevoli di Cartagine, che venivano ad implorare la sua clemenza. Egli rimandolli senza risposta, con ordine di venire ad esso a Tuneto, dove aveva a fermarsi. I Diputati di Cartagine vennero in numero di trenta a ritrovar Scipione nel luogo assegnato, e gli domandaron la pace in termini del tutto sommessi. Egli adunò il suo Consiglio. Erano per la maggior parte di parere di smantellare Cartagine, e di trattare i suoi abitanti coll' estrema severità. Ma la considerazione del tempo che durerebbe l'assedio di una Città sì ben fortificata, e 'l timore che aveva Scipione gli fosse mandato un successore, mentre fosse occupato nell'assedio, lo fecero inclinare alla dolcezza. Concesse loro una tregua per lasciare ad essi il tempo di mandare a Roma.

Liv. 36. 38.

Essendovi giunti i Diputati, ed avendo esposto il motivo del loro viaggio, il Senato e 'l Popolo diedero una piena podestà a Scipione, e gli permisero di ricondurre il suo esercito dopo la conclusion del trattato. La pace fu dunque conclusa. I Cartaginesi diedero in poter di Scipione più di cinquecento vascelli, ch' egli fece abbruciare a vista di Cartagine, spettacolo molto funesto pegli abitanti della sventurata Città. Fece decapitare gli Alleati del nome Latino, ed impiccare i Cittadini Romani, che gli furon dati come fuggitivi.

Liv. 40. 43.

Così

Così fu terminata la seconda guerra Punica, dopo aver durato diciassett' anni. Scipione ritornò a Roma, fra una moltitudine infinita di Popoli che la curiosità traeva al suo passaggio. Gli fu decretato il trionfo più fontuoso che si fosse per anche veduto. Non vi mancò se non la presenza del Re Siface, ch'era morto in Tivoli già qualche giorno. Gli fu dato il soprannome di Africano, non si sa, se dall'esercito, o dal Popolo, o da' suoi amici, e da quelli di sua famiglia. Sia come si voglia, egli è il primo cui l'onore di prendere il nome di una nazion vinta sia stato concesso. n. 45.

## *Guerra contro Filippo Re di Macedonia.*

Questa guerra cominciò immediatamente dopo che quella di Cartagine fu terminata, e non durò che per lo spazio di quattr' anni. La seconda guerra Punica fu l'occasione e la causa di questa. (1) Filippo secondo il costume de' Principi politici, che regolano le loro azioni sopra i loro interessi, e nelle loro imprese consultano men l'equità che l'utile, vedendo alle mani due Popoli tanto potenti quanto erano i Cartaginesi ed i Romani, aveva aspettato che la fortuna stessa si dichiarasse, risoluto di mettersi nel partito più forte. Egli era tanto più interessato in questa guerra, quanto l'Italia era assai vicina a' suoi Stati, i quali non n' erano separati che dal mare Jonio. Tre vittorie considerabili riportate l'una dopo l'altra da Annibale fecero che giudicasse, doversi terminare la guerra in suo vantaggio, e si determinasse ad abbracciare il partito di quest' ultimo, allora vittorioso. Gli mandò dunque degli Ambasciadori. La sorte de' Romani volle che nel lor ritorno fossero sorpresi colle lettere di Annibale per Filippo, e condotti a Roma. Ciò avvenne poco dopo l'essersi intesa la sanguinosa sconfitta di Canne. (2) Il Senato comprese qual accrescimento di pericolo sarebbe stata la guerra di Ma- Liv. l. 23. n. 33. 34. e 38. 39.

(1) In hanc dimicationem duorum opulentissimorum in terris populorum omnes reges gentesque animos intenderant: inter quos Philippus Macedonum Rex ... Is, utrius Populi mallet victoriam esse, incertis adhuc viribus, fluctuatus animo fuerat. Posteaquam tertia jam pugna, tertia victoria cum Pœnis erat, ad fortunam inclinavit, legatosque ad Annibalem misit. *Liv. lib. 23. n. 33.*

(2) Gravis cura Patres incessit, cernentes quanta vix tolerantibus Punicum bellum Macedonici belli moles instaret. Cui tamen adeo non succubuerunt, ut extemplo agitaretur quemadmodum ultro inferendo bello averterent ab Italia hostem. *Lib. 23. n. 38.*

Macedonia aggiunta a quella di Cartagine. Pure, in vece di ſoccombere al timore, i Romani non penſarono che a' mezzi di portar la guerra in Macedonia, per impedire a Filippo il paſſare in Italia. La preſa degli Ambaſciadori lor ne diede il tempo. Fu duopo che Filippo ne mandaſſe degli altri, che gli riferirono in fine il trattato che con Annibale avean concluſo. Polibio ce lo ha conſervato intero: egli merita di eſſer letto. Vi è fatta menzione di tutti gli Dei dell' uno e dell' altro partito, ſotto gli occhi de' quali facevaſi il trattato; e vi è detto eſpreſſamente che dal ſoccorſo degli Dei Annibale attendeva il felice ſucceſſo della guerra.

Polyb. l. 7. pag. 502.

I Romani non mancarono di mandar contra Filippo una Flotta, che gli fece perdere il deſiderio di paſſare in Italia, coſtrignendolo penſare a difendere il ſuo proprio paeſe. Tutto il tempo in cui durò la guerra Punica paſsò in varie ſpedizioni che queſto Principe fece nella Grecia, dove ſotto preteſto di ſoſtenere gli Achei contro gli Etoli loro nemici, ſi reſe ſignore di molte Città aſſai riguardevoli.

Liv. lib. 31. n. 1. cc.

Dacchè in Roma fu concluſa la pace co' Cartagineſi, il primo affare che ſi poſe in deliberazione fu quello che riguardava Filippo. I lamenti di Atene, che implorava il ſoccorſo de' Romani, vi dieder luogo. Fu deciſo che avrebbeſi dichiarata la guerra a Filippo. (1) Roma ſempre attenta a quello che riſguarda la Religione, in iſpezieltà nel principio delle nuove guerre, non laſciò coſa alcuna ſolita a praticarſi in ſimile occaſione, ed ordinò pubbliche preghiere e ſacrificj in tutti i Tempj degli Dei.

Il Conſolo, cui apparteneva la porzione della Macedonia, partì nel principio di Primavera. Non riferirò qui alcuna coſa particolare di quanto ſeguì nel corſo di queſta guerra. Si parlò molte volte di pace, e vi furon molte conferenze, ma ſempre inutili. L'ultima azione deciſe della ſorte di Filippo: e fu la battaglia di Cinocefalo. T. Quinzio Flaminio Proconſolo comandava all'eſercito de' Romani. Quello de' Macedoni fu vinto, e 'l Re coſtretto a prender la fuga. Sua prima cura, in quel momento di turbolenza e di confuſione, fu 'l mandare a La-

Lib. 33. n. 1. 10.

(1) Civitas religioſa, in principiis maxime novorum bellorum, decrevit ſupplicationes &c. *Lib. 31. n. 9.*

Lariſſa ad abbruciare tutte le ſue ſcritture, temendo che poteſſero eſſer di nocumento a' ſuoi Alleati ed a' ſuoi amici, ſe i Romani veniſſero ad eſſerne padroni: e Polibio fa oſſervare queſt' attenzione, come una prova della ſaviezza e della prudenza di quel Principe nella ſua avverſità, dovechè dapprincipio i ſuoi avventurati ſucceſſi avendolo riempiuto di vanità e d'orgoglio, aveano fatta degenerare la ſua condotta, ſavia e moderata ne' principj, in un governo tirannico e violento. Lib. 19. p. 767.

Filippo pensò allora veramente a far la pace. Vi ritrovò molta diſpoſizione dal canto di Flaminio, perchè ſapevaſi, ſenza poterne aver dubbio, che Antioco Re di Siria penſava a paſſare in Europa, e a dichiarar la guerra a' Romani. Le condizioni furon le ſteſſe che quelle ch' erano già ſtate propoſte, e frall' altre, che tutte le Città de' Greci tanto in Europa, quanto in Aſia aveſſero a godere della libertà, e Filippo faceſſe uſcire le guarnigioni da quelle, ond' eraſi impadronito. Il trattato fu ratificato in Roma, dove ſuo figliuolo Demetrio, ch' egli avea mandato in oſtaggio, reſtò ancora per qualche anno, dopo il grand' affare concluſo, e vi ſtrinſe un' amicizia particolare co' Romani. Liv. lib. 31. n. 11. ec.

Il Corriere, che portava la ratificazione del trattato, giunſe molto a propoſito in Grecia nel tempo che ſtavaſi in procinto di celebrare i giuochi ſolenni in Corinto. La curioſità naturale ne' Greci per queſta ſorta di ſpettacoli, e la ſituazione comoda del luogo, al quale poteaſi approdar per mare da tutte le parti, rendeano ſempre aſſai numeroſa l' adunanza; ma l' impazienza di ſapere qual ſarebbe in avvenire la ſorte di tutta la Grecia, vi avea tratto allora un concorſo incredibile di perſone. Quando i Romani nel giorno deſtinato ſi eran poſti a ſedere, l' Araldo ſi avanzò nell' arena, e poichè col ſuono della tromba ebbeſi impoſto ſilenzio a tutta l'adunanza, pronunziò ad alta voce le parole ſeguenti: *Il Senato e'l Popolo Romano, e T. Quinzio Generale, avendo vinto il Re Filippo e i Macedoni, ordinano che i Popoli della Grecia vivranno in avvenire ſotto le loro leggi, liberi ed eſenti da ogni ſervitù;* e fece nello ſteſſo tempo la dinumerazione di tutti i Popoli ch' erano ſtati ſoggetti a Filippo. Una novella sì felice e sì inaſpettata parea piuttoſto un ſogno, che una realità. Non oſavaſi n. 30. 31. Imperator.

cre-

credere nè agli occhi propri, nè alle proprie orecchie; ed ognuno volea vedere ancora ed udir l' Araldo per assicurarsi da se della sua propria felicità. Quando la cosa fu ben certificata, si udirono grida sì grandi di allegrezza, e furono tante volte replicate; (1) che videsi ad evidenza non esservi bene alcuno di cui gli uomini sieno più vivamente amanti che la libertà. Si celebrarono i giuochi in fretta e con tutta velocità, non più interessandovisi alcuno, nè degnandosi prestarvi la minor attenzione: tanto una sola allegrezza avea annichilato negli animi ogni altro piacere. Terminati i giuochi, tutti corsero in folla verso il Generale Romano, di modo che ognuno affrettandosi di avvicinarsi al suo liberatore, di salutarlo, di baciargli la mano, e di sparger sopra di esso corone e festoni di fiori, sarebb' egli stato in qualche pericolo di sua sanità, se 'l vigor dell' età (perchè non avea che trentatrè anni in circa) e l'allegrezza di una giornata sì gloriosa non lo avessero sostenuto, e posto in istato di resistere a tante fatiche.

*Guerra contra Antioco Re di Siria.*

Liv. l. 33. n. 44. 45. I Romani che fino a questo tempo aveano prudentemente dissimulato il loro disgusto, e chiusi gli occhi sopra molte imprese di Antioco; per non avere nello stesso tempo a fronte due nemici potenti, cominciarono parlargli più apertamente dacchè si vider liberi dalla guerra contra i Macedoni, e gli fecero dire che dovesse uscire delle Città d'Asia, ch' erano state soggette a Filippo, ovvero a Tolommeo, lasciasse vivere in libertà le Città Greche, e non pensasse ad entrare in Europa, nè a farvi passar delle Truppe.

Lib. 34. n. 58.

n. 60. ec. Questo Principe, già da se molto inclinato alla guerra, vi era anche di molto stimolato dalle istanze degli Etoli, e da' consigli di Annibale, ch' erasi ritirato sotto la di lui protezione, dopo che i Romani, avvisati delle sue arti segrete e delle sue intelligenze col Re di Siria, contra il sentimento di Scipione, aveano domandato a' Cartaginesi di dar loro in potere quest' implacabil ne-

Lib. 35. n. 10.

(1) Ut facile appareret, nihil omnium bonorum multitudini gratius, quam libertatem, esse. Ludicrum deinde ita raptim peractum est, ut nullius nec animi, nec oculi spectaculo intenti essent; adeo unum gaudium præoccuparat omnium aliarum sensum voluptatum. *Liv. l. 35. n. 32.*

nemico di Roma, che non potea soffrire la pace, e cagionerebbe infallibilmente la rovina della sua patria. Alla fine Antioco si dichiarò apertamente, fece entrar le sue Truppe nella Grecia, e prese molte Città. Lib. 35. n. 42.

Allora i Romani che da gran tempo attendeano quest' avvenimento, gli dichiararon la guerra secondo le regole, dopo aver consultati gli Dei sopra il successo di quell' impresa, ed aver implorato il lor soccorso con pubbliche preghiere e sacrificj. Lib. 36. n. 1. cc.

Il parere di Annibale, in un Consiglio generale tenuto sopra le risoluzioni da prendersi, era stato, che Antioco facesse partire senza indugio la sua Flotta per isbarcar le sue Truppe in Italia, ed egli offerivasi di accettarne il comando, mentre il Re resterebbe nella Grecia col suo esercito, facendo sempre sembiante, e tenendosi in fatti pronto di passarvi a suo tempo. Questo parere fu trascurato, come pure tutti quelli ch' egli di poi espresse; e fosse diffidenza, fosse gelosia e timore che uno straniero avesse tutta la gloria dell' impresa, egli non si servì in conto alcuno di Annibale, che avrebbe dovuto essergli in vece di un esercito intero.

Oltre di ciò, questo Principe, gonfio fuor di proposito per lo primo successo delle sue armi, e mettendo a un tratto in dimenticanza i due gran progetti che avea formati, di far la guerra a' Romani, e di liberare la Grecia, si lasciò rapir dall' amore che concepì per una giovane di Calcide, passò il quartiere del verno in quella Città nel celebrar le sue nozze fra' conviti e allegrezze, e snervò con quel soggiorno le forze e 'l coraggio delle sue Truppe. Lib. 36. n. 11.

La campagna seguente ne sentì gli effetti. Le Truppe indebolite da' piaceri e dalle gozzoviglie, non poterono star a fronte di quelle de' Romani, e furono in più occasioni battute. Lo stesso Re, fuggendo di Città in Città, e di paese in paese, e sempre vivamente incalzato, fu alla fine costretto a ripassare nell' Asia. La sua Flotta in mare non ebbe successo migliore.

Nell' anno seguente fu nominato Consolo L. Cornelio Scipione, e C. Lelio. Scipione l' Africano si offerì di servire sotto suo fratello in qualità di Luogotenente in caso che si volesse dargli per porzione la Grecia, senza cavar a sorte le Provincie, com' era il costume. Questa Lib. 37. n. 1. c. 4.

pro-

propoſizione cagionò gran gioja nel popolo, perſuaſo che Scipione vincitore ſarebbe di maggior ſoccorſo al Conſolo ed all' eſercito Romano, che Annibale vinto ad Antioco. La ſua domanda gli fu dunque accordata quaſi di univerſale conſenſo, e cinquemila ſoldati veterani, che avean ſervito ſotto di eſſo, lo ſeguirono in qualità di volontarj.

n. 7. L' effetto corriſpoſe alla ſperanza. Il Conſolo ſi preparò a portar la guerra in Aſia. Era duopo prima aſſicurarſi delle diſpoſizioni di Filippo, per lo di cui paeſe dovea paſſare l' eſercito. Fu ſcoperto beniſſimo intenzionato. Somminiſtrò alle Truppe tutti i neceſſarj rinfreſchi. Ebbe in iſpezieltà tutta l' attenzione di trattare i Generali e gli Ufficiali con reale magnificenza. Gli accompagnò non ſolo nella Macedonia, ma nella Tracia, e perſino all' Elleſponto.

n. 35. Antioco fece molti ſforzi per impegnare nel ſuo partito Pruſia Re di Bitinia, facendogli temere per eſſo lui le conſeguenze delle conquiſte di Scipione, (1) rappreſentandogli che 'l diſegno de' Romani era il diſtruggere tutti i Regni della terra, per riſtabilirvi il lor ſolo Imperio. Le lettere de' Scipioni che nello ſteſſo tempo gli furon date, e l'arrivo dell' Ambaſciadore Romano, che ſopraggiunſe molto a propoſito allorchè egli deliberava, fecero maggior impreſſione nell' animo ſuo, che le ragioni e le promeſſe di Antioco. Conobbe quanto foſſe e più ſicuro e più utile per eſſo lui l' entrare in confederazione co' Romani, e nello ſteſſo punto la concluſe.

n. 34. 36. Molte ſconfitte che Antioco avea ricevute e per terra e per mare fecero che ſerioſamente penſaſſe alla pace. (2) La grandezza d' animo di Scipione l' Africano, la moderazione colla quale ſi era ſervito di ſue vittorie in Iſpagna e in Africa, e l'alto punto di gloria al qual era giunto, e di cui dovea eſſer ormai ſatollo, gli faceano ſperare di ritrovar per ſuo mezzo maggior facilità nel ſuo negoziato: oltrechè avea in ſuo potere il figliuolo di queſto Generale, che veriſimilmente era ſtato fatto prigione in qualche combattimento, ed offeriva

(1) Venire eos ad omnia regna tollenda, ut nullum uſquam orbis terrarum, niſi Romanum imperium eſſet. *Lib.* 57. *n.* 25.

(2) In Scipione Africano maximam ſpem habebat: præterquam quod & magnitudo animi, & ſatietas gloriæ placabilem eum maxime faciebat: notumque erat gentibus, qui victor ille in Hiſpania, qui deinde in Africa fuiſſet. n. 34.

va restituirlo a suo Padre senza riscatto, se restava conclusa la pace. I Romani, avvezzi a non iscemare mai cosa alcuna nelle condizioni che aveano una volta proposte, si attennero a quelle ch'erano state offerite al Re fin dal principio della guerra. Così il negoziato fu senza effetto. Scipione per rispondere alla cortesia di Antioco, gli fece dire che come Padre e privato non lascierebbe in alcuna occasione di mostrargli la sua gratitudine, ma che nulla dovea attender da esso come uomo pubblico e Comandante. Che nel rimanente, l' unico consiglio che potea dargli come amico, era di abbandonare la guerra, e di non ricusare alcuna delle condizioni di pace che gli erano offerite.

I Romani fecero una marchia di molti giorni per cercare e raggiugnere il nemico. Il Re era accampato in Tiatira. Intese che Scipione l' Africano era restato infermo in Elea: gli rimandò suo figliuolo. (1) L' allegrezza di rivedere un figliuolo teneramente amato, non fece minor impressione nel corpo che nell' animo del Padre. Dopo averlo tenuto per gran tempo abbracciato, ed aver soddisfatto alla sua tenerezza: Andate, disse a' Diputati, ad assicurare il Re di mia gratitudine, e ditegli che per lo presente io non posso dargliene altro contrassegno che 'l consigliarlo ad attendere, per dar la battaglia, che io sia ritornato al campo. n. 37.

Intanto il Consolo sempre avanzavasi. Giunse alla fine vicino all' esercito di Antioco. Questi lo tenne per molti giorni nel suo campo, senza volere arrischiare la battaglia. Il verno era imminente, e 'l Consolo temea che la vittoria gli fuggisse di mano. Vedendo dunque le sue Truppe piene d' ardore, le condusse contra il nemico. Il combattimento fu lungo ed ostinato: ma alla fine la vittoria si volse affatto in favor de' Romani. Il Re perdette in quella giornata cinquantamila Fanti e quattromila Cavalli, senza mettere in conto i prigioni. Il Re ritirossi con disordine colle poche Truppe, che gli erano restate, in Sardi, poi in Apamea. La vittoria fu seguita dalla resa delle più forti Città dell' Asia. n. 38. 44.

Giunsero senza dilazione di tempo de' Diputati per parte di Antioco, che avean ordine di accettare le con- n. 45.



(1) Non solum animo patrio gratum munus, sed corpori quoque salubre gaudium fuit. *n.* 37.

dizioni di pace, che a' Romani piacessero imporgli. Elleno furon le stesse dapprincipio proposte: Che 'l Re avrebbe ceduto tutto ciò che possedea in Europa, e tutte le Città che avea nell' Asia di qua dal Monte Tauro, il che servirebbe in avvenire di confini al suo Regno: che pagherebbe al Popolo Romano per le spese della guerra quindicimila talenti Euboici, e quattromila al Re Eumene; ma prima d' ogni cosa darebbe in poter de' Romani Annibale, senza che eglino non ascolterebbono alcuna proposizione. Il trattato fu ratificato in Roma. L' onor del trionfo fu accordato a L. Scipione, ed egli prese il soprannome di *Asiatico*.

n. 58.

### *Fine e morte di Scipione.*

Liv. l. 38. n. 50. 52.

Qualunque sincerità e qualunque alienazione da ogn' interesse Scipione avesse fatte vedere nella guerra di Antioco, non lasciò di essere accusato di aver avuta dell' intelligenza con questo Principe. Alquanto dopo il suo ritorno in Roma i due Petilli Tribuni del Popolo lo chiamarono in giudicio. Diceano che Antioco gli avea restituito il suo figliuolo senza riscatto, e lo avea onorato, come colui che solo decideva in Roma della pace e della guerra: Che nella Provincia avea avuta appresso il Consolo l' autorità di un Dittatore più che la sommessione di un Luogotenente: Che partendo per quella guerra era stato suo motivo il persuadere alla Grecia, all' Asia, ed a tutti i Popoli dell' Oriente quello che già avea fatto conoscere alla Spagna, alla Gallia, alla Sicilia, all' Africa: cioè, (1) che un sol uomo era l' appoggio o 'l sostegno dell' Imperio; che Roma signora dell' Universo era debitrice della sua gloria e della sua sicurezza a Scipione; e sola una parola della sua bocca avea maggior autorità che tutti i decreti del Senato, e gli ordini del Popolo. In fine non ritrovando che dire contra la sua vita, ch' era senza taccia, procurarono rendere odiosa la sua potenza.

Scipione senza dir neppure una parola de' capi ond' era accusato, fece un discorso tanto pomposo sopra le grand'

(1) Unum hominem caput columenque imperii Romani esse: sub umbra Scipionis civitatem dominam orbis terrarum latere: nutus ejus pro decretis Patrum, pro Populi jussis esse. Infamia intactum, invidia, qua possunt, urgent. *Liv. l. 38. n. 52.*

grand' imprese che avea avventuratamente condotte a fine, che ognuno convenne, non esservi stata mai lode nè più bella, nè più vera; (1) perchè riferivà le azioni colla stessa elevazion di spirito, e colla stessa grandezza d' animo che avea mostrate nel farle; e non restavasi offeso nell' udirlo da se lodarsi, perchè la necessità di difendersi, e non il desiderio di mettersi in istima lo facea parlare di quella maniera. Tutto il tempo fu consumato in discorso, ed essendo sopraggiunta la notte, il giudicio fu ad altro giorno rimesso.

Allorchè ne fu giunto il giorno, Scipione si fece vedere con una folla di clientoli e di amici; ed avendo imposto il silenzio, disse, volgendosi a' Tribuni del Popolo e a' Cittadini. „ In simil giorno ho vinto vicino „ a Cartagine Annibale ed i Cartaginesi. Come dun„ que non è giusto il passarlo in dispute e in contrasti, „ vado di questo passo nel Campidoglio a render gra„ zie per questa vittoria a Giove, a Giunone, a Mi„ nerva, e a tutti gli Dei che nel Campidoglio anno „ l' abitazione. Accompagnatemi in questo debito di re„ ligione e di gratitudine, quanti siete che ne avete il „ tempo; e pregate gli Dei di darvi Capi che mi asso„ miglino: s' è vero che fino dall' età di diciassett' an„ ni, come voi avete prevenuto in me gli anni colle „ vostre dignità, io ho procurato parimente di preve„ nire i vostri suffragj co' miei servizj. Dopo aver parlato di questa maniera, prese il cammino del Campidoglio, dove tutta l' Adunanza lo seguì, compresivi i Cancellieri e i messi de' Tribuni, i quali si videro abbandonati da tutti, eccettuati i loro schiavi. Fu quello il giorno più glorioso della vita di Scipione; e, giudicando di quello che fa la vera grandezza, avea qualche cosa di più strepitoso e di più memorabile di quello, nel quale entrò in Roma trionfante di Siface e de' Cartaginesi.

Dopo quel giorno, che si può considerare come l' ultimo di vita sì bella, ritirossi in Literno per isfuggire la gelosia e la malignità de' suoi accusatori, con risoluzione di non ritrovarsi al giudicio di sua causa, ch' era



(1) Dicebantur enim ab eodem animo ingenioque, a quo gesta erant: & aurium fastidium aberat, quia pro pericule, non in gloriam referebantur. *n.* 50.

ſtata rimeſſa. (1) Avea l' anima troppo grande ed elevata, ed avea ſino a quel punto ſoſtenuto un troppo gran perſonaggio nella Repubblica, per poter abbaſſarſi a quello di ſupplichevole e di accuſato.

Giunto il giorno di quel giudicio, L. Scipione ſuo fratello attribuì la cagione di ſua lontananza ad una infermità moleſta, che non gli permettea il venire a Roma. I ſuoi accuſatori, prendendo occaſione dal ſuo ritiramento per renderlo anche più odioſo al Popolo, domandarono che foſſe tratto a forza dalla ſua caſa di campagna, e condotto a Roma per venirvi a riſpondere alle accuſe ond' era aggravato. Tib. Sempronio Gracco, uno de' Tribuni del Popolo, e ch' era ſempre ſtato nemico di Scipione, non potendo ſoffrire tale indegnità, ſi dichiarò in ſuo favore, e pieno di ſdegno contra i ſuoi Colleghi, diſſe: „ Come, o Tribuni! il vincitor della „ Spagna, e dell' Africa ſarà ſotto a' voſtri piedi? Non „ ha egli ſconfitti quattro Generali Cartagineſi, tagliati a pezzi e poſti in fuga quattro grandi eſerciti nel„ la Spagna, vinti Siface, Annibale, ed Antioco, ( per„ chè ſuo fratello ſi contenta laſciargli dividere con eſſo „ lui l' onore di quell' ultima vittoria, ) che per ſoc„ combere all' odio ed all' invidia de i due Petilli? (2) „ Non vi ſon dunque nè meriti, nè onori che poſſano „ proccurare agli uomini grandi un ritiramento ſicuro, „ e come un ſacro ed inviolabile aſilo, nel quale la lor „ vecchiezza, ſe non ſi può riſolverſi a riſpettarla, ſia „ per lo meno in ſicuro dall' inſulto e dall' oltraggio? Queſto diſcorſo fu ricevuto con generale applauſo, e il Senato indi a poco fece fare de' ringraziamenti a Sempronio, perchè avea preferito l' intereſſe pubblico al ſuo privato riſentimento. Gli accuſatori, non potendo ſoſtenere i rimproccj che loro erano fatti da tutte le parti, laſciarono di accuſarlo.

Scipione paſsò il rimanente di ſua vita in Literno, ſenza deſiderare il ſoggiorno di Roma; e vi ſi fece innalzare un ſepolcro, per non eſſere ſeppellito in una Patria ingrata.

*Mor-*

(1) Major animus & natura erat, ac majori fortunæ aſſuetus, quam ut reus eſſe ſciret, & ſummittere ſe in humilitatem cauſam dicentium. *Lib.* 38. *n.* 52.

(2) Nullis ne meritis ſuis, nullis veſtris honoribus, unquam in arcem tutam, & velut ſanctam, clari viri pervenient? ubi, ſi non venerabilis, inviolata ſaltem ſenectus eorum confidat? *Lib.* 38. *n.* 53.

*Morte di Annibale.*

Annibale, non credendosi più in sicuro negli Stati di Antioco, erasi ritirato appresso Prusia Re di Bitinia. Ma i Romani non ve lo lasciarono in riposo, e diputarono Quinzio Flaminio al Re per lagnarsi che gli desse ricovero. Non fu difficile ad Annibale l' indovinare qual fosse il soggetto di quell' ambasciata, e non aspettò di esser dato in potere a' suoi nemici. Subito procurò di salvarsi colla fuga: ma si accorse che le sette uscite nascoste, che avea fatte fare al suo palazzo, erano occupate da' soldati di Prusia, che volea mostrare il suo ossequio a' Romani col tradire il suo ospite. Si fece dunque portare il veleno che conservava da gran tempo per servirsene nell' occasione, e tenendolo fralle mani: „ Liberiamo, disse, il Popolo Romano dall' inquietudine „ che lo tormenta da gran tempo; poichè non ha la pa„ zienza di attender la morte di un vecchio. La vittoria „ che riporta Flaminio contra un uomo disarmato e tra„ dito, non gli farà molt' onore. Questo giorno fatale „ fa vedere quanto i Romani anno degenerato. I loro „ Antenati avvisarono Pirro di guardarsi da un tradito„ re, che volea avvelenarlo, e questo in tempo che quel „ Principe lor facea la guerra nel cuor dell' Italia: e co„ storo anno mandato un uomo Consolare per impegnar „ Prusia a far morire con abbominevol delitto un suo a„ mico ed un suo ospite. Dopo aver fatte delle imprecа„ zioni contra Prusia, ed invocati contra di esso gli Dei protettori e vendicatori de' sacri diritti dell' ospitalità, trangugiò il veleno, e morì. Liv. l. 39. n. 51.

Tal fu 'l fine de i due più grand' uomini del loro secolo, che amendue soggiacquero alla gelosia de' loro nemici, e provarono l' ingratitudine della lor Patria.

*Guerra contra Perseo ultimo Re di Macedonia.*

Perseo era succeduto a Filippo suo Padre nel Regno di Macedonia. Erano scorsi quasi vent' anni dopo la pace concessa ad Antioco.

I Romani, dopo aver per gran tempo dissimulati molti motivi di disgusto che avevano contra Perseo, ri- Liv. lib. 42. n. 25. 31.

ſolvettero alla fine di fargli la guerra, quando non aveſſe data ad eſſi ſoddisfazione. (1) Queſto Principe era ſenza onore e ſenza religione, e per giugnere a' ſuoi fini non temeva d'impiegar le calunnie, gli omicidj, e i veleni. Accecato e corrotto dalle adulazioni de' Cortigiani, ſi credeva gran guerriero, ſufficiente a far fronte a' Romani. Riſpoſe perciò a' loro Diputati con tanta alterigia e fierezza, che gli ſpinſe a dichiarargli ſul fatto la guerra. Alcuni avventurati ſucceſſi ch' egli ebbe nella prima campagna, non ſervirono poco a renderlo gonfio nel ſuo coraggio. Pure ſeguì il conſiglio che gli fu dato di approffittarſi (2) del vantaggio che avea riportato in una battaglia per ottener condizioni di pace più favorevoli, in vece di arriſchiar tutto ſull' incertezza della ſperanza. Fece dunque fare al Conſolo * delle offerte aſſai vantaggioſe. (3) Nel conſiglio di guerra, che ſi tenne a queſto fine, la coſtanza Romana fu ſuperiore. Il carattere della nazione conſiſteva allora nel moſtrar molto coraggio e grandezza d'animo nelle diſavventure, come parimente affettavaſi nella proſperità di far comparire molta moderazione. La riſpoſta che fu data al Re, fu dunque il fargli dire, ch' egli non aveſſe a ſperare di ottener la pace, ſe non abbandonandoſi affatto alla diſcrezione del Popolo Romano, e laſciandogli la deciſione della ſua ſorte. Ogni ſperanza d'accordo perduta, e l'una e l'altra parte preparoſſi a continuare la guerra. Il nuovo Conſolo penetrò perſino nella Macedonia, e andò ad aſſalire il Re nel ſuo proprio paeſe. Intanto come le coſe andavano più in lungo di quello avevaſi creduto, i Romani entrarono in una grande inquietudine.

Paolo Emilio eſſendo ſtato nominato Conſolo, ed avendo avuta la commeſſione della guerra contra Perſeo, ſi concepirono migliori ſperanze. Egli ſi poſe in iſtato di ſoddisfarvi. Prima di ſua partenza credette dover parlare al Popolo, e lo pregò contentarſi di non preſtar fede alle voci vaganti che foſſero ſparſe contra le ſue azioni: Che vi era una ſpecie di gente oziosa e diſapplicata, la quale dal fondo del ſuo gabinetto facea la guerra

n. 62.

* Publio Licinio Craſſo.

Lib. 44. n. 1. &c.

n. 17. 22.

(1) Hunc per omnia clandeſtina graſſari ſcelera latrociniorum ac veneficiorum cernebant. *Liv. l.* 42. *n.* 18.

(2) Auſi ſunt quidam amicorum conſilium dare, ut fecunda fortuna in conditione honeſtæ paciſ uteretur, potius quam ſpe vana erectus in caſum irrevocabilem ſe daret. *Lib.* 42. *n.* 62.

(3) Romana conſtantia vicit in concilio: Ita tum mos erat in adverſis vultum fecundæ fortunæ gerere, moderari animos in ſecundis. *Ibid.*

ra con molto comodo, e se non seguivansi le sue intenzioni e il suo disegno, censurava il Generale ne' circoli e nelle adunanze, e gli faceva il processo. Ch' egli non ricusava di ricevere degli avvisi, ma che per darli ad esso era necessario essere sopra luogo.

Giunto ch' egli fu in Macedonia, e si vide vicino a' nemici, le Truppe piene di ardore domandarono di assalirli in quel punto, ed un giovane Uficiale di gran merito, nomato Nasica, lo stimolò ad approffittarsi dell' occasione, per non lasciar fuggire il nemico, le di cui fughe e ritirate precipitose aveano dato tanto esercizio a' suoi Predecessori. Egli lodò l' ardore del giovane Ufficiale de' soldati, ma non si rese al lor desiderio. Il cammino delle sue genti era stato lungo e faticoso, in un giorno di State caldissimo, nel quale la polvere, la sete, la stanchezza, e l' ardor del Sole in pien mezzodì avevano in estremo affaticato l' esercito. Non giudicò dunque a proposito mandare al combattimento Truppe tanto indebolite e prive di forza, contra nemici ch' essendo freschi e riposati aveano tutto il lor vigore. n. 36.

Indi a qualche giorno seguì la battaglia. Paolo Emilio vi fece vedere tutta la saviezza e tutto il coraggio che dovevansi attendere da un Capitano di tanta sperienza. La lunga ed ostinata resistenza de' nemici mostrò che non erano in tutto degeneranti dalla lor antica riputazione. Il maggior impeto fu contra la falange Macedone, ch' era una spezie di battaglione quadrato, armato di picche e di lance, che rendeva quasi impossibile il romperlo; tanto eglino erano avvezzi ad unire tutti insieme i loro scudi, e a presentare al nemico come un muro di ferro. Paolo Emilio confessava di poi che quel forte di bronzo, e quella selva di picche lo aveano riempiuto di maraviglia e di timore: e che qualunque fosse l' intrepidezza da se mostrata, non aveva potuto a prima giunta lasciar di sentire qualche dubbio e qualche inquietudine sopra il successo della battaglia. In fatti tutta la sua prima linea essendo stata tagliata a pezzi, la seconda sgomentata cominciò parimente a piegare. Il Consolo essendosi accorto che l' inegualità del terreno costrigneva la falange a lasciar delle aperture e degl' intervalli, separò le sue Truppe in bande, ed ordinò loro di entrare negli spazj voti della battaglia de' n. 37. 42. Plut. in vit. Æmil. Pauli.

nemici, e di non più attaccarli tutt' insieme di fronte, ma a truppe distaccate, e da più parti in un tratto. Quest' ordine dato a proposito fu cagione della vittoria. La falange così disunita e separata non potè sostenere lo sforzo de' Romani. Altro più non si vide che uccisione e strage, e si crede che perissero dal canto de' Macedoni più di venticinquemila uomini in quella battaglia.

Lib. 45. n. 2. 8. Perseo non aveva aspettato il fine della battaglia per ritirarsi. Dopo alcuni vani sforzi, si lasciò prender prigione, e si rese al vincitore. Lo fece con una bassezza e viltà, che gli trassero il disprezzo di tutti coloro che ne furono testimonj, quando pareva che in tale stato non dovesse muovere che la lor compassione. Fu condotto a Roma co' suoi figliuoli, e servì di ornamento al trionfo di Paolo Emilio.

n. 40. Plut. in vita Paulli.

## CAPITOLO SECONDO.

### *Riflessioni.*

NOn so se 'l Lettore, vedendo che m' ingerisco a parlare di guerra e di politica, sarà tentato di applicarmi un detto espresso da Annibale in assai simile occasione. Ciò avvenne in tempo ch' erasi ritirato in Efeso appresso Antioco. Ognuno facendo a gara nel procurargli qualche occasion di piacere che gli potesse esser grato, un giorno gli fu proposto di andare ad udire un Filosofo nomato Formione, che facea gran romore nella Città, ed era stimato buon dicitore. Egli ebbe la compiacenza di lasciarvisi condurre. Il Filosofo parlò sopra i doveri di un Generale di esercito, e sopra le regole dell' arte militare, e 'l suo discorso fu assai prolisso. Tutta l' Udienza restò rapita dal suo dire eloquente. Non si lasciò di domandare ad Annibale che ne pensasse. La sua risposta, fatta in Greco, fu poco pulita quanto al linguaggio, ma piena di libertà militare. „ Ho „ ben veduti de' vecchj mancanti di senno e di giudi- „ cio, ma non ne ho veduto alcuno men sensato e men „ giudicioso di questo „. Che stravaganza in fatti in un Filosofo, che non avea mai veduto nè campo, nè esercito, voler discorrere ad Annibale de' precetti dell' arte militare! Io meriterei un simil rimprovero, e forse

Cic. lib. 1. de Orat. n. 75. e 76.

ſe anche con più giuſta ragione, ſe le rifleſſioni che qui io ſo veniſſero dal mio capitale. Ma come le ho tratte quaſi tutte da' ſentimenti degli uomini più dotti dell'antichità, alcuni de' quali erano in ſommo intelligenti e verſati nell'arte militare, mi credo in ſicuro all'ombra de' lor gran nomi, e poſſo con eſſo loro parlar di guerra e di politica.

Le mie rifleſſioni cadrannno ſopra due punti. In primo luogo procurerò di far conoſcere il carattere, le virtù, e quando l' occaſione ſe ne preſenterà, anche i difetti di coloro che anno avuta maggior parte negli avvenimenti de' quali ho parlato; quali ſono Annibale, Fabio, Scipione, Paolo Emilio, Antioco, Filippo, Perſeo. Poi procurerò di entrar ne' principj del governo e della politica de' Romani, in iſpezieltà per quello riſguarda la maniera, onde ſi guidavano in tempo di guerra per rapporto a' lor Cittadini, a' lor Alleati, a' loro Nemici. Non poſſo avere per tutto ciò miglior mallevadore, nè più ſicura guida, che Polibio, ch'è ſtato teſtimonio di viſta di una parte degli avvenimenti de' quali qui ſi tratta, che ha avuta la confidenza de' grandi uomini che ne ſono ſtati i primi Autori, che ha ſtudiato con tanta diligenza di conoſcere il carattere e la coſtituzione del Popolo Romano, e che ha ſervito di guida e di maeſtro a Tito-Livio, delle di cui rifleſſioni farò parimente grand'uſo.

## ARTICOLO PRIMO.

*Diverſe qualità di coloro de' quali ſi è fatta menzione in queſto terzo Punto della Storia Romana.*

SI conoſce qui chiaramente che nè le ricchezze, nè la gloria degli Antenati, nè la maeſtà del trono rendono gli uomini veramente degni di ſtima; e che per brillante e per luminoſo che poſſa apparire tutto queſto vano ſplendore, reſta affatto oſcurato e cancellato dal vero merito e dalla ſoda virtù. Quale idea la Storia che abbiamo riferita ci laſcia ella de' Principi, de' quali vi è fatta menzione?

Senza mettere in proſpetto gli altri difetti di queſto Principe, una ſola azione di eſſo può far giudicare del ſuo carettere. ( 1 ) Tito-Livio dice che 'l primo grado di merito per un uomo che comanda, è 'l poter da ſeſteſſo prendere un buon partito: il ſecondo è 'l ſaper per lo meno ſeguire un buon conſiglio: ma 'l non poter fare nè l'uno, nè l'altro è contraſſegno di mente dappoco, ſenza rifleſſione, ſenza eſtenſione, ſenza prudenza. Sopra queſto principio, che ſi dee penſare d'Antioco? Aveva preſo a far la guerra al Popolo più potente del mondo, più bellicoſo, più avventurato. Il caſo gli avea mandato Annibale. Era queſti il maggior Capitano che fino a quel tempo foſſe ſtato veduto. In una guerra sì lunga contra i Romani avea fatta prova di coraggio, di prudenza, e di una perfetta ſcienza dell'arte militare. A queſte gran qualità univa un odio perſonale contra i Romani, ed un vivo deſiderio di vendicarſi di eſſi. Qual uſo un Principe un poco ſenſato non avrebbe fatto di un tal uomo?

Antioco aveva a prima giunta accolto con gioja Annibale, e gli aveva fatti tutti gli onori, che meritava un Generale di sì alta riputazione. Nel Conſiglio di guerra che ſi tenne, Annibale perſiſtette nell'opinione, nella quale era ſempre ſtato, che non foſſe poſſibile vincere i Romani che nell'Italia. Soſtenne il ſuo ſentimento con ragioni che non ammettevano replica; ed offerì la ſua ſervitù per andar a fare calata in Italia, mentre il Re ſe ne reſterebbe nella Grecia per dare dell'inquietudine a' Romani col timore di una potente diverſione. Il parere piacque aſſai ad Antioco. Ma gli fu rappreſentato che non era da fidarſi di Annibale: ch'egli era un eſiliato e un Cartagineſe, al quale la ſua fortuna e 'l ſuo genio poteano ſuggerire in uno ſteſſo giorno mille differenti progetti: che dall'altra parte la riputazione ſteſſa che aveva acquiſtata nella guerra, ed era come il ſuo appanaggio, era troppo grande per un ſemplice Luogotenente.

Liv. l. 35. n. 42.

( 1 ) Sæpe ego audivi, milites, eum primum eſſe virum, qui ipſe conſulat quid in rem ſit: ſecundum eum qui bene monenti obediat: qui nec ipſe conſulere, nec alteri parere ſciat, cum extremi ingenii eſſe. *Liv. lib.* 22. *n.* 29. Lo ſteſſo penſiero ſi ritrova appreſſo Eſiodo *Op. & Dies. v.* 291. appreſſo Erodoto *lib.* 7. ed appreſſo Cicerone pro Cluentio 84.

te. Che 'l Re doveva essere solo Capo, solo Generale: solo dovea trarre sopra di se gli occhi e l'attenzione; ma se Annibale fosse impiegato, questo solo straniero avrebbe solo la gloria di tutti gli avventurati successi.

Non vi volle di vantaggio per far girare il capo ad Antioco. Un basso sentimento di gelosia, ch'è 'l contrassegno e 'l difetto degli animi dappoco, distrusse in esso ogni altro pensiero, ed ogni altra riflessione. Non fece più alcun conto, nè alcun uso di Annibale. Il successo vendicò questo, e mostrò qual disavventura sia di un Principe l'aprire il suo cuore all'invidia, e l'orecchie agli avvelenati discorsi degli adulatori.

## *Filippo, e Perseo, Re di Macedonia.*

Questi Principi, nel salire al trono di Macedonia per l'addietro sì illustre, e nel succedere negli Stati dell'antico Filippo e del suo Figliuolo Alessandro, due de' maggiori Re che mai sieno stati, sostennero molto male la gloria de' loro Predecessori, e mostrarono esser gran differenza fra 'l regnare e l'esser veramente Re.

Filippo, secondo Polibio, avea tutte le qualità proprie a formare un gran Re, ed a fare delle grandi imprese. Senza parlare di sua vantaggiosa statura, e di un' aria di maestà che regnava in esso; aveva uno spirito vivo, penetrante, capace delle cose maggiori; (1) una grazia maravigliosa ne' suoi discorsi, una memoria alla quale nulla era fuggito; una scienza perfetta dell'arte militare, con un coraggio e con un ardimento, cui nulla poteva recar timore. Ma tutte queste belle qualità degeneraron ben presto in esso, e diedero luogo a i maggiori vizj; quali sono l'ingiustizia, l'inganno, la perfidia, la crudeltà, l'empietà; e di un gran Principe che avrebbe potuto essere, ne fecero un Tiranno insopportabile a' suoi Sudditi. Polyb. p. 319.

Suo Figliuolo Perseo non ereditò da esso che i suoi difetti, a' quali aggiunse uno che fu particolare e personale, voglio dire, una sordida ed insaziabile avarizia.

Por-

„ (1) Il talento naturale che avea „ nel parlare, fu verisimilmente quel- „ lo che lo fece cadere in un difetto bia- „ simevole negli stessi privati, ma infi- „ nitamente più pericoloso ne' Principi, „ ed affatto indegno della Maestà Rea- „ le; ch'è 'l piccarsi de' bei detti e del „ motteggio „: Erat dicacior natura, quam Regem decet, & ne inter seria quidem risu satis temperans. *Liv. lib. 32. n. 34.*

Portò ad un eccesso incredibile questa passione, la più vile e la più indegna di un Re. Per non trarre qualche somma di danajo da' suoi scrigni, lasciò che si perdessero e cadessero in rovina tutti i gran preparativi ch' erano stati fatti con tant' attenzione per sostener la guerra contra i Romani, e distrusse le speranze che ne aveano concepute i Macedoni. Rimandò, per lo stesso motivo, ventimila uomini di Truppe scelte ch' egli stesso aveva chiamate in suo soccorso, alle quali non potè risolversi di pagare il soldo, ond' erasi convenuto. Mancò anche di parola a Genzio Re degl' Illirj, e si credette molto destro nel tenerlo a bada colla speranza di trecento talenti, che ricusò alla fine di dargli, e co' quali avrebbe potuto comprare contra i Romani tutte le forze dell' Illirio. In questo, dice Plutarco, non si mostrava l' erede e l' imitator di Alessandro il grande, nè di Filippo, che, mettendo sempre in pratica questa massima, che *si dee comprar la vittoria col danajo, e non il danajo colla vittoria*, aveano quasi soggiogato il mondo intero.

Questa bassezza d'animo seguì Perseo persino al fine. Avea fatto pregare Paolo Emilio di non darlo in ispettacolo a' Romani, e di risparmiargli l'affronto di esser condotto in trionfo. *La grazia ch' egli domanda è in suo potere*, replicò il Romano, volendo fargli intendere che dovea preferire la morte all' ignominia, il che era appresso i Pagani la prova di un' anima grande. Ma egli non n' ebbe il coraggio, ed ornò il trionfo del suo vincitore. Fu egli un oggetto di disprezzo per tutti gli spettatori, che non si degnavano appena di gettare gli occhi sopra di esso. Tutta la compassione fu verso i suoi figliuoli, tanto più degni di compassione, quanto la lor tenera età loro non permetteva ancora il sentire tutta la loro disavventura.

## *Paolo Emilio.*

Questo Generale era figliuolo dell' illustre Paolo Emilio, che morì nella battaglia di Canne. Visse, dice Plutarco, in un secolo fecondo in uomini grandi, e si affaticò di non cedere ad alcuno di essi. Per giugnere alle dignità, non si applicò, com' era allora il costume, a brillar nel Foro coll' eloquenza, nè a guadagnare il favore

vore del Popolo con lusinghevoli compiacenze, benchè fosse molto atto a riuscirvi. Credette dover aprirsi una strada più onorevole e più degna di lui, ch' era di rendersi riguardevole col valore, colla giustizia, e con un costante attacco a tutti i proprj doveri, nel che superò tutti i giovani di sua età.

Essendo stato associato al Collegio degli Auguri, studiò accuratamente e rimesse le antiche pratiche del divin culto; persuaso che in materia di religione nulla sia più pericoloso che l' introdurre le novità, e che la negligenza nelle piccole cose conduca alla violazione delle regole più importanti.

Non fu nè men esatto, nè men severo nel rimettere nel suo essere, e nel far osservare tutti gli antichi statuti della disciplina militare, mostrandosi terribile e inesorabile a coloro ch' erano disubbidienti, (1) e tenendo per massima, che 'l vincere i suoi nemici non sia quasi che l' accessorio e la conseguenza della cura d' istruire i suoi Cittadini con esatta disciplina.

Un intervallo di tempo assai lungo fra i suoi due Consolati, gli diede luogo di applicarsi particolarmente all' educazione de' suoi figliuoli. Diede loro i più abili maestri in ogni genere, non risparmiando alcuna spesa, benchè non avesse che facoltà assai mediocri. Assisteva a tutti i loro esercizj per quanto gli affari pubblici glielo permettevano, volendo con questo divenir egli stesso il lor primo Maestro, e lasciando a' Padri, anche più occupati, il grand' esempio di considerare l' educazione de' loro figliuoli come il più essenziale de' lor doveri, e per questa ragione di non doversene riposare affatto sull' altrui cura e buona fede.

Il gran teatro, nel quale videsi in tutto il suo splendore il merito di Paolo Emilio, fu la Macedonia. Quando egli fu costretto ad accettare il Consolato, cominciò dal domandare, che fossero mandati sopra luogo de' Commessarj abili, e intelligenti, per informarsi da essi della situazione degli affari di Macedonia, del numero e delle qualità delle Truppe di terra e di mare, tanto Romane, quanto nemiche, dello stato de' viveri, de' magazzini, degli arsenali, della disposizione degli Alleati; in

(1) Μικρῷ δεῖν παρεργον ἡγεμενος τὸ νικᾶν τὺς πολεμίυς, τῷ πειθεσθαι τὺς πολίτας. *Ibid.*

in ſomma di tutto ciò ch' era concernente all' eſercito : ( 1 ) ſenza di che era impoſſibile il prender delle giuſte
Xenoph. l. 1. Cyropæd. miſure . Queſta era una delle importanti iſtruzioni che Cambiſe Re di Perſia diede a Ciro ſuo Figliuolo, quando partì per la ſua prima campagna, raccomandandogli di non impegnarſi mai in alcuna impreſa , ſenz' eſſerſi prima aſſicurato di tutti i mezzi, e di tutti i ſoccorſi neceſſarj per farla riuſcire .

Abbiamo detto che Naſica avea di molto ſtimolato Paolo Emilio di dar la battaglia, dacchè ſi giunſe vicino al campo de' Macedoni, temendo che 'l nemico fuggiſſe ancora alla lor diligenza in ſeguirlo. Egli non ſi riputò offeſo dalla libertà che preſe l' Ufficiale di fargli tal rimoſtranza: perchè ſuo gran principio , ( e lo avea manifeſtato partendo di Roma ) era che un Comandante
Liv. l. 44. n. 22. più che ogni altro dee aſcoltare i conſigli. „ Sono molto lontano, avea detto ad eſſi, dal credere che i Ge„ nerali non debbano ricever avviſi : per lo contrario „ penſo che 'l voler far tutto di proprio capo ſia più or„ goglio che ſaviezza. Riſpoſe dunque con bontà al gio
Lib. 44. n. 36. „ vane Ufficiale. Penſava per l' addietro, gli diſſe, co„ me voi ora penſate; e penſerete parimente un giorno, „ come io ora penſo. La ſperienza mi ha inſegnato, „ quando ſia duopo dar la battaglia, e quando ſia neceſ„ ſario il differirla. Voi conoſcerete quando ſarà tempo „ le ragioni di mia condotta; ora ripoſatevene ſopra il „ voſtro Generale „ . Riferiſco con piacere queſta ſorta di luoghi, che mi ſembrano del tutto acconci ad ammaeſtrare i Giovani in qualunque condizione abbiano a ritrovarſi, e loro inſegnano ad evitare verſo i loro inferiori l' aria di alterigia e di orgoglio , nella quale ſovente ſi fa conſiſtere fuor di propoſito l' autorità e la grandezza, ed a ricevere con docilità e bontà gli avviſi che lor ſono dati.

Un uomo che non ha ſe non un lume mediocre, è tutto pieno de' ſuoi penſieri, e quanto più è limitato, tanto meno egli è docile. ( 2 ) Gli ſembra che in voler dargli conſiglio, ſi rinfaccj ad eſſo di mancar di lume: e ſi offende come d' ingiuria , che non ſiaſi perſuaſo ch' eſſendo il padrone, ſia parimente il più illuminato . Un uo-

( 1 ) Ex his bene cognitis certa in futurum conſilia capi poſſe ratus . *Liv. l. 44. n. 18.*

( 2 Ne alienæ ſententiæ indigens videretur , in diverſa ac deteriora tranſibat . *Tacit. Ann. l. 15. c. 10.*

uomo di genio ſuperiore penſa d' altra maniera. Sa che una parola detta da un altro ſomminiſtra alle volte gran lume; è ſempre pronto ad aſcoltar tutto, a far caſo di quanto gli è detto, a metterlo in paragone con quanto egli penſa, e in queſto fa conſiſtere il buon talento e 'l buon giudicio.

Si ha potuto oſſervare nella deſcrizione della battaglia, che terminò la guerra di Macedonia, quanto Polibio oſſerva in più di un luogo, che la qualità propria di un Generale, in ſpezieltà nel fuoco e nell' ardore del combattimento, è la moderazione e la ſaviezza, e che la vittoria non dipende da centomila braccia, che compongono un eſercito, ma dal capo del Comandante. In fatti vedeſi nella battaglia della quale favello, che l' ordine dato a propoſito dal Capo d' inſinuarſi negli intervalli della Falange Macedone, e di non aſſalirla che diviſi in più bande, ſalvò l' eſercito Romano, e gli portò la vittoria. A queſta ſorta di luoghi Polibio vuole, che un Lettore ſia principalmente attento; ed oſſerva con ragione che uno de' mezzi più ſicuri di perfezionarſi nella ſcienza dell' arte militare, è lo ſtudiare nella Storia le azioni e 'l genio degli uomini grandi. Polyb. p. 36. 37.

L' uſo, che fece Paolo Emilio di ſua vittoria e del ſuo tempo, è un gran modello a' Generali, a' Soprantendenti, ed a tutte le perſone coſtituite in autorità; ed inſegna loro come ſi dee ſervirſi del potere, della grandezza, e del comando. Partì, dice lo Storico, per andar a viſitare la Grecia; e paſſando per le Città, metteva tutto il ſuo piacere nel ſollevare i Popoli, nel riformare i diſordini, nello ſpargere dappertutto le ſue liberalità: occupazione, ſoggiugne lo Storico ſteſſo, egualmente dolce e glorioſa, e che non può eſſere effetto ſe non di un capitale maraviglioſo di benignità. Διηγωγὴ ἔνδοξος ἅμα καὶ φιλάνθρωπος.

Nel ritorno da quel viaggio fece celebrare de' giuochi pubblici, a' quali avea fatti invitare i Popoli e i Re d' Aſia, e lor fece delle Feſte ſuperbe, eſtraendo con abbondanza, come dice Plutarco, da' teſori del Re, con che ſomminiſtrare alla grande ſpeſa, ma non prendendo che da ſeſteſſo il buon ordine che volle foſſe oſſervato. Si ammirò ſopra ogni coſa la ſua politezza, le ſue dolci e carezzevoli maniere, la ſua attenzione nel trattar

ognu-

ognuno secondo il suo grado, e nel far piacere a tutti; e duravasi fatica a comprendere come un uomo il quale facea cose sì grandi, potesse tanto riuscir nelle piccole. Ma 'l frutto più dolce che trasse dalla sua magnificenza, fu 'l vedere che in mezzo a tante cose rare e a tanti spettacoli sì acconcj à trarre gli sguardi, nulla ritrovavasi di tanto degno d' attenzione e di ammirazione quanto Paolo Emilio. Mentre vantavasi con istupore il bell' ordine delle sue Feste e de' suoi giuochi, egli espresse il detto famoso: „ Che dello stesso capitale di spirito usci„ va l' abilità e nel ben disporre un esercito in batta„ glia, e nel ben ordinare un convito, dimodochè l' u„ no fosse formidabile a' nemici, e l' altro grato a' con„ vitati.

Quanto ho riferito del carattere civile e insinuante di Paolo Emilio, è una gran lode per un Generale, e una gran lezione per tutti coloro che sono in governo. Il linguaggio delle maniere obbliganti è inteso da tutti: quello del merito non è sì universale. Non è possibile lo spargere i suoi benefizj sopra tutti; si verrebbe ad impoverirsi, se sempre si donasse. Ma la bontà, la cortesia, la dolcezza sono beneficj perpetui, generali, la sorgente de' quali mai non si secca, e da' quali non vi è chi sia escluso. E' gran vantaggio il ritrovare in un naturale felice, perfezionato dallo studio e dalle riflessioni, una fecondità ed una varietà inesausta di allettamenti e di grazie per ogni sorta di uomini d' ogni carattere e d' ogni condizione: (1) il saper impiegarle, mescolarle, diversificarle, affinchè ognuno vi ritrovi qualche cosa che gli sia propria: il dispensare a tutti de' contrassegni comuni di affetto e di bontà, (2) collocando sul proprio volto un' aria amabile, e che con una spezie di muta eloquenza, ma pubblica, guadagni e rapisca tutti coloro, co' quali si tratta. Queste maniere dolci e popolari, in vece di far torto alla dignità de' Grandi, servono a darle risalto ed a renderla anche più degna di venerazione. *Comitate & alloquiis officia provocans, incorrupto Ducis honore*, dice Tacito, parlando del Principe più amabile che fosse mai.

Non

(1) Apud subjectos, apud proximos, apud collegas variis illecebris potens. *Tanto dice Tacito parlando di Muciano Governatore di Siria. Hist. l. 1. c. 10.*

(2) Vultu, qui maxime populos demeretur, amabilis. *Senec. de clem. l. 2. c. 13.*

Non si può mai abbastanza far leggere a' Giovani i belli discorsi, che Tito-Livio e Plutarco mettono in bocca di Paolo Emilio dopo la sua vittoria, i quali c' insegnano come un Principe dee sostenere la sua cattiva fortuna, e le riflessioni che far si debbono nel tempo di una gran prosperità. Ne riferirò qui una parte.

Perseo, allorchè si fece vedere per la prima volta avanti al suo vincitore, prostrato umilmente a' suoi piedi, lasciò fuggirsi di bocca delle parole vili e delle suppliche indegne, che Paolo Emilio non potè nè soffrire, nè ascoltare: ma risguardandolo con un volto nel qual erano dipinti la mestizia e lo sdegno: „ Infelice che sie- Plut.
„ te, gli disse, perchè sgravate voi la fortuna del mag-
„ gior rimprovero che farle possiate, e perchè la giusti-
„ ficate col far cose, le quali provano che siete degno
„ delle vostre disavventure, e ch' eravate indegno delle
„ vostre prosperità passate? Perchè degradate voi la mia
„ vittoria, ed oscurate la gloria delle mie imprese, mo-
„ strandovi così abbietto, che i Romani non possono se
„ non arrossirsi di avere un tal avversario? Imparate dun-
„ que che la virtù sventurata merita il rispetto de' suoi
„ nemici, e la viltà, per quanto avventurata esser pos-
„ sa, non merita che 'l disprezzo de' Romani. „ Pure egli lo alzò da terra, e avendogli stesa la mano, lo diede alla custodia di Tuberone.

Rientrò poscia nella sua tenda co' suoi figliuoli, co' suoi Generi, e con alcuni giovani Ufficiali del suo esercito; ed ivi dopo di essere stato per gran tempo in sestesso raccolto senza parlare, rompendo alla fine il silenzio, disse: „ E' possibile, figliuoli miei, che un uomo
„ si lasci di maniera accecare dalla prosperità, che diven-
„ ti orgoglioso e superbo, per aver domate delle nazio-
„ ni, distrutte delle Città, e soggiogati de i Regni? Si
„ può pensare, dopo il grand' esempio che ha dato la
„ fortuna a tutti i guerrieri delle cose umane, si può,
„ dico, pensare che ne' suoi favori più eccedenti sia qual-
„ che cosa di permanente e di sodo? Qual è 'l tempo in
„ cui si possa lusingarsi di essere in sicuro, poichè il mo-
„ mento stesso della vittoria è sovente quello in cui più
„ si ha da temere? e nel colmo della gioja il fatal de-
„ stino, che oggi questo e domane quello abbatte, pre-
„ para sovente le maggiori disavventure? Quando la

„ minor parte di un' ora baſtò per atterrare il trono di
„ Aleſſandro, ch' era giunto al più alto grado della po-
„ tenza, ed avea ſoggiogata la maggior parte dell' U-
„ niverſo; e noi vediamo i ſuoi ſucceſſori, poco fa cir-
„ condati da eſerciti sì formidabili, ridotti ora a rice-
„ vere ogni giorno il lor pane dalla mano ſteſſa de' lo-
„ ro nemici; oſeremo credere con fondamento che la no-
„ ſtra felicità ſia per eſſere ſempre coſtante e durevole,
„ ed alla prova delle vicende del tempo? Quanto a voi,
„ miei figliuoli, l' incertezza di quello che gli Dei ci
„ preparano, e dell' eſito che avrà una fortuna tanto
„ propizia, quanto è la noſtra, dee molto moderare la
„ diffuſion della gioja, e la gonfiezza del cuore, che ſo-
„ no conſeguenze naturali della vittoria.

Queſte ultime parole erano un preſagio ed una ſpezie di predizione della diſavventura che pendeva ſopra il ſuo capo. In fatto, di quattro figliuoli, che avea Paolo Emilio, i due del primo letto, nomati Scipione e Fabio, erano paſſati in altre famiglie; e de' due altri, ch' erano tutto l' appoggio della ſua, l'uno morì cinque giorni prima del ſuo trionfo, e l' altro indi a tre giorni. Non vi fu alcuno che non reſtaſſe commoſſo ſino nell' intimo del cuore da un accidente così funeſto, ed a cui la ſorte di un Padre sì ſventurato non tiraſſe il pianto dagli occhi. Sol Paolo Emilio, chiudendo dentro di ſe tutto il ſuo dolore, moſtrò una coſtanza, che lo fece vedere più che mai grande. Diſſe, (parlando al Popolo) che ſpaventato a viſta di tanti ſucceſſi inauditi, ed attendendo qualche gran colpo di avverſa fortuna, avea pregati gli Dei di farlo cadere piuttoſto ſopra la ſua famiglia, che ſopra la Repubblica Romana. „ La For-
„ tuna, ſoggiunſe, mettendo il mio trionfo fra i fune-
„ rali de' miei due figliuoli, come per burlarſi degli av-
„ venimenti umani, mi riempì per verità di dolore e
„ di amarezza; ma proccura alla mia patria una piena
„ felicità, avendo conſumate contra di noi tutte le ſue
„ ſaette. Ell' ha preſo piacere di eſporre egualmente il
„ vincitore e 'l vinto in iſpettacolo a tutto l' Univerſo;
„ con queſta differenza però, che Perſeo vinto ha an-
„ cora i ſuoi figliuoli, e Paolo Emilio vincitore ha per-
„ duti i ſuoi. Ma la pubblica felicità mi conſola delle
„ mie domeſtiche diſavventure.

E'

E facile il giudicare quanto un simil cittadino, sì pieno d' amore e di zelo verso la sua patria, fosse desiderato dopo la sua morte. Allora si conobbe fino a qual segno fosse giunto il generoso disprezzo ch' egli avea sempre fatto del danajo, il che si può dire fosse stata la sua virtù dominante. Questo grand' uomo, uscito d' una delle più nobili e delle più antiche famiglie di Roma, e d' una casa illustrata dalle maggiori cariche e da' maggiori impieghi; questo vincitore della Macedonia, (1) che colle spoglie immense che ne riportò, avea arricchito per gran tempo (2) l' erario pubblico; lasciò per tutta sua facoltà a' suoi eredi l' antico e mediocre patrimonio che avea ricevuto da' suoi antenati, senz' averlo mai aumentato, dice Plutarco, neppur di una dramma.

Ecco la maniera della quale pensavano i vecchi Romani. E questa nobile alienazione dall' interesse non era la virtù di Paolo Emilio solo: ell' era di tutta la sua famiglia, e potrei soggiugnere, di quasi tutti gli uomini grandi del suo tempo. Allorchè si rese padrone de' tesori immensi che Perseo avea adunati, diede a suo Genero Tuberone in donativo sol una tazza d' argento del peso di cinque libbre. Plutarco osserva che quella tazza fu 'l primo vaso d' argento ch' entrò nella casa degli Elj: ed anche fu duopo che vi fosse introdotto dalla virtù e dall' onore.

## *Fabio Massimo.*

Polibio ci descrive a maraviglia in due parole il carattere di Fabio, allorchè nel riferire quanto pensa di esso dopo la bell' azione colla quale avea salvato Minucio suo rivale e suo nemico, dice: „ Che allora si co- P. 351.
„ nobbe ad evidenza in Roma, qual vantaggio la pru-
„ denza di un Generale, ed un giudicio costante e pie-
„ no di sentimento anno sopra la temerità e la folle
„ presunzione di un uomo il quale non è che soldato. Ecco in fatti quello si dee ammirare sopra ogni cosa in Fabio, e quello che propriamente forma un Generale:



(1) Bis millies centies HS. ærario contulit. *Vell. Pat. l. 1. c. 9.* „ Questa „ somma poteva ascendere a venticin- „ que milioni di moneta di Francia.

(2) „ Il Popolo Romano fu sgrava- „ to da tutte le imposizioni fino alla „ guerra di Antonio e del giovane Ce- „ sare.

un ſavio antivedimento, un ragionamento profondo, un modello ſeguito, un diſegno formato, non accaſo, ma
P. 551. ſopra principj ſodi e certi. στρατηγικὴ πρόνοια, καὶ λογισμὸς πανσοφικὸς; qualità, dalla quale Polibio in altro luogo fa dipendere il ſucceſſo delle grandi impreſe: ἐὰν σὺν νῷ τις πράξῃ τὸ προτεθὲν; e che Fabio ſteſſo dice dover dominare in un Comandante. *Propediem effecturum, ut ſciant*
Liv. l. 22. n. 25. *homines, bono imperatori haud magni fortunam momenti eſſe; mentem rationemque dominari.*

A queſta prima qualità Fabio univa un' altra, che lo caratterizza ancor di vantaggio: Ella è una coſtanza nell' attenerſi al partito che avea preſo ſopra buone ragioni; coſtanza che nulla di poi era baſtante a ſcuotere; λογισμὲς ἑσὼς: e Plutarco l' eſprime quaſi ne' termini ſteſſi, dicendo che Fabio perſiſtette ſempre ne' ſuoi primi diſegni e nelle ſue prime riſoluzioni, nè coſa alcuna potea ſcuoter la ſua coſtanza. Annibale, ch' era buon giudice del merito e della ſcienza militare, fece ben preſto giuſtizia a Fabio, e cominciò, dice Tito-Livio, a temere, quando vide che i Romani gli aveano alla fine oppoſto un Capo che facea la guerra non ac-
Lib. 22. n. 23. caſo, ma ſecondo i principj e le regole: *qui bellum ratione, non fortuna gereret.*

Per meglio comprendere la prudenza di Fabio, biſogna metterſi ſotto gli occhi lo ſtato de i due eſerciti. Annibale avea battuti due volte i Romani. Le ſue Truppe, piene di ardore e di coraggio, non domandavano che di venire a battaglia. Erano in paeſe nemico; lor mancavano danajo e vettovaglie; il loro numero tutto giorno diminuivaſi: ogni comunicazione con Cartagine, per trarne ſoccorſo, loro era tolta. Così non aveano altro riſugio che nella vittoria. Quanto a' Romani, le due ſconfitte precedenti loro aveano quaſi affatto tolto il coraggio, ed appena oſavano mirare i Cartagineſi. Condurli al combattimento in quella diſpoſizione, era un condurli al macello. Era duopo col mezzo di leggere ſcaramuce diſtruggere il lor timore, reſtituir loro il coraggio, riempierli di confidenza, e metterli in iſtato di ſoſtenere la loro antica riputazione. Dall' altra parte non mancavano loro nè vettovaglie, nè truppe; il tutto loro era ſomminiſtrato a tempo. Ecco quello che fece prendere a Fabio la ſavia riſoluzione

ne di non arriſchiar la battaglia. στρατηγικὴ πρόνοια, καὶ λογισμὸς ἰσχυρὸς.

Ma di qual coſtanza non ebb' egli biſogno, a fine di perſeverar con fermezza in queſta riſoluzione? I nemici lo motteggiano: i ſuoi proprj Ufficiali e i ſuoi ſoldati gl' inſultano; Roma intera ſi dichiara contra di eſſo, col rendergli eguale nell' autorità il ſuo General di cavalleria, il che era ſenza eſempio. Tutto ciò non lo ſcuote. Reſta fermo come uno ſcoglio. I mottegj, gl' inſulti, i trattamenti ingiurioſi non ſono ragioni, e nulla cambiano nella ſituazion degli affari; e per cambiar diſegno, gli ſon neceſſarie delle ragioni: λογισμὸς ἐσώς.

Il ſucceſſo giuſtificò appieno la ſua condotta. La giuſtizia che gli fecero e i ſuoi Cittadini, e gli ſteſſi nemici, lo riſarcì con molto vantaggio del male che tutte le mormorazioni aveano ſparſo contra di eſſo. Perchè egli acconſentì di eſſere ſtimato per qualche tempo per uomo timido e vile, meritò di eſſer conſiderato da tutta la poſterità come il capo più ſavio e più prudente che Roma abbia prodotto. Così provò la verità di quanto dice Tito-Livio in un' altra occaſione, che la gloria ſaputaſi diſprezzare in tempo, ritorna con uſura e vantaggio. *Spreta in tempore gloria, etiam cumulatior redit.* Liv. l. 22. 47.

Ma quello che io ritrovo di più ammirabile in Fabio, è la maniera nobile e generoſa, onde trattò un nemico dichiarato, da cui avea ricevuto il più ſenſibile affronto: azione veramente grande, come l' oſſerva Plutarco, e nella quale riſplendono nello ſteſſo tempo il valore, la prudenza, e la bontà. Potea laſciar perire Minucio in un' occaſione nella quale la ſua temerità lo avea impegnato, e punirlo per mano de' nemici dell' affronto che ne avea ricevuto. Ecco quello avrebbe penſato uno ſpirito dappoco, ed un' anima vile. Fabio vola in ſoccorſo del ſuo rivale, e lo libera dal periglio. Mettaſi in paragone la gloria che Fabio ſi è acquiſtata con quell' azione, la gioja ch' ebbe di aver ſalvata la Repubblica, il piacere che ſentì di vedere il ſuo nemico a' ſuoi piedi confeſſare il ſuo errore, e tutto l' eſercito ſalutarlo come ſuo liberatore e ſuo Padre, colla vile ed ignominioſa ſoddisfazione di un vendicativo, che ſacrifica tutto, ed anche il ben pubblico al ſuo riſentimento.

L' azione di Fabio verſo Scipione non ſembra sì pura, nè sì nobile, ed è difficile il giuſtificare da un poco di geloſia l' oppoſizione coſtante che moſtrò al diſegno da quel giovane Romano formato, di portare in Africa la guerra. E' veriſimile, dice Plutarco, che dapprincipio ſi determinaſſe ad opporſi a Scipione per un eccesſo di prudenza e di cautela, ſpaventato dal pericolo cui credea ſi eſponeſſe la Repubblica; ma alla fine ſi oſtinaſſe troppo e andaſſe più oltre di quello era neceſſario, ſpinto da un' emulazione ſmodata, per arreſtare la gloria e la grandezza di un Capo giovane che facevagli ombra.

Molte coſe danno luogo a credere che Fabio in quella conteſa più operaſſe per paſſione che per ragione. Avea dapprincipio fatti tutti gli sforzi per impegnar Craſſo, collega di Scipione nel Conſolato, ad eſtrarre a ſorte le Provincie ſecondo il coſtume e ſecondo il ſuo diritto, a non cedere volontariamente a Scipione il comando dell' eſercito di Sicilia, e a ſtarſene pronto di paſſar egli ſteſſo in Africa, ſe alla fine foſſe giudicato ſpediente. Non avendo potuto riuſcire in queſto primo tentativo, impiegò tutto il ſuo credito per impedire l' eſſere aſſegnati a Scipione i fondi neceſſarj per la guerra. Quando poi i nemici di Scipione, ch' era allora in Sicilia, ſi lagnarono contra di eſſo in Senato, Fabio ſenza ben eſaminar coſa alcuna, diede un avviſo affatto violento ed eccesſivo, che era di ſubito richiamarlo, e di levargli il comando. Si venne però in cognizione che i lamenti non aveano alcun fondamento. In fine, quando Scipione era paſſato in Africa, e Roma riſonò allo ſtrepito di ſue glorioſe impreſe e di ſue vittorie, Fabio tenne ſempre lo ſteſſo linguaggio e la ſteſſa maniera di operare, e non ſi arroſsì di domandare, che gli foſſe mandato un ſucceſſore, aſſegnando per ragione, dice Plutarco, *ch' era pericoloſo il confidare coſe sì grandi alla fortuna di un ſol uomo, ed era difficile che uno ſteſſo Generale foſſe ſempre egualmente avventurato.*

Non ſi può diſconvenire che Fabio ſia ſtato uno degli uomini più grandi che abbia prodotti la Repubblica Romana; ma queſti ſentimenti di paſſione e d' invidia contra la gloria naſcente di un giovane guerriero, che dava di ſe tanta ſperanza, ſono una macchia alla ſua

ri-

riputazione, ed una prova sensibile di quanto altrove abbiamo detto; che nulla è di più raro e nello stesso tempo di più eroico che 'l vedere con occhio tranquillo ed anche con gioja le azioni generose, e gli avventurati successi di coloro che sono con noi nella stessa carriera. In fatti era necessario a Fabio un maggior fondo di virtù per difendersi contra la gelosia a vista di un merito che potea cancellare il suo, di quello gli fu necessario nell' affare di Minucio per conservare la moderazione verso un rivale, sopra di cui ben conosceva di aver tutto il vantaggio in materia di merito.

### *Annibale e Scipione.*

Ho creduto dover qui unire questi due grand' uomini; e per dir così, farli ancora venire alle prese, perchè avendo l' uno e l' altro delle gran qualità che lor sono comuni, avvicinandoli di questa maniera, sarà più facile il conoscere i lor caratteri, e 'l giudicare, a qual dei due debba darsi la preferenza. Non prendo però a farne un esatto agguaglio, ma solo a mostrarne le lor principali maniere. Esaminerò in questo paralello le virtù militari, e le virtù morali e politiche: quello che fa 'l gran Capitano, e quello che fa l' uomo onorato.

## §. I.

### Virtù Militari.

#### I. *Ampiezza di giudicio per formar ed eseguir gran disegni.*

COmincio da questa qualità, perchè per parlare con proprietà, ella fa gli uomini grandi, ed ha la maggior parte nel successo degli affari. Questo è quello che Polibio dinomina, come l' ho già osservato, τὸν τῇ πράττειν τὸ πρωτεῖον. Ella consiste nell' avere gran cognizioni; nel formarsi da lungi un piano; nel proporsi un fine e un disegno, dal quale mai non si viene ad allontanarsi; nel prendere tutte le misure, e nel preparar tutti i mezzi necessarj per farlo riuscire; nel saper prendere i momenti favorevoli delle occasioni che rapidamente P. 511.

passano, e più non si presentano; nel far entrare nel suo piano gli accidenti anche subitanei e non preveduti; in somma, nell' antiveder tutto, e nel vegliare a tutto, senza turbarsi, nè confonderfi per alcun avveni-
P. 552. mento. Perchè, come lo stesso Polibio l' osserva, appena il concorso di tutte le misure più saviamente concertate ed eseguite è sufficiente per far riuscire un disegno; dove che sovente l' omissione di una sola, per leggiera che sembri, basta per impedirne il successo.

Tal fu 'l carattere di Annibale e di Scipione. Amendue formarono un progetto grande, ardito, singolare, di una vasta ampiezza, di una lunga continuazione, bastante a sconvolgere i capi più forti, ma sol salutare e sol decisivo.

Annibale, fino dal principio della guerra, compreſe che l' unico mezzo di vincere i Romani era l' andare ad assalirli nel lor proprio paese. Disposo tutto da lungi per lo gran disegno. Previde tutte le difficoltà e tutti gli ostacoli. Il passaggio dell' Alpi non lo arrestò.
P. 201. 202. Un Capitano sì savio, come l' osserva Polibio, non avrebbe avuto l' ardimento d' impegnarvisi, se prima non si fosse assicurato che que' monti non erano impraticabili. Il successo corrispose alle sue cognizioni. Si sa qual fu la rapidità di sue vittorie, e quanto Roma si vide vicina al suo precipizio.

Scipione formò un disegno che non sembrava meno ardito, ma ch' ebbe un successo più avventurato: Fu questo l' assalir l' Africa nell' Africa stessa. Quanti ostacoli sembravano opporsi al disegno! Non era cosa naturale, dicevasi, il difendere il suo paese, prima di assalire quello de' nemici, e l' assicurare la pace nell' Italia prima di portar la guerra nell' Africa? Qual rimedio sarebbe restato all' Imperio, se Annibale vincitore marciava contra Roma? Sarebbe allora stato tempo di richiamare il Consolo in suo soccorso? Che sarebbe stato di Scipione e del suo esercito, se venia a perdere una battaglia? e che non dovea temere da' Cartaginesi e da' loro Collegati tutti uniti insieme, e combattenti per la lor libertà e per la loro vita, sotto gli occhi delle lor mogli, de' loro figliuoli e della lor patria? Queste erano le riflessioni di Fabio, che sembravano degne di applauso, ma che non arrestarono Scipione; e 'l successo

dell'

dell' impresa fece vedere a sufficienza con qual savièzza era stata formata e con qual abilità fosse stata condotta: e si conobbe che nelle azioni di questo grand'uomo nulla veniva dal caso; ma tutto era effetto di un sodo ragionamento, e di una consumata prudenza; il che fa 'l Capitano, dove che i colpi delle mani non fanno che 'l soldato.

## II. *Segreto profondo.*

P. Ecc. Uno de' mezzi più sicuri di far riuscire un' impresa è 'l segreto; e Polibio vuole che un Generale sia di tal maniera impenetrabile su questo punto, che non solo l' amicizia e la più intima familiarità non possano trargli dalla bocca sol una parola indiscreta, ma sia anche impossibile alla più sottile curiosità lo scoprir cosa alcuna sopra il suo volto, o nel suo aspetto di quanto volge per la sua mente.

L' assedio di Cartagena fu la prima impresa di Scipione in Ispagna, e come 'l primo grado a tutte l' altre sue conquiste. Non se n' espresse se non con Lelio solo, e non lo pose nella sua confidenza se non perchè quest' era assolutamente necessario. Non potè parimente riuscire se non col silenzio e con un profondo segreto un' altra impresa anche più importante, e che seco trasse la conquista dell' Africa, quando Scipione abbruciò in tempo di notte i due campi, e tagliò a pezzi i due eserciti de' nemici.

I frequenti successi ch' ebbe Annibale nel tendere delle insidie a' Romani, e nel farvi perire tanti Generali colle loro truppe migliori, nel nascondere le sue marchie, nel sorprenderli con attacchi improvvisi; nel passare da una parte dell' Italia all' altra senza ritrovarvi ostacoli dalla parte de' nemici, sono prove di un profondo segreto, col quale concertava ed eseguiva tutte le sue imprese. L' artificio, la finezza, lo stratagemma, erano il suo talento dominante; e tutto ciò non può riuscire che per via di un impenetrabil segreto.

III. *Ben*

### III. *Ben conoscere il carattere de' Capi contra i quali si dee combattere.*

E' grande abilità e parte importante della scienza militare il ben conoscere il carattere de' Generali che comandano all'esercito nemico, e 'l sapere trar profitto da' loro difetti. Perchè, dice Polibio, l'ignoranza, o la negligenza de' Capi fanno perdersi per la maggior parte le imprese. Annibale possedeva in perfezione questa scienza, e si può dire che la sua attenzione continua e seguita nello studiare di conoscere il genio de' Generali Romani, fosse una delle cause principali che gli fecero guadagnar le battaglie di Trebia e di Trasimeno. (1) Sapeva quello seguiva nel campo nemico, come quello faceasi nel suo. Quando furon mandati contra di esso Paolo e Varrone, fu ben presto informato del differente carattere di que' due Capi, e delle loro discordie: *dissimiles discordesque imperitare;* e non mancò di approffittarsi del carattere vivo e tutto fuoco di Varrone, gettando un' esca ed un allettamento alla sua temerità con alcuni leggieri vantaggi, che gli lasciò riportare, i quali furon seguiti dalla famosa sconfitta di Canne.

Quello che Scipione intese della poca disciplina che i Generali de' nemici facevano osservare ne' loro campi, gl' inspirò il pensiero di mettervi il fuoco in tempo di notte; impresa, il di cui successo gli proccurò la conquista dell'Africa. *Hæc relata Scipioni spem fecerant castra hostium per occasionem incendendi.*

Lib. 30. n. 3.

### IV. *Mantenere nelle Truppe una esatta disciplina.*

La disciplina militare è come l'anima dell' esercito, che ne lega ed unisce insieme tutte le parti, le mette in moto, o le tiene in riposo secondo il bisogno, mostra e distribuisce ad ognuna le sue funzioni, e tutte le contiene ne' limiti del lor dovere.

Si conviene che i nostri due Generali furono in questa parte eccellenti: ma bisogna confessare che in questo genere il merito di Annibale dee comparire molto su-

(1) Omnia ei hostium haud secus, quam sua, nota erant. *Liv. l. 22. n. 42.* Nec quicquam eorum, quæ apud hostes agebantur, eum fallebat. *Id. n. 28.*

ſuperiore a quello di Scipione. E' perciò ſtato ſempre conſiderato come l'ultimo ſforzo, e come il capo d' opera dell' attività militare, che Annibale per lo corſo di ſedeci anni che fece la guerra in una terra ſtraniera, tanto lontano dalla ſua Patria, con sì differenti ſucceſſi, alla teſta di un eſercito compoſto non di Cittadini Cartagineſi, ma di un adunamento confuſo di più nazioni, le quali non erano unite fra eſſe nè a cagion de' coſtumi, nè per via del linguaggio; delle quali gli abiti, l'armi, le cerimonie, i ſacrificj, gli Dei ſteſſi eran diverſi: che Annibale, dico, le abbia di tal maniera legate inſieme, che non ſia mai nata ſedizione nè fra eſſe, nè contra di lui, benchè ſovente lor foſſero mancate le vettovaglie, e 'l pagamento del loro ſoldo foſſe ſtato più volte differito. Perchè tutto ciò ſeguiſſe, quanto è duopo foſſe la diſciplina ſodamente ſtabilita, ed inviolabilmente oſſervata fralle Truppe? Liv. l. 28. n. 12.

## V. *Vivere d' una maniera ſemplice, modeſta, parca, laborioſa.*

E' guſto molto cattivo e che dimoſtra poca elevazione di ſpirito e poca nobiltà d' animo, il far conſiſtere la grandezza di un Uficiale, o di un Generale nella magnificenza degli equipaggj, de' mobili, degli abiti, della menſa. Come coſe sì frivole anno elleno potuto divenire virtù militari? Che altro ſuppongon elleno, ſe non gran ricchezze? e le ricchezze ſon elleno ſempre la prova di un ſodo merito, e 'l frutto della virtù? E' ignominia della regione e del buon diſcernimento, e digradamento di un popolo sì bellicoſo come il noſtro, il ridurci al coſtume ed alle uſanze de' Perſiani, introducendo il luſſo delle Città nel campo e negli eſerciti. Il tempo, le applicazioni, le ſpeſe che tutto queſt' apparecchiamento per neceſſità porta ſeco, non poſſono eſſer meglio impiegati da un Uficiale, da un Comandante? Non ſon eglino debitori di tutto ciò alla lor Patria? Gli antichi Capitani penſavano ed operavano d'una maniera molto diverſa.

Tito-Livio dà ad Annibale una lode, della quale non ſo ſe molti de' noſtri Uficiali crederebbono doverſi arroſſire. „ Non vi era fatica, dice, che poteſſe ſtancare il

„ ſuo

„ ſuo corpo, o abbattere il ſuo ſpirito. Sopportava e-
„ gualmente il freddo, e 'l caldo. La neceſſità e 'l biſo-
„ gno, non il piacere regolavano il ſuo bere e 'l ſuo
„ mangiare. Non aveva ora determinata per dormire:
„ dava al ſonno il tempo che gli laſciavano gli affari, e
„ non ſe lo proccurava col ſilenzio, nè colla morbidez-
„ za del letto. Era ritrovato ſovente coricato in terra
„ involto in una caſacca di ſoldato fralle ſentinelle e nel
„ corpo di guardia. Diſtinguevaſi da' ſuoi eguali non
„ per la magnificenza de' ſuoi abiti, ma per la bontà
„ de' ſuoi cavalli e delle ſue armi.

Polibio, dopo aver lodato Scipione ſopra le virtù patenti che ammiravanſi in eſſo, ſopra la ſua liberalità, la ſua magnificenza, la ſua grandezza d'animo; ſoggiugne che coloro, i quali lo conoſceano diſtintamente, non ammiravan meno in eſſo (1) la vita ſobria e parca ch'egli menava, e lo metteva in iſtato di dar tutta la ſua applicazione a i pubblici affari. Non era molto occupato nel ſuo abbigliamento. Era queſto maſchio e militare, molto conveniente alla ſua ſtatura, ch'era grande e maeſtoſa. *Præterquam quod ſuapte natura multa majeſtas inerat, adornabat promiſſa cæſaries habituſque corporis, non cultus munditiis, ſed virilis vere ac militaris.* Quanto Seneca ci dice della ſimplicità de' ſuoi bagni e di ſua caſa di campagna, ci laſcia giudicare di quello ch'era nel campo ed alla teſta delle Truppe.

Liv. l. 28. n. 35.

Senec. ep. 86.

Menando in queſta guiſa una vita ſobria e parca, i Generali poſſono ſoddisfare alla parte di lor dovere, che Cambiſe raccomanda con tanta forza a Ciro ſuo figliuolo, come in eſtremo acconcia ad animare le Truppe, ed a fare che amino i loro Capi; ch'è 'l dar l'eſempio dell'operare a' ſoldati, ſopportando com'eglino, ed anche più di eſſi, il freddo, il caldo, e la fatica: (2) Nel che, dice, la differenza ſarà ſempre molto grande fra 'l Generale e 'l ſoldato, perchè queſti nella fatica non ſente che la fatica e la pena, dove l'altro, eſpoſto in iſpettacolo agli occhi di tutto l'eſercito, vi ritrova l'onore e la

Xenoph. in Cyrop. l. 1.

(1) Α'γχίνους, καὶ νήπτης, καὶ τῇ διανοίᾳ περὶ τὸ πρακτὸν ἐτετυμένος. Polyb. p. 577.

(2) Itaque ſemper Africanus (*è 'l ſecondo Scipione*) Socraticum Xenophontem in manibus habebat: cujus in primis laudabat illud, quod diceret, eoſdem labores non eſſe æque graves imperatori & militi, quod ipſe honos laborem leviorem faceret imperatorum. *Cic. l. 2. Tuſcul. quæſt. n. 62.*

la gloria, motivi che molto diminuiscono il peso della fatica, e la rendono più leggiera.

Non per questo Scipione fu nemico di una gioja savia e moderata. (1) Tito-Livio, parlando dell' onorevole accoglimento che gli fece il Re Filippo, allorchè passò insieme con suo fratello pei suoi stati per andare contra Antioco, osserva che Scipione vi fu in sommo sensibile, ed ammirò nel Re di Macedonia le maniere graziose ed insinuanti, onde seppe condire il banchetto che gli fece; qualità, soggiugne Tito-Livio, che l'illustre Romano, tanto grande in tutto il rimanente, riputava stimabili, purchè non degenerassero in lusso e in fasto.

## VI. *Saper egualmente impiegare la forza e l'artificio.*

E' vero di molto ciò che dice Polibio, cioè che in materia di guerra l'artificio e l'astuzia possono assai più che la forza aperta e i disegni manifestati.

Questo è 'l forte di Annibale. In tutte le sue azioni, in tutte le sue imprese, in tutte le battaglie che fece, l'artificio e l'astuzia ebbero sempre la maggior parte. La maniera onde ingannò il più accorto e 'l più prudente di tutti i Capi, facendo accendere della paglia alle corna di duemila buoi per uscir d'un passo cattivo, nel quale si era impegnato, sola basterebbe per mostrare quanto Annibale fosse intelligente nella scienza degli stratagemmi. Questa non era ignota nemmeno a Scipione; e quanto fece per abbruciare i due campi de' nemici in Africa n'è una gran prova.

Liv. l. 22. n. 16. 17.

Lib. 30. n. 3. 6.

## VII. *Non arrischiare mai la propria persona senza necessità.*

Polibio stabilisce come massima essenziale e capitale per un Comandante, il non dover mai esporre la sua persona quando l'azione non è generale e decisiva, ed allora anche dee allontanarsi dal pericolo più che gli è possibile. Fortifica questa massima coll' esempio contrario di Marcello, la di cui temeraria bravura, poco con-

P. 603.

ve-

(1) Venientes regio apparatu accepit, & profecutus est Rex. Multa in eo & dexteritas & humanitas visa, quæ commendabilia apud Africanum erant; virum, sicut ad cætera egregium, ita a comitate, quæ sine luxuria esset, non aversum. *Liv. l. 27. n. 7.*

veniente ad un Capo di sua età e di sua sperienza, gli costò la vita, ed ebbe a mandare in rovina l'Imperio. In questa occasione osserva che Annibale, il quale non cadrà in sospetto di timidità e di troppo grand'amor della vita, in tutte le battaglie ch'egli presentò, ebbe sempre la diligenza di metter la sua persona in sicuro. E
P. 587. fa la stessa osservazione parlando di Scipione, che nell'assedio di Cartagena fu costretto impegnare la sua persona, ed esporsi al pericolo, ma lo fece con saviezza e riserva.

Plutarco nella comparazione che fa di Pelopida e di Marcello, dice che la ferita, o la morte di un Generale non dev'essere un puro accidente, ma un mezzo che contribuisca al successo, ed influisca nella vittoria e nella salvezza dell'esercito: ὦ πάθη, ὡς πρᾶξις; e deplora che i due grand'uomini, ond'egli parla, abbiano sacrificato al lor valore tutte le loro altre virtù, essendo prodighi senza necessità del lor sangue e della lor vita, e sieno morti per festessi, e non per la patria, alla quale i Generali sono tenuti render conto non meno della lor morte che della loro vita.

## VIII. *Arte ed abilità nelle battaglie.*

Sarebbe duopo essere del mestiere per far osservare nelle differenti battaglie che anno fatte Annibale e Scipione la loro abilità, destrezza, presenza di spirito, attenzione nell'approffittarsi di tutti i movimenti del nemico, di tutte le occasioni subitanee che 'l caso presenta, di tutte le circostanze del tempo e del luogo, in somma di tutto ciò che può contribuire alla vittoria. Ben comprendo che un uomo di guerra debba prendere un gran piacere nel legger nell'opere de' buoni Autori la descrizione delle battaglie famose che anno deciso della sorte dell'universo non meno che della riputazione degli antichi Capitani, e che sia un gran mezzo di perfezionarsi nella scienza militare lo studiare sotto tali Maestri, e 'l mettersi in istato di approffittarsi tanto de' lor errori, quanto delle lor buone qualità. Ma tali riflessioni superano le mie forze, nè mi son convenienti.

IX. *Ave-*

IX. *Avere il talento della parola, e ſaper maneggiare deſtramente gli animi.*

Io metto queſta qualità fralle virtù guerriere, perchè un Generale dev'eſſere perfetto in tutto; e per farne le funzioni, la lingua non meno che la mano e 'l capo è ſovente per eſſo lui un neceſſario ſtromento. Queſta è una delle coſe che Annibale più ſtimava in Pirro: *artem etiam conciliandi ſibi homines miram habuiſſet*. Ed egli metteva queſto talento del pari colla perfetta cognizione dell'arte militare, per la quale Pirro diſtinguevaſi di vantaggio. Liv. l. 35. n. 14.

Giudicando de' noſtri due Capitani dalle aringhe che gli Storici ci anno laſciate, erano amendue eccellenti nel talento della parola: ma non ſo ſe gli Storici non abbiano lor preſtato un poco di lor eloquenza. Alcune riſpoſte ingegnoſe di Annibale, che la ſtoria ci ha conſervate, moſtrano ch'egli aveva un capital eccellente di ſpirito, e che ſol la natura avea fatto in eſſo quanto l'arte e lo ſtudio fanno negli altri. Quanto a Scipione avea l'intelletto più coltivato, e benchè 'l ſuo ſecolo non foſſe ancora tanto polito quanto quello del ſecondo Scipione, ſoprannomato com' egli l' Africano, la ſua intima corriſpondenza col Poeta Ennio, con cui voleva avere un ſepolcro comune, fa giudicare che per le belle lettere non mancaſſe di guſto. Sia come ſi voglia, Tito-Livio oſſerva che quando giunſe in Iſpagna per comandarvi alle Truppe, nella prima udienza che diede a' Diputati della Provincia, parlò con cert' aria di grandezza, che trae il riſpetto, e nello ſteſſo tempo con un'aria ſemplice e naturale, che perſuade ed inſpira la confidenza; di modo che ſenza laſciarſi fuggire alcuna parola di bocca che ſentiſſe di minor alterigia, diede coraggio a prima giunta a tutti gli animi, che la viſta de' mali paſſati tenea per anche nell'inquietudine e nel timore. In altra occaſione, nella quale Scipione ſi ritrovò con Aſdrubale appreſſo Siface per trattar d'affari, lo ſteſſo Storico oſſerva, che Scipione ſapeva maneggiare gli animi con tanta deſterità, e volgerli come più gli piaceva; che rapì egualmente il ſuo oſpite e 'l ſuo nemico colla forza e cogli allettamenti di ſua Lib. 26. n. 19. Lib. 28. n. 18.

elo-

eloquenza. E' l Cartagineſe confeſsò di poi che quel colloquio particolare gli aveva data una più alta idea di Scipione, che le ſue vittorie e le ſue conquiſte, e non dubitava che Siface e 'l ſuo regno non foſſero di già in poter de' Romani; tant' era l'arte e l'abilità che aveva Scipione di guadagnare i cuori. Un ſol fatto come queſto moſtra a ſufficienza quanto importi alle perſone deſtinate alla profeſſione dell'armi, il coltivare con diligenza il talento della parola: ed è difficile il comprendere come Uficiali che per altro poſſono aver gran talenti per la guerra, ſembrino alle volte aver roſſore di ſaper qualche coſa fuori del lor meſtiere.

## CONCLUSIONE.

Tratterebbeſi ora di decidere fra Annibale e Scipione per quello riſguarda le qualità militari; ma una tal deciſione non è di mia dipendenza. Intendo dire che al giudicio di perſone intelligenti Annibale è 'l Capitano più conſumato che abbiaſi veduto nella ſcienza della guerra. In fatti nella ſua ſcuola i Romani ſi ſono perfezionati, dopo aver fatto il loro primo ſtudio contra Pirro. Mai Generale alcuno, biſogna confeſſarlo, non ſeppe meglio nè approffittarſi del terreno per diſporre un eſercito in battaglia, nè mettere le ſue Truppe in uſo dov' erano più adattate, nè fare un' imboſcata, nè ritrovar rimedj nelle ſue diſavventure, nè mantenere la diſciplina fra tante diverſe nazioni. Procacciavaſi da ſe ſolo il mantenimento delle ſue Truppe, il ſoldo de' ſuoi ſoldati, il rimettere la ſua cavalleria, il reclutare la ſua infanteria, e tutte le munizioni neceſſarie per ſoſtenere una groſſa guerra, in un paeſe lontano, contra nemici potenti, per lo ſpazio di ſedici anni ſucceſſivi, e malgrado una potente fazione domeſtica che tutto gli negava, lo attraverſava in tutto. Ecco per verità quello che ſi dinomina un gran Generale.

Confeſſo parimente, che per fare una giuſta comparazione del diſegno di Annibale e di quello di Scipione, ſi dee convenire che 'l diſegno di Annibale era più ardito, più arriſchiato, più difficile, più privo di rifugio. Gli fu duopo traverſar le Gallie, ch' egli dovea conſiderare come nemiche; paſſar l'Alpi, che ogni altro avrebbe credute

dute insuperabili; stabilire il teatro della guerra nel mezzo del paese nemico, e nel seno stesso dell' Italia, dove non aveva nè piazze, nè magazzini, nè soccorso certo, nè speranza di ritirata. Aggiugnete a questo, che assaliva i Romani nel tempo del loro maggior vigore, quando le lor Truppe in tutto fresche, ancora altiere ed animate dal successo della guerra precedente, erano piene di coraggio e di confidenza. Quanto a Scipione, egli non aveva a fare che un corto tragitto da Sicilia in Africa. Aveva una Flotta potente, ed era padrone del mare. Conservava una libera comunicazione colla Sicilia, di dove traeva a tempo tutte le munizioni da guerra e da bocca. Assaliva i Cartaginesi sul fine di una guerra, nella quale aveano fatte gran perdite, in un tempo in cui la lor potenza tendeva di già verso la sua declinazione, e cominciavano ad essere senza danajo, senza uomini, e senza coraggio. La Spagna, la Sardegna, la Sicilia lor erano state tolte, e non vi potevano più far diversione contro a' Romani. L'esercito di Asdrubale era stato tagliato a pezzi: quello di Annibale era in estremo indebolito da molte sconfitte, e da una carestia quasi generale di tutte le cose. Tutte queste circostanze sembrano dare un gran vantaggio ad Annibale sopra Scipione.

Ma due difficoltà mi arrestano: l'una tratta da' Capi ch' egli ha vinti, l'altra dagli errori ch' egli ha commessi.

Non si può dire che delle famose vittorie, le quali anno reso sì celebre il nome di Annibale, egli sia stato debitore tanto all' imprudenza ed alla temerità de' Generali Romani, quanto al suo valore e alla sua saviezza? Quando gli fu opposto un Fabio, e poi un Scipione, il primo lo ha fermato, e l'altro lo ha vinto.

Dall' altra parte i due errori che commise Annibale, il primo col non andare a dirittura a Roma dopo la battaglia di Canne, il secondo lasciando le sue Truppe ammollirsi e snervarsi in Capua, quanto debbon eglino diminuire la sua riputazione? Perchè sono errori essenziali, decisivi, irreparabili, ed amendue opposti alla principal qualità di un Generale, ch' è 'l capo, e 'l giudicio. Quanto a Scipione, non so che in tutto il tempo ch' egli ha comandato all' esercito Romano, gli sia stata rinfacciata simil cosa.

Non mi ſtupiſco dunque, che Annibale, nel giudicio che fece de' Generali più perfetti, avendo aggiudicato a ſeſteſſo il terzo luogo dopo Aleſſandro e Pirro; e Scipione avendogli domandato, che coſa avrebbe detto ſe lo aveſſe vinto, gli riſpondeſſe. „ Allora io avrei preceduto „ Aleſſandro e Pirro, e tutti i Generali che ſono ſtati „ avanti di me. „ (1) Lode ſottile e dilicata, e molto luſinghiera per Scipione, cui diſtingueva da tutti gli altri Capitani, come ſuperiore a tutti, e da non eſſer poſto in paragone con altri.

## §. II.

### Virtù Morali e Civili.

IN queſto conſiſte il trionfo di Scipione, di cui vantanſi con ragione la bontà, la manſuetudine, la moderazione, la generoſità, la giuſtizia, la caſtità, e la religione: in queſto, dico, conſiſte il ſuo trionfo, o piuttoſto quello della virtù, infinitamente da preferirſi a tutte le vittorie, conquiſte, e dignità del mondo. Queſto è 'l bel penſiero di Tito-Livio, allorchè parla della deliberazione del Senato, adunato per decidere chi fra tutti i Romani foſſe il maggior uomo dabbene. *Haud parvæ rei judicium ſenatum tenebat, qui vir optimus in civitate eſſet. Veram certe victoriam ejus rei ſibi quiſque mallet, quam ulla imperia honoreſve ſuffragio ſeu Patrum, ſeu Plebis delatos.*

Liv. l. 29. n. 14.

Il Lettore qui non iſtarà molto in forſe in favore di chi debba dichiararſi, in iſpezieltà ſe va eſaminando l'orrido ritratto che Tito-Livio ci ha laſciato di Annibale. „ Gran vizj, dice queſto Storico dopo aver fatto il ſuo „ elogio, agguagliavano sì gran virtù: una crudeltà in„ umana, una perfidia più che Cartagineſe, niun ri„ guardo per la verità, nè per tutto ciò ch' è di più „ ſanto, niun timor degli Dei, niun riſpetto pei giura„ menti, niuna religione. „ *Has tantas viri virtutes ingentia vitia æquabant: inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil veri, nihil ſancti: nullus Deum metus, nullum jusjurandum, nulla religio.*

Liv. l. 21. n. 4.

Ecco

(1) Et perplexum Punico aſtu reſponſum, & improviſum aſſentationis genus Scipionem movit, quod e grege ſe Imperatorum velut inæſtimabilem ſecreviſſet. *Liv. l. 35. n. 14.*

Ecco uno ſtrano ritratto. Non ſo s'egli ſia fatto fedelmente al naturale; e ſe la prevenzione ne abbia oſcurati di molto i colori. Perchè in generale può cadere in ſoſpetto che i Romani non abbiano fatta molta giuſtizia ad Annibale, e ne abbiano detto molto male, perchè lor ne ha fatto di molto. Nè Polibio, nè Plutarco, che anno ſovente occaſione di parlar di Annibale, gli attribuiſcono i vizj orribili che gli ſono imputati da Tito-Livio. I fatti anche riferiti da Tito-Livio danno la mentita all'eſpreſſioni del ſuo ritratto. Per non parlare che di queſto ſol difetto; * *nullus Deum metus, nulla religio;* vi è prova dell'oppoſto. Prima di partire di Spagna, va perſino a Cadice per ſoddisfare a' voti che ha fatti ad Ercole; e gliene fa de' nuovi, ſe 'l Dio favoriſce la ſua impreſa. *Annibal Gades profectus, Herculi vota exolvit, novisque se obligat votis, si cetera prospere evenissent.* E' queſta un' azione di un uomo ſenza religione, e ſenza Dio? Che coſa mettevalo in obbligo di laſciare il ſuo eſercito per imprendere un sì lungo pellegrinaggio? S'era ipocriſia per ingannar popoli ſuperſtizioſi, avrebbe più guadagnato nel prendere queſta maſchera di religione a viſta di tutte le ſue Truppe adunate, come facevano i Romani nelle luſtrazioni de' lor eſerciti. Indi a poco Annibale ha una viſione che crede venirgli dagli Dei, i quali gli annunziano l'avvenire, e 'l ſucceſſo di ſua impreſa. Paſsò molt' anni vicino al ricco Tempio di Giunone Laçinia; e non ſolo non gli tolſe coſa alcuna ne' più premuroſi biſogni del ſuo eſercito; ma ne preſe tanta cura, benchè foſſe fuori della Città, che mai alcuno de' ſuoi ſoldati nulla furtivamente ne traſſe: ed egli ſteſſo prima di partire d'Italia, vi laſciò un ſuperbo monumento. Ebbe lo ſteſſo riſpetto per tutti gli altri Tempj, e non ritrovaſi, a mio parere, che le ſue Truppe ne abbiano mai ſpogliato alcuno nella confuſione di una guerra meſcolata di tanti avvenimenti. Era un riconoſcere ben chiaramente la potenza della divinità, il dichiarare, come fece, che gli Dei gli toglievano ora il penſiero, ora il potere di prender Roma. Nel trattato ch' egli fa con Filippo, * dopo aver chiamati in teſtimonj i ſuoi Dei, eſprime chiaramente che dalla lor protezione attende tutto il ſucceſſo delle ſue armi. E in fine morendo, in-

* Neſſun timor degli Dei, neſſuna religione.

Liv. l. 21. n. 21.

Ib. n. 28.

Lib. 28. n. 46.

Lib. 26. n. 11.

Lib. 23. n. 33.

* Polibio riferiſce queſta circoſtanza. Lib. 39. n. 51.

voca tutti gli Dei vendicatori dell'ospitalità. Tutti questi fatti, e molt' altri distruggono assolutamente il delitto d'empietà onde Tito-Tivio lo aggrava. Lo stesso si può dire de' suoi spergiuri e delle sue infedeltà ne' trattati. Non mi è noto che ne abbia violato alcuno, benchè ciò fosse succeduto a' Cartaginesi, ma senza sua participazione. Sia come si voglia, non farò qui il paralello di questi due Capitani per rapporto alle virtù civili, e morali. Mi contenterò di riferirne alcune di quelle che più risplendettero in Scipione.

### I. *Generosità, Liberalità.*

Questa è la virtù dell' anime grandi, come l' amor del danajo è 'l vizio dell' anime vili, e senza onore. Scipione conosceva il vero valor del danajo, ch' è 'l farsi degli amici, e 'l comprare gli uomini. Le liberalità che seppe fare a tempo, i danari che restituì generosamente a coloro che venivano a riscattare i loro figliuoli, o i loro congiunti, gli guadagnarono quasi tanti popoli, quanti le sue vittorie. Entrava con questo nelle intenzioni, e nel carattere del Popolo Romano, che volea piuttosto, com' egli stesso lo disse, rendersi ossequiosi gli uomini co' beneficj che col timore: *qui beneficio quam metu obligare homines malit.*

Liv. l. 26. n. 50.

### II. *Bontà, Mansuetudine.*

Non si può far del bene a tutti, ma si può mostrare della bontà a tutti. Questa è moneta della quale molti si contentano, e non vota i tesori del Genèrale.

Scipione aveva un talento maravigliosо per conciliarsi gli animi, e guadagnare i cuori con maniere dolci, civili e prevenienti.

Trattava gli Uficiali con civiltà, facea valere i lor servizj, esaltava le lor belle azioni, gli colmava di donativi, o di lodi, e così trattava cogli stessi che avrebbon potuto eccitare in esso qualche movimento di gelosia, se ne fosse stato capace. Tenne sempre appresso di se con onore Marcio, famoso Uficiale, che dopo la morte di suo Padre e di suo Zio avea mantenuti gli affari di Spagna, mostrando con questo, dice lo Storico,

co ; quanto foſſe lontano dal temere che alcuno gli facesſ' ombra : *ut facile appareret nihil minus quam vereri, ne quis obſtaret gloriæ ſuæ.* Lib. 26. n. 20.

Sapea condir gli ſteſſi rimproccj di un' aria di bontà e di cordialità , che rendevagli amabili . Quello che fu coſtretto a fare a Maſiniſſa, che accecato dalla ſua paſſione aveva ſpoſata Sofonisba nemica dichiarata del Popolo Romano, è un modello perfetto della maniera onde ſi dee guidarſi, e parlare in occaſioni sì dilicate. Vi ſi vedono impiegate tutte le finezze dell' eloquenza, tutte le cautele della prudenza e della ſaviezza, tutti i riguardi dell' amicizia , tutta la dignità e la nobiltà del comando ſenz' alcun' aria di alterigia. Lib. 30. n. 14.

La ſua bontà riſplendeva perſino ne' gaſtighi . Non ſe ne ſerviva che una ſola volta , e contra ſua voglia. Nella ſedizion di Sucrone , la quale domandava neceſſariamente che ne foſſe dato un eſempio , ( 1 ) „ avea „ creduto , dic' egli , ſtrapparſi le ſue proprie viſcere , „ quando ſi vide coſtretto eſpiare colla morte di trenta uomini l'errore di ottomila. „ E' da oſſervarſi qui, che Scipione non ſi ſerve di queſti termini , *ſcelus*, *crimen*, *facinus*, ma della parola *noxa* , ch' è molto' più mite, e ſignifica *un errore* . Non ardiſce anche decidere , ſe ſia un errore, e laſcia la libertà di penſare che ciò non ſia ſtato che una imprudenza e una leggerezza ; *octo millium ſeu imprudentiam*, *ſeu noxam*.

Stimava infinitamente più il contribuire alla conſervazione di un ſol cittadino , che 'l far morire mille nemici. ( 2 ) Capitolino oſſerva che l' Imperadore Antonino Pio replicava ſovente queſta maſſima di Scipione, e mettevala in pratica.

## III. *Giuſtizia*.

L' eſercizio di queſta virtù è propriamente la funzione di coloro che ſono coſtituiti in dignità, e autorità. Scipione reſe con eſſa il dominio Romano sì dolce e sì grato a' confederati e alle nazioni conquiſtate , e ſi fece amare sì teneramente da' popoli , che lo conſideravano



(1) Tum ſe haud ſecus quam viſcera ſecantem ſua, cum gemitu & lacrymis triginta hominum capitibus expiaſſe octo millium ſeu imprudentiam, ſeu noxam. *Li. 28. n. 32.*

( 2 ) Antonimus Pius Scipionis ſententiam frequentabat , qua ille dicebat , malle ſe unum civem ſervare , quam mille hoſtes occidere. *Capit. c. 9.*

come lor protettore e lor padre. Era duopo aveſſe un gran zelo per la giuſtizia, poichè ſi piccò di farla a' nemici ſteſſi dopo un' azione che ne gli rendeva affatto indegni. I Cartagineſi, in tempo di una tregua ch' era ſtata conceſſa alle loro premuroſe preghiere, preſero e depredarono con ſaputa e per ordine della Repubblica alcuni vaſcelli Romani che ſi erano poſti in mare; e per mettere il colmo all' inſulto, gli Ambaſciadori ch' erano ſtati mandati a Cartagine per farne de' lamenti, furono aſſaliti nel lor ritorno, e quaſi preſi da Asdrubale. Gli Ambaſciadori di Cartagine, che ritornavano di Roma, erano caduti in poter di Scipione. Era ſtimolato a ſervirſi del diritto di ripreſaglia. (1) No, diſſe: „ benchè „ i Cartagineſi abbiano violata non ſolo la fede della „ tregua, ma anche il diritto delle genti nella perſona „ de' noſtri Ambaſciadori, io non tratterò i loro di u„ na maniera che ſia indegna o de' principj della gran„ dezza Romana, o delle regole di moderazione che ſin „ qui ho ſempre ſeguite.

## IV. *Grandezza d' animo.*

Ella riſplendeva in tutte le azioni, e quaſi in tutte le parole di Scipione. Ma i popoli di Spagna ne reſtarono in iſpezieltà ſorpreſi, quando egli ricusò il nome di Re che gli offerivano, rapiti dal ſuo valore e dalla ſua generoſità. (2) Conobbero, dice Tito-Livio, qual foſſe la grandezza d' animo nel conſiderar così con diſprezzo e diſdegno un titolo ch' è l' oggetto dell' ammirazione e de' deſiderj del rimanente de' mortali.

Lib. 28. Colla ſteſs' aria di grandezza, eſſend' obbligato a difenderſi alla preſenza del Popolo, parlò tanto nobilmente di ſue ſpedizioni militari, e in vece di fare timida apologia di ſua condotta, camminò verſo il Campidoglio, ſeguito da tutto il Popolo, per ringraziarvi gli Dei delle vittorie che ſotto la lor protezione avea riportate.

V. *Ca-*

(1) Et ſi non Induciarum modo fides a Carthaginenſibus, ſed etiam jus gentium in legatis violatum eſſet; tamen ſe nihil nec inſtitutis Populi Romani, nec ſuis moribus indignum, in iis facturum eſſe. *Li.* 33. *n.* 25.

(2) Senſere etiam barbari magnitudinem animi, cujus miraculo nominis alii mortales ſtuperent, id ex tam alto faſtigio aſpernantis. *Li.* 27. *n.* 19.

## V. *Caſtità.*

Appena poſſiamo comprendere che un Pagano abbia data tanta eſtenſione all' amore di queſta virtù, quanta ne ha data Scipione. La Storia della giovane Principeſſa di una bellezza sì rara che fu cuſtodita in ſua caſa come ſarebbe ſtata nella caſa del proprio padre, è paleſe a tutto il mondo. L'ho riferita in altro luogo, non meno che 'l bel diſcorſo ch' egli fece a Maſiniſſa ſopra la ſteſſa materia.

## VI. *Religione.*

Ho ſovente citato il famoſo colloquio di Cambiſe Re di Perſia con Ciro ſuo figliuolo, che ſi conſidera con ragione come un riſtretto delle più utili lezioni che dar ſi poſſono a chiunque dee comandare agli eſerciti, ovvero eſſere impiegato nel governo. L'eccellente diſcorſo comincia, e finiſce con quanto riſguarda la Religione, come ſe tutti gli altri avviſi ſenza queſto doveſſero eſſer inutili. Cambiſe raccomanda al ſuo figliuolo prima e ſopra d' ogni coſa il ſoddisfare religioſamente a tutti i doveri che la divinità domanda dagli uomini: il non formar mai alcuna impreſa piccola o grande, ſenza conſultarſi cogli Dei: il cominciare tutte le ſue azioni dall' implorare il lor ſoccorſo, e 'l farle ſeguire da' ringraziamenti; ogni buon ſucceſſo venendo dalla lor protezione, e dovendo per conſeguenza loro eſſere riferito. In fatti Ciro tanto praticò ſempre con tutta eſattezza, come lo abbiamo di già oſſervato parlando di queſto Principe: e confeſſa egli ſteſſo nel colloquio, da cui queſto è tratto, che parte per la ſua prima campagna pien di confidenza nella bontà degli Dei, perchè può far a ſeſteſſo la teſtimonianza di non aver mai trafcurato il lor culto.

Non ſo ſe 'l noſtro Scipione aveſſe letta la Ciropedia, com' è coſa certa del ſecondo, che ne faceva il ſuo ſtudio ordinario: ma è coſa chiara che ha imitato in tutto Ciro, e in iſpezieltà nel culto religioſo. Dacchè ebbe preſa la toga virile, cioè dall' età di diciaſſett' anni, non cominciò mai alcun affare, ſenz' eſſer prima ſtato nel Campidoglio per implorare il ſoccorſo di Giove. Si ve-

Liv. l. 26. n. 19.

Lib. 29. n. 27.

de appreſſo Tito-Livio la preghiera ſolenne che fece agli Dei partendo di Sicilia per l' Africa : e lo ſteſſo Storico non laſcia di far oſſervare che immediatamente dopo la preſa di Cartagena, ringraziò pubblicamente gli Dei del felice ſucceſſo di quell' impreſa ; *Poſtero die militibus navibuſque ſociis convocatis , primum Diis immortalibus laudeſque & grates egit.*

Lib. 26. n. 48.

Qui non ſi tratta di eſaminare qual foſſe la religione o di Ciro , o di Scipione . Ben ſi ſa che non poteva ſe non eſſer falſa . Ma l' eſempio che danno a tutti i Comandanti, ed a tutti gli uomini di cominciare e di terminare tutte le loro azioni colle preghiere e col rendimento di grazie, non n'è che più forte. Che non avrebbon eglino detto e fatto , ſe foſſero ſtati come noi illuſtrati da' lumi della vera Religione , e ſe aveſſero avuta la felicità di conoſcere il vero Dio ? Dopo tali eſempj che ignominia ſarebbe per Generali Criſtiani il non oſar farſi vedere tanto religioſi, quanto gli antichi Capitani del Paganeſimo!

## ARTICOLO SECONDO.

### *Principali caratteri e principali virtù de' Romani per rapporto alla guerra.*

LO ſpazio di tempo , di cui ho riferita in riſtretto la ſtoria , e che Polibio ha ſcelto per quella che ha ſcritta, è ſtato, come ho già detto, il bel tempo della Repubblica Romana; che ha reſo Roma la padrona dell' niverſo ; e che ha coſtrette tutte le nazioni a confeſſare che un Popolo tanto ſuperiore in merito e in virtù, doveva eſſerlo ancora in potenza, e in autorità. In fatti dopo quel tempo la potenza Romana, che avea lottato per più ſecoli co' ſuoi vicini dentro un terreno aſſai anguſto, ſi ſparſe al di fuori come un fiume e come un mare che ha rotti i ſuoi argini, ed inondò quaſi le tre parti del mondo con incredibile rapidità.

Plutarco in un Trattato il di cui titolo è : *De Fortuna Romanorum* , fa un magnifico ritratto della grandezza dell' Imperio Romano, di cui non ſarà diſcaro il vederne qui una parte. Le più potenti nazioni del mondo, dice, avendo conteſo fra eſſe l' imperio cogli ultimi

sforzi,

sforzi, una confusione orribile ha gran tempo regnato nell'universo, finchè la Repubblica Romana, avendo uniti sotto di se i popoli e i Regni, il tutto alla fine ha presa una situazione ferma ed una consistenza certa sotto un governo, che abbracciando quasi tutte le parti della terra, le ha fatte godere sotto la sua ombra de' frutti del buon ordine e della pace per lo ministerio de' grand'uomini ch'ella ha prodotti, ne' quali risplendevano tutte le virtù .... Dopo aver detto che la rapidità, colla quale Roma si è dilatata, non viene dagli uomini, ma da Dio, soggiunge: Roma non misura più le sue vittorie sopra la moltitudine de' morti, sopra la grandezza delle spoglie, sopra il numero delle città espugnate. Le sue spedizioni vanno a terminarsi nel sottomettere delle nazioni, nel soggiogare de i Regni, nel conquistare delle grandi Isole e de' vasti Paesi. Non vi si vedono più che trionfi sopra trionfi, e conquiste sopra conquiste. Un sol colpo abbatte Filippo. Un altro colpo caccia dall' Asia Antioco il grande. Nello stes' anno un mese le basta per far la conquista della Macedonia, un altro per far quella del Regno dell' Illirio, e per mettere in ferri i loro * due Re. Un ** solo de' suoi Capitani nel corso d' una stessa spedizione sottomette al suo potere l' Armenia, il Ponto, la Siria, la Palestina, l' Arabia, gli Albanesi e gl' Iberi, e porta i limiti del suo dominio persino al Mar Caspio, ed al Mar Rosso. E quello ch' è ben degno di osservazione, soggiugne lo stesso Autore, è, che l'avventurato Genio di Roma non l' ha favorita solo per qualche giorno e per un breve spazio di tempo, nè semplicemente o per terra o per mare, nè dopo lenti sforzi e lunghe dilazioni, e non l'ha rapidamente lasciata, come tutto ciò è seguito negli altri Imperj: ma nato in certa maniera e cresciuto con Roma ha sempre sopranteso al suo governo, ne ha sempre regolata la direzione, e le ha costantemente proccurati de' glorioſi successi in guerra e in pace, per terra e per mare, contra i Barbari e contra i Greci. P. 64.

* Perseo o Genzio.
** Pompeo.

Lo stabilimento dell' Imperio Romano, il maggiore e 'l più potente che fosse mai, non fu, dice Polibio, l'effetto del caso. Fu 'l frutto del merito e della virtù: fu la conseguenza de' disegni concertati con saviezza, e-

segui-

seguiti con coraggio, e condotti al loro fine con abilità ed attenzione, non mai da sestesse diverse. E' dunque utile ed importante, continua lo stesso, l' esaminare quali furono dalla parte de' vincitori i principj di condotta prima e dopo la vittoria, quali furon le disposizioni de' popoli verso di essi, e quello pensavasi di coloro che reggevano la Repubblica.

Pag. 160.

Abbiamo veduto quali sieno stati i grand' uomini che anno contribuito in quest' intervallo di tempo all' ingrandimento dell' Imperio Romano. Ci resta da considerare qual sia stato lo spirito, quale il carattere del Popolo stesso di Roma.

Ne ritroviamo un magnifico ritratto appresso Sallustio. (1) „ Non si dee credere, egli fa che dica Catone, che col mezzo di eserciti numerosi i nostri antenati abbiano tanto accresciuta la potenza di Roma. „ Altri vantaggj gli anno resi veramente grandi, e con „ esso loro la Repubblica: al di dentro una vita laborioſa, al di fuori un savio e giusto governo; nelle „ deliberazioni uno spirito esente da passioni e da' vizj.... Nel Campo come nella Città, dice in altro „ luogo lo stesso Storico, i buoni costumi e le buone „ massime dominavano; e 'l supremo imperio che aveano sopra i Romani la giustizia e la virtù, era meno „ l'effetto delle leggi, che del lor buon naturale. In fine „ eglino si sostenevano e la Repubblica ancora con due „ mezzi: in guerra coll' ardire e col coraggio: in pace colla giustizia e colla moderazione.

Non si dee concludere da quanto che qui dice Sallustio di que' belli anni della Repubblica, e da quanto che noi stessi ne diremo di poi, che allora tutti i Romani, o anche il maggior numero, fossero tali. Quello era lo spirito della Repubblica, lo spirito di coloro che governavano: e (2) 'l piccol numero traeva seco tutti gli altri, e produceva questi ammirabili effetti.

Non si dee nemmen pensare che le virtù da noi qui tan-

(1) Nolite existumare majores nostros armis remp. ex parva magnam feciſſe.... Alia fuere, quæ illos magnos fecere, quæ nobis nulla sunt: domi industria, foris justum imperium: animus in consulendo liber, neque delicto, neque libidini obnoxius. *Salluſt. in bello Catilin.*

Domi militiæque boni mores colebantur..... Jus bonumque apud eos non legibus magis quam natura valebat.... Duabus his artibus, audacia in bello, ubi pax evenerat, æquitate seque remque publicam curabant. *Ibid.*

(2) Ac mihi multa agitanti constabat, paucorum civium egregiam virtutem cuncta patraviſſe. *Ibid.*

tanto lodate, foſſero ben pure e ben ſode. Le diamo per quello che vagliono, cioè per virtù Romane, e non per virtù Criſtiane. E pure per quanto foſſero imperfette, Iddio, ſecondo l' oſſervazione di Sant' Agoſtino, le ha coronate coll' imperio del mondo: ricompenſa degna de' Romani, che altra non ne attendevano, e tanto vana quanto le loro virtù. *Receperunt mercedem ſuam*, dice il Vangelo; *vani vanam*, potrebbeſi aggiugnere con un Padre, che parla così di quegl' illuſtri Pagani.

Dopo aver preſe queſte cautele, ed impiegati queſti preſervativi, più non mi reſta che 'l riferire le principali virtù de' Romani nella guerra. Farollo più ſuccintamente che mi ſarà poſſibile.

### I. *Equità e ſavia lentezza per prendere a fare, e per dichiarare la guerra.*

I Romani non s' impegnavano nè leggiermente, nè temerariamente in una guerra. Prima d' ogni coſa penſavano a renderſi gli Dei favorevoli, non attendendo il ſucceſſo, che dalla lor protezione; (1) e perſuaſi che com' eglino ſoprantendevano d' una maniera particolare all' avvenimento delle guerre, faceano ſempre pendere la vittoria dalla parte che avea per ſe la giuſtizia, e la ragione. Quindi è che non prendevano mai l' armi ſenz' aver mandati a' nemici gli Araldi, ch' eran dinominati *Feciali*, per eſporre ad eſſi i loro torti e i lor ſoggetti di lamento; e ſolo ſopra il rifiuto, che facevano di dar ſoddisfazione, lor dichiaravaſi la guerra. Per non mancare a queſte cerimonie, che appreſſo di eſſi erano parte di religione, laſciaron perire miſerabilmente Sagunto, la rovina della quale, come lo avea predetto un ſavio Cartaginese, andò a cadere ſopra Cartagine ſteſſa, ſeco ne traſſe la perdita. I Romani ſi ſervirono della ſteſſa moderazione verſo Filippo, Antioco, e Perſeo, benchè queſti Principi foſſero gli aſſalitori, ed aveſſero da gran tempo violati i trattati con molte infrazioni manifeſte.

### II.

(1) Vicerunt Dii hominesque; & id, de quo verbis ambigebatur, uter populus fœdus rupisset, eventus belli, velut æquus judex, unde jus stabat, ei victoriam dedit. *Liv. lib. 21. n. 10.*

II. *Fermezza e costanza in una risoluzione una volta presa e decretata.*

( 1 ) Quanto più i Romani operavano dapprincipio con lentezza e maturità, tanto più erano forti e perseveranti nell' esecuzione. L' assedio di Capua solo ne sarebbe una gran prova. Era stato risoluto fra i Romani l' attaccare quell' importante Città, la ribellione della quale lasciata impunita da molti anni, sembrava essere l' ignominia di Roma. Nel tempo che l' Italia era disolata da un nemico, qual era Annibale, e gli orrori della guerra vi si faceano più sentire, abbandonarono tutto, e lasciarono lo stesso Annibale per assediar Capua, e vi mandarono i due Consoli, ognuno con un esercito numeroso. L' assedio durò più di un anno. Non vi furono sforzi che non facesse Annibale per salvare quella Città, che doveva essergli tanto cara. Alla fine, per ultimo tentativo, va verso Roma con gran copia di truppe. „ Non vi è, disse un cittadino di Capua, fiera „ sì attaccata alla sua preda, alla quale non si faccia „ lasciarla, quando si va verso il suo antro per rapire „ i suoi figliuolini. Ma quanto a' Romani, nè l' assedio „ di Roma, nè le grida, nè i gemiti delle lor mogli e „ de' loro figliuoli, che si sentono quasi nel loro campo, „ anno potuto staccarli dall' assedio di Capua.„ La presa è l' esemplar gastigo della Città ribelle, fecer conoscere all' Universo la perseveranza de' Romani nel far la vendetta degli alleati infedeli, e l' impotenza di Annibale per soccorrere una Città, ch' erasi posta sotto la sua protezione.

Liv. lib. 26. n. 13.

Ibid. n. 16.

Ma questo carattere di fermezza e di costanza mi sembra più ammirabile ne' Romani, allorchè trattavasi di pace co' nemici. Dal principio della guerra ne stabilivano le condizioni, e poi alcun avvenimento non era bastante ad apportarvi alcuna mutazione. Nè le rotte che ricevevan tal volta, facevano che cedessero qualche cosa; nè le vittorie considerabili che riportavano, ve ne facevano aggiugnere; tanto quel Popolo era fermo e invariabile nelle sue risoluzioni, perchè credeale fondate

( 1 ) Quo lenius agunt, segnius incipiunt; eo, cum cœperint, vereor ne perseverantius sæviant. *Li. 21. n. 10.*

date nella ragione e nell'equità. I trattati che fecero co' Cartaginesi, e co' tre Principi, la sconfitta de' quali seguì quella de' Cartaginesi, furono di questa natura.

### III. *Consuetudine nelle penose fatiche e negli esercizj militari: severità incredibile per la disciplina: diverse ricompense del merito.*

Si può ben dire che i Romani fossero un Popolo di Soldati nato e formato per la guerra, dalla quale traeva tutta la sua gloria e tutta la sua potenza, come ne faceva la sua principale occupazione. Non erano truppe adunate accaso, ma Cittadini abitanti in Roma, o nella campagna, che combattevano per sestessi combattendo per lo Stato. Erano induriti nelle fatiche militari fino dalla più tenera età: *Robustus acri militia puer condiscat, &c.* E' cosa stupenda il vedere di quali pesi erano carichi in una marchia. Ogni soldato portava delle vettovaglie per più giorni, un palo, ed alle volte più d'uno, e tutto ciò che gli era necessario per l'uso della vita; senza far menzione dello scudo, della spada, dell'elmo, che non si numeravano fralle bagaglie, perchè l'armi erano come parti del soldato, e si consideravano come sue membra. I lunghi assedj, le marchie faticose, le spedizioni lontane, il peso straordinario delle loro armi, di lor bagaglie, e di lor munizioni, la fatica ordinaria di fortificare il campo per brevissime dimore, e molti esercizj faticosissimi di questa natura, non poteano vincere il lor amore per la gloria della lor Patria, ed una pazienza sì invincibile gli mettevano in istato di vincer tutta la terra. Horat. Cic. Tuscul. quæst. lib. 2. cap. 37.

E' facile il giudicare qual' impressioni avessero fatte negli animi le sanguinose esecuzioni, (1) nelle quali e Padri e Consoli, per mantenere ed assicurare la disciplina militare, che risguardavano come principale appoggio dello Stato, eransi creduti obbligati a spargere il sangue de' lor proprj figliuoli, e de' primi Uficiali. Dopo tali esempj, un semplice soldato non potea lusingarsi che la sua disubbidienza potesse restare impunita.

Ma

(1) Quemadmodum .... quantum in te fuit, disciplinam militarem, qua stetit ad hanc diem Romana res, solvisti .... nos potius nostro delicto plectemur, quam respublica tanto suo damno nostra peccata luat. Triste exemplum; sed in posterum salubre juventuti crimus. *Lib. 8. num. 7.*

Ma quello che rendeva gli eserciti Romani invincibili, era il gran principio anticamente stabilito ed inviolabilmente osservato fralle Truppe; essere ignominia indelebile e delitto non perdonabile per un Romano, il cedere le sue armi, e'l rendersi volontariamente al nemico: principio che non lasciava alcun mezzo fralla vittoria e la morte. Per questa ragione, quando dopo la battaglia di Canne fu proposto nel Senato di riscattare i soldati, che si erano resi ad Annibale in numero più di ottomila, qualunque istanza facessero i lor parenti, e qualunque bisogno avesse allora di Truppe la Repubblica, fu seguita la massima antica di non riscattare i prigioni, come assolutamente necessaria nella occasione presente per istabilire e conservare la disciplina militare, e si volle piuttosto armare un simil numero di schiavi, che l'offendere in cosa ancorchè minima un principio, che faceva la sicurézza dello Stato. Ben si comprese, dice Polibio, che l'intenzione di Annibale, nell'offerta, che faceva di restituire i prigioni per certo riscatto, non era tanto di riscuotere una somma considerabile di danajo, di cui pure aveva un estremo bisogno, quanto di togliere alle Truppe Romane il sentimento e lo stimolo d'onore e di gloria che portavano nella battaglia, facendo loro scorgere un rifugio ed una speranza di salute per coloro che avessero ceduto al nemico. (1) Ma'l Senato, rigettando assolutamente la proposizione, volle col rifiuto confermare autenticamente la legge antica de' Romani, o vincere, o morire nella battaglia. Una tal fermezza, soggiugne Polibio, e una tal grandezza d'animo sconcertarono Annibale, e gli cagionarono più timore e spavento, che la sua vittoria gioja e speranza.

Lib. 22. n. 60.

Polyb. p. 500.

Aggiugnete a questi differenti motivi i contrassegni di onore ed i premj, che pubblicamente erano dispensati dopo una battaglia, o dopo qualche azione importante; le lodi che i Generali si tenevano obbligati a dare agli Uficiali ed anche a' semplici soldati, come Tito-Livio l'osserva di Scipione; le testimonianze glorioſe, che facevano in pien Senato nel ritorno dalla campagna a coloro, che si erano più distinti. Tutto ciò spargeva nelle Truppe un ardore, un'emulazione, un coraggio, che non

(1) Τοῖς παρ' αὐτοῖς ἐνομοθέτησαν ἢ νικᾶν μαχομένους, ἢ θνήσκειν. *Ibid.*

non può esprimersi. Con questo mezzo semplici Uficiali acquistavano il merito di un Generale, come si vide in un' occasione importante che conservò la Spagna a' Romani. Dopo la morte de i due Scipioni gli affari sembravano assolutamente disperati. Un semplice Cavalier Romano, ancor molto giovane, ma di un coraggio e di una grandezza d'animo superiori alla sua età ed alla sua condizione, che avea servito per molti anni sotto Cn. Scipione, ed imparata sotto di esso la scienza militare, fu eletto di comun consenso per Capo, e con un ardimento accompagnato dalla prudenza salvò l'esercito. Questi è quel Mario, di cui il nostro Scipione fece tanto caso, allorchè giunse in Ispagna, e di poi sempre distinse d'una maniera particolare. Ecco la maniera della quale abili Uficiali si formavano sotto abili Comandanti. Lib. 25. n. 37.

## IV. *Clemenza, e moderazione nella vittoria.*

Era massima de' Romani il trattare con bontà e clemenza i popoli e i Principi, che si sottomettevano, come anche il far soffrire tutto il peso di lor grandezza e di lor potere a coloro, che osavano di far resistenza. Tutto ciò il Poeta ha sì ben espresso in quel verso che può esser considerato come la divisa del Popolo Romano:

*Parcere subjectis, & debellare superbos.* Æn. lib. 6. v. 853.

1. Per quanto fossero irritati contra i Cartaginesi, quando i lor Diputati comparvero avanti al Senato in qualità di supplichevoli, e d'un tuono umile e tenero, implorarono la misericordia del Popolo Romano, allora i sentimenti di vendetta e di collera diedero luogo a quelli di bontà e di clemenza; e la pace lor fu concessa, benchè certamente non sarebbe stato difficile ai Romani il distrugger Cartagine, e 'l condurre a fine la conquista dell' Africa. In quell' occasione Asdrubale, soprannomato *Hædus*, che parlò come Capo de' Diputati, fece un discorso pieno di adulazione verso il Popolo Romano. „ (1) E' cosa molto rara, disse, che la prosperità e la moderazione si ritrovino insieme, e sia con-

(1) Raro simul hominibus bonam fortunam bonamque mentem dari. Populum Romanum eo invictum esse, quod in secundis rebus sapere & consulere meminerit. Et hercule mirandum fuisse, si aliter facerent. Ex insolentia, quibus nova bona fortuna sit, impotentes lætitiæ insanire: populo Romano usitata ac prope jam obsoleta ex victoria gaudia esse: ac plus pene parcendo victis, quam vincendo, imperium auxisse. *Lib.* 30. *num.* 42.

„ concesso agli Uomini l'essere nello stesso tempo avven-
„ turati e savj. Il Popolo Romano è invincibile, per-
„ chè non si lascia accecare dalla buona fortuna. E sa-
„ rebbe da stupirsi, soggiunse, se diversamente operas-
„ sero. Perchè la prosperità non ispigne a' trasporti di
„ gioja, e non abbaglia se non coloro pei quali ella è
„ nuova; ma i Romani sono tanto avvezzi a vincere,
„ che non sono quasi più sensibili al piacere, che ca-
„ giona la vittoria, e si può dire a lor onore, che an-
„ no in certo senso più aumentato il lor imperio per-
„ donando a' vinti, che riportando le vittorie.

Liv. lib. 33. n. 30. 2. I Romani nulla ritennero delle conquiste, che avean fatte contra Filippo di Macedonia. Per tutto il frutto di lor vittorie non si riserbarono che 'l piacere di arricchire i loro Alleati, e la gloria di restituire la libertà alla Grecia. Ed affinchè presente tanto magnifico, tanto dilicato, tanto inudito null'avesse di sospetto, e non potesse esser soggetto al pentimento, ritirarono le loro guarnigioni da tutte le Città senza eccettuarne pur una.

3. Si servirono della stessa moderazione dopo aver vinto Antioco. Liberarono dal giogo di questo Principe tutti i popoli dell'Asia persino al Monte Tauro. Premiarono i loro Alleati col dar loro Flotte, Porti di Mare, Città, Provincie intere, senza conservar per sestessi nè galea, nè Città, nè tributo, nè giurisdizione nè omaggio sopra tanti paesi conquistati, o liberati colle lor armi.

Liv. lib. 45. n. 18. 4. Subito ch'ebbero soggiogata la Macedonia, ridussero alla metà tutti i tributi e tutte le imposizioni, ch' ella pagava a' suoi Re. Rinunziarono alle immense utilità che rendevano le miniere d'oro e d'argento, per la sola ragione ch'erano gravose agli abitanti. Accordarono a tutte le Città il diritto di governarsi colle loro leggi, di creare i loro Magistrati e i loro Ufficiali, di tenere delle adunanze provinciali per regolare con indipendenza gli affari pubblici, e concessero a que' popoli, ch'erano stati per sì gran tempo nemici, tutti i privilegj di una perfetta libertà.

Liv. lib. 45 n. 26. 5. I Romani trattarono colla stessa cortesia e colla stessa moderazione il Regno dell'Illirio, che avevano conquistato e tolto a Genzio. Fecero che godesse delle stes-

se

ſe eſenzioni e della ſteſſa libertà, benchè aveſſe fatta ad eſſi una sì lunga guerra; e dopo averne ritirate tutte le Truppe Romane, vi ſtabilirono la ſteſſa forma di governo che in Macedonia.

### V. *Coraggio e grandezza d'animo nell'avverſità.*

Queſto è 'l carattere più diſtinto del Popolo Romano, e moſtra di vantaggio una forza ed una coſtanza, che da coſa alcuna non può eſſere nè abbattuta, nè ſcoſſa.

Mai queſto carattere non ſi è fatto paleſe di una maniera più maravigliosa che dopo la battaglia di Canne. Ella poſe il colmo alle precedenti ſconfitte, che aveano di già indebolito in eſtremo lo Stato. La Repubblica ſi ritrovava ſenza ſoldati e ſenza Capi. Molti de' confederati ſi erano poſti dalla parte del vincitore. Annibale era padrone della Puglia, del Sannio, e di quaſi tutta l'Italia. Un tal colpo, una tal diſavventura avrebbono oppreſſo ogni altro popolo. Pure nè la ſconfitta di tanti eſerciti, nè 'l diſertamento di tanti Alleati poteron muovere il Popolo Romano a voler udir parlare di pace. Non ſi vide in eſſo alcun veſtigio di debolezza, alcun ſegno di diminuzion di coraggio. Videſi una coſpirazion generale a favor del ben pubblico. La riſoluzione fu non meno pronta che concorde, di difenderſi e di non preſtar orecchio ad alcuna propoſizione di aggiuſtamento. Lib. 22. n. 61.

Quello che dice Polibio in occaſione di un'altra battaglia, allora avveroſſi: Che i Romani, o in generale, o in particolare, non ſono mai più terribili che quando ſi ritrovano ne' maggiori pericoli, e ſembrano eſſere vicini al loro eſterminio. Polyb. p. 227.

### VI. *Giuſtizia e buona fede, principj del governo Romano: Sorgenti dell'amore e della confidenza de' Cittadini, degli Alleati, e Popoli di conquiſta.*

E' opinione molto antica ſtabilita fra molte perſone, e che 'l Criſtianeſimo ſteſſo non ha affatto diſtrutta; che la giuſtizia e la politica non poſſono unirſi inſieme; che un uomo deſtinato a governare non dee renderſi ſchiavo delle leggi; che un'eſatta probità, e uno ſcrupoloſo

attacco alla sua parola e ad impegni solennemente presi, getterebbon sovente un Principe ed un Ministro in grandi imbarazzi; che l'interesse dello Stato dee sempre esser la regola e'l primo mobile del governo; in somma, ch'è impossibile il reggere gli affari pubblici, senza commetter qualche ingiustizia: *Rempublicam regi sine injuria non posse.*

Cicerone ne' suoi libri intitolati, *Della Repubblica*, ch'erano un ristretto dell' opera ammirabile di Platone sopra lo stesso soggetto, avea confutata appieno quest' opinione. Non solo, secondo il suo parere, è pretensione falsa e da non potersi sostenere, il credere si possa riuscire nel maneggio de' pubblici affari, senza commettere alle volte delle ingiustizie, ma considera il principio opposto come verità incontrastabile, e come base e fondamento di tutte le regole che si posson dare in materia di Politica, cioè: *Che non si può ben governare uno Stato senza osservare in tutto un' esatta giustizia.* * *Nihil est quod adhuc de repub. putem dictum, & quo possim longius progredi, nisi sit confirmatum, non modo falsum esse illud, sine injuria non posse, sed hoc verissimum, sine summa justitia remp. regi non posse.*

* Fragm. Cic. apud S. Aug. lib. 2. cap. 21. de Civ. Dei.

Per dar più peso ed autorità alle sue ragioni, le avea poste in bocca di Lelio e di Scipione l' Africano, nipote per adozione di quello, di cui tanto abbiamo parlato. E' facile il conoscere quanto si dee deplorare la perdita di una tal opera, copiata da mano sì abile, da un originale tanto perfetto. I due illustri amici, Lelio e Scipione, l' ammirazione del loro secolo, e che si possono ben proporre al nostro come modelli di gran Capitani e di gran Politici, stabilirono questa massima come un principio indubbievole in materia di governo: Che nulla è più pernizioso ad uno Stato che l'ingiustizia, e che senza un gran fondo di giustizia una Repubblica non può esser ben governata, nè aver sussistenza: *Nihil tam inimicum quam injustitiam civitati, nec omnino nisi magna justitia geri, aut stare posse rempublicam.*

Ecco quali eran le regole e le massime del Popolo Romano in que' be' giorni, de' quali abbiamo fatta menzione. Questa era l' idea che ne aveano e gli Alleati e i Popoli di conquista. Tito-Livio osserva che la perdita delle tre prime battaglie, guadagnate da Annibale, che

Lib. 22. n. 13.

spar-

ſparſe dappertutto il terrore e lo ſpavento, non iſcoſſe nulladimeno la fedeltà degli Alleati: *nec tamen is terror, cum omnia bello flagrarent, fide ſocios dimovit.* La ragione che ne adduce, è molto glorioſa al Popolo Romano, e ci dà in poche parole l' idea di un perfetto governo. „ Que' Confederati, dice, ritrovandoſi ſotto un „ Imperio giuſto e moderato, ubbidivano ſenza difficol„ tà ad un popolo, che loro era infinitamente ſuperiore „ in merito: il ch' è l' unico legame della fedeltà: „ *Videlicet quia juſto & moderato regebantur imperio, nec abnuebant, quod unum vinculum fidei eſt, melioribus parere.* I Popoli conquiſtati penſavano della ſteſſa maniera, e mettendo in paragone il dominio Romano con quello ſotto di cui eran ſempre viſſuti, e i Generali Romani co i loro antichi Signori, conſideravano i primi come uomini ſceſi dal cielo; tanto facean eglino comparire verſo di eſſi la giuſtizia, la bontà, la corteſia; e ſi rallegravano ſeco ſteſſi, „ di eſſer caduti ſotto la potenza „ di un Popolo, che penſava renderſi ſoggetti gli uo„ mini più co' beneficj che col timore, e ſi applicavano „ a meritare con un ſoave e giuſto governo l' amore e „ la confidenza delle nazioni ſtraniere, in vece di far „ portar loro il giogo di una moleſta ſervitù. „ *Veniſſe eos in Populi Romani poteſtatem, qui beneficio quam metu obligare homines malit, exteraſque gentes fide ac ſocietate junctas habere, quam triſti ſubjectas ſervitio.* Lib. 26. n. 49.

Ma forſe una politica intereſſata portava il Senato Romano ad eſſere circonſpetto così di lontano cogli Alleati e co' Popoli di conquiſta, ed aveaſi minor riguardo verſo i Cittadini ed i ſudditi naturali, che per queſta ragione erano men oſſequioſi e men affezionati alla Repubblica. Anzi per queſta parte il Popolo Romano è più ammirabile; e quello che ſono per dire, moſtrerà con ogni chiarezza che 'l maggior rifugio di uno Stato è l' affetto de' popoli, l' amore che anno per lo governo, e la confidenza, che prendono nella fede pubblica; e che l' offenderlo ancorchè leggiermente, è in materia di politica l' errore più capitale, più pernicioſo e più irreparabile.

Dopo la battaglia di Canne tutto ſembrava diſperato. La fedeltà della maggior parte degli Alleati reſtò abbattuta da tal colpo. Lo Stato ritrovavaſi ſenza Ca-

pi, ſenza Truppe, ſenza danajo: e pure era duopo far nuove leve e nuove reclute, preparar Flotte, comprar vettovaglie, armi e veſtimenta. Tutto mancava allo Stato; ma 'l credito non gli mancava, e ritrovò pronti e ſicuri rimedj nell' affetto de' Cittadini.

Lib. 20. n. 56. Il Conſolo rappreſentò che i Magiſtrati doveano dar l' eſempio al Senato, e 'l Senato al Popolo coll' ajutar la Repubblica nell' eſtremità nella quale ſi ritrovava: che 'l mezzo d' impegnare gl' inferiori a contribuire colle lor facoltà al ſoſtentamento dello Stato, era il cominciarlo a fare da ſe: che così doveano tutti portare al teſoro pubblico il lor oro e 'l loro argento. Tutto ciò fu ſubito eſeguito, e con tal zelo, che appena i Riſcuotitori ed i Regiſtratori potean baſtare alla fretta pubblica, ognuno deſiderando l' onore di farſi ſcrivere il primo. L' Ordine de' Cavalieri, e poi il Popolo, fecero altrettanto ſenz' eſſer duopo il produrre alcun pubblico Editto.

* Ciò ſeguì indi a qualche tempo. Di trenta Colonie che ſi ritrovavano in Italia, * diciotto mandarono de i diputati a Roma, per eſprimere ch' erano pronte a ſomminiſtrare le Truppe che loro eran richieſte, anche di più, ſe foſſe giudicato ſpediente: che, grazie agli Dei, lor non mancano per farlo nè i mezzi, nè 'l coraggio: *ad id ſibi neque opes deeſſe, animum etiam ſupereſſe*. I diputati furono accolti dal Senato e dal Popolo con acclamazioni, e contraſſegni ſtraordinarj di gioja e di onore. Tito-Livio ha creduto dover conſervare nella ſua Storia i nomi di quelle Colonie, (1) per non privarle, dice, dopo tanti ſecoli di una gloria che loro era sì giuſtamente dovuta. Quanto alle dodici altre Colonie che ricuſarono di far delle leve di ſoldati, il Senato credette che più foſſe decente alla dignità del Senato il non punirle, ſe non col non fare menzione alcuna di eſſe. *Ea tacita caſtigatio magis ex dignitate Populi Romani viſa eſt*.

Aveanſi ricevute nello ſteſſo tempo delle lettere de i due Scipioni che comandavano in Iſpagna, colle quali s' impegnavano di ritrovar da ſeſteſſi nel paeſe con che pagare le Truppe; domandavano che lor foſſero mandate delle vettovaglie e delle veſtimenta, ſenza di che loro

(1) Ne nunc quidem poſt tot ſæcula fileantur, fraudenturve laude ſua. *Lib.* 27. n. 12.

ro era impossibile il conservar la Provincia. Non lo era meno alla Repubblica il somministrarne ad essi nello stato in cui si ritrovava. Il Pretore convocò l' adunanza. Rappresentò al Popolo le pubbliche necessità, (1) e l' impossibilità nella qual era lo Stato di sovvenirvi, se 'l credito vi mancasse non meno che i capitali. Esortò coloro che aveano per lo passato aumentato il lor patrimonio col tenere gli appalti del Popolo Romano, a dare ora alla Repubblica una parte de' beni, de' quali erano ad essa debitori, ed a fare in modo di soccorrere la Spagna, con promessione che le somme lor sarebbono esattamente restituite, quando se ne avesse il potere. Tre potenti Compagnie si presentarono, e 'l tutto fu somministrato agli eserciti di Spagna con tant' abbondanza che ne' tempi della maggior ricchezza.

(2) Questo nobile distaccamento da ogni interesse, e questo zelo ardente regnavano del pari in tutti gli ordini e in tutti i corpi dello Stato.

Mancavano alla flotta e Marinaj e vettovaglie. Si convenne d' imporre ad ognuno una tassa, la quale sarebbe regolata sopra il posto e sopra le rendite loro, e la cosa fu mandata ad esecuzione senza indugio e senza mormorazione. Lib. 24. n. 11.

I pubblici edificj cadevano in rovina, perchè i capitali mancavano per le riparazioni. Alcuni Capi mastri ne prefer l' assunto, senza domandar danajo se non dopo terminata la guerra. n. 18.

In questa emulazione comune e in questo movimento generale di tutti i corpi dello Stato per ajutare e sollevare il tesoro pubblico, vi fu portato prima il danajo de' pupilli, poi quello delle vedove, (3) non credendo coloro che ne aveano la cura poter depositarlo in alcun altro asilo più sicuro e più sacro che in quello della pubblica fede.

Questa generosità passò dalla Città nel Campo. Alcun Cavaliere, alcun Centurione, alcun Ufficiale non volle ricever paga; e sarebbe stato considerato come un mercenajo chiunque ne avesse ricevuto. n. 18.



(1) Itaque, nisi fide staret respublica, opibus non staturam *Lib.* 23. *n.* 48.

(2) Hi mores eaque caritas patriæ per omnes ordines velut tenore uno pertinebat. *Lib.* 23. *n.* 49.

(3) Nusquam eas turius sanctiusque deponere credentibus, qui deferebant, quam in publica fide, *Lib.* 24. *n.* 18.

L' avvenimento mostrò che aveasi avuto ragione di fidarsi della Repubblica. Tutti i debiti, tutti i suffidj, tutte le obbligazioni furono soddisfatti con tutta esat-
n. 18. tezza. Si volle anche per alcuni prevenire il termine, e malgrado la rarità del danajo, fu offerito a' Padroni degli schiavi ch' erano stati fatti liberi, di lor pagarne il prezzo: ma tutti dichiararono che non lo avrebbono ricevuto se non dopo il fine della guerra.

Tali fatti debbono dare una giusta idea del governo Romano. La sola espressione che ho riferita, e meriterebbe di essere stampata in caratteri d' oro, cioè, *che non ritrovossi asilo più sicuro e più sacro per depositarvi le facoltà de' Pupilli, e delle Vedove, che quello della pubblica fede;* sol questa espressione, dico, fa l'elogio più magnifico che possa cadere nell' immaginazione del carattere Romano. Ci fa sapere, che se, giusta la massima costante di tutti gli uomini grandi dell' antichità, de' più famosi Legislatori, e de' più savj Politici, il fine e la legge suprema del governo è l' utilità pubblica e la
Cic. l. 1. de Legib. n. 8. salute del Popolo: *Salus populi suprema lex esto;* l' affetto de' popoli parimente, e la confidenza che prendono nella giustizia e nella buona fede di coloro che li governano, sono il più fermo appoggio, ed alle volte la salute e l' unico rifugio dello Stato.

## VII. *Rispetto per la Religione.*

Basta aprire i libri degli Autori per vedere che fra i Romani la Religione era in tutto dominante. Se trattavasi d' imprendere una guerra, e di presentare una battaglia, si consultavano gli Dei, s' implorava il loro soccorso, s' impiegavano tutti i mezzi acconcj a renderseli propizj. Se aveasi riportata qualche vittoria, o qualche vantaggio, erano subito ordinati de' pubblici ringraziamenti, de' sacrificj, de' giorni festivi; ed era incredibi-
Lib. 30. n. 21. le il concorso de' popoli in tutti i Tempj. Appena Annibale si era posto in cammino per ritornare in Africa, che in Roma si udirono de' rimproccj alla lentezza colla quale si ringraziavano gli Dei di beneficio da sì gran tempo atteso, e sì poco sperato. (1) Era lor gran prin-

(1) Intuemini horum deinceps annorum vel secundas res, vel adversas, invenietis omnia prospere evenisse sequentibus Deos, adversa spernentibus. *Lib. 5. n. 51.*

cipio, che la pietà verso gli Dei era la causa di tutti gli avvenimenti felici, come la negligenza del loro culto portava seco tutte le disavventure. Quindi è, dice Polibio, che i Romani nelle maggiori necessità si applicano con tanto studio a rendersi gli Dei e gli uomini favorevoli, e in tutte le cerimonie della Religione che richiede questa sorta di congiunture, nulla ritrovan di basso, nè d' indegno di lor grandezza. E in un altro luogo osserva, che quello che mette infinitamente il Popolo Romano sopra tutti gli altri Popoli, è 'l rispetto della Religione, e 'l timor degli Dei, che in altro luogo è sovente trattato da bassezza d' animo, e da viltà. Appresso i Greci, soggiugne, in vano si tenta legar le mani di coloro che maneggiano i danari pubblici con mille cautele di registri, di testimonj, di mallevadori, di soprantendenti: la mala fede sempre è superiore: ma fra' Romani sol la Religione del giuramento conserva le mani pure nell' amministrazione di somme infinitamente più considerabili, nulla essendo più raro in Roma che 'l vedervi un Generale, o un Governatore convinto di ruberia fatta al pubblico.

P. 262.

P. 498.

## VIII. *Amor della gloria.*

Termino con quest' articolo, perchè la disposizione, della quale qui parlo, era l' anima di ogni azion de' Romani. Sant' Agostino fa questa riflessione in più di un luogo; ed osserva che questa passione, voglio dire il desiderio della gloria, distruggea sovente in essi tutte le altre passioni, e loro ha fatte fare tutte le azioni sì belle e sì pompose, che anno meritata l' ammirazione di tutti i popoli e di tutti i secoli. Il desiderio di essere stimati, di esser lodati come difensori e protettori della libertà, della giustizia, delle leggi; come nemici dell' ingiustizia, della violenza, della tirannia; questo desiderio, dico, era una spezie di freno che riteneva e moderava la loro ambizione, e loro inspirava i sentimenti di bontà, di clemenza, di generosità; onde il semplice racconto ci alletta e ci rapisce anche oggidì dopo il corso di tanti secoli.

De Civit. Dei l. 5. c. 11.

Vi fu mai giornata più gloriosa all' Imperio Romano, di quella nella quale per suo ordine la libertà fu re-

restituita a tutti i popoli della Grecia, e l' editto ne fu pubblicato in mezzo a' gridi di gioja e fragli applausi di tanti popoli? Qual lode maggiore di quella onde risuonò allora tutta la Grecia, e della quale la fama si sparse ben presto in tutto l'universo? (1) cioè: „Che „ si ritrovasse sopra la terra una nazione, la quale si „ piccava di prender sopra di se le spese, le fatiche, i „ pericoli di lunghe e penose guerre per proccurare la libertà a' popoli lontani dal lor paese, e attraversava i „ mari per impedire che in qualche luogo del mondo si „ ritrovasse un governo ed un imperio ingiusto, e per „ far regnare dappertutto la giustizia, l' equità, e le „ leggi.

Ecco quello che facea operare i Romani ne' be' secoli della Repubblica: ecco lo spirito che animava i loro Consoli e i lor Generali. Aspiravano al dominio, ma per vie d' onore e di gloria, ed a questo fine osservavano esattamente la giustizia e le leggi: dove che poi l' ambizione non essendo più ritenuta e moderata da questo freno, si portò agli ultimi eccessi d' ingiustizia, di violenza e di crudeltà, come vedesi sotto Mario, Silla, Cesare, ed Antonio.

Sallust. in bello Catilin.

Lo Spirito santo, ch'è molto sobrio nelle lodi, non ha sdegnato di narrarci distintamente in uno de' libri della Scrittura le virtù, colle quali i Romani anno portata la lor Repubblica ad un punto sì alto di gloria e di possanza. Loda principalmente il lor consiglio, e la loro saviezza, la lor cospirazione per lo ben pubblico, il loro staccamento da ogni particolare interesse, la loro ubbidienza alle leggi ed alla legittima autorità, la lor fedeltà ne' trattati, la lor pazienza nel travaglio, la lor costanza nelle loro risoluzioni, il lor coraggio e 'l lor valore; e più di tutto ciò l' amore dell' uguaglianza, e l' allontanamento da ogni ambizione. Queste virtù benchè difettose dalla parte del motivo e del fine, poichè non erano riferite a Dio, ma alla vana gloria, non lasciavano di esser molto stimabili in sestesse quanto alle regole ed ai doveri della società civile.

Machab. l. 1. c. 8.
v. 3.
v. 13.
v. 16.
v. 12.
v. 3.
v. 2.
& 14.

Non

(1) Esse aliquam in terris gentem, quæ sua impensa, suo labore ac periculo bella gerat pro libertate aliorum, nec hoc finitimis, aut propinquæ vicinitatis hominibus, aut terris continenti junctis præstet: maria trajiciat, ne quod toto orbe terrarum injustum imperium sit, & ubique jus, fas, lex potentissima sint. *Liv. l. 33. n. 33.*

Non posso meglio terminare quest' articolo che colla soda riflessione di S. Agostino sopra le cause della potenza Romana. „ Bench' eglino fosser privi, dice, del- S. Aug. ep. 138. ad Marcell. c. 3.
„ la vera pietà, che consiste nel culto sincero del vero
„ Dio, osservavano nulladimeno certe regole di probità
„ e di giustizia, che sono il fondamento di uno Stato,
„ contribuiscono ad accrescerlo, e servono a stabilirlo.
„ E Iddio si è contentato conceder loro un incredibil
„ successo, per far vedere coll' esempio di sì grande e
„ sì potente Imperio di qual utilità sieno le virtù ci-
„ vili e politiche, quando anche sono separate dalla ve-
„ ra Religione: e per far comprendere con questo agli
„ altri uomini di qual valore diventino quando la vera
„ Religione lor dà risalto, e le fa nobili; e com' eglino
„ possón col mezzo loro divenir cittadini di un' altra pa-
„ tria, il Re della quale è la verità, la carità è la leg-
„ ge, la durata è l' eternità : *Cujus Rex veritas, cujus*
„ *lex charitas, cujus modus æternitas.*

## PUNTO QUARTO
## DELLA STORIA ROMANA.

*Cambiamento della Repubblica Romana in Monarchia, preveduto ed espresso dallo Storico Polibio nel libro 6. della sua Storia.*

Dividerò in due parti quanto ho a dire sopra questo soggetto. Nella prima riferirò in ristretto i principj che Polibio stabilisce sopra le spezie diverse di governo, e da' quali deduce le conghietture per prevedere il cambiamento che dovea succedere nella Repubblica Romana. Nella seconda esporrò più succintamente che mi sarà possibile, come in fatti sia succeduto della maniera e per le ragioni che Polibio avea espresse.

Mi credo in obbligo di avvisare i Lettori nel principio di questa piccola Dissertazione, che quando io parlo delle spezie diverse di governo, e del giudicio che ne dev' esser fatto, io altro non fo, che riferire il sentimento di Polibio. Quanto a me, mi attengo alla decisione che si ritrova appresso Erodoto, colla quale si Herod. l. 3. c. 80.

dà

dà la preferenza allo Stato Monarchico ſopra i due altri.

## CAPITOLO PRIMO.

### Principj di Polibio.

*Sopra le diverſe ſpezie di governo, e diſtintamente ſopra quello de' Romani.*

SI riducono per l' ordinario le diverſe ſpezie di governo a tre: l' una nella quale il Re governa, e Polibio la dinomina βασιλεία, *Dominazione Reale;* l' altra nella quale i Grandi, i Potenti anno l' autorità, e ſi chiama *Ariſtocrazia*, la terza è in fine nomata *Democrazia*, nella quale il Popolo ha tutto il potere.

Ognuno di queſti governi ne ha un altro che gli è molto ſimile, n' è del tutto vicino, e nel quale ſovente degenera. Ne ſarà poi fatta menzione.

Un governo perfetto ſarebbe quello che uniſſe in ſe tutti i vantaggj de' tre primi, e n' evitaſſe i pericoli e gl' inconvenienti.

Tal era quello di Sparta. Licurgo ſapendo che le tre ſorte di governo, delle quali abbiamo parlato, aveano tutte grandi e quaſi inevitabili inconvenienti: che l' autorità Reale degenerava alle volte in potere arbitrario e tirannico, l' Ariſtocrazia in un governo ingiuſto di alcune perſone particolari, e 'l potere del Popolo in un dominio ſenza regola e cieco; Licurgo, dico, credette dover far entrare queſti tre governi in quello di Sparta, e come fonderli in un ſolo, di modo che l' autorità Reale foſſe bilanciata dal potere del Popolo, e un terzo ordine, compoſto degli anziani e de' più ſavj della Repubblica, ſerviſſe come di contrappeſo ai due primi, per tenerli ſempre in una ſpezie di equilibrio, ed impedire all' uno l' innalzarſi troppo ſopra l' altro. Il ſavio Legislatore non s' ingannò nelle ſue rifleſſioni, ed alcuna Repubblica non ha conſervate per sì gran tempo le ſue leggi, le ſue uſanze, e la ſua libertà, quanto quella di Sparta. E' vero che gli ſtabilimenti di Licurgo non erano adattati ad uno Stato che aveſſe penſato a fare delle conquiſte e ad ingrandirſi. Queſto perciò non era ſtato il

ſuo

ſuo piano e 'l ſuo diſegno; perchè in queſto il ſavio Legislatore non facea conſiſtere la ſoda felicità di un Popolo. Volea che gli Sparziati, riſtrignendoſi dentro i confini naturali del lor paeſe, ſenza penſar mai ad aſſalire le terre altrui, diveniſſero colla loro giuſtizia e colla loro moderazione, anche più che col loro potere, i Padroni e gli arbitri della ſorte di tutti gli altri Popoli della Grecia; il che, ſecondo il ſuo parere, non era men glorioſo che 'l fare al di fuori delle conquiſte. Eglino non dicadettero dalla lor gloria, ſe non per eſſerſi allontanati dalle ſavie intenzioni del loro Legislatore. Perchè quando fu duopo ritrovar de' viveri fuori del lor territorio, metter in ordine delle flotte, pagar de' marinaj, e ſomminiſtrare a tutte le ſpeſe di una lunga guerra, la lor moneta di ferro non era loro più di alcun uſo: E queſto gli coſtrinſe, tutto che foſſero altieri, di abbaſſarſi ſervilmente a' Satrapi de i Re di Perſia per trar da eſſi una moneta che aveſſe corſo in ogni luogo, e divenire ſchiavi volontarj, ſinchè foſſero ſoggiogati dalla forza.

Se vien fatta conſiſtere, dice Polibio, la gloria di uno Stato nell' ingrandirſi, nel dilatarſi, nel fare delle conquiſte, nel dominare ſopra molti popoli, e nel trarre ſopra di ſe gli occhi di tutta la terra; biſogna confeſſare, che mai governo alcuno non ha avuti tanti vantaggj, e non è ſtato sì acconcio per giugnere a queſto fine, che quel de' Romani. Univa, come quello di Sparta, le tre ſpezie di autorità, delle quali abbiamo parlato. I Conſoli tenevano il poſto de i Re; il Senato formava il Conſiglio pubblico; e 'l Popolo avea molta parte nell' amminiſtrazion degli affari. Vi è ſol queſta differenza, che Roma non fu condotta a queſta ſorta di governo da un piano e da un diſegno concertato fino da' ſuoi principj, come Sparta, ma dalla ſteſſa continuazione degli avvenimenti. Ognuna di queſte tre parti, che componevano il corpo dello Stato, avea un potere diſtinto. Non ſarà diſcaro il vederne qui la deſcrizione, che può molto contribuire all' intelligenza della Storia Romana. Polibio entra ſopra queſta materia in una diſcuſſion ben diſtinta.

*Pote-*

*Potere de' Conſoli.*

Sin che i Conſoli faceano in Roma la lor reſidenza, aveano l' amminiſtrazione di tutti i pubblici affari. Tutti gli altri Magiſtrati, eccettuati i Tribuni del Popolo, loro eran ſoggetti, ed obbligati a preſtare lor l' ubbidienza. Sopra di eſſi cadea tutto ciò che riſguardava le deliberazioni del Senato. Eglino vi ammettevano gli Ambaſciadori, proponevano gli affari, formavano e facevano ſtendere per iſcritto le riſoluzioni. Eglino le portavano al Popolo, a queſto fine convocavano le ſue Adunanze, nelle quali ſi dovea deliberare degli affari comuni della Repubblica, gli preſentavano i decreti del Senato per eſaminarli, e ſecondo l' importanza delle coſe, dopo un eſame, che domandava ancora molte formalità, concludevano colla pluralità de' ſuffragj. Preſiedevano alla creazione de' Magiſtrati della Repubblica. Eran perciò tanto ſovente richiamati dall' eſercito, e non permettevaſi d' ordinario che uſciſſero amendue dell' Italia.

Per quello riſguarda la guerra e le ſpedizioni militari, i Conſoli aveano un potere quaſi ſupremo. Avean la cura di far leva di ſoldati, di ripartire le Truppe che ognuno de' Popoli Alleati ſomminiſtrar dovea, e di nominare i principali Ufficiali che doveano ſervire ſotto di eſſi. Quando erano in campagna aveano il diritto di condannare, e di punire ſenz' appellazione. Diſponevano del pubblico danaio a lor piacere, e faceano la ſpeſa che giudicavano conveniente, accompagnandoli il Queſtore dappertutto, e lor ſomminiſtrando ſul capitale, che loro era ſtato poſto nelle mani, le ſomme che da eſſi erano domandate: Di modo che conſiderando la Repubblica Romana da queſta parte, avrebbeſi quaſi creduto ch' ella foſſe governata da un' autorità Monarchica e Reale.

*Potere del Senato.*

Il Senato diſponea quaſi aſſolutamente delle finanze e del teſoro pubblico. Gli era reſo conto di tutte le rendite e di tutte le ſpeſe dello Stato, ed i Queſtori non po-

poteano dare alcuna somma, eccettuato a' Consoli, senza un decreto del Senato. Lo stesso era di tutte le spese che i Censori erano obbligati a fare per lo mantenimento e riparazione de' pubblici edificj.

Il Senato nominava de' Commessarj per esaminare e giudicare di tutti i delitti straordinarj che si commettevano in Roma e nell' Italia, e domandavano l'attenzione e l'autorità pubblica; tradimento, congiura, avvelenamento, omicidio. Gli affari e le cause de' privati, o delle Città che avean rapporto allo Stato, gli erano parimente riservate. Il Senato mandava delle Ambasciate, facea dichiarare la guerra a' nemici dello Stato, dava audienza e risposta a' Diputati, e agli Ambasciadori de' Popoli e de' Principi. Egli parimente mandava de' Commessarj sopra luogo per ascoltare i lamenti de' Popoli confederati, per regolare i confini e le frontiere, per mettere il buon ordine nelle Provincie, per giudicar de' litigj degli Stati e de i Re. Così uno straniero che fosse venuto in Roma nell' assenza de' Consoli, avrebbe creduto che 'l governo della Repubblica fosse del tutto Aristocratico, cioè in mano degli anziani e de' savj.

### *Potere del Popolo.*

Pure il potere del Popolo era di somma considerazione. Egli era unico padrone ed arbitro delle ricompense e de' gastighi, il ch' è parte essenziale del Governo. Condannava sovente a pene pecuniarie quegli stessi ch' erano stati nelle cariche maggiori; e solo aveva il diritto di condannare a morte i Cittadini Romani. E in questo caso osservavasi in Roma un uso molto lodevole, secondo Polibio, e degno d' essere osservato, ch' era il lasciare all' accusato di delitto capitale il potere di prevenir la sentenza, e di ritirarsi in qualche Città vicina, dove passava il rimanente di sua vita in pace e in libertà in un esilio volontario. Il Popolo era quello che co' suoi suffragj conferiva tutte le cariche e tutte le dignità che sono in una Repubblica, la più bella ricompensa del merito e della probità. Avea solo il diritto di stabilire e di annullare delle leggi: e quello ch' è anche più considerabile, egli deliberava della pace e della guer-

guerra, decideva delle Alleanze, de' trattati di pace, delle convenzioni co' Popoli e co' Principi ſtranieri. Chi non avrebbe penſato che un tal governo foſſe aſſolutamente popolare e Democratico?

### *Scambievole dipendenza de' Conſoli, del Senato, e del Popolo.*

La ſcambievole dipendenza delle parti diverſe di una Repubblica ne è la ſicurezza, la forza, e la bellezza. Dal biſogno reciproco riſulta una ſpezie di armonia fralle diverſe membra, ed un concorſo concorde, che tenendole tutte ſtrettamente unite fra loro col legame dell' intereſſe comune, rende il corpo dello Stato invulnerabile ed invincibile ad ogni forza ſtraniera.

Abbiamo detto che 'l potere del Conſolo in tempo di guerra era quaſi ſupremo. Dipendeva però aſſolutamente in più coſe dal Senato, e dal Popolo. Perchè da una parte, ſolo ſopra l' ordine del Senato egli dava le ſomme neceſſarie per le vettovaglie, per gli abiti, per la paga de' ſoldati; e la negazione, o la dilazione di queſti ſoccorſi metteva il Generale fuor di ſtato di imprendere, o di avanzare le ſue impreſe quanto avrebbe deſiderato. Lo ſteſſo Senato, in capo all' anno, potea nominare un ſucceſſore al Conſolo, o continuargli il comando degli eſerciti; e con queſto era padrone di laſciargli, o di levargli la gloria di aver terminata la guerra. In fine dipendeva dal Senato l' oſcurare le impreſe de' Generali, e l' accreſcerne lo ſplendore: perchè egli decretava l' onor del trionfo, e regolava le ſpeſe neceſſarie per l' auguſta pompa. Dall' altra parte, come 'l Popolo ordinava le guerre, confermava, o caſſava i trattati co' Principi e co' Popoli ſtranieri, e nel ritorno dalla campagna faceva render conto a' Generali di loro azioni; è facile il vedere quanto dovevano eſſer attenti nel conciliarſi il favore del Popolo.

Quanto al Senato, benchè la ſua potenza foſſe per altro sì grande, ella non laſciava in molti capi di eſſere ſoggetta e ſottomeſſa a quella del Popolo. Ne' grandi affari, e in quegli ſpezialmente, ne' quali trattavaſi della vita de' Cittadini, era neceſſario aveſſe parte la ſua autorità. Quando proponevaſi qualche legge, eziandio

dio quella che tendeva a diminuire i diritti, gli onori, le prerogative del Senato, ed i beni de' Senatori, il Popolo era padrone di riceverla, o rigettarla. Ma quello che più mostrava il suo potere, si è che bastava che un solo de' suoi Tribuni si opponesse alle risoluzioni ed alle imprese del Senato per arrestarle in modo, che dopo quest' opposizione il Senato non poteva passar più oltre.

Il Popolo in fine anche dal canto suo aveva grand' interesse nell' essere circonspetto co' Senatori, o in generale, o in particolare. I Riscuotitori delle imposizioni, de' tributi, dell' entrate, in somma di tutti i diritti e di tutte le rendite dello Stato; gl' Impressarj che prendeano la cura di somministrare le vettovaglie all' esercito, di far le riparazioni a' Tempj e ad altri edificj pubblici, di mantenere le strade maestre; queste persone formavano società numerose, che tutte erano tratte dal Popolo, e faceano sussistere gran numero di Cittadini, gli uni essendo impiegati a fare le ricevute, gli altri servendo di mallevadori a coloro che avevan gli appalti, altri prestando il lor danajo per fare i pagamenti anticipati, e mettendolo così a guadagno. Ora i Censori aggiudicavano gli appalti alle Compagnie che si presentavano a quest' effetto, e aggiudicavano parimente agli Impressarj i lavori differenti ch' eran da farsi; e 'l Senato o da sestesso, o per via di Commessarj nominati giudicava senz' appellazione de' contrasti che potevano nascere sopra tutte coteste materie, o si trattasse di cassare alle volte de' mercati che divenivano impraticabili, e di accordar delle dilazioni per lo pagamento; o fosse necessario il diminuire il prezzo degli appalti a cagione di qualche molesto accidente. E quello ch' era più acconcio ad inspirare al Popolo dell' avvertenza e del rispetto verso i Decreti del Senato, era che traevansi da questo corpo * i Giudici per la maggior parte degli affari pubblici e privati ch' erano di qualche importanza. I Cittadini erano parimente obbligati ad essere circonspetti coi Consoli, da' quali tutti dipendevano, principalmente in tempo di guerra, e quando servivano nell' esercito sotto di essi.

Cambiossi dipoi la forma de' giudici.

Questo scambievol rapporto e questo concerto di tutti gli ordini della Repubblica ha reso il governo di Roma il più perfetto che siasi veduto giammai.

Quando

Quando si leggono ne' principj della Repubblica, e negli anni che seguirono, le sedizioni quasi continue che divisero per sì gran tempo il Senato e 'l Popolo, e la spezie di guerra intestina fra i Tribuni ed i Consoli, si resta sorpreso dallo stupore, e con ragione, come uno Stato agitato da scosse tanto frequenti, e tanto violente, non solo abbia potuto sussistere, ma abbia vinti in quel tempo stesso tanti Popoli vicini, e ben presto abbia dipoi portate le sue conquiste in paesi molto lontani. Polibio ne riferisce una ragione ben soda, e di molto onore al Popolo Romano: ed è che quando la Repubblica era assalita da un nemico esteriore, il timor del pericolo comune, e 'l motivo del ben pubblico, sospendevano i litigj particolari, ed univano tutti gli animi. Allora l'amor della patria era come l'anima che metteva in moto tutte le parti e tutte le membra dello Stato, piccandosi ognuno a gara di soddisfare alle sue funzioni, e di fare il suo dovere, o si trattasse di prendere delle risoluzioni con maturità e saviezza, o fosse duopo metterle in esecuzione con prontezza e vigore. E questa buona intelligenza e concordia resero sempre la Repubblica invincibile, e fecero che tutte le sue imprese fossero sempre seguite da un avventurato successo.

La stessa costituzione del governo Romano mantenne ancora per qualche tempo e fece sussistere la Repubblica, quando anche i Cittadini, liberi dal timore de' nemici stranieri, divenuti altieri ed insolenti per le loro vittorie, ammolliti dalle delizie e dalle ricchezze, contaminati dalle lodi e dalle adulazioni, cominciarono ad abusarsi del lor potere, ed a commetter mille ingiustizie e mille violenze. In quello stato l' autorità del Senato e quella del Popolo, essendo sempre contrappesate l'una dall'altra, quando l'una delle due parti pensava ad innalzarsi, l' altra subito univa le sue forze per abbassarla e tenerla nell'equilibrio. Così con questa uguaglianza reciproca, e contrappesamento di potere e di credito, la Repubblica si manteneva sempre nella sua libertà e nella sua indipendenza.

*Cause del cambiamento di una Repubblica in Monarchia.*

Vanno del pari, dice Polibio, uno Stato ed una Repubblica

pubblica col corpo umano, che ha i suoi progressi ed i suoi accrescimenti, il suo punto di forza e di maturità, la sua declinazione e 'l suo fine; e per l' ordinario quando uno Stato è giunto al colmo della grandezza e della potenza, degenera alla fine per via di declinazioni più, o meno sensibili, e cade alla fine in rovina.

Così Cartagine, dice Polibio, fin che il suo governo, non meno che quello di Sparta e di Roma, fu mescolato delle tre * sorte di potere onde abbiamo parlato, era tanto potente e così in fiore. Ma nel principio della seconda guerra Punica, e nel tempo di Annibale si può dire in qualche maniera ella fosse sulla sua declinazione. La sua gioventù, il suo fiore, il suo vigore erano di già indeboliti. Avea cominciato a scadere dalla sua prima elevazione, e pendea verso la sua rovina: ma Roma era allora, per dir così, nella forza e nel vigor dell'età, e si avanzava a gran passi verso la conquista dell' universo. La ragione che Polibio assegna della declinazione dell' una, e dell' accrescimento dell' altra, è tratta dal fondo stesso de' principj ch' egli avea stabiliti sopra le risoluzioni successive degli Stati: ed è, che appresso i Cartaginesi il Popolo aveva allora la principale autorità negli affari pubblici, e per lo contrario in Roma quello era il tempo in cui il Senato, cioè la compagnia composta d'uomini tanto savj, aveva più credito che mai. Da questo conchiude, fosse di necessità che un Popolo guidato dalla prudenza degli anziani superasse uno stato diretto, o piuttosto precipitato da' consigli temerarj della moltitudine. Roma in fatti, la quale, per parlare con proprietà, cominciava allora a dilatarsi ed a provar le sue forze contra gli stranieri, guidata da' savj consigli del Senato, restò superiore alla fine nel general della guerra, benchè nel particolare avesse avuti degli svantaggj in più battaglie, e stabilì la sua potenza e la sua grandezza sulle rovine di sua rivale.

Ma tutte le cose nel mondo anno la lor diminuzione e 'l loro fine; le Repubbliche le più savie e le meglio governate, come tutto il rimanente. Ora la rovina degli Stati viene o dalle cause interiori, e che sono nello stesso Stato; o dalle cause esterne, e che nascono al di fuori. E' difficile alla saviezza umana la più penetrante



* I Re, altrimenti nomati *Suffeti*, il Senato, e 'l Popolo.

il preveder queſte, che dipendono da mille avvenimenti incerti ed oſcuri: ma quelle, ſe mi è permeſſo il dir così, anno un ordine fiſſo, e degl'indizj poco meno che certi.

Per ben conoſcer le cauſe del cambiamento degli Stati, baſta il far qualche attenzione alla maniera onde per l'ordinario gli Stati ſi formano e ſi ſtabiliſcono, e ſi vedrà con iſtupore che per via di rivoluzioni improvviſe ed inopinate le coſe ritornano quaſi ſempre al primo punto da cui eran partite.

E' coſa naturale * che una moltitudine d' uomini eſſendo unita inſieme in uno ſteſſo paeſe, ma ancora ſenza legge, ſenza polizia, ſenz'alcuna ſubordinazione, e ritrovandoſi per neceſſaria conſeguenza eſpoſta a molte ingiuſtizie e violenze, il più forte fra eſſi, come ſempre ſuccede fragli animali, diventi il padrone. Queſt'uomo poi impiegando il ſuo potere e la ſua autorità per proteggere e ſoccorrere gli altri, per difenderli contra l'ingiuſtizia e contra la violenza, per proccurar loro il ripoſo e la tranquillità, per favorire coſtantemente coloro che ſono conſiderati come perſone più dabbene che gli altri, e per eſſere eſatto nel trattare ognuno de' ſuoi ſudditi ſecondo il ſuo merito, ritrova aſſicurata a ſe ſteſſo dal conſenſo concorde un' autorità che dapprincipio aveva uſurpata, e di violenta ha reſa giuſta e ragionevole: e ſente a ſe giurata un'ubbidienza intera ed una ſommeſſione perfetta, tanto più ferma e ſtabile, quanto è fondata ſopra lo ſteſſo intereſſe di coloro, che vi prendon l'impegno. Tal è per l'ordinario l'origine della Monarchia, e tali ſono i gradi per via de' quali ſi cambia in autorità Reale, (1) che per governar ſudditi volontarj, vuole piuttoſto impiegare la ſaviezza de' conſigli, che 'l terrore e la forza. Queſti furono i motivi che più contribuirono a far Romolo Re.

Nel progreſſo de' tempi i ſucceſſori di queſt'autorità dapprincipio sì giuſta, sì dolce, sì ſalutare, venendo la lor potenza bene ſtabilita, e ritrovandoſi nell'abbondanza d'ogni ſorta di beni e di onori, cominciano ad abuſarſi del lor potere, commetton mille violenze e mille cru-

* Vedeſi appreſſo Erodoto lib. 1. che in queſta guiſa fu ſtabilito il Regno de' Medi in perſona di Dejoce.

(1) Μόνην τὴν ἐξ ἑκόντων συγχωρημένην, καὶ τῇ γνώμῃ τὸ πλέον ἢ φόβῳ καὶ βίᾳ κυβερνωμένην.

crudeltà, e diventano l'oggetto dell'odio de' Popoli. Qui è facile il conoscere il carattere di Tarquinio il superbo, ultimo Re de' Romani.

L' autorità Reale cambiandosi così in tirannia, è la causa che si formano delle cospirazioni contro a' tiranni: e coloro che anno maggior elevazione, coraggio ed ardire si mettono alla testa de' congiurati; perchè gli uomini di questo carattere sono quelli che più impazientemente sopportano gl' ingiusti trattamenti de' lor Signori. Il Popolo vedendosi dunque debitore al loro coraggio del suo riposo e della sua libertà, si abbandona volontieri al lor dominio, e lor confida con gioja il comando; come avvenne in fatti allorchè i Tarquinj furon discacciati di Roma. Ed ecco la maniera della quale si forma l'Aristocrazia, cioè il governo de' savj e degli anziani, quali erano que' vecchj gravi che composero il Senato.

Questa sorta di governo può aver più durata e più fermezza; ma alla fine degenera anch'egli come gli altri; e in vece de' vecchj prudenti, sperimentati, lontani da ogni interesse, e che non avevano in mira che 'l ben della patria, un piccolo numero di persone, che non si distinguon dall'altre che per l'ambizione, per l'orgoglio, per l'avarizia, cercano di trarre a se l'autorità, e questo spiana la strada alla Oligarchia; della quale si vide di già una prova ed un' immagine nella condotta violenta de' Decemviri, e nell' avarizia crudele de' più ricchi Senatori, che forzò più di una volta il Popolo a mettersi in sicuro dalle loro vessazioni colle famose ritirate sul monte Sacro e sul monte Aventino: e questa è appunto l'Oligarchia.

La Repubblica essendo in questo stato, ed i Cittadini ritrovandosi egualmente lassi ed affaticati da tutti i precedenti governi, è cosa naturale che volgano le loro intenzioni ed i lor desiderj verso la Democrazia, forzandosi di accrescere in tutto il potere del Popolo, e di uguagliare i suoi diritti ed i suoi privilegj a quelli della Nobiltà. Mentre dura per anche il sentimento e la memoria de' mali passati, il buon ordine per qualche tempo sussiste, e l'uguaglianza fra' cittadini si mantiene. Ma coloro che poi vengono, poco mossi da' vantaggj dell' antica libertà, e dall'uguaglianza popolare, il

gusto della qual è invecchiato, cercano d'innalzarsi sopra gli altri. E per l'ordinario coloro i quali anno ricchezze maggiori, prendono questo partito. Come sovente il legittimo ingresso agli onori, ch'è la virtù e'l merito, ad essi è chiuso; impiegano le loro ricchezze per comprare i suffragj del Popolo, e più non pensano che a contaminarlo a forza di presenti e liberalità. Quando una volta questi uomini ambiziosi e divorati dal desiderio di dominare anno guadagnata e adescata la moltitudine coll'allettamento del guadagno, non vi è più eccesso di cui ella non sia capace. La Repubblica cade così nel maggiore de' mali, ch'è l'essere il popolaccio padron degli affari, il che si dinomina Oclocrazia.

Polibio osserva che'l cambiamento di costumi, il quale seco porta quello del governo, è la conseguenza ordinaria degli avventurati successi e della lunga prosperità di uno Stato. Quando, dice, una Repubblica, dopo aver sofferti gran danni, è uscita vittoriosa da lunghe e faticose guerre, e giunta al colmo della gloria e della potenza, non ha più nemici che le contendan l'imperio, ma tutto l'è soggetto e sottomesso; una tal prosperità, s'è lunga e perseverante, non lascia mai d'introdurre in quella Repubblica il lusso e l'ambizione, che cagionano infallibilmente la rovina degli stati più in fiore. Il lusso, per somministrare alle spese, che divengono di giorno in giorno più grandi e più enormi, degenera ben presto in avarizia, ed è costretto ad aver ricorso alle ingiustizie e alle rapine: e l'ambizione per giugnere a' suoi fini, non lascia cosa alcuna di quanto può guadagnare il favor del Popolo, lusinghe, compiacenze, liberalità, contaminamenti. Da questo avviene che la moltitudine da un canto irritata dall' esazioni ingiuste de' ricchi, e dall'altro contaminata e divenuta insolente a cagione delle lusinghe e delle liberalità degli ambiziosi, più non consulta che la sua passione e i suoi capricci nelle pubbliche deliberazioni, ricusa di ascoltare le voci de' primi Magistrati, e di sottomettersi alla loro autorità, e ornandosi col bel nome di libertà e di Democrazia, si abbandona ad una sfrenata licenza, e scuote affatto il giogo d'ogni legge. Avvezza a vivere coll'altrui, e ad impinguarsi nel riposo e nell'ozio, se ritrova un Capo, che non sia in istato di arricchirla

chirla da ſeſteſſo, ma che eſſendo ardito e intraprendente gli ſembri capace di ſoddisfare per altra parte a' ſuoi deſiderj, ſi unisce ad eſſo, lo ſoſtiene, lo innalza. E da queſto ann' origine le ſedizioni, gli omicidj, gli eſilj, le proſcrizioni, le nuove diviſioni di terre, l' eſtinzione de' debiti; finchè alla fine ſopraggiunge alcuno più forte e più potente di tutti gli altri, che s' impadroniſca di tutta l' autorità, e ſolo ſi renda padron del governo. Così il deſiderio troppo vivo della libertà, o per parlar più giuſto, l' abuſo che ne fa 'l popolo, ſi termina colla perdita della ſteſſa libertà, e collo ſtabilimento di un nuovo dominio ſupremo e diſpotico.

Tali furono in fatti le rivoluzioni che fecero cambiar aſpetto e natura alla Repubblica Romana, e queſto ci reſta da eſporre.

## CAPITOLO SECONDO.

### *Cambiamento della Repubblica Romana in Monarchia.*

QUanto Polibio avea preveduto, ſeguì della maniera, e per le cauſe che aveva aſſegnate. La ſteſſa grandezza e la proſperità di Roma cagionaron la perdita della ſua libertà. Dacchè la Repubblica Romana fu giunta all' alto punto di gloria, al quale il coraggio e la virtù de' ſuoi antichi Generali e de' ſuoi vecchj Magiſtrati l' aveano portata, cominciò a ſcadere con declinazioni dapprincipio inſenſibili, poi più patenti, e che alla fine ſi terminarono colla violazion aperta delle antiche maſſime del governo, e coll' infrazione delle leggi fondamentali dello Stato.

Quando la Repubblica, dice Salluſtio, fu accreſciuta da' laborioſi ſforzi e dalla giuſtizia; quando Re potenti furono vinti in guerra; quando nazioni feroci e popoli molto numeroſi furono ſoggiogati dalla forza; quando Cartagine rivale di Roma fu mandata in rovina, in ſomma, quando per terra e per mare tutto reſtò ſottomeſſo all' Imperio Romano, ſeguì una ſtupenda rivoluzione in tutto il corpo dello Stato. Coloro che nè le fatiche, nè i pericoli, nè tante avverſità non aveano potuto vincere, ſoccombettero alla dolcezza del ripoſo ed agli allettamenti dell' abbondanza e della proſperità. Salluſt. in bell. Catil.

L' avarizia e l' ambizione, sorgenti funeste di tutti i mali, si accrebbero a proporzione che la potenza di Roma prese nuovi accrescimenti. L'avarizia esiliò dalla Repubblica la buona fede, la probità, e tutte le altre virtù, e sostituì in loro vece l'orgoglio, il fasto, il disprezzo degli Dei, ed un traffico ignominioso che tutto metteva a prezzo, e tutto vendeva. L' ambizione dal suo canto introdusse la dissimulazione, l' inganno, la perfidia; ed indi a poco le violenze, le crudeltà, gli omicidj.

Così, secondo il bel sentimento di Giovenale, il lusso, flagello più funesto e più crudele che la guerra, disolò l'Imperio Romano, e vendicò l'universo vinto.

*sævior armis*
*Luxuria incubuit, victumque ulciscitur Orbem.*

Altro più dunque non mi resta per mostrare la giustezza delle savie conghietture di Polibio sopra il cambiamento che avea preveduto dover seguire nella Repubblica, che 'l riferire con distinzione le principali cause che anno portata quella rivoluzione, quali sono da noi ritrovate appresso gli Autori contemporanei, ovvero che anno scritto poco tempo dopo il grande avvenimento. Vedrassi così chiaramente la differenza stupenda che si ritrova fra i primi secoli della Repubblica Romana, e quelli che precedettero la sua rovina; ed avrassi una idea più perfetta di tutti gli stati pei quali è passata.

*Ricchezze, seguite dal lusso negli edificj, ne' mobili, nella mensa, ec.*

Qui non replicherò quanto ho detto nel Volume precedente sopra il nobile staccamento da ogni interesse degli antichi Romani, e sopra il conto che faceano della povertà, della semplicità, della frugalità, della modestia; virtù allora sì comuni, e sì generalmente praticate, che si attribuivano meno al merito particolare de' Cittadini, che al genio della nazione e all' avventurato carattere di que' primi tempi; ma nello stesso tempo virtù tanto sublimi e portate a punto sì alto di perfezione, che negli ultimi secoli della Repubblica eran stimate favole e finzioni; tanto eran lontane dal gusto ch'

era

era allora dominante, e tanto sembravano superiori alla debolezza umana.

(1) Dacchè le ricchezze furon poste in onore, e sole aprirono l' ingresso al comando, alla potenza, alla gloria, non fu fatto più conto della virtù, si considerò la povertà come un' ignominia, e l' innocenza de' costumi come effetto di un umor malinconico: e 'l frutto delle ricchezze fu 'l lusso, l' avarizia, l' orgoglio.

L' epoca di questo cambiamento fra i Romani, fu quella dell' ingrandimento del loro Imperio. Il primo Scipione avea gettate le sode fondamenta di lor grandezza futura: l' ultimo colle sue conquiste aprì la porta al lusso. Dacchè Cartagine, che teneva Roma in vigore col contenderle l' Imperio, fu affatto distrutta, la declinazion de' costumi non andò più con lentezze e grado a grado, ma fu pronta e precipitata. La virtù subito diede luogo a' vizj, l' antica disciplina alla rilassatezza, la vita occupata e laboriosa all' ozio ed a' piaceri.

Gli antichi Romani si piccavano di onorare gli Dei più colla pietà che colla magnificenza: *colebantur religiones pie magis quam magnifice;* ma le ricchezze immense, ch' erano il frutto delle ultime conquiste, furono impiegate nel fabbricare de' Tempj superbi pegli Dei, e in edificj sontuosi per ornare ed abbellir Roma. Liv. lib. 3. n. 57.

E' difficile, per non dire impossibile, che quello ch' è l' oggetto della pubblica ammirazione, non diventi presto, o tardi il gusto de' privati. Osserva perciò uno Storico, che avendosi cominciato a fare entrar il marmo nella fabbrica de' Tempj, essendo stati fabbricati de' Teatri e delle Logge, il lusso de' privati seguì davvicino la magnificenza del pubblico: *publicamque magnificentiam secuta privata luxuria est.* Si fa a qual eccesso il furor delle fabbriche fu portato, e come semplici privati si presero a giuoco, e nello stesso tempo ebbero vanagloria di venir a capo a forza di spese di spianare i monti e colmare i mari. Vell. Pater. l. 2. n. 1. Sallust. in bell. Catil.

Il lusso fu eguale per tutto il rimanente, e l' esercito vittorioso ritornato d' Asia lo introdusse in Roma, o per lo meno ve lo rese molto più comune. Tito-Livio fa una Liv. lib. 39. n. 6.



(1) Postquam divitiæ honori esse cœperunt, & eas gloria, imperium, potentia sequebatur; hebescere virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malevolentia duci cœpit. Igitur ex divitiis juventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere. *Sallust. in bello Jugurth.*

na dinumerazione di tutti i mobili preziosi che dopo quel tempo divennero in uso. Le Commedianti, le Cantatrici, le Suonatrici cominciarono anche allora a fare l' allettamento de' conviti. I conviti stessi non aveano più dell'antica semplicità, e più non si facevano se non con ispese eccedenti e gran pompa. Un Cuoco che non era considerato fragli antichi se non come vilissimo schiavo, fu allora in istima e in onore, come uficiale, ch'era in sommo necessario; e quello che sino a quel punto non era stato che un abbietto ministerio, divenne un' arte molto ricercata e di molta stima. Tutto ciò era per anche un nulla in paragone coll'eccesso al quale di poi furon portate le cose.

Liv. lib. 34. n. 4.

Catone il Censore non si era stancato di rappresentar nel Senato le conseguenze funeste del lusso, che cominciava nel suo tempo ad introdursi nella Repubblica. Vedendo che i Romani si andavano avanzando nella Grecia e nell' Asia, Provincie piene di esca e di allettamenti pericolosi di tutti i piaceri, e cominciavasi a metter mano sopra i tesori de i Re: (1) „ Temo, dicea, che „ diventiamo schiavi delle ricchezze, in vece di esserne „ i padroni; e che le nazioni vinte ci vincano anche „ elleno dal canto loro, col comunicarci i lor vizj. I „ suoi timori non erano immaginarj, e tutto ciò che a„ vea preveduto, seguì.

## *Gusto per le Statue, per le Pitture, ec.*

(2) La presa di Siracusa produsse quest' effetto infelice. Benchè le Statue e le Pitture, onde la gran città era ripiena, fossero spoglie giustamente acquistate per lo diritto della guerra, e Marcello avesse avuta la moderazione di non prenderne che la minor parte per ornar solo un Tempio in Roma, senza conservar cosa alcuna nè pei suoi giardini, nè per la sua casa: quest' opere dell' arte sì stimate e sì ricercate divennero funeste all' Impe-

rio,

(1) Hæc ego, quo melior lætiorque in dies fortuna Reip. est, imperiumque crescit, & jam in Græciam Asiamque transcendimus omnibus libidinum illecebris repletas; & regias etiam attrectamus gazas: eo plus horreo, ne illæ magis res nos ceperint, quam nos illas.

(2) Hostium quidem illa spolia, & parta belli jure; ceterum inde primum initium mirandi græcarum artium operum, licentiæque huic sacra profanaque omnia vulgo spoliandi factum est. Liv. l. 25. n. 40.

rio, inſpirando a' Romani l' ammirazione e 'l guſto per que' vani ornamenti.

Fabio col generoſo diſprezzo che ne fece dopo la preſa di Tarento, moſtrò maggior prudenza che Marcello in Siracuſa. Perchè domandando un Ufficiale a Fabio quello volea ſi faceſſe di un gran numero di Statue che ſi ritrovavano nella città, (erano tanti Dei, tutti di grande ſtatura, rappreſentati come combattenti ognuno in un atteggiamento particolare:) *Si laſcino a' Tarentini*, diſſe Fabio, *i loro Dei irritati*. Liv. lib. 27. n. 16.

Il ſecondo Scipione, nella preſa di Cartagine, ſi portò di un' altra maniera anche più degna dell' antica grandezza Romana. Dopo aver fatto un ſevero divieto alle ſue genti di prenderne, o di comprarne le ſpoglie, fece dire agli abitanti di Sicilia, che veniſſero a riconoſcere e ripigliare le Statue che i Cartagineſi per lo addietro lor aveano tolte. E nel reſtituire a quelli di Agrigento il famoſo Toro di Falaride, diſſe loro che quel monumento di crudeltà de' loro antichi Re, e della bontà de' lor nuovi Signori dovea lor far conoſcere ſe foſſe più vantaggioſo l' eſſere ſotto il giogo de' Siciliani, che ſotto il governo del Popolo Romano. Non mancava, dice Cicerone, a queſto grand' uomo d' un ingegno sì coltivato, o luogo da collocarvi que' lavori dell' arte, o diſcernimento per conoſcerne tutte le bellezze: ma ſuperando non ſolo in iſtaccamento dall' intereſſe, ma in delicatezza di guſto tutti i noſtri intelligenti, che ſi piccano di averlo più fino, giudicava che quell' opere foſſero ſtate fatte, non per ſoddisfare alla vana curioſità, ed anche meno al luſſo degli uomini, ma per ſervir d' ornamento nelle Città e ne' Tempj. E, ſecondo l' oſſervazion giudicioſa d' uno Storico, ſarebbe ſtata coſa da deſiderarſi per lo bene e per l' onore della Repubblica, ch' ella aveſſe ſempre conſervato per queſte bellezze dell' Arte il nobile diſprezzo di Scipione, o anche l' ignoranza e la rozzezza di Mummio. Queſti facendo traſportare a Roma quanto eraſi ritrovato di più raro fralle ſpoglie di Corinto, conoſceva sì poco il valore e l' eccellenza di ſimili opere, che diſſe agl' Impreſſarj che aveano la commeſſion di condurle, che ſe le aveſſero perdute, ſarebbono tenuti farne fare dell' altre a loro ſpeſe. La Repubblica ſarebbe ſtata felice, ſe non vi foſſe ſtato mai

Cic. Ver. 4. n. 86.

Ver. 6. n. 73.

Ver. 4. n. 87. e Ver. 6. n. 98.

Vell. Pater. l. 1. n. 13.

in-

introdotto queſto preteſo buon guſto, che aprì la porta a rapine ed a violenze, le quali diſonorarono infinitamente il Popolo Romano fragli ſtranieri.

Appena ſi può credere quanto Cicerone riferiſce degli eccefſi orribili, a' quali la paſſione di adunar vaſi e pitture di gran valore portò Verre nel tempo di ſua Pretura in Sicilia. Gli altri Governatori non gli cedevano in queſta ſpezie di ladroneccio. Che differenza fra tali Magiſtrati e gli antichi Romani, che ſi recavano a debito e ad onore il laſciare agli Alleati, ed anche a' Popoli tributarj queſte ſorte di ornamenti per far conoſcere agli uni la dolcezza del governo Romano, e per conſolare gli altri di lor ſervitù!

Ver. 6. n. 134.

*Avarizia inſaziabile: ingiuſtizie: rapine: mal trattamento verſo gli Alleati e i Popoli di conquiſta.*

E' rifleſſione molto giudicioſa di Cicerone, che l'oracolo di Apollo, il quale dichiarò che Sparta non perirebbe giammai che per l' avarizia, ſia una predizione per tutti i popoli che ſono ricchi, non meno che pei Lacedemoni. L' oracolo ſi è verificato per rapporto alla Repubblica Romana più che in altro Stato. Tutti gli Storici che parlano di ſua rovina, convengono che l'avarizia ne foſſe la cauſa, e che l' avarizia fu acceſa dalle ricchezze e dal luſſo. (1) In fatti il deſiderare appaſſionatamente la magnificenza, i grandi equipaggi, i belli mobili, l' abbondanza e la dilicatezza della menſa, è una naturale e neceſſaria conſeguenza dell' amar ſenza termini e ſenza miſura il danajo, ch' è 'l prezzo di tutto ciò, e ſenza di cui non ſi può proccurarlo.

Lib. 1. de Off. n. 77.

Salluſtio confeſſa che dopo aver fatte molte rifleſſioni ſopra le cauſe della grandezza e della potenza degli antichi Romani, i quali ſovente con poche Truppe anno ſconfitti eſerciti numeroſi, e con una rendita aſſai mediocre anno ſoſtenute lunghe guerre contra i Re più ricchi, ſenza che mai alcuna avverſità abbia potuto abbattere il lor coraggio: Salluſtio, dico, confeſſa che Roma non è ſtata debitrice di quella grandezza e di quel-

Salluſt. in bell. Catil.

(1) Delectant magnifici apparatus, vitæque cultus cum elegantia & copia: quibus rebus effectum eſt, ut infinita pecuniæ cupiditas eſſet. *De Off. l. 1. n. 24.*

quella potenza ſe non ad un piccol numero di illuſtri Cittadini, de' quali il raro merito e la ſoda virtù aveano reſa la povertà vittorioſa delle ricchezze, e 'l piccol numero de' ſoldati ſuperiore a innumerabili Truppe. Ma, ſoggiugne, dopo che i Cittadini ſi ſono laſciati contaminare dal luſſo e dall' ozio, Roma, come madre indebolita, ha ceſſato di produrre grand' uomini; e ſe ancora per qualche tempo ebbe ſuſſiſtenza, non fu ch' effetto e conſeguenza di ſua antica grandezza, la quale continuava a ſoſtener la Repubblica malgrado la debolezza e i vizj de' ſuoi Magiſtrati.

E' bello il mettere in paragone i tempi avventurati, ne' quali la povertà era generalmente in onore nella Repubblica, cogli ultimi ſecoli, ne' quali ſi videro regnare il faſto, il luſſo, la magnificenza, e nello ſteſſo tempo una vile e ſordida avarizia. Che uomini eran i Conſoli e i Dittatori, che ſi prendevano dall' aratro! Che nobiltà, che grandezza d' animo ne' due Scipioni, in Fabio, in Paolo Emilio! Il danajo era egli in qualche ſtima appreſſo gli antichi Romani? Quando Pirro preſe a voler contaminare co' preſenti il Senato, ſi ritrovò nella Città pur una perſona che foſſe tentata a riceverli? Le coſe erano molto cambiate al tempo di Giugurta, che avea ſaputo guadagnare a forza di danajo i ſuffragj di quaſi tutti i Senatori. Quando perciò fu coſtretto uſcir di Roma, volgendo gli occhi di quando in quando verſo la Città, diſſe, che preparata a renderſi al più offerente, non le mancava che un compratore. Liv. lib. 34. n. 4. Salluſt. in bell. Jugur.

Sinchè durò il nobile ſtaccamento dall' intereſſe, coloro, che aveano il comando delle Truppe, o 'l governo delle Provincie, in vece di penſare ad arricchirſi colle ſpoglie degli Alleati, o con quelle de' popoli di conquiſta, ſe ne conſideravano come tutori e padri. Allora il principio del Popolo Romano era il ſottomettere i popoli men colla forza dell' armi che co' benefizj, e 'l voler farſi piuttoſto degli amici che degli ſchiavi. Il marciar delle Truppe, l' accamparſi degli eſerciti, il prendere i quartieri del verno, il far ſoggiorno de' Comandanti in una Città non erano ad alcuno di aggravio. Ed ecco quello, che facea tant' onore, e traeva tanto riſpetto all' Imperio Romano. Il Senato allora, dice Cicerone, era il rifugio e l' aſilo dei Re, dei Salluſt. lib.

po-

popoli e delle nazioni. I noſtri Magiſtrati e i noſtri Generali facean conſiſtere la lor gloria maggiore nel difendere le Provincie, e nel ſoſtenere gli Alleati con inviolabile giuſtizia e fedeltà. (1) Così eravamo piuttoſto i protettori che i padroni del mondo.

Ver. 4. n. 207.

Aſcoltiamo lo ſteſſo Cicerone, e ci farà ſapere quanto nel ſuo tempo erano cambiate le coſe. Tutte le Provincie, dice, gemono, tutti i popoli liberi ſono in diſolazione, tutti i Regni altamente ſi lagnano delle violenze e delle veſſazioni, che ſoffrono per ogni parte. Ora in tutto lo ſpazio de' paeſi, che ſi ſtendono perſino all' Oceano, non è luogo alcuno nè sì lontano, nè in tal maniera in diſparte, nel quale l' avarizia e l' ingiuſtizia de' noſtri Generali e de' noſtri Magiſtrati non ſieno giunte. Non è più poſſibile il ſoſtenere non dico la forza, le armi, gli attacchi delle nazioni, ma le loro grida, i loro lamenti, i loro rimproveri. E' difficile, dice in altro luogo, l' eſprimervi quanto le azioni ingiuſte e violente di coloro, che mandiamo nelle Provincie ci anno reſi odioſi a tutte le nazioni ſtraniere. Alcun Tempio per eſſi non è ſtato ſacro, alcuna Città non parve loro riſpettevole, alcuna caſa privata non ha potuto eſſer chiuſa e inacceſſibile alla loro avarizia. Ecco quello ch' era la Repubblica Romana ne' ſuoi ultimi tempi: e ſe cercaſi qual foſſe la prima cauſa e l' origine di tutti queſti diſordini, ritroveraſſi (non poſſo ripeterlo troppo ſovente) che fu l' amore delle ricchezze e del luſſo.

Pro Lege Manil. n. 65.

*Ambizione ſmiſurata, deſiderio sfrenato di dominare, ſeguiti da fazioni, da ſedizioni, da uccisioni, da proſcrizioni, e dalla rovina intera della libertà.*

Off. l. 2. n. 85.

Cicerone, dopo Platone, preſcrive due regole eſſenziali a coloro, che anno il peſo del governo. La prima è 'l non aver per oggetto che 'l ben pubblico, ſenza mai conſiderare quello che ſarebbe di lor vantaggio particolare: e la ſeconda, lo ſtendere la loro cura egualmente ſopra tutto il corpo dello Stato, e 'l non traſ-

(1) Itaque illud patrocinium orbis terræ verius, quam imperium poterat nominari. *De Off. l. 2. n. 27.*

trascurarne una parte, facendo del bene all' altra. Perchè, soggiugne, vanno del pari colui, che governa ed un tutore, e dee in questa qualità proccurare il bene di coloro, onde gli sono stati confidati gl' interessi, e non il proprio. E colui, che non avesse cura se non d' una parte de' Cittadini, e trascurasse gli altri, ecciterebbe la discordia e la sedizione, che sono quanto è di pernizioso nelle Repubbliche.

Si può dire che queste sono le leggi fondamentali d' ogni buono e savio governo: e l' osservanza esatta di queste due leggi era sempre stato il carattere de' buoni Cittadini e degli uomini grandi della Repubblica, perchè sopra questo disegno e sopra questi principj la Repubblica era stata dapprincipio formata e stabilita. Allorchè alla potenza dei Re, ch' era divenuta insopportabile, fu sostituita quella de' Magistrati annuali, il Senato fu considerato come il Consiglio perpetuo e pubblico dello Stato, per essere in qualche maniera l' anima e 'l capo della Repubblica, il custode e 'l difensore delle leggi, il protettore della libertà e de' privilegj del popolo; e l' ingresso in questo corpo illustre fu aperto a tutti i Cittadini, senz' altra distinzione che quella del merito e della virtù. I Magistrati si recavano a gloria il rispettare l' autorità del Senato, ed erano considerati come i ministri di quell' augusto Consiglio: ed i differenti ordini dello Stato contribuivano col loro splendore particolare a dar risalto alla gloria della prima e più nobile compagnia. Questo concerto e questa unione per lo ben pubblico conservarono per gran tempo la buona intelligenza nella Repubblica, fecero riuscire tutte le guerre che a far si presero, e sparsero dappertutto la gloria e 'l terrore del nome Romano. Una maniera opposta produsse un effetto in tutto contrario.

Cic. Orat. pro Sex. n. 137.

Prima della distruzion di Cartagine, le contese fra i Cittadini per lo dominio e per la potenza non erano portate persino all' estreme violenze: il timore delle forze straniere era un freno che gli teneva nella moderazione, e faceva loro rispettare le leggi. (1) Sino a quel tempo i Romani non aveano per anche avuto tanto coraggio per ispargere il sangue de' Cittadini; e l' ulti-

Sallust. in bell. Jugurth.

(1) Nondum erant tam fortes ad sanguinem civilem, nec præter externa, noverant bella; ultimaque rabies fœcessio ab suis habebatur. *Liv. l. 7. n. 40.*

ultimo eccesso delle dissensioni civili era l'uscir della Città, e 'l ritirarsi sopra qualche monte vicino. Quando Roma si vide libera da ogni timore al di fuori, la licenza e l'orgoglio, conseguenze ordinarie della prosperità, turbarono ben presto il concerto e l'unione, che fino a quel tempo erano state regnanti. La nobiltà, e 'l popolo, sotto pretesto di difendere, l'una la sua dignità, l'altro la sua libertà, più non pensarono, ognuno dal canto suo, che a tirare il tutto a sestessi, ed a renderi padroni del tutto. (1) Coloro per la maggior parte che si posero alla testa di queste due fazioni, sotto il bel nome di difensori del ben pubblico, non si affaticarono in fatti che a stabilire la loro potenza particolare: e fralle due fazioni, la Repubblica lacerata da questa divisione, e abbandonata all'ambizione de' suoi Cittadini, seguiva sempre la legge del più potente. (2) Non si dee domandare chi fra que' Capi di fazione avesse per se la giustizia e 'l buon diritto. Tutti erano ingiusti, tutti erano usurpatori: ma colui, ch'era il più forte, e restava vincitore, era sempre sicuro di riportar l'applauso.

(3) Da questo si vede che la passione di dominare e di rendersi padrone degli altri, sono le cose più acconce a far mettere in dimenticanza la giustizia e le leggi: passione tanto più pericolosa, quanto è coperta da un'apparenza di virtù e di gloria; e per questa ragione ella seco strascina coloro, che sono più in istima di avere dell'elevazione e della grandezza d'animo.

Siamo per vedere queste funeste disposizioni svilupparsi appoco appoco, crescer col tempo come grado a grado, e cagionare in fine la rovina intera della libertà.

I.

(1) Per illa tempora, quicunque rempublicam agitavere, honestis nominibus, alii sicuti jura populi defenderent, pars, quo Senatus auctoritas maxuma foret, bonum publicum simulantes, pro sua quisque potentia certabant. *Sallust. in bell. Catil.*

(2) Boni & mali cives appellati, non ob merita in rempublicam, omnibus pariter corruptis; sed uti quisque locupletissimus, & injuria validior, quia praesentia defendebat, pro bono ducebatur. *Sallust. in fragm.*

(3) Maxime adducuntur plerique, ut eos justitiæ capiat oblivio, cum in imperiorum, honorum, gloriæ cupiditatem inciderunt.... Est autem in hoc genere molestum, quod in maximis animis, splendidissimisque ingeniis plerumque existunt honoris, imperii, potentiæ, gloriæ cupiditates. *Off. l.* 1. *n.* 26.

## I. *I Gracchi.*

Tiberio e Cajo Gracco, diſcesi per via della loro madre dal famoſo Scipione, ſoſtennero con raro merito lo ſplendore del lor naſcimento. Aveano l'uno e l'altro lo ſpirito grande, l'anima elevata, uno ſtaccamento perfetto dall' intereſſe, un' eloquenza vemente e acconcia a rapire gli animi, un zelo vivo ed ardente per la giuſtizia, una compaſſione naturale verſo i miſerabili, un odio irreconciliabile contra ogni oppreſſione, che la reſiſtenza faceva degenerare in un' ira perſonale contra gli oppreſſori. Non ſi può negare che i due illuſtri fratelli aveſſero rette intenzioni, che nelle loro impreſe ſi propoſſero per fine una riforma, che ſembraſſe neceſſaria, e che in effetto abbiano dato rimedio con ſavj regolamenti a molti diſordini. Ma impegni formati dapprincipio per buoni fini, e poi avanzati con troppo calore gli portarono più avanti di quello aveano penſato. Seguirono con oſtinazione inflеſſibile quanto avevano cominciato con ſentimento di virtù: e con queſto le gran qualità, che avrebbon potuto eſſere molto utili allo Stato, ſe foſſero ſtate guidate da una ſavia moderazione, lor divennero funeſte e pernizioſe.

Quello che ſomminiſtrò il principal fondamento delle diſcordie, fu la legge da eſſi propoſta in materia della diſtribuzione delle terre, che per queſta ragione era dinominata *la legge Agraria*. Quando i Romani aveano conquiſtate delle terre col toglierle a' lor vicini, erano ſoliti venderne una parte, aggiunger le altre al dominio della Repubblica, e dar queſte a' più poveri fra' Cittadini per farle rendere il frutto, colla condizione che ne pagaſſero ogni anno una piccola rendita al pubblico teſoro. I ricchi avendo cominciato ad alzare il prezzo, ed a portare più alto le rendite, ed a diſcacciare con queſto mezzo i poveri dalle lor poſſeſſioni, fu fatta una legge la quale eſprimeva che alcun Cittadino non poteſſe poſſedere ſe non perſino a cinquecento campi di terra, ognuno de' quali era di cento pertiche. Queſta legge giunſe a reprimere per qualche tempo l'avarizia de' ricchi; ma queſti poi avendo ritrovato il modo di defraudare la legge, facendoſi aggiudicare l'appalto di quelle terre ſot-

to

to nomi impreſtati, ed alla fine tenendole apertamente per ſeſteſſi, i poveri erano ridotti ad un' eſtrema miſeria, e l' Italia era in pericolo di vederſi ripiena di ſchiavi, e di barbari, de' quali i ricchi ſi ſervivano per coltivare le terre, dalle quali aveano diſcacciati i Cittadini.

Nulla era più grave che un tal diſordine, e nulla parimente ſembrava più ragionevole che la legge propoſta da' Gracchi. Eranſi contentati dapprincipio di ordinare che i ricchi, i quali avevano uſurpate delle terre, ne foſſero uſciti, dopo aver ricevuto dal pubblico il prezzo delle terre, che ritenevano con tanta ingiuſtizia, e che i Cittadini, che aveano biſogno di eſſere ſollevati, vi entraſſero in loro luogo. „ Come, dicevan eglino al po-
Plut. in Vit. Gracch.
„ polo, le fiere ritrovano ne' monti e nelle foreſte dell' „ Italia delle macchie, e delle tane per ritirarviſi: e i „ valoroſi Romani, che combattono e ſi eſpongono alla „ morte per difeſa dell' Italia, non godono che della „ luce e dell' aria, che non poſſon loro eſſer tolte, e ſo- „ no ſenza caſe e ſenza luoghi per ritirarſi, coſtretti ad „ andar erranti per le campagne colle loro mogli e co „ i loro figliuoli? Non fanno la guerra e non muojono „ che per aumentare le rendite, e mantenere il luſ- „ ſo de' ricchi? Ed i preteſi padroni dell' Univerſo (per- „ chè così erano dinominati) non anno un ſol palmo „ di terra, che loro appartenga?

Vanno alle volte del pari certi diſordini in uno Stato, a' quali non ſi può dar rimedio ſenza mandare lo ſteſſo Stato in rovina, come alcune malattie nel corpo umano, delle quali non ſi può tentare la guarigione ſenza un pericolo quaſi certo di morte. Le perſone più dabbene in Roma, ed i Senatori meglio intenzionati per lo ben pubblico vedeano chiaramente le conſeguenze funeſte delle leggi propoſte dai Gracchi; e fu diſav-
Cic. Orat. de Haruſp. reſp. n. 41.
ventura di queſti, come l' oſſerva Cicerone, il non eſſere ſtati uniti di ſentimenti e di direzione con una por-
Vell. Paterc. lib. 2. n. 1.
zione della Repubblica e più ſana e più ſavia. Queſto coſtò all' uno ed all' altro la vita: e 'l lor fine tragico parve levar lo ſtendardo delle ſanguinoſe diſcordie, e dare a' Cittadini il ſegno di combatter fra eſſi armata mano per ſoddisfare all' ambizione di alcuni privati. Dopo quel tempo le leggi cedettero alla violenza: le diſſenſioni civili, che ſino a quel tempo avevano avuto fine da' tratta-

ti

ti pacifici, non furono più deciſe che per la via dell' armi: e come i pravi eſempj vanno ſempre creſcendo, ſi vide ben preſto il ſangue de' Cittadini inondar le ſtrade di Roma, e gli eſerciti Romani marciare gli uni contro agli altri colle inſegne ſpiegate.

## II. *Mario e Silla.*

Mario e Silla, nati amendue colle più rare qualità, moſtrarono a quali eccеſſi di furore e di crudeltà ſi può portar l'ambizione, quando ella non è ritenuta dentro giuſti confini da' ſentimenti di onore e di probità, e dall' amor del ben pubblico. Sembra che lor non mancaſſe coſa alcuna di quanto fa gli uomini grandi.

Il difetto della naſcita era coperto in Mario dalle maggiori virtù. Avvezzo ſino dall' infanzia ad una vita dura, e nudrito di poi, non nello ſtudio delle lettere Greche, nè nella dilicatezza di Roma, ma ne' faticoſi eſercizj della guerra, imparò ben preſto la ſcienza militare, e vi fece tanto profitto, quanto è poſſibile a farſi da un uomo. Capace delle maggiori impreſe nella guerra, moderato nelle ſue azioni particolari, infinitamente lontano dal piacere e dall'avarizia, non avea d' altro paſſione che della gloria. Guidoſſi di tal maniera in tutte le cariche da ſe eſercitate, che ſi fece vedere ſempre degno di ottenerne di più riguardevoli. Il rimanente di ſua vita corriſpoſe a' principj sì belli. Molti Conſolati, che gli furono dati, la guerra di Giugurta felicemente terminata, eſerciti innumerabili di barbari, che venivano contra l' Italia, tagliati a pezzi in due battaglie, nelle quali ne reſtarono più di trecentomila o uccиſi, o fatti prigioni, moſtrano chi foſſe Mario. Salluſt. in bello Jugur.

Silla, benchè di un carattere in tutto diverſo, non gli cedette in nulla. Era di famiglia Patrizia, ed era ſtato perfettamente iſtruito nello ſtudio delle belle lettere. Aveva il cuor grande. Amava i piaceri; ma anche più amava la gloria. Le delizie occupavano i momenti del tempo, che aver poteva, ſenza però ritardare la ſpedizion degli affari. Era eloquente, d'uno ſpirito fino, comodo amico, di un ſegreto e di una diſſimulazione da non poterſi penetrare, ſempre pronto a dare, e ſpezialmente prodigo di danajo. Benchè prima delle guerre ci- Salluſt. Ib.

vili poteſſe eſſere conſiderato come il più avventurato fra' Romani, mai il ſuo merito non ſi vide inferiore alla ſua fortuna ; e non ſi può dire ſe foſſe più avventurato, o più valoroſo. Quali prove di coraggio, di ardimento, di prudenza, di abilità non diede egli in tutte le guerre ond' ebbe la commeſſione , e in iſpezieltà in quella ch' ebbe a ſoſtenere contro a Mitridate , il più formidabil nemico de' Romani?

Ecco per verità degli uomini grandi e molto degni di ſtima ſe giudicar ſi doveſſe della grandezza e della gloria dalle dignità, da' talenti, e dalle azioni ſtrepitoſe. Ma qui ſi può avere ſu per le dita la verità, che ho proccurato ſtabile nel precedente volume, che l'uomo è a cagion del cuore tutto ciò ch'egli è, e che'l difetto di ſincerità e di probità non ſi può coprire colle qualità più brillanti.

Che ignominioſo perſonaggio il deſiderio violento di ottenere il Conſolato fece fare ſubito a Mario ! Perchè Metello, ſotto di cui ſerviva in qualità di Luogotenente, pareva diſapprovare il diſegno, irritato vivamente contra di eſſo, e non conſigliandoſi più ſe non col ſuo riſentimento e colla ſua ambizione ſi affaticò dapprincipio ſegretamente di ſcreditarlo nell' animo de' ſoldati, e divenuto ben preſto nemico dichiarato e calumniatore del ſuo Generale , venne a capo per queſte vie indegne di ſoppiantarlo, e di farſi nominare in ſuo luogo per condurre a fine la guerra contro a Giugurta . Non n' ebbe però tutta la gloria . Silla ſuo Queſtore, nelle mani di cui fu poſto Giugurta, gliene rapì gran parte, e altiero per un avvenimento, che gli era tanto glorioſo, ne fece incidere l' immagine ſopra un anello, di cui ſempre ſi ſervì per ſigillo: il che cagionò un diſpetto mortale a Mario; e fu prima origine di lor diſcordie.

Lib. 2. n. 11 Patercolo dipigne a maraviglia in tre parole il carattere di Mario. Era, dice, un uomo avido ed inſaziabile di gloria, violento ne' ſuoi deſiderj, e divorato da inquieta ambizione. *Immodicus gloriæ, inſatiabilis, impotens , ſemperque inquietus* . Aſpirando ad eſſer Conſolo per la ſeſta volta , non vi fu viltà che non faceſſe avanti al popolo , non vi fu mezzo indegno e colpevole che non impiegaſſe , perſino l' aſſociarſi due Cittadini , * i più ſcellerati che foſſero nella Città, per allontana-

* Glaucia e Saturnino.

re

re dal Consolato Metello, * uno de' suoi competitori, l'uomo più dabbene della Repubblica; e giunse persino a farlo mandare in esilio, non risparmiando per conseguir questo fine nè la menzogna, nè lo spergiuro, (1) che secondo il suo sentimento, erano parte del merito e dell'abilità degli uomini grandi.

* Quelli è lo stesso di cui abbiamo parlato di sopra.

A quali tormenti non è abbandonato un ambizioso! Tanti onori accumulati in Mario, sei Consolati che gli furono dati l'un dopo l'altro, * (il ch'era senza esempio) ricchezze immense acquistate in pochissimo tempo, vittorie senza numero, e sopra ogni sorta di nemici, molti trionfi più gloriosi gli uni degli altri: tutto quest'adunamento di grandezze e di prosperità più non faceva che un'impressione leggiera nel cuore di quest'ambizioso, dove che la gloria nascente di Silla, che andava sempre crescendo, lo abbruciava al di dentro di sestesso, lo divorava coll'afflizione, e lo tormentava come un forsennato.

* Non passarono che due anni fra 'l primo e 'l secondo.

Quello che risvegliò la sua gelosia, fu l'elezione di un Generale per andare a far fronte a Mitridate. Non potè soffrire che quel comando fosse dato al suo rivale. Benchè consumato dalle fatiche, indebolito dall'età, e divenuto pigrissimo, fece uno sforzo per comparire nel campo di Marte fra i giovani che vi si esercitavano nel corso de' cavalli, e nel fare dell'armi: spettacolo che moveva a compassione tutte le persone dabbene, e tutte le persone sensate. Non si potea comprendere, che nell'età nella qual egli era, dopo tanti trionfi e tanta gloria, potesse ancora pensare ad andare in Cappadocia, e all'estremità del Ponto Eussino, a consumare i residui di sua vecchiezza, ed a combattere contro a' Satrapi di Mitridate. Pure fu nominato dal popolo per comandare in quella guerra; e Silla costretto a prender la fuga, per mettere la sua vita in sicuro.

Plut. in Vit. Mar.

Ma Silla ritornò ben presto a Roma alla testa di un esercito numeroso. Mario dopo una debole resistenza si vide anch' egli costretto a fuggire. Fu posta la taglia sopra il suo capo, e 'l Tribuno Sulpizio svenato. Silla senz' arrestarsi per più lungo tempo in Roma, andò a dirittura contra Mitridate, ben sicuro che le vittorie che



(1) Αὐτὸς εἰς ἀρετὴν ἐν δεινότητος μερίδα τὸ ψεύσασθαι τιθέμενος. *Plut. in vit. Mar.*

aveſſe riportate contro ad un nemico sì formidabile, ſervirebbono più che ogni altra coſa allo ſtabilire la ſua autorità.

La lontananza di Silla diede luogo al ritorno di Mario. Avea ſofferte ſtravaganti avventure, coſtretto a fuggire tremante di Città in Città, a naſconderſi ora dentro i boſchi, ora nel fondo di una palude. Il ſuo ingreſſo in Roma fu ſeguito dall' uccisione di numero infinito di Cittadini, e di tutte le perſone dabbene ch' erano nella Città attaccate al partito di Silla.

Intanto ſi ſparſe voce che Silla, avendo terminata la guerra contra Mitridate, ritornava con groſſo eſercito a Roma. Mario ch' eraſi fatto nominar Conſolo per la ſettima volta, reſtò di tal maniera afflitto da queſta novella, che ne perdette il ſonno, e cadette in una infermità, della quale ben preſto morì. Diceſi che ne' delirj, i quali non lo laſciarono mai, gettaſſe grida, e faceſſe geſta come ſe aveſſe combattuto contro a Mitridate; (1) tanto il ſuo deſiderio di comandare, e la ſua geloſia naturale aveano profondamente impreſſo nel ſuo cuore una forte e violenta paſſione di aver a diriggere quella guerra.

La crudeltà di Mario parve un nulla in paragone con quelle che ſi videro poi eſercitate da Silla. Riempì Roma di omicidj ſenza fine e ſenza miſura. Nulla coſtavagli il ſangue de' Cittadini. Ne proſcriſſe in più volte grandiſſimo numero, con pena di morte contra coloro che aveſſero accolto nella lor caſa, o ſalvato un proſcritto, ſenza eccettuar colui che aveſſe ſalvato un fratello, un figliuolo, un padre; e proponendo anche la ricompenſa per l' omicida, quando anche uno ſchiavo aveſſe ucciſo il ſuo Padrone, o un figliuolo aveſſe ſvenato il proprio Padre. La morte de' proſcritti era ſeguita dalla confiſcazione de' loro beni. (2) Così l' avarizia diede luogo alla crudeltà: le ricchezze divennero un delitto, ognuno comparendo colpevole a proporzione delle facoltà che poſſedeva, le quali facevano nello ſteſſo tempo il pericolo de' ricchi, e la ricompenſa degli omicidj. Silla

(1) Οὕτω δεινὸς αὐτῷ ἡ δυσπαραμύθητος ἐκ φιλαρχίας ἡ ζηλοτυπίας ἔρως ἐντετήκει τῶν πράξεων ἐκείνων. *Plut. in vit. Mar.*

(2) Id quoque acceſſit, ut ſævitiæ cauſam avaritia præberet, & modus culpæ ex pecuniæ modo conſtitueretur, & qui fuiſſet locuples, fieret nocens, ſuique cuiſque periculi merces foret. *Vell. Paterc. l. 2, n. 22.*

la si nominò, e si dichiarò da se Dittatore, dignità che da cento vent'anni era ignota in Roma. Si fece dare un'abolizione generale di tutto il passato, ed un pieno potere per l'avvenire di far morire i Cittadini a sua voglia, di confiscare i beni, di distribuire le terre, di spianar le Città, di fabbricarne dell'altre, di togliere i regni, e di darli a suo piacimento.

Ma quello che durasi fatica a comprendere, si è, che dopo aver fatte morire tante migliaja d'uomini, dopo aver introdotte nella Repubblica delle novità tanto strane e de' cambiamenti tanto inauditi, osò rinunziare la Dittatura per vivere da semplice privato, e terminò i suoi giorni nel suo letto, senza ritrovarsi fra tanti Cittadini, de' quali avea fatti uccidere i padri, o i fratelli, o i figliuoli, pur uno che prendesse a privarlo di vita. La divina giustizia se n'era riserbato il gastigo. Lo fece soggiacere ad un'orribile infermità, e lo abbandonò in preda ad orribili e crudeli vermi, che rinascendo di continuo dalle sue carni corrotte, senza potersene arrestare la sorgente inesausta, ed infettando tutta la casa d'insopportabil fetore, lo fecero in fine miseramente perire.

Mario e Silla ci mostrano quanto possono esser funeste le conseguenze d'una mal regolata ambizione. Reca minor maraviglia che Mario, il quale avea sempre avuto nell'umore qualche cosa di duro, di austero, e di feroce, *hirtus atque horridus*; era senza studio, senza e- Paterc.
ducazione, senza polizia, abbia portata la vendetta e la crudeltà all'eccesso che abbiamo veduto. Ma tali eccessi sono quasi incredibili in un uomo del carattere di Silla, che sempre erasi fatto vedere mansueto, umano, Plut. in Sill.
affettuoso, capace di compassione per l'altrui disavventura persino a versar delle lagrime; che fino dalla sua gioventù aveva amata la gioja e 'l piacere; e ch'erasi servito dapprincipio di sua fortuna con tanta saviezza e moderazione. Sarà forse stato questo, domanda Plutarco, un cambiamento di naturale e di costumi, cagionato da' grand'onori, e da gran prosperità, o piuttosto un semplice sviluppamento di una depravazione nascosta nell'intimo del cuore, alla quale il supremo potere somministra la libertà di manifestarsi? Sia come si voglia, si dee concludere, che l'ambizione, quando

trattasi di allontanare un rivale, è capace de' delitti più enormi e delle crudeltà più inumane.

Quella di Silla produsse gli effetti più funesti per più secoli. Posseduto da una passione smodata di dominare, fu 'l primo, che per guadagnare l'affetto delle Truppe, le contaminò colle vili compiacenze ch' ebbe per esse, e colle liberalità eccessive che loro fece. Insegnò loro che potevano dare de' Sovrani all' Imperio; e dopo quel primo esempio le Legioni si avvezzarono a considerare come diritto che loro apparteneva, ad esclusione anche del Senato, il disporre assolutamente dell' Imperio, il fare e 'l disfare gl' Imperadori secondo i loro capricci, senza rispettare il merito de' Principi più grandi e migliori.

## III. *Cesare. Pompeo.*

Ecco due altri ambiziosi di un carattere in tutto differente da' primi: l' ambizione de' quali, coperta e sostenuta dalle qualità più pompose, sembra men degna di biasimo, e pure non fu alla Repubblica men pernicioſa.

L' antichità non ha superiore a questi grand' uomini, quando non si considerano che le loro virtù guerriere, le loro imprese, le lor vittorie, che riempierono l' universo della gloria del loro nome.

Plut. in Cæs. Cesare, in men di dieci anni, ne' quali fece la guerra nelle Gallie, prese a forza più di ottocento Città, domò trecento nazioni, combattè in più volte in ordinata battaglia contro a tre milioni di nemici, un milione de' quali restò da esso tagliato a pezzi, ed un milione fu fatto schiavo. Dice perciò uno Storico, che colla grandezza delle sue cognizioni, colla rapidità delle sue conquiste, col suo coraggio e colla sua intrepidezza ne' pericoli poteva esser posto in paragone con Alessandro il Grande, ma con Alessandro esente dagli eccessi del vino e dell' ira: *Magnitudine cognitionum, celeritate bellandi, patientia periculorum, Magno illi Alexandro, sed sobrio neque iracundo simillimus.*

Paterc. l. 2. n. 41.

Pro Corn. Balb. n. 9. Pro Leg. Manil. n. 28. & 41. Nulla uguaglia gli elogj che Cicerone dà in più luoghi al merito di Pompeo. Sino dalla sua gioventù si segnalò coll' occasione di gran comandi e d' importanti spedizioni. Più furono le battaglie, nelle quali egli ebbe parte,

te, che quelle fogliono aver lette i giovani del suo rango e della sua età. Tanti furono i trionfi che riportò, quante il mondo ha parti diverse, tante le vittorie, quante vi sono differenti sorte di guerre. La felicità e 'l coraggio lo aveano dappertutto accompagnato con tanta costanza, che si può dire esser egli stato superiore alla condizione umana. Tutte in fine le virtù morali, la probità, l' integrità, l' alienazione dall' interesse, il culto della Religione lo aveano reso infinitamente venerabile a' popoli stranieri, e loro aveano dato a credere che quanto raccontavasi della virtù degli antichi Romani, non fosse favola, nè finzione.

Togliete a questi due rivali l'ambizione, e sostituitevi un vero amor della Patria; lo replico, l'antichità non ha avuti uomini più eccellenti. Ma l' uno non potea soffrir superiore, nè l' altro eguale. Pompeo, dice uno Storico, era esente da quasi tutti i difetti, se uno de' maggiori non fosse il non poter soffrire, essendo nato in una Città libera e signora delle nazioni, nella quale di diritto tutti i Cittadini erano eguali, il non poter soffrire che alcuno l' uguagliasse in dignità e in potenza. E Cesare, volendo a qualunque costo dominare ed esser padrone, ripeteva di continuo i versi di Euripide, i quali insinuano che per salire al trono nulla debbon costare i più enormi delitti. Vell. Paterc. l. 2. n. 29. Cic. l. 3. Off. n. 82.

*Nam si violandum est jus, regnandi gratia*
*Violandum est: aliis rebus pietatem colas.*

Il Triumvirato formato fra Pompeo, Cesare, e Crasso, unicamente per motivo de' lor privati interessi, e che seco trasse la lor rovina non men che quella della Repubblica, mostra quello si dee pensare della probità sì vantata del gran Pompeo. Egli fece più, e per istabilire la sua potenza non si arrossì di prender Cesare per suo suocero, adottando con questa parentela tutte le sue intenzioni e tutti i suoi disegni colpevoli, de' quali meglio d' ogn' altro conoscea l' ingiustizia. Catone perciò, rispondendo a coloro, i quali diceano, che le discordie sopraggiunte fra Pompeo e Cesare aveano mandata in rovina la Repubblica: *No*, disse, *ma la lor unione*. Paterc. l. 2. n. 44. Cic. l. 3. de Off. n. 82. Plut. in Pomp.

Catone non vi si era ingannato. Avea preveduto quanto seguì. Vedendo tutte le leggi sconvolte, l' autorità del Senato disprezzata, il Popolo corrotto dalle libertà

de' Grandi, le prime cariche della Repubblica pubblicamente vendute a prezzo d' oro, con saputa e anche consenso di Pompeo, non cessava di avvisare il Senato e 'l Popolo, che si affaticavano eglino stessi a darsi un padrone, ed a spogliarsi del più prezioso de' loro beni, ch' era la libertà.

La cosa seguì come l' avea predetta. Videsi alla fine farsi palese la discordia. Le due fazioni presero l'armi. (1) L' una sembrava aver per se la giustizia, l' altra avea la forza. Ivi i pretesti erano speziosi, qui le misure prese con più saviezza. Pompeo avea per se l' autorità del Senato, Cesare facea il suo fondamento sopra il valore de' suoi soldati. La risoluzione che fece Pompeo di abbandonar Roma e l' Italia, scemò di molto la stima per lo suo merito conceputa.

Il successo di questa guerra civile fu qual lo sa tutto il mondo. Dopo molto sangue sparso, e sangue più puro della Repubblica, Cesare restò padrone, e si attribuì una potenza suprema, alla quale per saziare la sua ambizione non mancava che la corona, e 'l titolo di Re, che in vano procurò farsi accordare col mezzo de' suoi parziali. Questo affrettò la sua morte, e coll' ultimo sforzo della libertà spirante armò contro ad esso le mani de' suoi amici migliori, e di coloro che più avea colmati di benefizj. Si considerò come un effetto della vendetta divina, che questo usurpatore, il quale dopo di essersi servito del credito di Pompeo per istabilire la sua tirannia, lo avea fatto perire, fosse caduto morto e trafitto da colpi appiè della statua dello stesso Pompeo.

## IV. *Ottavio il giovane.*

Le cose erano giunte nella Repubblica Romana al punto di disordine e di confusione, onde parla Polibio, in cui l' unico rimedio de' mali presenti è l' autorità suprema di un uomo potente, solo capace di rimetter l' ordine e ristabilire la regola. Il giovane Ottavio fu quest' uomo, destinato per introdurre una nuova forma di governo. Era figliuolo della nipote di Giulio Cesare,

(1) Alterius ducis causa melior videbatur, alterius erat firmior. Hic omnia speciosa, illic valentia. Pompejum Senatus auctoritas, Cæsarem militum armavit fiducia. *Paterc. l. 2. n. 49.*

re, ch' egli avea adottato e dichiarato suo erede in virtù del suo testamento, e non avea allora per anche compiuti i vent' anni. Dacchè ebbe intesa la sua morte, andò a Roma, prese il nome di Cesare, distribuì a' Cittadini tutto il danajo che 'l defunto gli avea lasciato, e con questo mezzo si fece una potente fazione contro ad Antonio, che aspirava al dominio.

Cicerone contribuì più d' ogni altro ad innalzare il giovane Cesare. Siami permesso l' esporre qui con qualche diffusione la parte ch' ebbe Cicerone in questo grande avvenimento. Ho proccurato esporre nel secondo Tomo qualche idea del suo genio e di sua eloquenza: non sarà forse fuor di proposito di farlo ora vedere come politico e come uomo di Stato. Un Autore, che non esce quasi mai dalle mani della gioventù, merita di esserne conosciuto d' ogni maniera.

Cicerone era allora onnipotente nella Repubblica. Tutti gli occhi erano rivolti ad esso, come al più forte appoggio e al più costante difensore della libertà. Il suo odio contro ad Antonio, da cui tutto avea a temere, contribuì di molto a farlo inclinare verso Ottavio: ma si risolvette a seguirlo, dice Plutarco, spinto da un movimento segreto di vanità e di ambizione, colla speranza che l' armi di questo giovane avessero ad assicurare, e ad accrescer la sua potenza e la sua autorità nel governo per lo bene della Repubblica. In vita Cic.

Questo era sempre stato il debole di Cicerone, che lo spinse a fare tante bassezze verso Cesare dopo la sua vittoria, e gl' impedì parimente il diffidarsi di Pompeo, come avrebbe dovuto fare, e come vi era esortato, (1) coll' avvertirlo che non si dovea sempre far fondamento sopra le parole, ed era facile nel mezzo a' suoi belli discorsi lo scoprire quanto pensava e bramava. Ma Cicerone volea esser lodato, adulato, considerato, impiegato. Un elogio, nel quale compariva qualche riserva, era bastante, se non di turbarlo, per lo meno di raffreddarlo verso i suoi migliori amici: come in fatti seguì verso Bruto, (2) ch' erasi contentato in certa occa-

(1) Pompejus solet aliud sentire & loqui: neque tamen tantum valet ingenio, ut non appareat quid cupiat. *Ep. 1. l. 8. ad Famil.*

(2) Hic autem (Brutus) se etiam tribuere multum mihi putat, quod scripserit optimum Consulem. Quis enim jejunius dixit inimicus? *Ad Att. l. 22. ep. 22.*

casione di nomarlo un *Consolo eccellente*. Come? dice Cicerone, un nemico parlerebbe egli più seccamente? Per lo contrario, ottenevasi tutto da esso col mezzo delle lodi e delle carezze. E 'l giovane Cesare non le risparmiò. Lo colmava di cortesie e di lusinghe: lo dinominava suo Padre: volea dipendere in tutto da esso, e non far cosa alcuna che per suo consiglio. Ecco perchè Cicerone, ch'era in estremo vivo in tutto ciò che prendeva a cuore, (1) tanto lo esaltò in Senato e alla presenza del Popolo, e gli fece concedere tanti privilegj, tante dispense, tanti onori straordinarj, esaltando sopra le azioni più gloriose il coraggio col quale si era opposto ad Antonio. E come le persone sensate, che scorgeano senza dubbio nel giovane Cesare con molto merito un gran fondo di ambizione, temendo che distinzioni sì patenti avessero delle conseguenze moleste, e che la libertà pubblica ne patisse: Cicerone per assicurarle, non cessava di ripetere che in vece di averne a prendere alcun' ombra, doveasi per lo contrario attender tutto da questo giovane, di cui egli conosceva con ogni evidenza i sentimenti, e per cui non era cosa più cara che la Repubblica, cosa più venerabile che l' autorità del Senato, cosa più preziosa che la stima delle persone dabbene, cosa in fine più dolce e più sensibile che la vera gloria.

Philip. 3. n. 30. 31.

Bruto, benchè lontano da Roma e dal centro degli affari, gli esprimeva gli stessi timori, e le stes' ombre. Gli rappresentava che posto nel più alto grado d' autorità e di credito, in cui esser potesse un Cittadino in una Città libera, e in cui fosse veduto con gioja, dovea in qualche maniera render conto di tutti gli avvenimenti; che per un uomo com' egli non bastavano le buone intenzioni, le quali doveano essere accompagnate dalla prudenza; e che nell' occasione presente il principal effetto della prudenza era il moderare gli onori verso coloro che prestavano servitù alla Repubblica, non dovendo mai il Senato concedere cosa alcuna ad un privato, che potesse divenire pe' i mal intenzionati un pernizioso esem-

Brut. ep. 3. ad Cic.

(1) Laudo, laudo vos, Quirites, cum gratissimis animis prosequimini nomen clarissimi adolescentis, vel potius pueri: sunt enim facta ejus immortalitatis, non ætatis. Multa memini, multa audivi, multa legi: nihil tale cognovi, &c. *Philip. 4. n. 3.* Qui nisi in hac Repub. natus esset, rempub. scelere Antonii nullam haberemus. *Philip. 3. n. 31.*

ſempio, o ſomminiſtrar anche dell' armi e delle forze contra lo ſtato.

Cicerone non ben conobbe la ſaviezza e l' importanza di queſt' avviſo, ſe non quando il giovane Ceſare cominciò ad allontanarſi da eſſo. Allora conobbe qual peſo foſſe per eſſo lui l' eſſerſi reſo ſua cauzione verſo la Repubblica, e temette di ritrovarſi fuor di ſtato di mantenerle la ſua parola. Non è che per anche affatto diſperaſſe; credea ſcorgere del rimedio nel ſuo buon naturale; ma temea la leggerezza e la fleſſibilità dell' età ſua, e paventava anche più la folla di adulatori, che non ceſſavano dall' aſſediarlo, e ſi affaticavano a ſconvolgergli l' animo colle falſe idee di una vana e frivola grandezza. Ep. 17. Cic. ad Brutum.

I Congiurati, alla teſta de' quali era Bruto, erano ſtati dapprincipio colmati di lodi e di onori; e lo ſteſſo giovane Ceſare, perſeguitando Antonio come nemico della Repubblica, ſi era fatto vedere dichiararſi apertamente in lor favore. Ma quando vide il ſuo potere interamente ſtabilito, più non diſſimulò, e ſi traſſe la maſchera. Queſto cambiamento recò un' afflizione eſtrema a Cicerone; che ben ne prevedea le conſeguenze, nè era più in iſtato d' impedirle. Scriſſegli a queſto fine una lettera, nella quale implorava la ſua protezione a favore de' Congiurati; ma d' una maniera che offeſe vivamente la dilicatezza di Bruto, cui, ſenza dubbio di concerto con Cicerone, Attico lor comune amico avea mandata una copia di quella lettera. Bruto ne moſtrò il ſuo ſtupore e 'l ſuo dolore all' uno ed all' altro nelle due lettere, che meritano di eſſer lette, e moſtrano colla nobiltà e grandezza de' ſentimenti in eſſe veduti, che con ragione queſto generoſo difenſore della libertà fu chiamato l' ultimo de' Romani. Spero non ſarà diſcaro ſe qui ne riferiſco alcune eſpreſſioni.

In quella ch' è indirizzata a Cicerone, dopo i primi complimenti, gli apre il ſuo cuore ſopra la maniera baſſa e dozzinale ond' egli ha ſcritto ad Ottavio, che farebbe quaſi ſoſpettare che Cicerone creda non aver ſe non cambiato Signore, e non iſcoſſo il giogo del dominio. *Non gli ſi domanda*, gli dite voi, *e non ſi attende da eſſo che una coſa, ed è ch' egli voglia proteggere e conſervare i Cittadini, i quali ſono ſtimati ed amati dalle perſone* Lib. ep. ad Brut. ep. 15.

*ſone dabbene, e dal Popolo Romano*. Come! Eccoci dunque alla diſcrezione di Ottavio! E ſe non gli piace di proteggerci, ell' è ſpedita per noi! Sarebbe meglio morir cento volte, che l' eſſergli debitore della vita. (1) Non credo gli Dei tanto nemici di Roma, che vogliano ſi domandi per grazia ad Ottavio la conſervazione di alcun cittadino, e molto meno ancora de' Liberatori dell' univerſo: perchè ci conviene prendere queſto tuono con perſone, le quali non ſanno nè quello ſi dee temere per genti di certo carattere, nè quello ſi dee domandare per eſſo loro, ed a chi domandar ſi debba. Non ſi tratta più dunque ſe non di convenire delle condizioni della ſervitù, e non di riſpignere la ſervitù ſteſſa? Che importa che o Ceſare, o Antonio, o Ottavio ſia dominante? Non abbiamo preſe l'armi che per cambiar Signore, e non per diventar liberi? Gli Dei mi toglieranno piuttoſto cento volte la vita, che 'l togliermi la riſoluzione che ho fatta di non ſoffrire, non dico che l' erede di colui che ho ucciſo regni in ſua vece, ma che mio Padre ſteſſo, ſe ritornaſſe in vita, ſi rendeſſe Signore e delle leggi e del Senato. Voi ſupplicate per la noſtra ſicurezza, e per lo noſtro ritorno in Roma. Ma credete voi che facciamo alcun caſo nè dell' una, nè dell' altro, ſe debbon eſſer comprati col diſpendio dell' onore e della libertà? (2) Il vivere per me, ſarà il ritrovarmi lontano dalla ſervitù, e da coloro che non ne ſaranno nemici. Ogni luogo, in cui potrò eſſer libero, mi ſarà in vece di Roma. Guardatevi (3) dunque bene per l' avvenire di raccomandarmi di queſta maniera al voſtro Ceſare; e, ſe mi preſtate fede, di raccomandar di queſto modo voi ſteſſo. I pochi anni che vi reſtano a vivere, non meritano che facciate a queſto giovane ſuppliche sì baſſe e sì vili. Quanto a me ſono ben riſoluto di non laſciarmi ſtraſcinare dalla debolezza, nè dalla diſertazione degli altri. Tenterò tutto, imprenderò tutto,

(1) Ego medius fidius non exiſtimo tam omnes Deos averſos eſſe a ſalute populi Romani, ut Octavius orandus ſit pro ſalute cujuſquam civis, non dicam pro liberatoribus orbis terrarum. Juvat enim magnifice loqui; & certe decet adverſus ignorantes quid pro quoque timendum, aut a quoque petendum ſit.

(2) Ego vero longe a ſervientibus abero, mihique judicabo eſſe Romam, ubicunque locorum eſſe licebit.

(3) Me vero poſthac ne commendaveris Cæſari tuo, ne te quidem ipſum, ſi me audies. Valde care æſtimas tot annos, quot iſta ætas recipit, ſi propter eam cauſam puero iſti ſupplicaturus es.

to, per trarre di servitù la nostra Patria comune, (1) e risguarderò con compassione coloro, ne' quali nè la lor età avanzata, nè la gloria di lor azioni passate, nè l' esempio di coraggio, che altri lor somministrano, possono diminuire l' amor della vita. Se 'l successo corrisponde a' nostri voti, ed alla giustizia di nostra causa, saremo tutti contenti. Se le cose andranno diversamente, non me ne giudicherò men avventurato: perchè credo non esser nato, e non dover vivere, se non per difendere e liberare i miei Cittadini.

Parla d' una maniera anche più forte e più libera nella lettera che scrive ad Attico. Convengo, gli dice, che Cicerone in quello che ha fatto, abbia avute le migliori intenzioni del mondo. Alcuno non conosce meglio di me il suo affetto e 'l suo zelo per la Repubblica. Ma in questa occasione dirò ch' è stato o poco illuminato egli ch' è tanto savio; o troppo politico egli che non ha temuto per la salute dello Stato farsi un nemico di Antonio? Quello che io so, si è, ch' essendo troppo circonspetto con Ottavio, non ha fatto che nudrire ed irritare la sua cupidigia e la sua audacia. Si vanta di aver terminata, senza uscir di Roma, la guerra contro ad Antonio: non è forse stato per dargli un successore? Vi scrivo questo col dolore più vivo: ma voi avete ricercato da me che vi parlassi con intera apertura di cuore. Che imprudenza, andare con timor cieco incontro a' mali che si temono, e forse avvrebbonsi potuti evitare? (2) Temiamo troppo la morte, l' esilio, e la povertà. Sembra che Cicerone risguardi tutte queste cose come l' ultime disavventure: e purchè egli ritrovi persone che lo stimino e lo lodino, e dalle quali ottenga quanto desidera; la servitù non gli fa paura per poco ch' ella sia onorevole; se pure può essere qualche cosa di onorevole nell' estrema delle ignominie, accompagnata nello stesso tempo dalle miserie più estreme. Ottavio ha bel chiamare Cicerone suo Padre, far sembiante di voler dipendere in tutto da esso, dargli delle lo-

Ibid. epist. 16.

(1) Ac vestri miserebor, quibus nec ætas, neque honores, neque virtus aliena dulcedinem vivendi minuere potuerit.

(2) Nimium timemus mortem, exilium, & paupertatem. Hæc mihi videntur Ciceroni ultima esse in malis: & dum habeat, a quibus impetret quæ velit, & a quibus colatur ac laudetur, servitutem, honorificam modo, non aspernatur, si quicquam in extrema ac miserrima contumelia potest honorificum esse.

lodi, colmarlo di cortesie: vedransi ben presto gli effetti distrugger questo linguaggio. Vi è ella in fatti cosa più contraria al sentimento comune, che 'l dare il nome di Padre a colui, che non si considera come uomo libero? Ma è facile il vedere che 'l buon Cicerone non pensa e non si affatica che a rendersi favorevole Ottavio. (1) Io non faccio più conto alcuno di sua Filosofia. Di qual uso gli sono i sentimenti sì nobili e sì magnifici, de' quali ha riempiuti i suoi libri, parlando della morte, dell' esilio, della povertà, della soda gloria, del vero onore e del zelo che si dee avere per la libertà di sua Patria? (2) Viva Cicerone nella soggezione e nella servitù, poichè n' è capace, e nè la sua età, nè le sue dignità, nè le sue azioni passate lo fanno arrossire di prendere tal partito. Quanto a me, alcuna condizion della servitù, per quanto possa comparire onorevole, non m' impedirà di dichiarare la guerra alla tirannia, a' comandi accordati contra le regole, al dominio ingiusto, e ad ogni potere che vorrà farsi superiore alle leggi. Termina la sua lettera confessando che senza diminuir cosa alcuna di sua amicizia per Cicerone, non può non diminuire di molto la stima che ne facea; perchè non ci è libero il giudicare diversamente delle persone che secondo l' idea da noi conceputa.

Le cose seguirono come Bruto le avea prevedute. Il giovane Cesare si accorse ben presto che le persone dabbene, tutte zelanti per la libertà, pensavano a ristrignere la sua autorità dentro i giusti confini di un legittimo potere. Intese parimente che Cicerone, il quale avea della difficoltà nel ritenere un bel detto, e si piccava di esser eccellente nel motteggio (talento pericoloso per chiunque governa) che Cicerone, dico, scherzando sopra l' equivoco di una espressione latina, parlava di lui come di un giovane che si dovea colmare di lodi e di onori, poi disfarsene: *laudandum adolescentem, ornandum, tollendum*. Ma seppe ben dire, che darebbe buon ordine che ciò non seguisse: *se non esse commissurum ut tolli possit*.

Vi

(1) Ego vero jam iis artibus nihil tribuo, quibus scio Ciceronem instructissimum esse. Quid enim illi prosunt quæ pro libertate Patriæ, quæ de dignitate, de morte, exilio, paupertate scripsit copiosissime?

(2) Vivat Hercule Cicero, qui potest, supplex & obnoxius, si neque ætatis, neque honorum, neque rerum gestarum pudet.

Vi provvide in fatti, ed essendosi dichiarato in un punto contra i Congiurati, gli fece chiamare in giudicio: Allora Cesare, Lepido, e Antonio, essendosi riconciliati, ed avendo fatta fra loro la famosa lega sotto il nome di secondo Triumvirato, divisero le Provincie, e fecero l' orribile proscrizione di più di dugento de' più illustri Cittadini di Roma, de' quali posero il capo a taglia. Qui videsi per la seconda volta quanto l'ambizione, nelle persone che sembrano di un naturale più dolce, è violenta e crudele, e com' estingue nel cuore ogni sentimento di onore, di probità, di gratitudine. Cesare, per giugnere a' suoi fini, dopo una debole e molle resistenza, sacrificò all' odio di Antonio il suo benefattore, l' artefice di sua fortuna, in somma colui ch' egli dinominava suo Padre. Colui che per tant' anni avea impiegata la sua voce per difendere gl' interessi de' privati e del Pubblico, morì senza ritrovare alcun difensore. Pater. l. 2. c. 66.

Che spettacolo! Si vide il capo di Cicerone posto fra le sue mani sopra la stessa ringhiera, dalla quale come Consolo, e poi in qualità di Consolare, avea tante volte fatta udir la sua voce, e nell'anno stesso avea declamato contro ad Antonio con eloquenza più che umana, ed applausi senza esempio. Era vissuto sessantatre anni, e la sua morte avrebbe potuto non comparir immatura, se non fosse stata violenta. Il suo talento risplendette egualmente e per le opere che ne furono il frutto, e pe' gli onori che ne furono la ricompensa. Il suo stato di prosperità, che durò lungo tempo, fu mescolato di prove assai dure: l' esilio, la rovina della fazione che avea abbracciata, la morte di una figliuola che da esso era amata con tenerezza, un fine sì tragico e sì funesto. Fra tanti duri colpi, la morte fu l' unico ch' egli soffrì da coraggioso. In somma, quando si voglia compensare il bene e 'l male, si può dire, ch' egli fu veramente un gran personaggio, di una vasta capacità d' ingegno, che merita l' ammirazione di tutti i secoli: e per degnamente lodarlo, un altro Cicerone sarebbegli necessario. Liv. in frag

S. Agostino, parlando di quest' avvenimento, fa osservare quanto le cognizioni degli uomini sieno limitate, e quanto eglino sieno poco illuminati sull' avvenire. Ce- De Civit. Dei l. 3. c. 30.

cerone avea abbracciata con calore la fazione del giovane Ceſare, colla ſperanza di ſuperar col ſuo credito quello di Antonio ſuo nemico, e di riſtabilir col ſuo mezzo la libertà; e per appunto l' oppoſto avvenne. Queſto ſteſſo giovane lo abbandonò al furore d' Antonio, ed indi a poco rapì 'l dominio, e ſi reſe padrone della Repubblica.

Per ripigliare la continuazion del racconto e terminarlo, Ceſare liberato da' ſuoi due rivali col mezzo di avvenimenti troppo lunghi per eſſer qui riferiti, ſi ritrovò ſolo padrone di quanto ubbidiva a' Romani. Allora poſe in deliberazione con Agrippa e Mecenate, ſuoi più intimi amici, s' egli aveſſe a riſtabilir la Repubblica nella ſua antica libertà, rimettendo l' autorità fralle mani del Senato e del Popolo; o ſe doveſſe mantenerſi nella potenza ſovrana. Agrippa, benchè foſſe il compagno di ſua fortuna, e Marito di ſua Nipote, gli conſigliò il primo. Mecenate gli rappreſentò con molte ragioni che lo Stato non potea più ſuſſiſtere, ſe non ſotto un Monarca; ch' egli ſteſſo non potea più deporre la ſua autorità, ſenz' eſſere in pericolo di ſua vita; ma che ritroverebbe la ſua gloria non meno che la ſua ſicurezza in un ſavio e giuſto governo. Ceſare ſi reſe dunque a queſt' ultimo parere. Ritrovaſi nell' Opere di M. di S. Evremont una deſcrizione del ſuo governo e del ſuo genio, che merita di eſſer letta. Ne inferirò qui un eſtratto. „ Dopo la tirannia del Triumvirato, e la „ diſolazione che avea portata la guerra civile, volle al„ la fine governare colla ragione un Popolo ſoggiogato „ da ſe colla forza; e infaſtidito da una violenza, alla „ quale forſe l' avea obbligato la neceſſità de' ſuoi affa„ ri, ſeppe ſtabilire un' avventurata ſoggezione, più „ lontana dalla ſervitù che dall' antica libertà.

Dio. l. 3. M. di Tillem. vita di Auguſto.

„ Una delle maggiori applicazioni che ſempre egli eb„ be, fu 'l ben far guſtare a' Romani la felicità del go„ verno, e 'l rendere ad eſſi, per quanto potette, inſen„ ſibile il dominio. Rigettò perſino i nomi che poteano „ diſpiacere, e ſopra ogni coſa la qualità di Dittatore, „ deteſtata in Silla, ed odioſa in Ceſare ſteſſo.

„ Le perſone che s' ingrandiſcono, prendono per la „ maggior parte nuovi titoli per autorizzare un nuovo „ potere. Egli volle naſcondere una nuova potenza ſot-

„ to

„ to nomi conoſciuti, e ſotto dignità ordinarie. Si fe-
„ ce dinominare * Imperadore di quando in quando
„ per conſervare la ſua autorità ſopra le Legioni. Si
„ fece crear Tribuno per diſporre del Popolo, Principe
„ del Senato per governarlo. Ma quando unì nella ſua
„ perſona tante podeſtà differenti, ſi caricò parimenti
„ di cure diverſe; e divenne l' uomo degli eſerciti, del
„ Popolo, e del Senato, quando ſe ne reſe padrone.
„ Non ſi ſervì parimente del ſuo potere che per toglier
„ la confuſione ch' eraſi in ogni coſa introdotta. Ri-
„ meſſe il Popolo ne' ſuoi diritti, e non tolſe che i ma-
„ neggi ſegreti nell' elezioni de' Magiſtrati. Reſtituì al
„ Senato il ſuo antico ſplendore, dopo averne bandita
„ la corruzione. Perchè contentoſſi d'una temperata po-
„ tenza, che non gli laſciava libertà di fare il male:
„ ma la volle aſſoluta, quando trattoſſi d'imporre agli
„ altri la neceſſità di fare il bene. Così il Popolo non
„ fu men libero, che per eſſer men ſedizioſo: il Sena-
„ to non fu meno potente, che per eſſere meno ingiu-
„ ſto. La libertà non perdette ſe non i mali che può
„ cauſare, nulla della felicità che può produrre.

M. di Tillem. vita di Auguſto.

Ebbe 'l contento di vedere, ſino da' primi giorni di ſua autorità ſuprema, chiuſo il Tempio di Giano, il che non faceaſi, ſe non quando le guerre erano ceſſate in tutto l' Imperio. M. di Tillemont oſſerva dopo Euſebio, ch' eſſendo il Figliuolo di Dio in procinto di farſi uomo per portarci dal cielo la vera pace con Dio, con noi ſteſſi, e cogli altri uomini, ha voluto dare nello ſteſſo tempo un' immagine di queſta pace interiore, collo ſtabilire una pace eſteriore e viſibile ſopra la terra. La pace e l' unione di gran numero di Provincie in una ſteſſa Monarchia era favorevole a' diſegni di Dio per la facilità ch' ella dava a' Predicatori del Vangelo di paſſare di Provincia in Provincia per portare dappertutto il lume della Fede: ed i Popoli non eſſendo più occupati dalle turbolenze e dal tumulto delle guerre, aſcoltavano con libertà quanto lor era predicato, e lo abbracciavano con gioja, quando Iddio apriva i loro cuori colla ſua grazia.



* „ Trafmeſſe a' ſuoi ſucceſſori il ti-
„ tolo d' Imperadore, non meno che
„ quello di Auguſto, ch' egli avea ri-
„ cevuto dopo la famoſa giornata
„ Azio.

Così Iddio, unico Arbitro di tutti gli avvenimenti umani, decide come Padrone della ſorte degl' Imperj, ne preſcrive la forma, ne regola i confini, ne dimoſtra la durata, facendo ſervir le paſſioni e i peccati ſteſſi degli uomini all' eſecuzione de' ſuoi diſegni ſopra il Genere umano, pieni di bontà e di giuſtizia; e co' mezzi naſcoſti di una ſapienza, che non ſi può a baſtanza ammirare, diſpone di lontano, e ſenza laſciar che gli uomini ſe ne accorgano, i preparativi della grand' Opera, alla quale tutto il rimanente ſi riferiſce, ch' è lo ſtabilimento della Chieſa, e la ſalute degli Eletti.

PAR-

# PARTE QUARTA.

# DELLA FAVOLA,

# E

# DELLE ANTICHITA'.

REstami in queſta Parte Quarta a parlare della Favola, e delle Antichità. Farollo in poche parole.

## CAPITOLO PRIMO.

### *Della Favola.*

NOn è materia alcuna in quello riſguarda lo ſtudio delle belle Lettere, che ſia nè di maggior uſo di quella onde favello, nè più capace di profonda erudizione, nè più imbarazzata di ſpine e difficoltà. Non è mia intenzione il penetrare in queſte oſcurità, nè 'l metterle in chiaro, ma ſolo l'eſortare i Giovani a non traſcurare uno ſtudio, dal quale poſſono trar molto frutto. Per queſto riſtrignerommi a due rifleſſioni, le quali ſaranno da me leggermente toccate, l'una delle quali riſguarderà l'origine della Favola, e l'altra la ſua utilità.

## ARTICOLO PRIMO.

### *Dell' origine della Favola.*

LA Favola, ch'è un miſto ed un compoſto di fatti reali e di bugie abbellite ed ornate, è nata dalla verità, cioè dalla Storia tanto Sacra quanto Profana, molti avvenimenti della quale ſono ſtati alterati in diverſe maniere e in tempi diverſi, o dalle opinioni popolari, o dalle finzioni poetiche.

Prima ſorgente della Favola. Alterazione de' Fatti della Storia Sacra.

Dico che la Favola è nata in parte dalla Storia ſacra, e queſt'è la ſua prima e principale origine. La

Famiglia di Noè, inſtruita perfettamente nella Religione da quel Santo Patriarca, conſervò qualche tempo il culto del vero Dio in tutta la ſua purità. Ma allorchè dopo la diſtruzione della Torre di Babelle reſtò ſeparata, e diviſa in più parti, ſi ſparſe in varj paeſi, la diverſità del linguaggio e dell' abitazione fu ben preſto ſeguita dall' alterazione del culto. La verità, che ſino a quel punto non era ſtata confidata che al ſolo canale della viva voce, ſoggetta a mille variazioni, e non era per anche fermata dalla Scrittura cuſtode ſicura de' Fatti; la verità, dico, reſtò oſcurata da numero infinito di Favole, l' ultime delle quali aumentaron di molto le tenebre, che le più antiche vi aveano di già ſparſe.

La tradizione de' gran principj e de' grandi avvenimenti ſi conſervò fra tutti i Popoli non ſenza qualche meſcolanza di finzioni, ma con veſtigie di verità evidenti, e del tutto aperte alla cognizione: prove certe che que' Popoli erano tutti uſciti dello ſteſſo principio.

Da queſto nacque il ſentimento, ſparſo fra tutti i Popoli, di un Dio ſupremo onnipotente, Signore e Creatore dell' Univerſo; e quello che n' è la conſeguenza, della neceſſità di un culto eſteriore col mezzo di cerimonie e di ſacrifizj. Da queſto nacque il conſenſo uniforme generale ſopra certi fatti; la creazione dell' uomo per mano dello ſteſſo Dio; il di lui ſtato di felicità e d' innocenza, eſpreſſo dal ſecolo d' oro, nel quale la terra, ſenz' eſſer bagnata da' ſuoi ſudori, o coltivata da penoſa fatica, tutto ſominiſtravagli in abbondanza; la caduta dello ſteſſo uomo, ſorgente di tutte le ſue diſavventure, ſeguita da un diluvio di peccati, che traſſe quello dell' acque: il genere umano ſalvato col mezzo di un 'arca che fermoſſi ſopra un monte; e poi la propagazione del genere umano da un ſol uomo, e da' ſuoi tre figliuoli.

Ma eſſendo la dinumerazione delle azioni particolari meno importante, e per queſta ragione men nota, fu ben preſto alterata da favole e da finzioni, come nella ſteſſa famiglia di Noè chiaramente ſi vede. Com' egli fu Padre di tre figliuoli, e i Popoli che n' eran diſceſi, ſi ſparſero dopo il Diluvio nelle tre parti differenti della terra: queſta Storia ha dato luogo alla Favola di

Sa-

Saturno, i di cui tre figliuoli, ſe credeſi a' Poeti, diviſero fra loro l' imperio del mondo.

*Cam* è lo ſteſſo che Ammone, cioè Giove. *Jafet* conoſciuto ſotto queſto nome da' Poeti, fu anche adorato ſotto quello di Nettuno, perchè i paeſi marittimi toccarono ad eſſo. La poſterità di *Sem*, più religioſa in molti de' ſuoi diſcendenti, ha laſciato il ſuo nome in un obblivione, che lo ha fatto prendere per lo Dio de' morti e della ſcordanza.

E' facile il vedere ſopra ch' è fondata la Storia ſcandaloſa di Saturno, trattato ingiurioſamente da uno de' ſuoi figliuoli.

E' facile parimente il comprendere che la licenza de' Saturnali veniva da una memoria poco riſpettoſa dell' ubbriachezza di Saturno, cioè di Noè.

Il ſevero gaſtigo di colui che avea veduta la nudità di Noè, ha laſciata fra i Pagani la memoria dello ſdegno di Saturno, che, ſecondo Callimaco, fece una legge irrevocabile, che chiunque aveſſe una ſimile temerità verſo gli Dei, perdeſſe ſubito la viſta. Callimac. hymn. εἰς λοῦτρα τῆς παλλάδος.

Quali rapporti non ritrovanſi fra Mosè e Bacco? e così di moſt' altri.

Ecco dunque con ogni certezza una delle ſorgenti della Favola, ch' è l' alterazione de' fatti e degli avvenimenti della Sacra Scrittura.

Il Miniſterio degli Angioli verſo gli uomini, n' è ſtata un' altra. Iddio, che aveva aſſociati gli Angioli alla ſua natura ſpirituale, alla ſua intelligenza, alla ſua immortalità, ha voluto ancora aſſociarli alla ſua provvidenza nel governo del mondo, sì in quello concerne la natura e gli elementi, come in quello che ha rapporto alla direzione de' Popoli. La Scrittura ci parla d' Angioli che preſiedono all' acque, a' venti, a' fulmini, a' tuoni, a' terremoti. Ce ne moſtra degli altri, che armati di ſpada fulminante mettono in diſolazione tutto l' Egitto, fanno perire di peſte un Popolo innumerabile in Geruſalemme, ſterminano l' eſercito di un Principe ſenza religione. Vi è fatta anche menzione di un Angiolo Principe e Protettore dell' Imperio de' Perſiani; di un altro, Principe di quello de' Greci; dell' Arcangelo Michele Principe del Popolo di Dio. Il miniſterio eſteriore degli Angioli è parimente

Seconda ſorgente della Favola. Miniſterio degli Angioli.

Apoc. c. 7. v. 2. c. 8. v. 1. 5. & 7. c. 16. v. 5.

Dan. c. 10. v. 20. & 21.

antico quanto è 'l mondo, come si vede dall' esempio del Cherubino collocato alla porta del Paradiso terrestre per custodirne l'ingresso.

Noè ed i Patriarchi erano perfettamente istruiti in questa verità, che vivamente gl' interessava, ed aveano senza dubbio avuta cura d'istruirne le lor famiglie, che appoco appoco perdendo le idee più pure e più spirituali di una Divinità nascosta ed invisibile, non furon più attente che a' Ministri de' suoi beneficj e di sue vendette. Ha potuto seguire da questo che gli uomini si abbian formata l'idea degli Dei, gli uni de' quali presiedevano a' frutti della terra, altri a' fiumi, quelli alla guerra, questi alla pace, e così del rimanente degli Dei, la potenza e 'l ministerio de' quali erano ristretti a certi paesi, ed a certi Popoli: ma tutti soggetti all' autorità di un Dio supremo.

Terza sorgente della Favola. Particolarità, nelle quali entra la Provvidenza nel governo del Mondo.

Un altro principio di religione, stampato generalmente nell'animo di tutti i Popoli, ha dato luogo alla moltiplicità delle Divinità pagane. Quest' è la persuasione nella quale sempre si visse, che la Provvidenza divina presiede a tutti gli avvenimenti umani, grandi o piccoli, e che alcuno senza eccezione non fugga alla sua attenzione ed alla sua diligenza. Ma gli uomini spaventati dalle particolarità immense, alle quali era duopo che la divinità scendesse, anno creduto doverla sollevare col dare ad ogni Dio in particolare una funzione propria e personale: *Singulis rebus propria dispertientes officia numinum*. La cura di tutta la campagna avrebbe dato troppo che fare ad un Dio solo: le terre erano confidate all'uno, i monti all'altro, le colline a questo, le valli a quello. S. Agostino numera una dozzina di Divinità differenti tutte occupate intorno ad un gambo di biada, onde ognuna di esse, secondo la sua destinazione, prende una cura particolare ne' varj tempi dal primo momento che la semenza è stata gettata in terra, fin che la biada sia perfettamente matura.

S. Aug. de Civit. Dei lib. 4. c. 8.

Lib. 8. c. 2.

Oltre (1) la folla degli Dei del basso ordine, destinati alle minute funzioni, altri ve ne sono, dice Sant' Agostino, (2) più riguardevoli, e di un ordine più eleva-

(1) Illam quasi plebejam numinum multitudinem minutis opusculis destinatam.

(2) Numina selecta dicuntur .... quæ opera majora ab his administrantur in mundo.

levato, perchè verisimilmente anno una parte più nobile nel governo del mondo.

Quarta sorgente della Favola. Corruzione del cuore umano, che ha voluto autorizzare i suoi peccati e le sue passioni.

(1) Ma, soggiugne lo stesso Padre, la Favola ha screditati e diffamati gli stessi Dei più rinomati e più importanti, coll'attribuire ad essi i peccati più ignominiosi e i disordini più detestabili, omicidj, adulterj, incesti: dovechè per rapporto agli Dei minori la lor oscurità e la loro bassezza lasciandogli in dimenticanza, ha posto in sicuro il lor onore. E questa è stata ancora una sorgente feconda di finzioni, che la corruzione del cuor dell'uomo ha somministrata alla Favola, per coprire e scusare i disordini più orrendi coll'esempio degli stessi Dei.

Non vi era azione infame che non fosse autorizzata ed anche consacrata dal culto che prestavasi a certi Dei. Cantavansi nella solennità della Madre degli Dei alcune Canzoni, onde la Madre di un Commediante si sarebbe arrossita: e Scipione Nasica, che fu eletto dal Senato come l'uomo più onorato della Repubblica per collocare la sua statua, avrebbe avuto gran dispiacere che sua madre fosse stata Dea a quel prezzo, ed avesse tenuto il posto di Cibele.

Lib. 2. cap. 4. & 5.

(2) I Filosofi biasimavano tutte queste impure cerimonie, ma timidamente a voce sommessa, e solo dentro il recinto delle loro scuole. Religiosi fra' loro Discepoli, seguivano il Popolo dentro i Tempj e ne' Teatri, ne' quali queste abbominazioni avevano luogo: e Seneca, in un'Opera che abbiamo perduta, nella quale faceva le sue invettive con tutta forza contra quelle sacrileghe superstizioni, dichiara tuttavia che 'l savio vi si conformerà all'esterno per seguire le leggi dello Stato, benchè sappia che un tal culto, in vece di piacere agli Dei, non è acconcio che ad irritarli. *Quæ omnia sapiens servabit, tanquam legibus jussa, non tanquam Diis grata.*

Lib. 6. cap. 10.

Quinta sorgente della Favola. Onori fatti a' Genitori, agl' inventori dell' arti, agli Eroi, &c.

Io non mi propongo di riferir qui tutte le sorgenti dalle quali è uscita la Favola, ma d' indicarne solo alcune delle più conosciute. Si può mettere in questo numero il sentimento di ammirazione, o di gratitudine che ha spinti gli uomini ad unire l' idea della Divinità

I 4 a tut-

(1) Illam infimam turbam ipsa ignobilitas texit, ne obrueretur opprobriis .... Vix electorum quispiam, qui non in se notam contumeliæ insignis acceperit. *Lib. 7. Cap. 4.*

(2) Etsi non libere prædicando, saltem uccunque in disputationibus mussitando, talia se improbare testati sunt. *Lib. 6. cap. 2.*

a tutto ciò che lor si offeriva alla vista, o più loro apparteneva, e pareva lor proccurare qualche utilità; quali sono il Sole, la Luna, le Stelle: I Genitori in ordine a' lor Figliuoli, ed i Figliuoli in ordine a' lor Genitori: le persone che avevano o inventate, o perfezionate l'arti utili al genere umano: gli Eroi che si eran distinti nella guerra con estraordinario coraggio, o aveano purgata la terra da' ladri e nemici del pubblico riposo; in fine tutti coloro che con qualche virtù, o con qualche strepitosa azione appariſſero al di sopra del comune degli uomini. E ben si conosce, senza mio avviso, che la Storia profana, non meno che la sacra, ha dato luogo a tutti i Semidei ed agli Eroi che la Favola ha collocati nel cielo, unendo sovente in un soggetto e sotto il nome di un solo azioni molto separate e quanto a' tempi, e quanto a' luoghi, e quanto alle persone.

## ARTICOLO SECONDO.

### *Dell' utilità della Favola.*

QUanto ho detto sin qui dell'origine delle Favole, che son debitrici di lor nascimento alla finzione, all'errore, alla menzogna, all'alterazione de' fatti storici, ed alla corruzione del cuore umano, può dar luogo ad una quistione, e far domandare, se sia bene l'istruire i fanciulli Cristiani in tutte le pazze invenzioni, e sogni assurdi, onde ha piaciuto al Paganesimo riempiere i libri dell'Antichità.

Questo studio, quando è fatto colle cautele e colla savezza che richiede ed inspira la religione, può essere di grand'utilità a' Giovani.

In primo luogo loro insegna di quanto son debitori a Gesucristo lor liberatore, che gli ha tolti alla podestà delle tenebre per farli passare nell'ammirabil lume del sacro Vangelo. Avanti di esso che cosa erano gli uomini, anche i più savj e più regolati; i famosi Filosofi, i gran Politici, i celebri Legislatori della Grecia, i gravi Senatori di Roma, in somma tutte le Nazioni del Mondo più incivilite e più illuminate? La Favola ce lo insegna. Erano ciechi adoratori de' Demonj; piegavano il ginocchio avanti all' oro, all' argento, e al marmo,

mo, offerivano dell' incenſo e delle preghiere a ſtatue ſorde e mute ; riconoſcevan per Dei degli animali, de' rettili, delle piante ; non ſi arroſſivano di adorare un Marte adultero, una Venere proſtituita, una Giunone inceſtuoſa, un Giove macchiato di tutti i delitti, e degno per queſta ragione di tenere il primo luogo fragli Dei.

Che impurità, che abbominazioni non regnavano nelle lor cerimonie, nelle loro ſolennità, ne' loro miſterj! I Tempj degli Dei erano ſcuole di diſordine; le lor pitture, inviti al peccato, i lor boſchi ſacri, luoghi di proſtituzione : i lor ſacrificj, un' orrenda meſcolanza di ſuperſtizioni e di crudeltà.

Ecco quali ſono ſtati tutti gli uomini, eccettuato il Popolo Ebreo, per lo corſo di quaſi quattromila anni. Ecco quali ſono ſtati i noſtri Antenati, e quali ſaremmo anche noi, ſe la luce del Vangelo non aveſſe diſtrutte le noſtre tenebre. Ogni ſtoria della Favola, ogni circoſtanza della vita degli Dei dee riempierci nello ſteſſo tempo di confuſione, di ammirazione, di gratitudine; e ſembra dirci ad alta voce ciò che S. Paolo diceva agli Eſeſj : *Sovvengavi*, e non ve ne ſcordate giammai, *ch' eſſendo Gentili d' origine .... non avevate la ſperanza de' beni promeſſi, ed eravate ſenza Dio in queſto mondo.* Eph. 2. 11. 12.

Il ſecondo vantaggio della Favola ſi è, che nello ſcoprirci le cerimonie aſſurde e le maſſime empie del Paganeſimo, ella ci dee inſpirare un nuovo riſpetto per l' auguſta maeſtà della Religione Criſtiana, e per la ſantità della ſua Morale. La Storia Eccleſiaſtica ci fa ſapere, che un Santo Veſcovo * per terminare di ſcreditar l' Idolatria nell' animo de' Fedeli, produſſe alla luce, ed eſpoſe agli occhi del pubblico, quanto ritrovoſſi nell' interiore di un Tempio, che avea fatto ſpianare: oſſa d' uomini, membra di fanciulli ſacrificate a' Demonj, e molte altre veſtigie del culto ſacrilego, che i Pagani preſtavano alle loro Divinità. Queſto dev' eſſere a un di preſſo l' effetto che dee produrre nell' animo d' ogni perſona ſenſata lo ſtudio della Favola: e queſto parimente è l' uſo che ne anno fatto i Santi Padri, e tutti gli Apologiſti della Religione Criſtiana.

* Teofilo Veſcovo di Aleſſandria. Teod. 5. c. 22. Ruff. 11. c. 23. e 24. Socr. 5. c. 16.

E' impoſſibile l' intendere i Libri che anno compoſti ſopra queſta materia, ſenz' aver qualche cognizion delle

Favole. La grand'Opera di S. Agoſtino, che ha per titolo, *Della Città di Dio*, ed ha fatto tanto onore alla Chieſa, è nello ſteſſo tempo e una prova di quanto dico, e un perfetto modello della maniera, della quale ſi debbono ſantificare gli ſtudj profani. Lo ſteſſo biſogna dire degli altri Padri, che ſi ſono affaticati ſullo ſteſſo piano ſino da' primi ſecoli della Chieſa, Teofilo d' Antiochia, Taziano, Arnobio, Lattanzio, Teodoreto, Euſebio di Ceſarea, e in iſpezieltà S. Clemente d' Aleſſandria, i di cui Stromati ſono un libro chiuſo e inacceſſibile a chiunque non è verſato in queſta parte dell' antica erudizione: dove che la notizia delle Favole ne facilita infinitamente l'intelligenza; il che non dev'eſſere ſtimato un mediocre vantaggio.

N'è anche uno di grandiſſima eſtenſione e particolare alla gioventù per la quale io ſcrivo, ed è l'intelligenza degli Autori o Greci, o Latini, o Franceſi, o Italiani ancora, nella lettura de' quali ſi reſta ſovente ſoſpeſo, quando non ſi ha qualche cognizion della Favola. Non parlo ſolo de' Poeti, de' quali ſi ſa ch' ella è come il natural linguaggio; è ſovente anche impiegata dagli Oratori, e lor ſomminiſtra alle volte col mezzo di felici applicazioni delle eſpreſſioni molto vive e molto eloquenti. Tal è, per cagione di eſempio, quella che ſi ritrova in un' Aringa di Cicerone ſopra Mitridate Re di Ponto. L'Oratore moſtra che queſto Principe, fuggendo da' Romani dopo la perdita di una battaglia, trovò il mezzo di ſottrarſi alle mani avare de' vincitori, ſpargendo ſopra la ſtrada di ſpazio in iſpazio una parte de' teſori e delle ſpoglie che gli avevano acquiſtate le ſue paſſate conquiſte: quaſi, dice, come vien riferito di Medea, che ſeguita da ſuo padre nella ſteſſa regione, ſparſe ſulle ſtrade le membra di ſuo fratello Abſirto, di cui ell'aveva tagliato il corpo in pezzi, affinchè la cura di adunare le membra ſparſe, e'l dolore, onde un sì funeſto ſpettacolo avrebbe penetrato il cuore di un padre, ritardaſſero la vivacità del ſuo corſo. La ſimilitudine è perfetta; toltone ſolo, come l'oſſerva Cicerone, che l'afflizione arreſtò Giaſone, * e la gioja i Romani.

Pro leg. Manil. n. 22.

* Ecta.

Vi ſono altre ſpezie di libri eſpoſti agli occhi di tutti: le pitture, le ſtatue, le tapezzerie. Sono queſte tanti enimmi per coloro che ignorano la Favola, che

che ſovente n'è l'eſplicazione e lo ſcioglimento. Non è coſa rara che ne' ragionamenti ſi parli di queſte materie. Parmi non ſia coſa aggradevole il reſtar mutolo, e 'l comparire ſtupido in una compagnia, per difetto di eſſere ſtato iſtruito in gioventù in una coſa che coſta pochiſſimo ad eſſer appreſa.

Tutte queſte ragioni mi anno ſempre fatto deſiderare, che foſſe travagliato a comporre una Storia della Favola, la quale poteſſe eſſer poſta fralle mani di tutti, e foſſe fatta appoſta per la gioventù. Il Libro del P. Gautruche è quaſi di queſto genere: ma non è abbaſtanza diffuſo, come non lo è il Trattato del P. Jouvenci, il di cui titolo è *Appendix de Diis*, che per altro è eccellente. Quello del Signor Abate Banier comprende in tre Tomi gran parte di quanto ſi può deſiderare ſopra la Favola, dalla quale deduce il fondo della ſteſſa Storia, il ch'è in queſto genere il ſiſtema migliore, e ſpiega le varie ſorgenti con molta ſodezza ed erudizione: ma queſt'Opera è troppo dotta e troppo diffuſa per la gioventù, come ſarebbe anche quella del P. Tournemine, della quale ſi ha eſpoſto il diſegno, il quale ſarebbe deſiderare che l'opera foſſe condotta a fine. E' uſcito di recente un libro * il quale ha per titolo: *Dizionario della Favola*. Può eſſere molto utile per iſcioglier da ſe le difficoltà che ſi ritrovano nel leggere ſopra la Favola: ma non è una Storia continuata.

* Si vende appreſſo la Vedova Foucault Via S. Jacopo.

Se ne potrebb'eſporre una, contenuta in un ſol Tomo che foſſe di una ragionevol eſtenſione, nella quale foſſero riferiti i fatti più riguardevoli e più conoſciuti, e che poſſono più contribuire all'intelligenza degli Autori. Parmi ſarebbe bene l'evitare quello che non ha rapporto ſe non all'erudizione, e renderebbe lo ſtudio della Favola più difficile e men grato: e per lo meno il mettere in brevi annotazioni le rifleſſioni che foſſero di queſto genere. Ma prima d'ogni coſa, ſarebbe duopo ſepararne con inflеſſibile ſeverità tutto ciò che potrebbe nuocere alla purità de' coſtumi, e non laſciarvi non ſolo alcuna Storia, ma alcuna eſpreſſione, che poteſſe offendere ogni poco l'orecchie caſte e criſtiane. Io ho impegnata una perſona che ha molta ſcienza, molto ingegno, e molta pietà ad imprender queſta piccola opera, che ſarebbe molto utile alla gioventù dell'uno e dell'altro

tro ſeſſo, e ſpero ſarà ben preſto in iſtato di eſſer data alla luce.

## CAPITOLO SECONDO.

### *Delle Antichità.*

OLtre gli avvenimenti contenuti nella Storia, e le rifleſſioni, che ne ſono una natural conſeguenza; queſto ſtudio comprende ancora un'altra parte men neceſſaria e men aggradevole per verità, ma che può eſſer molto utile, quando ſia fatta con guſto e diſcernimento: voglio dire la notizia delle uſanze, de' coſtumi, e di tutto ciò che s'intende ſotto il nome di Antichità. Parmi che coloro i quali ſtudiano la Storia ſieno come i viaggiatori. Queſti per l'ordinario ſi propongono un certo fine, ch'è 'l giugnere alla lor patria, o a qualche altro luogo, in cui i lor affari, ovvero i loro intereſſi gli chiamano: e queſto motivo gli fa operare e gli mette in moto. Non laſcian però, ſe ne anno il tempo, e ſe ſi piccano di curioſità, di eſaminare viaggiando quello ſi ritrova ſulla loro ſtrada di più rimarchevole, e di farne delle ſpezie di giornali, e di memorie per loro uſo particolare. Ecco quanto ſimilmente ſi dee mettere in pratica nello ſtudiare la Storia; cioè che oltre la ſerie de' fatti e degli avvenimenti, e le ſavie rifleſſioni, alle quali danno luogo, ſi dee ancora con diligenza adunarvi tutto ciò che riſguarda le uſanze, i coſtumi, le leggi, le arti, e mille altre notizie curioſe, che ſervono ad ornar l'intelletto, e contribuiſcono anche di molto alla perfetta intelligenza di tutta la Storia.

### *Utilità dello ſtudio delle Antichità.*

Queſto ſtudio, ſino a certo ſegno, è d'una neceſſità aſſoluta per tutti i maeſtri. Senza queſto ſtudio ſono nell'opere di tutti gli Autori molt'eſpreſſioni, alluſioni, ſimilitudini, che non poſſon eſſere inteſe: ſenza queſto ſtudio non è quaſi poſſibile il fare un paſſo nella ſteſſa lettura della Storia, che non ſi venga ad eſſere arreſtato da difficoltà, delle quali ſovente una leggiera notizia dell'Antichità darebbe lo ſcioglimento. Scorraſi fola-

men-

mente il primo libro di Tito-Livio, che coll' origine del Popolo Romano comprende quella di quasi tutte le sue leggi e de' suoi costumi, e si conoscerà di qual utilità e di qual soccorso sia lo studio di cui favello.

So che questo studio, come tutti gli altri, se troppo si stende, ha i suoi pericoli ed i suoi scogli. Vi è una sorta di erudizione oscura e mal condotta, la quale non si occupa se non di quistioni egualmente vane e spinose, in ogni materia cerca ciò ch'è più difficile e più ignoto, e quasi si ristringe allo scoprimento di cose assolutamente superflue, delle quali sarebbe sovente più utile l'ignoranza che la scienza. (1) Seneca in più di un luogo si lagna che 'l pravo gusto, che aveva preso il nascimento fra' Greci, fosse passato fra' Romani, e cominciasse ad impossessarsi della nazione. (2) Osserva che in materia di studio, com' in ogni altra cosa, ritrovasi un eccesso ed una intemperanza viziosa: che non è men biasimevole il fare con molto dispendio un adunamento di cognizioni inutili, che di mobili superbi: che questa sorta di erudizione non è adattata che a fare de' ciarloni importuni, scioccamente intestati del loro merito, e che in sostanza son veri ignoranti. Egli favella di Didimo, famoso Gramatico, che avea composti quattromila volumi, ne' quali esaminava una infinità di quistioni inutili, le quali non eran buone, che ad essere ignorate. Io lo stimerei, dice Seneca, molto infelice, se fosse stato condannato, non dico a comporre, ma solo a leggere un numero sì grande di libri: *Quatuor millia librorum Didymus Grammaticus scripsit; miser, si tam multa supervacua legisset.*

Giovenale * si ride parimente con ragione del pravo gusto

(1) Ecce Romanos quoque invasit inane studium supervacua discendi. *Lib. de brev. vitæ. cap.* 14.

(2) Plus scire velle quam sit satis, intemperantiæ genus est.... An tu existimas reprehendendum, qui supervacua usu sibi comparat, & pretiosarum rerum pompam in domo explicat? Non putas eum, qui occupatus est in supervacua litterarum supellectile? Quid quod ista liberalium artium confectatio molestos, verbosos, intempestivos, sibi placentes facit, & ideo non discentes necessaria, quia supervacua didicerunt? *Epist.* 88.

* Sed vos sævas imponite leges:
Ut præceptori verborum regula constet;
Ut legat historias, auctores noverit omnes
Tanquam ungues digitosque suos: ut forte rogatus,
Dum petit aut thermas, aut Phœbi balnea, dicat
Nutricem Anchisæ, nomen, patriamque novercæ
Archemori; dicat, quot Acestes vixerit annos,
Quot Siculis Phrygibus vini donaverit urnas.
*Juvenal. Satyr.* 7. *v.* 229.

gusto di coloro, che a suo tempo voleano che un precettore fosse in istato di rispondere senza prepararsi a mille assurde e ridicolose quistioni. In fatti, è un conoscere molto poco la preziosità del tempo, e molto mal impiegare la sua fatica e 'l suo travaglio, l' occuparle in uno studio di cose oscure e difficili, e nello stesso tempo, come lo dice Cicerone, (1) non necessarie, ed alle volte anche frivole e vane.

Martialis. *Turpe est difficiles habere nugas,*
*Et stultus labor est ineptiarum.*

Un maestro sensato eviterà con diligenza questo difetto. Applicandosi alla Storia ed alle Antichità, non si stenderà molto nelle sue ricerche, ed osserverà in que-
Quintil. l. 1. cap. 8. sto studio una savia sobrietà. Si ricorderà che Quintiliano ha detto, essere sciocca e miserabile vanità, il piccarsi di sapere sopra un soggetto quanto ne anno detto gli Autori di minore stima; una tal occupazione perdere e consumare fuor di proposito il tempo e gli sforzi, che si debbono riserbare per cose migliori; e fralle virtù e le perfezioni di un buon maestro, quella di saper ignorar certe cose, non essere la minore. *Ex quo mihi inter virtutes Grammatici habebitur, aliqua nescire.*

Vi è un'arte di far entrare dell'allettamento in queste materie per l'ordinario secche e disgustose; di condirle col mezzo di brevi storie, o riflessioni, che vi si frammischiano; di allontanarne quasi tutte le difficoltà e le spine; di non lasciarne coglier da' Giovani, per dir così, se non il fiore; di risvegliare il lor gusto, e di stimolare la loro curiosità col mezzo di espressioni singolari e di viva impressione; in somma di far loro desiderare ed attendere con qualche impazienza questa sorta di esercizio.

Con queste cautele si dee raccomandare con ogni efficacia lo studio dell' Antichità e agli scolari ed a' maestri. Questi lo debbon considerare come uno de' loro doveri essenziali. E' parte di una erudizione, ch'è non solo convenevole, ma assolutamente necessaria a persone destinate dal loro stato a studiare e ad insegnare le belle lettere. L'Università in ogni tempo si è distinta non meno

(1) Alterum est vitium, quod quidam nimis magnum studium multamque operam in res obscuras atque difficiles conferunt, easdemque non necessarias. *Offic. l. 2. n. 19.*

meno in questa che in tutte l'altre parti. Si sono sempre veduti uscir del suo seno de' Letterati in ogni genere, che anno fatt'onore alla letteratura ed alla nazione colle opere dotte, che anno date al pubblico: il Turnebo, il Mureto, il Bucanano, lo Scaligero, il Casaubono, e tant'altri, che anno insegnato, o studiato nell'Università di Parigi.

A noi appartiene il sostenere la loro gloria, e 'l considerare la loro riputazione come ricco e prezioso patrimonio, che dobbiamo trasmettere intero a' nostri successori, e non permettere si diminuisca, o si disperda per la nostra infingardaggine e per la nostra indolenza. Vediamo molti de' nostri confratelli distinguersi nell'Università, ognuno secondo il suo gusto e 'l suo allettamento, in varj generi di letteratura, composizione in prosa, o in versi greci e latini; studio profondo della Rettorica, e de' Rettorici antichi, della Poetica, e de' maestri, che ne anno trattato; della Gramatica in generale e di tutte le sue parti; cognizione esatta degli Autori antichi, della storia tanto Greca quanto Romana, e delle Antichità dell'una e dell'altra nazione. Una nobile emulazione in questo ci vien permessa. Dobbiam, quanti siamo, fare ogni sforzo per raggiugnere, ed anche, s' è possibile, passar coloro che fin qui ci anno preceduti.

Non si tratta solo della gloria dell'Università, ma dell'onore della nazione, che sensibilmente dee muoverci. Sembra che certi popoli vicini si affatichino di rapirci la gloria dell'erudizione coll'applicazione straordinaria alle scienze, e colle grandi e dotte opere, ond' arricchiscono il Pubblico. Non possono contender a' Francesi quella di essere eccellenti in quello risguarda l'Eloquenza e la Poesia, lo studio delle belle lettere, la finezza, e la dilicatezza delle composizioni; il secolo di Luigi il Grande essendo stato per noi quello che fu per l'addietro quello di Augusto pe' Romani, cioè, la regola e 'l modello del buon gusto in ogni genere. Conservando con diligenza e con gelosia questa porzione glorioſa del nostro antico retaggio, non se ne dee trascurare un'altra, che dee parimente esserci molto preziosa; e la perfezione del nostro Stato è l'unire insieme queste due cose, il buon gusto delle lettere, e quello della erudizione.

Queste

Queſte due parti, benchè molto diverſe, non ſono incompoſſibili, e debbono preſtarſi un vicendevol ſoccorſo. In fatti l' erudizione brilla con più ſplendore, quando è ſoſtenuta da una compoſizione fina e dilicata, come ſi vede nell' Opere di Mureto, di Manuzio, e di molti altri illuſtri letterati, che anno fatto tant' onore alla letteratura: e dall' altra parte la dilicatezza della compoſizione ha un infinito riſalto dalla ſodezza e dalla moltiplicità de' penſieri e delle coſe che l' erudizione le ſomminiſtra.

Non ſo ſe l' amor della patria, e la prevenzione per un' Adunanza, della quale ho l' onor di eſſere a parte, mi accechino; ma parmi che i due caratteri, onde ho fatta menzione, ſi ritrovino felicemente uniti nella maggior parte delle memorie, che ha date al pubblico l' Accademia Reale delle iſcrizioni e delle belle lettere. Vi ſi ritrova una gran parte delle Antichità eſplicate con molta chiarezza ed eleganza. Io ne ho fatto un grand' uſo nel poco che qui ne riferiſco. Il doppio titolo d' iſcrizioni e di belle lettere, che ha queſt' Accademia, moſtra a ſufficienza, ch' è ſuo fine l' unire la dilicatezza della letteratura alla profondità dell' erudizione. Per non parlare di molti altri Accademici dotti, quali erano il Signor Abate Fraguier, e 'l Signor Abate Maſſieu, ell' ha perduto a' noſtri giorni un eccellente ſoggetto, che univa in grado eminente queſte due qualità: parlo del Signor Boivin il giovane, Profeſſore Reale in lingua Greca, cuſtode della libreria del Re, ed uno de' quaranta dell' Accademia Franceſe. Egli aveva una vaſta erudizione, e non ſo ſe tutta l' Europa aveſſe un uomo che poſſedeſſe più perfettamente di eſſo la lingua Greca. Ma nello ſteſſo tempo componeva in tre lingue Greca, Latina, e Franceſe, e in proſa, e in verſo, con eſtrema dilicatezza. Molti de' noſtri più abili Profeſſori dell' Univerſità non laſciavano mai di moſtrargli le loro compoſizioni, e ſempre traevan profitto dalla ſua critica, egualmente modeſta e giudicioſa. Quanto a me, bench' egli foſſe minore di me per l' età, l' ho ſempre conſiderato come mio maeſtro nelle belle lettere, ſpezialmente quanto al Greco; e gli ſon debitore di gran parte del poco ch' io ſo.

A queſta erudizione debbono tendere i maeſtri giovani,

vani, che pensano a fare degli studj serioſi ed a reggere gli altrui. La lunghezza e la difficoltà della fatica non debbono esser loro moleste. Consacrando ogni giorno un certo tempo regolato alla lettura degli Autori antichi, faranno appoco appoco un adunamento di ricchezze, ond' eglino stessi resteranno di poi maravigliati. Non si tratta che di cominciare, di mettere il tempo a profitto, e di fare le sue annotazioni con ordine e chiarezza. Per sapere quello si dee osservare nelle sue letture, bisognerebbe di già aver qualche gusto, e qualche tintura di erudizione. Così, per ristrignermi in quella della quale qui si tratta, sarebbe da desiderarsi che un maestro prima d' impegnarsi nello studio degli storici antichi, avesse scorso per lo meno quello che 'l Rosino ha scritto sopra le antichità Romane. La fatica non è molto lunga, e pure può essere di grand' uso pe' maestri giovani nella lettura degli Autori, rendendoli attenti a molte cose, che senza questo potrebbon fuggire alla lor riflessione. Vi è un piccolo trattato latino del P. Cantel Gesuita, intitolato; *De Romana Republica*, ch'è molto adattato a' principianti. Ve n'è uno in Francese, * ma ristretto di molto, che ha per titolo, *Compendio delle Antichità Romane*, che si potrebbe mettere fralle mani de' giovani, finchè ne sia fatto uno a posta per essi: e spero che qualche intelligente maestro vorrà imprender questa fatica.

* E' stampato appresso Gia. Luca Nion vicino al Collegio Mazzarino.

Si può riferire a sette, ovvero ad otto capi una buona parte di quanto risguarda l' Antichità; cioè, alla Religione, al governo politico, alla guerra, alla navigazione, a' monumenti, ed edifizj pubblici; a' giuochi, a' combattimenti, agli spettacoli; alle arti, ed alle scienze; agli usi della vita comune, come sono i pasti, gli abiti, le monete, ec.

Ognuna di queste parti ne racchiude molt' altre. Per cagione di esempio; sotto il titolo di religione sono compresi gli Dei, le preghiere, i Tempj, i vasi, i mobili, gli stromenti impiegati in diversi atti di religione, i sacrifizj, le feste, i voti e le obblazioni, gli oracoli, ed i presagj. Sotto il titolo di governo politico, i comizj, o adunanze, le diverse cariche de' magistrati, le leggi, i giudicj. E così di tutto il rimanente.

Vi sono mille cose curiose e degne di essere osservate,

che un maestro ogni poco versato in questo studio fa osservare a' suoi discepoli, secondo che l' occasione se ne presenta, e col tempo lor riempie l' intelletto di un gran numero di cognizioni utili e grate, che lor non costano quasi alcuna fatica. Alcuni esempj ne saranno la prova, e daranno a vedere quanto lo studio delle Antichità può servire o per eccitare la curiosità de' giovani, e per inspirar loro del gusto per la lettura, o anche per insinuar loro de' principj utili per rapporto a' costumi e alla religione. Mi ristrignerò qui ad un solo articolo, che risguarda l' arti, e non ne tratterò che d' una minima parte.

*Fatti e riflessioni sopra quello risguarda l' invenzione dell' Arti.*

E' cosa importante, leggendo gli Autori, l' osservarvi attentamente l' origine dell' arti e delle scienze, i lor differenti progressi, la lor declinazione, e la loro caduta, i fatti rari e curiosi, che vi si ritrovano sopra questo soggetto, gli uomini illustri, che vi sono stati eccellenti, i Principi, che ne anno fatto fiorire lo studio, accordando la lor protezione alle persone, che si distinguevano in qualunque genere di cose; e non si debbono omettere gli scoprimenti, che sono fuggiti alle ricerche degli antichi, ed erano riserbati a' secoli posteriori. Non toccherò che i due ultimi articoli, e contenterommi indicarne solo alcuni esempj. Vi aggiugnerò qualche cosa sopra le misure e sopra le monete.

## §. I.

*Scoprimenti fuggiti alla cognizione degli Antichi.*

I Giovani odono sovente parlare di cavalleria nelle descrizioni delle battaglie, delle quali l' opere degli Autori son piene, ma è cosa rara che facciano attenzione ad una cosa molto stupenda in sestessa, ed a comprendersi difficile: ed è che anticamente i soldati a cavallo non si servivano di staffe. Era dunque necessario, che quando l' età gli rendea privi dell' agilità giovanile, si facessero mettere a cavallo da' loro scudieri, se ne avevano,

no, o prendessero il vantaggio di un terreno più elevato, o di qualche sasso, o di un tronco d'albero. Plutarco osserva che Gracco fece mettere nelle strade maestre di spazio in spazio alcuni sassi per ajutar i Cavalieri a montare a cavallo. Plut. in vit. Gracchi.

Restasi sorpreso con ragione che gli Antichi non si sieno serviti di vetri per le loro finestre. Il vetro pure era in uso fra essi. Senza far menzione de' cristalli, e degli specchj, ond'erano ornate le loro camere, impiegavasi il vetro per far de' vasi, delle tazze, de' bicchieri, che imitavano perfettamente il cristallo, e non erano uno de' minori ornamenti de' buffetti. Che più facile del farne delle invetriate? Pure ciò non era caduto in pensiero agli Antichi.

Non si servivan nemmeno di lino per le camicie, che contribuiscono pure alla pulizia e alla sanità: e questa è una delle ragioni, che rendevan fra essi il bagno assolutamente necessario.

Si fa parimente osservare a' giovani, che molte invenzioni delle cose più necessarie alla vita, quali sono i mulini d'acqua, i mulini a vento, gli occhiali, la bussola, la stampa, ed altre cose simili non erano conosciute dagli Antichi, e noi siamo debitori della maggior parte di queste rare e preziose invenzioni a' secoli barbari, ne' quali regnavano ancora la rozzezza e l'ignoranza, che le scorrerie de' popoli del Nort, nemici e distruggitori di tutte le opere dell' Arte, aveano sparse per tutta l'Europa. Quali scoprimenti non si son fatti nell'Astronomia col mezzo de' canocchiali! Qual cambiamento non ha ella apportato la bussola nella navigazione!

Non si lascia in quest' occasione di far osservare da' giovani, che l'invenzione dell'arti non dev'essere attribuita solo all'industria umana, ma ad una provvidenza particolare, che nascondendosi per l'ordinario sotto occasioni, le quali non sembrano che l'effetto del caso, ha condotti gli uomini appoco appoco a scoprimenti maravigliosi, per proccurar loro ne' tempi destinati le necessità e gli agi della vita. Questa verità fu conosciuta dagli stessi Pagani: e Cicerone, scorrendo quanto è di più utile e di più prezioso nella natura, confessa che tutto ciò sarebbe restato seppellito nell' obblivione, Cic. lib. 1. de Divin. n. 116.

e naſcoſto nelle viſcere della terra, ſe Iddio non ne aveſſe dato la notizia e l'uſo all'uomo.

Per ſoſtener queſta rifleſſione, e rendere più ſenſibile queſta verità, ſi eſplica con tutta diſtinzione a' giovani quanto riſguarda la buſſola, e tal racconto non può ſe non recare ad eſſi molto piacere. La buſſola, ſi dice ad eſſi, è una caſſettina, dentro la qual è un ago calamitato, e ſoſtenuto di tal maniera che può girare da tutte le parti. Queſt'ago in virtù della calamita colla qual è ſtato ſtropicciato, ſi dirige ſempre d'una maniera fiſſa quaſi ſulla linea meridiana, volgendo una delle ſue eſtremità verſo il Settentrione, e l'altra verſo il Mezzodì; e con queſto mezzo egli manifeſta al piloto verſo qual parte è portato il vaſcello. Gli Antichi prima dell'invenzione della buſſola, non poteano navigare molto lontano in alto mare, perchè non avevano per guidarſi che 'l Sole e le Stelle; e quando mancava ad eſſi queſto ſoccorſo, andavano accaſo, e non ſapeano da qual parte ſi avanzaſſe il vaſcello. Per queſta cagione non ſi allontanavan di molto dalle ſpiagge, e non oſavano imprendere lunghi viaggi. La buſſola ha tolte queſte difficoltà, perchè qualunque tempo faccia nel corſo del giorno, e qualunque ſia l'oſcurità della notte, ella moſtra ſempre da qual parte ſia Settentrione e 'l Mezzodì, e per neceſſaria conſeguenza da qual parte ſia l'Oriente e l'Occidente, e fa conoſcere con ſicurezza che ſtrada faccia il vaſcello.

Lo ſcoprimento del nuovo Mondo, e per conſeguenza la ſalute d'un'infinità d'anime, dipendeva dall'invenzion della buſſola; e reca ſtupore l'eſſere ſtata per sì gran tempo ignorata, perch'ella non è ſtata conoſciuta in Europa che già trecent'anni o circa. Di due virtù ſpecifiche della pietra calamita, gli Antichi ne conoſcevan una a perfezione, cioè quella di attrarre e ſoſtenere il ferro. Come non ſon'eglino giunti a ſcoprir l'altra, ch'è di volgerſi e di fiſſarſi ſempre verſo il Settentrione e 'l Mezzodì, il che ora ci ſembra sì facile e sì naturale? Chi non vede chiaramente che Iddio, il quale rende gli uomini attenti, o diſtratti ſopra gli effetti della natura ſecondo i ſuoi diſegni e a ſuo beneplacito, avea riſerbato ne' ſuoi eterni decreti queſt'importante ſcoprimento per lo tempo, nel quale

voleva

voleva chè 'l Vangelo foſſe o portato, o riportato in quelle terre, inacceſſibili fino a quel punto a' noſtri vaſcelli, perch' erano ſeparate da noi da ſpazj immenſi di mare, ch' eglino traverſar non potevano, e Iddio non aveva per anche tolte le barricate, le quali ce ne chiudevan l' ingreſſo.

Parlando a' giovani de' vaſcelli degli Antichi, ſi avvertiſcono, eſſere gran difficoltà fra' letterati per eſplicare come gli ordini de' remi eran diſpoſti. Ve ne ſono, dice il Padre di Monfalcone, i quali vogliono che foſſero poſti per lungo, e quaſi come oggidì ſono gli ordini de' remi nelle galee. Altri, ed egli è di queſto numero, ſoſtengono che gli ordini delle biremi, delle triremi, delle cinqueremi, o penteremi, e dell' altre, moltiplicati perfino al numero di quaranta in certi vaſcelli, foſſero gli uni ſopra gli altri, non perpendicolarmente, il che ſarebbe ſtato impoſſibile, ma obbliquamente e come per via di gradi, e lo provano con infinità di paſſi d' Autori. Ma quello vi è di più forte per queſto ſentimento, è che gli antichi monumenti, ſpezialmente la colonna di Trajano, ci rappreſentano queſti ordini gli uni ſopra gli altri. Pure, ſoggiugne il Padre di Monfalcone, i noſtri più intelligenti delle coſe di mare pretendono eſſer queſto impoſſibile. Tutti coloro, dic' egli, a' quali ne ho parlato, alcuni de' quali ſono della prima diſtinzione, e d' una intelligenza riconoſciuta da tutti, parlano della ſteſſa maniera.

Senz' eſſer molto intelligente nelle coſe attenenti alle coſe di mare, agevolmente ſi concepiſce che vi doveva eſſere una difficoltà quaſi inſuperabile nel regolare vaſcelli d' una grandezza ſtraordinaria, quali erano quelli di * Tolommeo Filopatore Re d' Egitto, e di Jerone Re di Siracuſa. Il vaſcello di Jerone, fabbricato ſotto la direzione di Archimede, avea venti ordini di remi, e l' altro quaranta. Queſto era lungo dugento ottanta cubiti, largo trentotto, e ne aveva di altezza cinquanta in circa. I remi di quelli, ch' erano del primo rango, erano lunghi trentotto cubiti. Si vede dalla colonna Trajana, che nelle biremi, e nelle triremi non era che un remigante ad ogni remo: non è facile il decidere quanto all' altre. Plutarco perciò oſſerva che 'l vaſcello di Tolommeo, più ſimile ad un edificio immobile che

* Se ne può vedere la deſcrizione appreſſo Ateneo l. 5.

In Vit. Demetr.

ad una nave, non ſerviva che di pompa e di ſpettacolo, e non all' uſo. Tito-Livio dice quaſi lo ſteſſo del vaſcello di Filippo Re di Macedonia, che aveva ſedeci ordini di remi: *Juſſus Philippus naves omnes tectas tradere; quin & regiam unam inhabilis prope magnitudinis, quam ſexdecim verſus remorum agebant.* Vegezio non numera fra i vaſcelli di ragionevol grandezza, e adattati alla guerra che le cinqueremi, e quelli di minor rango; e non ſi fa quaſi menzione ſe non di quelli appreſſo gli Autori. Si ha parimente che dopo Auguſto non ſono ſtati impiegati altri vaſcelli di molti ordini di remi, che le triremi, e le biremi.

Liv. l. 33. n. 30.

Ma per ben giudicare della maniera di reggere queſti vaſcelli di ſtraordinaria grandezza, biſognerebbe averla veduta cogli occhi proprj. La ſtoria parla delle navi di Demetrio Re di Siria che avevano ſedici ordini di remi: prima de' ſuoi non ſe n' eran veduti per anche di ſimili. La loro agilità, dice Plutarco, la lor velocità e la lor facilità nel girarſi, erano ancora più ammirabili che la loro enorme grandezza. Tutto era invenzione di quel Principe, il quale aveva un talento maraviglioſo per l' arti, ed inventò molte coſe ignote agli Architetti. Quelle navi erano ammirate dalle perſone del ſuo tempo, che non avrebbono mai potuto credere, che ciò foſſe poſſibile, ſe non lo aveſſer veduto.

Plut. in vita Demetrii. Diod. Sicul. l. 20.

Ho fatte queſte oſſervazioni per moſtrare quanto importi, nel leggere gli Autori Greci e Latini, lo ſtare attento ad oſſervarvi eſattamente nelle deſcrizioni che vi ſi ritrovano delle Flotte e de' combattimenti ſul mare, tutto ciò che ha rapporto alla fabbrica de' vaſcelli, alle loro forme, ed alle loro ſpezie diverſe, ed a' diverſi cambiamenti che ſono ſeguiti nelle coſe di mare per rapporto alla navigazione.

Debbo però avviſare i giovani in generale, che vi ſono certi fatti maravigliosi riferiti dagli antichi, ſopra i quali è bene ſoſpendere un poco la credenza, ſinchè ſieno eſaminati con maggior diligenza. Plinio dice che nel tempo di Tiberio aveaſi ritrovato il ſegreto di rendere il vetro reſiſtente al martello; ma ch' era ſtata ſoppreſſa affatto queſt' invenzione, temendo ch' ella faceſſe perdere il valore e la ſtima all' oro, all' argento, e ad ogni ſorta di metalli. Dione riferiſce la ſtoria di un artefice

Lib. 36. c. 26.

Lib. 57. pag. 817.

tefice che avendo lasciato a bello studio cadere alla presenza di Tiberio un vaso di vetro che gli presentava, ne raccolse subito i pezzi, e dopo di averli un poco maneggiati, mostrò il vaso intero e senz'alcuna frattura. Altri Autori, sopra la fede di Plinio, anno raccontato lo stesso fatto. Pure i letterati asseriscono che la pretesa resistenza al martello è una chimera nel vetro, che la sana Fisica assolutamente rigetta. Plinio perciò confessa che quanto se ne diceva, avea più corso che fondamento: *Ea fama crebrior diu quam certior fuit.*

Non so se maggior fondamento si possa fare sopra quanto Plinio racconta di un pesciolino, dinominato da' Greci *Echeneis*, e da' Latini *Remora*, ch' essendosi attaccato sotto il timone della galea che portava l' Imperadore Caligola, la fermò a un tratto, e quattrocento remiganti che vi erano non poterono fare che andasse innanzi. Lib. 32. c. 1.

## §. II.

### *Onori fatti a' Letterati.*

MOlte cose sarebbono da osservarsi nella storia antica sopra gli onori fatti a coloro che anno inventate, o perfezionate l'arti, e in generale a' Letterati del prim' ordine, i quali si sono distinti d' una maniera particolare; ma 'l mio disegno non mi permette l' estendermi di molto sopra questa materia, tutto che interessante per noi.

Non si può leggere la lettera che Filippo Re di Macedonia scrisse ad Aristotele, senza esser rapito dall' ammirazione, vedendo che quel Principe preferiva all' allegrezza che gli avea cagionata la nascita di un figliuolo, quella che avrebbe avuta di dargli per maestro il primo Filosofo del suo tempo, e l' uomo più intelligente che fosse mai stato. Aul. Gell. lib. 9. c. 3.

La stima singolare che fece Alessandro il Grande delle Poesie di Omero, e i riguardi ch' ebbe nel sacco della Città di Tebe per la memoria di Pindaro, non gli anno acquistata minor riputazione che tutte le sue conquiste; e si ammira quasi altrettanto, allorchè sgravato del fasto della dignità Reale, ama conversare familiarmente

co' famosi Pittori e Scultori del suo tempo, che quando camminando alla testa de' suoi eserciti porta dappertutto il terrore.

La protezione patente che Mecenate concesse a' Letterati, impiegando per far loro del bene tutto il credito che aveva appresso al Principe, ha reso il suo nome immortale, ed ha procurato al secolo di Augusto la gloria di esser considerato per sempre come l' età dell' oro della Letteratura, e la regola del buon gusto in ogni genere di erudizione.

Stor. del Ximenes scritta da M. Flechier. l. 6.

Quando si legge che 'l Re Cattolico e 'l Cardinal Ximenes, in andare un giorno ad un Atto pubblico che sostenevasi nella nuova Università di Alcalà, vollero che 'l Rettore camminasse nel mezzo di essi, (prerogativa che l' Università ha sempre di poi conservata;) ben si conosce che non facevasi quel pubblico omaggio alla persona del Rettore; mà ch' eglino come gran Re e come gran Ministro voleano con quell' azione inspirare il gusto delle Lettere e delle Scienze, che restituiscono sempre con usura a' Principi la gloria che ne ricevono.

I privilegj singolari che i nostri Re concedettero per lo passato alla Università di Parigi, madre e modello di tutte l' altre, venivano dallo stesso principio: e la riputazione, che aveva acquistata a sestessa ed al Regno in tutto il mondo cristiano, mostra che i Re nostri fondatori non sono stati ingannati nelle loro intenzioni, ch' ella ha condotte a fine oltre tutte le loro speranze. Così seguirà in ogni tempo. Le Arti e le Scienze fioriranno sempre negli Stati, ne' quali saranno onorate; ed elleno onoreranno infinitamente dal canto loro gli Stati ed i Principi che le averanno fatte fiorire.

Non posso lasciar d' inferire in questo luogo un fatto di recente e quasi sotto gli occhi nostri seguito, che merita di esser celebrato in tutte le lingue, e scritto con caratteri luminosi in tutti i fasti della Letteratura. Questo è quanto è seguito in Inghilterra ne' funerali del celebre signor Newton, l' Archimede del nostro secolo, e per la sublimità de' suoi ragionamenti nella teorica, e per la forza del suo industrioso ed inventore talento nella pratica. Non farò che trascrivere quello si ritrova nel bell' elogio che ne fece il Signor di Fontenelle colla

sua

sua ordinaria eloquenza nell' aprirsi l' Accademia delle Scienze dell' anno 1727.

„ Il suo corpo fu esposto sopra pomposo catafalco „ nella camera di Gerusalemme, luogo dal quale si por- „ tano al lor sepolcro le persone del più alto rango, „ ed alle volte le teste coronate. Fu portato nella Ba- „ dia di Vestminster, essendo sostenuto il baldacchino „ dal Milordo Gran Cancelliere, da i Duchi di Mon- „ trose e Roxburgo, e da' Conti di Pembrocke, di Sus- „ sex, e di Masdesfield. Questi sei Pari d' Inghilterra „ che fecero la solenne funzione, fanno giudicare a suf- „ ficienza qual numero di persone distinte resero nume- „ rosa la funebre Pompa. Il Vescovo di Rochester fece „ l' uficio, accompagnato da tutto il Clero della Chie- „ sa. Il corpo fu sotterrato vicino all' ingresso del Coro. „ Sarebbe necessario l' andar col pensiero fra i Greci an- „ tichi, quando si volesse ritrovar degli esempj di una „ venerazione sì grande per lo sapere. La famiglia del „ signor Nevvton più imita ancora la Grecia con un „ monumento che gli ha fatto innalzare, e nel quale „ impiega una considerabil somma. Il Decano e' l Ca- „ pitolo di Vestminster anno permesso che sia fabbrica- „ to in un luogo della Badia, ch' è stato sovente nega- „ to alla più alta nobiltà. La patria e la famiglia an- „ no fatta risplendere verso di lui la stessa gratitudine, „ che s' egli le avesse elette.

Non mi è duopo pregare mi sia perdonata questa digressione. Per poco siasi sensibile al ben pubblico, ed all' onor delle Lettere, non è possibile il non essere vivamente commosso a questa spezie di omaggio solenne, che la nobiltà di un Regno potente, in nome di tutta la nazione, sembra prestare alla scienza ed al merito.

## §. III.

*Delle misure de' tempi e de' luoghi, e delle monete antiche.*

AGgiungo quest' articolo, non per entrare nella discussione di queste materie, per la maggior parte difficilissime; ma per darne una leggiera notizia a' giovani, e per mettere sotto gli occhi loro una tariffa di varie somme che si ritrovan sovente appresso gli Autori,

ri, e da ſeſteſſe non preſentano all' intelletto alcuna chiara idea del lor valore. Plinio il vecchio dice che Roſcio, l'Attore più famoſo del ſuo tempo, guadagnava ogni anno cinquecentomila ſeſterzj: *Apud majores Roſcius Hiſtrio* H-S *quingenta annua meritaſſe proditur*. Si legge appreſſo Patercolo, che Paolo Emilio poſe nel teſoro pubblico dugento milioni di ſeſterzj: *Bis millies centies mill.* H-S *ærario contulit*. I giovani non conoſcono chiaramente il valore di queſte ſomme. La tariffa lor inſegna a un tratto, che la prima ſomma è di 62500. lire, e la ſeconda di venticinque milioni di moneta Franceſe.

Lib. 7. c. 57.

Lib. 1. c. 9.

## I. *Miſure di tempo.*

I Greci numeravano per *Olimpiadi*, ognuna delle quali comprendeva lo ſpazio di quattr' anni interi. E queſte Olimpiadi prendevano il loro nome da' giuochi Olimpici, che ſi celebravano nel Peloponneſo appreſſo la Città di Piſa, altramente detta *Olimpia*. La prima Olimpiade, nella quale Corebo riportò il premio, comincia, ſecondo Uſſerio, nella ſtate dell' anno del mondo 3228.

Secondo lo ſteſſo Uſſerio, Roma fu fabbricata poco prima del principio della VIII. Olimpiade, l' anno del mondo 3256. nel tempo che 'l vaſto Imperio degli Aſſirj fu diſtrutto colla morte di Sardanapalo ſuo ultimo Re; quando Joatam regnava in Geruſalemme, e per conſeguenza nel tempo d' Iſaia. Dalla fondazione di Roma perſino alla battaglia di Azio ſi numerano 723. anni.

## II. *Miſure Itinerarie.*

Il Punto è la minor parte che deſcriver ſi poſſa.
Dodici Punti fanno una Linea.
Dodici Linee fanno un' Oncia.
Dodici Uncie fanno un Piede.
Due Piedi e mezzo fanno il Paſſo comune.
Due Paſſi comuni, ovvero cinque Piedi, fanno il Paſſo Geometrico.

Ciò ſuppoſto, ecco le miſure itinerarie più conoſciute.

Lo *Stadio* era particolare a' Greci, ed è di 125. Paſſi Geometrici. Per conſeguenza 20. Stadj ſi ricercano per fare

fare una lega comune di Francia, ch'è di 2500. paſſi.

Il *Miglio* appreſſo i Romani è di 8. ſtadj, ovvero di 1000. paſſi Geometrici: un poco meno di mezza Lega.

La *Lega* degli antichi Galli è di 1500. paſſi.

La *Paraſanga* appreſſo i Perſiani è per l' ordinario di 30. ſtadj, cioè di una lega e mezza. Ve ne ſono da' 20. perſino a' 60. ſtadj.

Lo *Schoeno* più comune fragli Egizj è di 40. ſtadj, e così di due leghe. Ve ne ſono da' 20. perſino a' 120. ſtadj.

La *Lega* comune di Francia è di 2500. paſſi: *la piccola* di 2000. paſſi, la *grande* di 5000. paſſi. Quando ſi parla di leghe di Francia, intendeſi per l'ordinario delle comuni.

## III. *Delle Monete antiche.*

La Dramma Attica, alla quale corriſponde il danajo Romano, ci dee ſervire di regola per conoſcere il valore di tutte le altre monete. Il ſignor di Tillemont la fa aſcendere a dodici ſoldi di moneta Franceſe: Il P. Lamy ad otto ſoldi qualche coſa meno: Il Signor Dacier a dieci ſoldi. Io mi attengo a queſt' ultimo ſentimento, ſenza eſaminar le ragioni di queſte differenze, ſolo perchè queſta maniera di numerare è la più facile, e per conſeguenza la più adattata a' giovani. Prendo qui la moneta di Francia fiſſando il marco a ventiſette lire tornesi; il che è conſiderato dalla maggior parte delle nazioni d' Europa come il valore intrinſeco dell' argento.

### *Monete Greche.*

*L' Obolo Attico* è la ſeſta parte di una Dramma Attica.

La *Dramma* Attica è compoſta di ſei Oboli. Corriſponde al danajo Romano, e vale ſei ſoldi di Francia.

La *Mina* Attica vale cento dramme, e per conſeguenza cinquanta lire di Francia.

Il *Talento* Attico vale ſeſſanta Mine, e per conſeguenza tremila lire di Francia.

*Miriade* è un termine Greco che ſignifica diecimila.

Co-

Così una Miriade di Dramme significa diecimila Dramme, e vale 5000. Lire.

Lo *Stater* Attico era una moneta d' oro del peso di due Dramme, che valeano venti Dramme d' argento, e per conseguenza dieci lire di Francia. Il Darico, moneta d' oro de' Persiani, e quella che portava il nome di Filippo Re di Macedonia, *Philippei*, erano dello stesso valore che lo *Stater* Attico.

Il *Siclo*, moneta degli Ebrei, valeva quattro Dramme Attiche, cioè 40. soldi.

*Monete Romane.*

L' *As* Romano, nominato anche *Libra* ovvero *Pondo*, era nella sua origine la decima parte del danajo Romano.

Il *piccolo Sesterzio*, *Sestertius*, ovvero *Nummus*, era la quarta parte del danajo Romano, e valea due soldi e mezzo di Francia. Era prima segnato così : L-L-S., perchè valea due *As*, ovvero due Libre e mezza : *Sestertius*, per *Semistertius*, come chi dicesse un mezzo tolto da tre. I Librari di poi anno posta un H. in vece de i due L-L. ed anno così segnato il Sesterzio HS.

Il Danajo era una piccola Moneta d' argento che valea dieci *As*, quattro *Sesterzj*, e per conseguenza dieci soldi di Francia.

Il *Sesterzio grande*, cioè il *Sestertium* in neutro, significa una somma che valea 1000. piccoli Sesterzj, 250. danari Romani, 125. lire di Francia.

Quest' ultima somma si numerava diversamente. *Decem Sestertia*, dieci Sesterzj grandi, ovvero, diecimila piccoli. Coll' avverbio, *Decies sestertium;* qui si sottintende *centies*: sono dunque mille Sesterzj grandi, ovvero un milione di piccoli : ovvero *Decies centena*, e si sottintende *Sestertia*: ovvero *Decies*, abbreviato; e si sottintende; *Centies Sestertium*, ovvero *Centena Sestertia*.

Il nome della moneta d' oro era *Aureus*, ovvero *Solidus*. E' stimato per l'ordinario appresso gli Autori 25. danari d' argento.

La proporzione dell'oro coll'argento ha molto variato in ogni tempo. Si può attenersi a quella di dieci con uno quanto all' antichità. Così un Talento di argen-

gento vale tremila lire, un talento d' oro trentamila lire. Ora la proporzione dell' oro coll' argento è quasi di quindici con uno.

*Numeri Romani.*

| | |
|---|---|
| I. | 1. |
| V. | 5. |
| X. | 10. |
| L. | 50. |
| C. | 100. |
| Ɔ. | 500. |
| ∞ CIↃ. | 1000. |
| IƆƆ. | 5000. |
| CCIƆƆ. | 10000. |
| IƆƆƆ. | 50000. |
| CCCIƆƆƆ. | 100000. |

BIBLIOTECA REALE ROMA VITTORIO EMANUELE

*Tariffa delle Monete Greche.*

MYRIADES.

| | |
|---|---|
| 1. Myrias Drachmarum Atticarum. | 5000. l. |
| 2. Myriades. | 10000. l. diecimila Lire. |
| 3. Myriades. | 15000. l. |
| 4. Myriades. | 20000. l. |
| 5. Myriades. | 25000. l. |
| 10. Myriades. | 50000. l. |
| 20. Myriades. | 100000. l. centomila Lire. |
| 50. Myriades. | 250000. l. |
| 100. Myriades. | 500000. l. |
| 200. Myriades. | 1000000. l. un milione di Lire. |
| 1000. Myriades. | 5000000. l. cinque milioni. |

TALENTA.

| | |
|---|---|
| 1. Talento, | 3000. l. |
| 2. Talenti. | 6000. l. |

5. Ta-

| | |
|---|---|
| 5. Talenti. | 15000. l. |
| 10. Talenti. | 30000. l. |
| 50. Talenti. | 150000. l. |
| 100. Talenti. | 300000. l. trecentomila Franchi. |
| 500. Talenti. | 1500000. l. un milione cinquecentomila Franchi. |
| 1000. Talenti. | 3000000. l. tre milioni. |
| 5000. Talenti. | 15000000. l. quindici milioni. |
| 10000. Talenti. | 30000000. l. trenta milioni. |
| 20000. Talenti. | 60000000. l. ſeſſanta milioni. |
| 50000. Talenti. | 150000000. l. centocinquanta milioni. |
| 100000. Talenti. | 300000000. l. trecento milioni. |

*Tariffa delle Monete Romane.*

A S.

| | |
|---|---|
| Millia ſingula æris, ovvero Mille Aſſes. | 50. l. |
| Duo millia æris. | 100. l. |
| Quatuor millia æris. | 200. l. |
| 5. millia æris. | 250. l. |
| 10. millia æris. | 500. l. |
| 20. millia æris. | 1000. l. |
| 50. millia æris. | 2500. l. |
| 100. millia æris. | 5000. l. |
| 500. millia æris. | 25000. l. |
| 1000. millia æris. Millies. | 50000. l. |
| 10000. millia æris. | 500000. l. |
| Decies millies. | Cinquecento mila Franchi. |
| 20000. millia æris. | 1000000. l. |
| Vigeſies millies. | Un milione. |
| 100000. millia æris. | 5000000. l. |
| Centies millies. | Cinquemilioni. |

SE-

## SESTERTIUS.

| | |
|---|---|
| 1. Seſtertius, ſive Nummus. | Due ſoldi e mezzo di Francia. |
| 8. Seſtertii, ſive Nummi. | 1. l. |
| 24. Seſtertii. | 3. l. |
| 80. Seſtertii. | 10. l. |
| 100. Seſtertii. | 12. l. ſol. 10. |
| 200. Seſtertii. | 25. l. |
| 400. Seſtertii. | 50. l. |
| 800. Seſtertii. | 100. l. |
| 1000. Seſtertii. | 125. l. |
| 4000. Seſtertii. | 500. l. |
| 8000. Seſtertii. | 1000. l. Mille Franchi. |
| 80000. Seſtertii. | 10000. l. diecimila Franchi. |
| 100000. vel centena millia HS. ſeu Nummum. | 12500. l. |
| 200000. vel bis centena millia HS. | 25000. l. |
| 500000. vel quingenta millia HS. | 62500. l. |
| 1000000. vel decies cent. millia HS. | 125000. l. |
| Un milione di HS. | Cento venticinquemila Franchi. |
| Quindecies centena millia HS. | 187500. l. |
| Vicies centena millia HS. | 250000. l. |
| Quinquagies centena millia HS. | 625000. l. |
| Centies centena millia HS. ovvero dieci milioni di Seſterzj. | 1. milione 150000. l. |
| Quingenties centena millia HS. ovvero 50. milioni di Seſterzj. | 6. milioni 250000. l. |
| Millies centena millia HS. ovvero 100. milioni di Seſterzj. | 12. milioni 500000. l. |
| Bis millies cent. mil. HS. ovvero 200. milioni di Seſterzj. | 25. milioni. |
| Decies millies cent. mil. HS. ovvero mille milioni di Seſterzj. | 125. milioni. |

Vi-

Vicies millies cent. mil. HS. ovvero duemila milioni di Seſterzj. 250. milioni.

Quadragies millies cent. mil. HS. ovvero 4. mila milioni di Seſterzj. 500. milioni.

Quadragies quater millies C. M. HS. ovvero 4400. milioni di Seſterzj. 550. milioni.

Quadragies octies millies C. M. HS. ovvero 4800. milioni di Seſterzj. 600. milioni.

Quinquagies ſexies millies C. M. HS. ovvero 5600. milioni di Seſterzj. 700. milioni.

Sexagies quater millies C. M. HS. ovvero 6400. milioni di Seſterzj. 800. milioni.

Septuagies bis millies C. M. HS. ovvero 7200. milioni di Seſterzj. 900. milioni.

Octuagies millies C. M. HS. ovvero ottomila milioni di Seſterzj. 1000. ovvero mille milioni.

Centies millies centena millia HS. ovvero diecimila milioni di Seſterzj. 1250. milioni.

## SESTERTIUM.

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1. Seſtertium. | 250. | Drachmæ. | 125. l. |
| 2. Seſtertia. | 500. | D. | 250. l. |
| 4. Seſtertia. | 1000. | D. | 500. l. |
| 10. Seſtertia. | 2500. | D. | 1250. l. |
| 20. Seſtertia. | 5000. | D. | 2500. l. |
| 50. Seſtertia. | 12500. | D. | 6250. l. |
| 100. Seſtertia. | 25000. | D. | 12500. l. |

1000. Seſtertia, ovvero *Decies Seſtertium*, è lo ſteſſo che *Decies centena millia* HS. di ſopra notato, e così de' numeri ſeguenti.

# LIBRO QUINTO.

## DELLA FILOSOFIA.

Io prendeſſi a trattare con tutta eſattezza della Filoſofia, potrei volgere a' giovani, in favore de' quali io ſcrivo, le parole che Cicerone mette in bocca di Antonio, che ſi era impegnato ſuo malgrado a parlar di Rettorica. (1) „ Aſcoltate, dicea, aſcoltate un uo„ mo, ch' è per inſegnarvi quello ch' e„ gli ſteſſo non ha mai appreſo. Vi ſarebbe da oſſervarſi queſta differenza, che dalla parte di Antonio l' ignoranza era finta e ſimulata, dove che dal canto mio ella è effettiva e reale, non eſſendomi applicato che aſſai ſuperficialmente allo ſtudio della Filoſofia, del che ho ſovente avuto luogo di pentirmi. Forſe che ſe l' aveſſi ſtudiata ſotto Maeſtri così intelligenti, come ve ne ſono ſtati di poi nell' Univerſità, e ſe ne vedono ancora in gran numero, vi avrei preſo tanto guſto, quanto nello ſtudio delle belle lettere, alle quali unicamente ho dato tutto il mio tempo. Ma per lo meno conoſco a baſtanza l' utilità e i gran vantaggi che trar ſi poſſono dalla Filoſofia, per eſortare i giovani a non mancar di dare ad una ſcienza tanto importante tutta l' applicazione, onde ſono capaci: ed a queſto riſtrignerommi nella preſente breve Diſſertazione, la quale non ſarà un trattato di Filoſofia, ma una ſemplice eſortazione a' giovani di ſtudiarla con diligenza.

Quando non aveſſi in viſta che l' eloquenza, queſto ſtudio ſarebbe aſſolutamente neceſſario, come Cicerone in più di un luogo lo manifeſta: e non teme di confeſſare, che ſe ha fatto qualche profitto nell' arte di parlare, n' è meno debitore a' precetti de' Maeſtri della Rettorica,



(1) Audite vero, audite, inquit, hominem, &c. Docebo vos, diſcipuli, id quod ipſe non didici, quid de omni genere dicendi ſentiam. *Lib. 2. de Orat. n. 28. & 29.*

che alle lezioni della Filosofia : *Fateor me Oratorem, si modo sim, non ex Rhetorum officinis, sed ex Academiæ spatiis extitisse.* Ma l' utilità della Filosofia non si ristrigne a quanto risguarda l' eloquenza; ella si stende a tutte le condizioni, e a tutti i tempi della vita.

In fatti questo studio, quando è ben condotto e fatto con diligenza, può molto contribuire a regolare i costumi, a perfezionar la ragione e 'l giudicio, ad ornar l' intelletto d' una infinità di cognizioni egualmente utili e curiose; e, quello che infinitamente più stimo, ad inspirare a' giovani un gran rispetto per la religione, ed a premunirli con sodi principj contra i falsi e pericolosi ragionamenti dell' incredulità, che non fa tutto giorno fra noi se non progressi troppo eccedenti.

## ARTICOLO PRIMO.

### *La Filosofia può molto servire alla regola de' costumi.*

UNo de' mezzi più efficaci per regolare la vita dell' uomo, è 'l fargli conoscere quello ch' egli è, sotto quali condizioni ha ricevuto l' essere, quali obbligazioni e quali doveri vi sono annessi, dove dee tendere, e qual è 'l suo fine. Or questo a se propone la Filosofia, dico anche la Filosofia pagana: e parmi che le sue lezioni sopra tutti questi punti, benchè imperfette e mescolate sovente di tenebre, debban essere sopra ogni animo ragionevole di un gran peso.

L' uomo, uscito delle mani di Dio, di cui non solo è l' opera più eccellente, ma anche l' immagine più perfetta, sente in tutto ciò ch' egli è, della nobiltà di sua estrazione, e porta come impressi nella sua natura i lineamenti e i caratteri di sua origine.

Dalla parte dell' anima, un' avidità di sapere insaziabile, una penetrazione ed una sagacità che a tutto si estende, un desiderio di felicità che quanto è limitato non può rendere soddisfatto, il vivo sentimento di una libertà, alla quale tutto è indifferente, eccettuato un sol * oggetto, l' intima persuasione dell' essere destinato all' immortalità: tutto ciò e molti altri contrassegni mostrano quanto l' uomo è grande; e come ( è Cicerone che parla

* Il buono preso in generale, e 'l sommo buono, chiaramente conosciu-

la ( 1 ) non può, s'è permesso l'esprimersi di questa maniera, non può esser posto in paragone che col solo Dio.

Non considerando parimente in esso che la struttura ( * ) del suo corpo, si conosce non essere stata che una mano divina capace di formare un'opera sì perfetta, e di mettervi tant'ordine, tanta bellezza, tanti rapporti e proporzioni fra tutte le parti che lo compongono, ( 2 ) di modo che fosse una degna dimora del Signor che l'abita; e si vede quanto Seneca ha avuto ragione di dire che l'uomo non era un'opera fatta in fretta e senza disegno, ma'l capo d'opera della sapienza divina. *Scias non esse hominem tumultuarium & incogitatum opus.* Lib. 6. de Benef. cap. 23.

Ora qual è stato il disegno? Si può dirlo in una parola: ( 3 ) Iddio ha formato il mondo intero per l'uomo, e l'uomo per sestesso, affinchè per esso lui la natura, mutola per altro e stupida, diveniisse in qualche maniera spirituale, e riconoscente verso il suo Creatore; e l'uomo, collocato nel mezzo alle creature, tutte destinate al suo uso ed al suo servizio, lor prestasse la sua voce, la sua intelligenza, la sua ammirazione, e fosse come il sacerdote di tutta la natura. Di quali beni in fatti non ha egli Iddio colmato l'uomo? Non contento di provvedere alle sue necessità, la sua attenzione e la sua tenerezza gli anno somministrate anche le stesse delizie: *Neque enim necessitatibus tantummodo nostris provisum est; usque in delicias amamur.* ( 4 ) Che folla d'alberi, di legumi, di frutti eccellenti per le differenti stagioni dell'anno! Che numero infinito di animali l'aria, la terra, il mare gli somministrano a gara! Vi è parte alcuna nella natura che non paghi un tributo all'uomo, affinchè l'uomo dal canto suo paghi all'autore di tutti questi beni il giusto omaggio di gratitudi-

Primo dovere dell'uomo per rapporto alla Divinità.

Senec. de Benef. lib. 4. c. 5.



( 1 ) Animus humanus, decerptus ex mente divina, cum alio nullo, nisi cum ipso Deo, si hoc fas est dictu, comparari potest. *Tusc. Quæst. lib. 5. n. 38.*

* *Si può vedere appresso Cicerone* lib. 2. della natura degli Dei, n. 133. e 153. *e appresso M. di Fenelon* lettere sopra la Religione, p. 165. *la descrizione ammirabile che fanno di tutte le parti del corpo, e delle loro differenti funzioni.*

( 2 ) Figuram corporis habilem & aptam ingenio humano dedit. *Lib. 1. de Leg. n. 26.*

( 3 ) Omnia, quæ sunt in hoc mundo, quibus utuntur homines, hominum causa facta sunt & parata. *L. 2. de nat. Deor. n. 154.*

( 4 ) Tot arbusta non uno modo frugifera, tot herbæ salutares, tot varietates ciborum per totum annum digestæ, ut inerti quoque fortuita terræ alimenta præberent. Jam animalia omnis generis, alia in sicco solidoque, alia in humido nascentia, alia per sublime dimissa: ut omnis rerum naturæ pars tributum nobis aliquod conferret. *Senec. de benef. l. 4. c. 5.*

ne e di lodi, che fanno la principal parte del culto ch'è dovuto alla Divinità, e 'l dovere più essenziale della creatura? E non dica l' ingratitudine che la natura ci somministra tutti cotesti beni: perchè con questo termine, al quale non si attacca per l' ordinario alcuna idea distinta, altro non si dee intendere che la stessa Divinità, che muove tutto, produce tutto, si mostra a noi dappertutto, e si fa conoscere ad ogni momento co' suoi beneficj e colle sue liberalità. *Quocunque te flexeris, ibi illum videbis occurrentem tibi. Nihil ab illo vacat. Ergo nihil agis, ingratissime mortalium, qui te negas Deo debere, sed naturæ ... Quid enim aliud est natura, quam Deus?*

Senec. de benef. lib. 4. cap. 7. & 8.

Se l'uomo, dice (*) Epitteto, avesse qualche sentimento di onore e di gratitudine, quanto vede nella natura, quanto prova in sestesso, sarebbe per esso lui un soggetto continuo di lode, di gratitudine, e di ringraziamento. L' erba de' campi, che somministra agli animali del latte per suo nutrimento, la lana degli animali, che gli somministra con che vestirsi, dovrebbon riempierlo di ammirazione. Quando vede il coltro dell' aratro spezzare ed ammollire le zolle della terra, e segnare un lungo solco per ricevere la semenza, dovrebbe esclamare: Quanto Iddio è grande, quanto è buono, per averci proccurati tutti gli stromenti adattati all' agricoltura! Quando egli stesso si mette alla mensa per mangiare, tutto dovrebbe richiamarlo a Dio, e rinnovare la sua gratitudine. Egli dovrebbe dire, mi ha date le mani per prendere il cibo, i denti per romperlo e frangerlo, lo stomaco per digerirlo: e quello ch' è 'l soggetto di una lode infinitamente più interessante per me, si è, che a tutti i doni onde mi colma, aggiugne ancora l' inestimabil vantaggio di conoscerne l' autore, e di farne un uso conforme alla sua volontà. Come dunque, continua lo stesso Epitteto, essendo tutti gli uomini immersi in un letargico sonno sopra quanto risguarda la Provvidenza, non è cosa giusta che uno almeno in nome di tutti intuoni pubblicamente degl' Inni e de' Cantici in suo onore? Che altro può fare un vecchio debole e zoppo (*) come io sono, se non celebrare le lodi

Arriani Epictetus. li. 1. c. 16.

(*) „ Epitteto era un Filosofo Stoi-„co che viveva nel primo secolo. Era „schiavo di Epafrodito Capitano delle „ guardie di Nerone.

(*) Un giorno che 'l suo padrone, il qual era molto violento, gli diede un gran colpo sopra una gamba, gli disse freddamente di guardarsi di non glie-

la

lodi divine? ( 1 ) Se fossi un Cigno, o un Rosignuolo, canterei, perchè tale sarebbe la mia destinazione. Ma ho ricevuta per mia porzion la ragione. Debbo dunque occuparmi nel lodar Dio. Questa è mia funzione, e mia opera. Regolarmente vi soddisfaccio, e non cesserò di soddisfarvi fin che mi resterà un residuo di vita. Vi esorto a fare lo stesso. Qui si pensa udir parlare, non un Filosofo Stoico, ma un Cristiano.

Secondo dovere dell' uomo per rapporto a sestesso.

Oltre questo primo dovere, ch'è 'l fondamento della Religione, l'uomo ne ha 'l secondo, ch'è 'l rappresentare e l'imitare colle sue virtù la divinità, della qual egli è l'immagine viva ed animata. ( 2 ) Per poco ch'entri colla riflessione in sestesso, ne conosce le vestigie preziose e l'impronta stampata nell'anima sua, ch'è come il Tempio della Divinità, il che dee spignerlo a corrispondere colla nobiltà de' suoi sentimenti a quella di sua origine. Da questo vengono le idee naturali e le nozioni primitive, che portiamo in noi stessi del buono e del cattivo, del giusto e dell'ingiusto, della virtù e del vizio: ( 3 ) nozioni comuni a tutti gli uomini, che senz'esserne convenuti fra essi, attaccano parimente l'idea della ignominia al vizio, e della gloria alla virtù. Perchè non vi è nazione la quale non istimi e non ami coloro che sono di un carattere dolce, umano, benefico, riconoscente; e per lo contrario non disprezzi, e non odj le persone altiere, ingrate, crudeli, e che si compiacciono nel fare il male. ( 4 ) Da questo nasce parimente la testimonianza interiore della coscienza, che fa godere a' giusti una pace sì dolce nel mezzo alle maggiori afflizioni, e cagiona agli empj sì crudeli tormenti nel seno stesso della gioja più viva, e de' piaceri più



la rompere. E 'l padrone avendo replicati i suoi colpi di tal sorta che gli ruppe l'osso, Epitteto gli rispose senza muoversi: *Non ve lo aveva detto che correvi vischio di rompermela?* Riduceva tutta la Filosofia a due punti *soffrire e astenersi*: Ἀνέχου, καὶ ἀπέχου.

( 1 ) Εἰ γὰρ ἀηδὼν ἤμην, ἐποίουν τὰ τῆς ἀηδόνος· εἰ κύκνος, τὰ τοῦ κύκνου. Νῦν δ' λογικός εἰμι· ὑμνεῖν με δεῖ τὸν θεόν.

( 2 ) Qui se ipse norit, aliquid sentiet se habere divinum, ingeniumque in se suum sicut simulacrum aliquod dedicatum putabit: tantoque munere deorum semper dignum aliquid & faciet & sentiet. *L. 1. de leg. n. 59.*

( 3 ) Communis intelligentia nobis notas res efficit, easque in animis nostris inchoavit, ut honesta in virtute ponantur, in vitiis turpia . . . . . Quæ natio non comitatem, non benignitatem, non gratum animum & beneficii memorem diligit? Quæ superbos, quæ maleficos, quæ crudeles, quæ ingratos non aspernatur & odit? *L. 1. de leg. n. 44. & 32.*

( 4 ) Magna vis est conscientiæ in utramque partem: ut neque timeant qui nihil commiserunt, & pœnam semper ante oculos versari putent qui peccaverunt. *Cic. pro Mil. n. 63.*

sensibili; e prescrive agli uni ed agli altri le regole che debbon seguire, ed i doveri a' quali debbono soddisfare.

( 1 ) Queste regole, queste leggi non sono arbitrarie, e non dipendono dal capriccio degli uomini. Sono impresse nel fondo dell' anima dalla mano del Creatore. Sono avanti tutti i secoli, e più antiche del mondo, poichè sono una derivazione della sapienza divina, alla quale non è libero il pensare altrimenti della virtù e del vizio. Sono il modello e l' originale delle leggi umane, che cessano in un senso di esserlo, dacchè si allontanano dal tipo primitivo di giustizia e di verità, che i legislatori debbon proporsi in tutti i loro decreti.

Queste prime nozioni di bene e di male possono essere indebolite ed oscurate da una mala educazione, dal torrente dell' esempio, dalla violenza delle passioni, e in ispezieltà dagli allettamenti pericolosi del piacere, che guasta e corrompe il nostro intelletto colle false dolcezze che ci fa sentire, e noi non ritroviamo nella pratica della virtù. Ma resta in noi un sentimento interiore di queste verità primitive, e la cura della Filosofia è 'l ravvivare colle sue lezioni salutari le preziose scintille, il disingannarci di tutti questi errori, avvicinandoci a' primi principj; il guarirci dalle opinioni e da' pregiudicj popolari; il farci intendere ( 2 ) che siamo nati per la giustizia e per la virtù; il persuaderci con prove sensibili ed evidenti, ( 3 ) che vi è una provvidenza, che regge tutto e presiede a tutto, e prende cura non solo del mondo in generale, ma d' ogni uomo in particolare; che nulla fugge a' suoi occhi ben penetranti; e che Iddio

( 1 ) Hanc video sapientissimorum hominum fuisse sententiam: Legem neque hominum ingeniis excogitatam, neque scitum aliquod esse populorum, sed æternum quiddam, quod universum mundum regeret imperandi prohibendique sapientia. . . . Quæ vis non modo senior est quam ætas populorum & civitatum, sed æqualis illius cœlum atque terras tuentis & regentis Dei. Neque enim esse mens divina sine ratione potest: nec ratio divina non hanc vim in rectis pravisque sanciendis habere. . . . Quamobrem lex vera atque princeps, apta ad jubendum & ad vetandum, ratio est recta summi Jovis... Ergo est lex justorum injustorumque distinctio, ad illam antiquissimam & rerum omnium principem expressa naturam, ad quam leges hominum diriguntur, quæ supplicio improbos afficiunt, & defendunt & tuentur bonos. *L. 2. de leg. n. 8. 13.*

( 2 ) Nos ad justitiam esse natos, neque opinione, sed natura constitutum esse jus. *L. 1. de leg. n. 28.*

( 3 ) Dominos esse omnium rerum ac moderatores Deos, eaque quæ gerantur, eorum geri judicio ac numine. ( Neque universo generi hominum solum, sed etiam singulis a Diis immortalibus consuli & provideri. *L. 2. de nat. Deor. n. 164.* ) Eoldem qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate religiones colat, intueri: piorumque & impiorum habere rationem. His enim rebus imbutæ mentes, haud sane abhorrebunt ab utili & a vera sententia. *L. 2. de leg. n. 15.*

Iddio conosce esattamente tutte le nostre azioni, e vede apertamente i nostri pensieri e le nostre intenzioni più segrete: perchè una tal persuasione è molto adattata ad inspirarci del rispetto per la Divinità, e dell'amore per la virtù.

Secondo dovere dell'uomo, per rapporto alla società.

Quando un uomo fosse solo sopra la terra, sarebbe sempre tenuto alle due sorte di doveri, de' quali ho parlato: cioè dovrebbe sempre onorare la divinità, e rispettare sestesso vivendo d'una maniera savia, e regolata. (1) Ma vi sono delle altre obbligazioni per rapporto alla società comune, della qual egli è parte. Iddio è 'l Padre comune di una gran famiglia, di cui tutti gli uomini sono i figliuoli, uniti insieme col legame dell'umanità, formati gli uni per gli altri, obbligati per conseguenza a concorrere al pubblico bene, ed a reciprocamente ajutarsi con ogni sorta di servizj. Così l'uomo non dee ristrignere le sue attenzioni e 'l suo zelo al sol luogo particolare nel qual è nato, ma a considerarsi come cittadino di tutto il mondo, (2) che in questo senso non è che una Città.

(3) E' vero che questa società generale, che abbraccia dapprincipio tutti gli uomini, si divide poi per via di gradi in altre società particolari più strette fragli uomini di una stessa nazione, di una stessa Città, d'una stessa famiglia. E da questo nascono i diversi doveri della società civile verso gli amici, i congiunti, i Parenti, i Padri e le Madri, la Patria. Ma tutti anno la lor sorgente nel primo principio, di cui abbiamo parlato, ed è, che l'uomo, secondo l'intenzione e la destinazione di Dio, è nato per l'uomo.

Ecco un piccolo ristretto delle massime di morale, che 'l Paganesimo ci somministra. Questi principj, bisogna confessarlo, sono grandi, sodi, luminosi; ma non giungon per fino al segno cui andar dovrebbono, e per



(1) Quoniam, ut præclare scriptum est a Platone, non nobis solum nati sumus, ortusque nostri partem patria vindicat, partem parentes, partem amici: hominesque hominum causa generati sunt, ut ipsi inter se alius alii prodesse possent: in hoc naturam debemus ducem sequi, & communes utilitates in medium afferre mutatione officiorum. *L.* 1. *de off. n.* 22.

(2) Universus hic mundus, una civitas communis hominum existimanda. *De leg. l.* 1. *n.* 23.

Socrates quidem, cum rogaretur cujatem se esse diceret, Mundanum, inquit: totius enim mundi se incolam & civem arbitrabatur. *Li.* 5. *Tuscul. qu. n.* 108.

(3) Gradus plures sunt societatis hominum. . . . Ab illa enim immensa societate generis humani, in exiguum angustumque concluditur. *Lib.* 1. *de off. n.* 53.

quanto ſembrin perfetti, laſciano l' uomo in cammino, ſenza moſtrargli, nè 'l motivo che dee ſantificar le ſue azioni, nè 'l fine che dee a ſe proporre. Non vi è che la ſola Sacra Scrittura la quale ci ſomminiſtri una nozione chiara e certa dell' uomo, ſcoprendoci i vantaggj di ſua prima origine; la ſua caduta nel peccato, e le conſeguenze funeſte di ſua caduta; la ſua riparazione per opera del Liberatore; i ſuoi diverſi doveri in ordine a Dio, al Proſſimo, ed a ſeſteſſo; il fine cui dee tendere, e la ſtrada che ve lo può condurre: ed un Filoſofo Criſtiano non manca d' iſtruire i ſuoi diſcepoli in tutte queſte verità. Ma parmi ſia gran vantaggio per eſſi il moſtrar loro nel Paganeſimo ſteſſo delle regole di coſtumi sì puri, e de' principj di direzione sì ſublimi, i quali provano invincibilmente che la virtù non è, come i libertini vorrebbono perſuaderſelo, un ſemplice nome; nè i doveri della religione e della vita civile, ſemplici determinazioni umane, ſaviamente inventate da una politica ſcaltra per contentare la moltitudine; ma tutti queſti doveri, tutte queſte obbligazioni, tutte queſte leggi ſono rinchiuſe nella natura ſteſſa dell' uomo, e ſono una conſeguenza neceſſaria de' diſegni di Dio ſopra di eſſo.

Conſidero perciò come utiliſſima pratica il far leggere nella ſcuola di quando in quando a' giovani che ſtudiano la Filoſofia, de' luoghi ſcelti de' Libri Filoſofici di Cicerone, e ſpezialmente quelli, ne' quali tratta degli ufficj e delle leggi.

Oltre queſto vantaggio, i giovani vi ritroveranno con che nudrire e mantenere il guſto delle belle Lettere, che aveano preſo nelle ſcuole precedenti. Queſta lettura potrà eſſere anche di grande utilità agli ſteſſi Maeſtri, per dar loro una latinità pura, netta, elegante, e adattata alle materie Filoſofiche, il che non è coſa di piccola conſeguenza per la lor profeſſione.

## ARTICOLO SECONDO.

*La Filosofia può molto servire a perfezionar la ragione.*

(1) FRa tutti i doni naturali che l' uomo ha ricevuti da Dio, la ragione è 'l più eccellente, dono che lo distingue di vantaggio dal rimanente degli animali, e fa risplendere in esso i lineamenti più luminosi della sua somiglianza con Dio. Da essa egli ha l' idea del bello, del grande, del giusto, del vero: con essa pronunzia e giudica sopra le qualità e le proprietà d' ogni cosa; paragona insieme molti oggetti, deduce le conseguenze da' principj, si serve d' una verità per passare, ed innalzarsi ad un' altra; mette in fine nelle sue cognizioni e ne' suoi ragionamenti un ordine ed una continuazione, che vi spargono il lume e la grazia, li rendono diversamente intelligibili, e ne fanno assai meglio sentire tutta la forza e tutta la verità. E' facile il comprendere quanto sia importante una scienza che ajuta e regge l' intelletto in tutte queste operazioni.

Si ritrovano dell' eccellenti riflessioni sopra questo soggetto nel primo discorso ch' è in fronte all' opera intitolata; *l' Arte di pensare*. Nè farò qui un grand' uso, nulla conoscendo che sia più adattato a dare a' giovani della stima e del gusto per la Filosofia, nè possa meglio farne sentire tutti i vantaggj e la necessità.

Non vi è cosa, dice l' Autore di questa Logica, più stimabile che 'l buon gusto, e la giustezza dell' intelletto nel discernimento del vero e del falso. Tutte le altre qualità dell' intelletto anno degli usi limitati: ma l' esattezza della ragione è generalmente utile in tutte le parti, e in tutti gl' impieghi della vita. Non è solamente nelle scienze difficile il distinguer la verità dall' errore; ma anche nella maggior parte de' soggetti, de' quali parlano gli uomini, e degli affari, che trattano. Quasi dappertutto vi sono delle strade differenti, altre vere, altre false; alla ragione appartiene il farne la scelta. Coloro, che scelgono il bene, sono quelli, che anno l' intelletto giusto: coloro, che prendono il cat-

(1) In homine optimum quid est? Ratio. Hac antecedit animalia. Ratio perfecta, proprium hominis bonum est: cetera illi cum animalibus satisque communia. *Senec. Epist. 76.*

cattivo partito, sono coloro, che anno l' intelletto falso. E questa è la prima e più importante differenza, che si può mettere fralle qualità dell' intelletto degli uomini.

Così la principale occupazione, che dovrebbesi avere, sarebbe il formare il suo giudicio, e 'l renderlo tanto esatto quanto può esserlo; ed a questo dovrebbe tendere la maggior parte de' nostri studj. Si suole servirsi della ragione come di uno stromento per acquistare le scienze: e si dovrebbe servirsi per lo contrario delle scienze, come d'uno stromento per perfezionare la sua ragione: la giustezza dell' intelletto essendo infinitamente più considerabile che tutte le cognizioni speculative, alle quali si può giugnere col mezzo delle scienze più vere e più sode ..... Gli uomini non sono nati per impiegare il lor tempo nel misurar delle linee, nell' esaminare il rapporto degli angoli, nel considerare i diversi moti della materia. Il loro intelletto è troppo grande, la lor vita troppo breve, il lor tempo troppo prezioso per occuparlo in sì piccoli oggetti. Ma sono tenuti ad esser retti, giusti, giudiciosi in tutti i loro discorsi, in tutte le loro azioni, e in tutti gli affari che trattano: e in questo debbono particolarmente esercitarsi e formarsi.

Quest' applicazione e questo studio è tanto più necessario, quanto è cosa strana che sia cosa rara questa esattezza di giudicio. Non s' incontrano dappertutto che degli intelletti falsi, che non anno quasi alcun discernimento della verità, prendono tutte le cose dalla parte cattiva, si appagano delle più stravolte ragioni, e voglion renderne appagati gli altri, si lascian rapire dalle minori apparenze, sono sempre nell' eccesso e nell' estremità, decidono arditamente di quanto ignorano, e non intendono, e si arrestano al lor sentimento con tanta ostinazione, che null' ascoltano di quanto potrebbe trarli d' inganno....

Questa falsità d' intelletto non è sol cagione degli errori, che si mescolano nelle scienze, ma anche della maggior parte degli errori, che si commettono nella vita civile: delle contese ingiuste, de' litigj mal fondati, de' pareri temerarj, delle imprese mal concertate. Poche ve ne sono che non abbiano la loro sorgente in qualche errore,

rore, e in qualche mancamento di giudicio; di modo che non vi è difetto, di cui abbiasi maggior interesse di correggersi....

Una gran parte de' falsi giudicj degli uomini è cagionata dalla fretta dell' intelletto, e dal difetto di attenzione, la quale fa che si giudichi temerariamente di quanto non si conosce se non in confuso, e con oscurità. Il poco amore, che gli uomini anno per la verità, fa che non si mettano in pena per la maggior parte del tempo di distinguere quello ch' è vero da quello ch'è falso. Lasciano entrar nell' anima loro ogni sorta di discorsi e di massime. Voglion piuttosto supporle per vere, che sottometterle all' esame. Se non le intendono, vogliono credere che gli altri le intendano bene. Così si riempiono la memoria di una infinità di cose false, oscure, e non intese, e ragionano poi sopra questi principj, senza quasi considerare nè quello che dicono, nè quello che pensano. La vanità e la presunzione contribuiscon di molto a questo difetto. Si crede esser cosa ripiena di vituperio il dubitare e l'ignorare; e si vuole piuttosto parlare e decidere a caso, che confessare di non essere abbastanza informato delle cose per produrne il giudicio. Siamo tutti pieni d' ignoranza e di errori; e pure si dura fatica a trarre dalla bocca degli uomini questa confessione sì giusta, e sì conforme alla lor condizion naturale: M' inganno, e non so cosa alcuna.

Se ne ritrovan degli altri per lo contrario, che avendo lume sufficiente per conoscere che vi sono molte cose oscure ed incerte, e volendo con altra sorta di vanità mostrare che non si lasciano strascinare dalla credulità popolare, mettono la loro gloria nel sostenere non esservi cosa alcuna che sia certa. Si sgravano così della fatica di esaminarle; e su questo cattivo principio mettono in dubbio le verità più costanti, ed eziandio la religione. Questa è la sorgente del Pirronismo, ch' è un' altra stravaganza dell' intelletto umano, che facendosi vedere contrario alla temerità di coloro, che credono tutto, e decidon di tutto, viene nulladimeno dalla stessa sorgente, ch' è 'l difetto di attenzione. Perchè come gli uni non vogliono far la fatica di discernere gli errori, gli altri non vogliono avere quella di scorger la verità colla diligenza necessaria per iscoprirne l' evidenza. Il mi-

nor

nor lume basta agli uni per renderli persuasi di cose falsissime, e basta agli altri per farli dubitare delle cose più certe; ma negli uni, e negli altri è lo stesso difetto di applicazione, che produce effetti tanto diversi.

La vera ragione mette tutte le cose nell' ordine, che lor conviene. Fa dubitare di quelle, che sono dubbiose, rigettar quelle che sono false, e riconoscere con sincerità quelle, che sono evidenti.

A queste riflessioni, tratte dall' Arte di pensare, ne aggiugnerò una del Signor Abate Fleury.

Ognuno, dic' egli, nel suo Trattato degli studj, vede l' utilità di ragionar giustamente, non dico solo nelle scienze, ma anche negli affari, e nella direzione della vita: ma forse molti non vedono la necessità di ascendere persino a' primi principj, perchè in fatti pochi sono coloro, che lo facciano. Gli uomini per la maggior parte non ragionano che dentro una certa estensione, da una massima che l' altrui autorità, o la lor passione ha impressa nel loro intelletto, persino a' mezzi necessarj per acquistare quello desiderano. Bisogna arricchirsi: dunque prenderò un tal impiego, farò il tal passo, soffrirò questo e quello; così del rimanente. Ma che farò della mia ricchezza, quando ne avrò fatto l' acquisto? Ma è ella cosa di vantaggio l' esser ricco? Questo non si cerca....

Il vero dotto, il vero filosofo passa più oltre, e comincia da più alto. Non si arresta nè all' altrui autorità, nè alle sue prevenzioni. Ascende sempre, finchè abbia ritrovato un principio di lume naturale, ed una verità sì chiara, che non la possa rivocare in dubbio. Ma parimente, quando l' ha una volta ritrovata, ne deduce arditamente tutte le conseguenze, e non se ne allontana giammai. Da questo viene ch' è sodo nella sua dottrina, e nelle sue azioni, è inflessibile nelle sue risoluzioni, paziente nell' esecuzione, eguale nel suo umore, e costante nella virtù.

Si conosce a sufficienza quanto sia importante il premunir di buon' ora con tali principj l' intelletto de' giovani contro a' falsi giudicj, ed a' falsi ragionamenti, tanto comuni ne' discorsi, e nelle azioni degli uomini; e tanto fa la Filosofia, il fine principal della quale, come l' ho già detto, è 'l perfezionare la ragione.

Ben

Ben so che la ragione è un dono naturale, che non viene dall' arte, e non può essere un puro effetto della fatica: ma l' arte e la fatica possono coltivarla, rettificarla, perfezionarla. Ritrovansi ora nell' opere d' ingegno, ne' discorsi del pulpito, e del foro, ne' trattati di scienza un ordine, un' esattezza, una giustezza, una sodezza, che non erano per l' addietro tanto comuni. Molti credono, e non senza fondamento, che siasi debitore di questa maniera di pensare e di scrivere al progresso straordinario, ch' è stato fatto da un secolo in qua nello studio della Filosofia.

Quando io dico ch' ell' è in tutto adattata a perfezionar la ragione, non intendo parlare solo delle regole, che dà in particolare sopra questo soggetto la Logica. Elleno sono utilissime in sestesse, non solo perchè servono a scoprire il difetto di certi argomenti imbarazzati, ma perchè ci ajutano a conoscere la sorgente della maggior parte degli errori, che s' introducono ne' nostri pensieri, e ne' nostri ragionamenti. Queste regole vanno del pari con quelle della Rettorica. Non si può negare che queste sieno di un grandissimo soccorso per l' eloquenza; ma ciò segue principalmente per l' applicazione, che se ne fa a' discorsi degli antichi e de' moderni, de' quali si fanno scorgere a' giovani la bellezza ed il difetto per la conformità, o per l' opposizione, che anno con questi precetti.

Dico altrettanto delle regole della Logica. La lor principale utilità consiste nell' applicarle a tutte le quistioni, che si mettono all' esame, a tutti i ragionamenti, che si fanno sopra qualunque soggetto.

Come i giovani, allorchè cominciano ad applicarsi alla Filosofia, anno per l' ordinario l' intelletto ancora poco istruito, e poco aperto, vengono esercitati sopra materie facili, intelligibili, e adattate alla lor capacità. La maniera di ragionare per via di sillogismi, che sembra ad alcuni lunga e spinosa, è d' un' assoluta necessità, in ispezieltà sul principio, ed i giovani resterebbono mutoli, e come stupidi, quando si volesse farli parlare d' altra maniera.

Si fa lor osservare come alle volte l' omissione di una parola, la mutazione di un termine, un senso doppio, un equivoco rende un discorso vizioso.

S' in-

S' insegna loro ad attenersi con forza al lor principio, a ridurvi ogni cosa, a non lasciarsene allontanare, ed a ritrovarvi lo scioglimento delle difficoltà, che lor sono opposte.

Con questo cotidiano esercizio e con questa continua applicazione di regole il lor intelletto si apre, e appoco appoco s' istruisce, si sviluppa ogni giorno più, si avvezza a discernere il falso, acquista facilità di esprimersi, e diviene capace di entrare nelle quistioni più difficili, e più recondite. Restava preso dalla maraviglia quando assisteva agli esercizj di Filosofia, in vedere negli scolari un cambiamento sensibile di tre mesi in tre mesi; tanto la lor ragione perfezionavasi; e nel fine del corso erano tanto diversi da sestessi, che più non erano conosciuti per quelli ch' erano. Ecco quello succede comunemente nelle scuole di Filosofia, quando gli scolari non mancano nè d' ingegno, nè di applicazione; e non si può esprimere quali frutti eglino traggano da questo studio.

Il subito passaggio dallo studio delle belle lettere a quello della Filosofia, cioè da un paese ameno, ridente, e pieno di fiori, ad una regione per l'ordinario secca, spinosa, e scoscesa, infastidisce alle volte i giovani; e quindi è, come l'ho già insinuato, che sarebbe a desiderarsi che la latinità degli scritti fosse pura ed elegante come quella delle opere filosofiche di Cicerone. Ma questo inconveniente stesso prova quanto lo studio della Filosofia è necessario. Nulla è più contrario alla sodezza dell' intelletto, non meno che alla sanità del corpo, che lo starsene in continue delizie. Con questo contraggono e l' uno, e l' altro una debolezza, una mollezza, che gli rendono incapaci d' ogni sforzo. Cercar dappertutto dell' allettamento e del piacere, è un voler nudrirsi sempre di latte, e restare in una continua infanzia.

La verità può offerirsi a noi sotto due aspetti. Alle volte ella si mostra con tutta la pompa, e con tutto lo splendore dell' eloquenza, gli ornamenti della quale con giusto titolo appartengono ad essa, e sono parte del suo corteggio. Sovente ancora comparisce in abito semplice, sotto un esteriore trascurato, senza accompagnamento, e senza scorta; e quest' ultima maniera è quella,

che

che di vantaggio le piace, ed è più di suo gusto. Il buon intelletto consiste, nel primo caso, a separare la verità dagli ornamenti, che la circondano, e possono esserle comuni colla falsità; e nel secondo, a non infastidirsi di un esteriore poco maestoso, ed alle volte anche offensivo; ma scorgerla in sestessa, e farne tutto il conto, che merita.

I Maestri prestano questo doppio servizio a' giovani. Quelli, che lor insegnano le belle lettere, e l' eloquenza, gli avvezzano di buon' ora e nelle prime classi a ponderare le ragioni più che le parole, a discernere dappertutto il vero, a spogliare i ragionamenti da tutti gli ornamenti che lor presta l' eloquenza, per meglio sentirne la forza, o la debolezza; e a non lasciarsi abbagliare da uno splendore ingannevole di parole e di figure, sovente vote di cose e di pensieri. I filosofi dal canto loro travagliano principalmente a rendere i giovani attenti alla verità considerata in sestessa, a dar loro delle regole per ben discernerla, ad avvezzarli ad una gran giustezza, e ad una grand' esattezza in tutti i loro ragionamenti, ed a loro inspirare, s' è permesso così l' esprimersi, un certo gusto, e un certo sentimento del vero, che loro lo faccia conoscere dappertutto dove si ritrovi, e lor faccia parimente rigettar quello, che non ne ha se non l' esteriore, e l' apparenza.

Un altro inconveniente, che nuoce anche molto agli uomini, non solo nello studio delle scienze, ma anche nella direzione ordinaria, e ne' differenti impieghi della vita, è 'l non poter mettere una forte attenzione a cose difficili e spinose, nè seguire un ragionamento un poco lungo e imbarazzato, nè in fine applicarsi a materie sottili, astratte, e indipendenti da' sensi. A questo la Filosofia dà rimedio d' una maravigliosa maniera, specialmente collo studio della Metafisica, e delle Matematiche, onde gli oggetti puramente spirituali innalzan l' anima sopra la materia, e la liberano dalla servitù, nella quale i sensi si sforzano di tenerla.

L' autore dell' Arte di pensare non ha mancato di far osservare i due inconvenienti de' quali favello, per mostrare quanto è vantaggioso l' esercitarsi di buon' ora ad intendere le verità difficultose. Il luogo è troppo bello per lasciar d' inferirlo intero.

Vi sono, dice, degli stomachi i quali non possono digerire se non i cibi leggieri e dilicati: vi sono parimente degli intelletti, che non si possono applicare a comprendere se non delle verità facili, e vestite con tutti gli ornamenti dell' eloquenza. L' uno, e l' altro sono una dilicatezza biasimevole, o piuttosto una vera debolezza. Bisogna rendere il proprio intelletto capace di scoprire la verità, quando anche è nascosta e inviluppata, e di rispettarla sotto qualunque forma ella comparisca. Se non si supera quest' avversione, e questo disgusto, ch' è facile da concepirsi da tutti di tutte le cose, che sembrano un poco sottili, e scolastiche, si ristrigne insensibilmente il proprio intelletto, e si rende incapace di comprendere quello, che non si conosce se non coll' unione di molte proposizioni. E così, quando una verità dipende da tre, o quattro principj, che di necessità si debbono scorgere tutti a un tratto, si viene ad abbagliarsi, ad insastidirsi, ed a privarsi con questo mezzo della notizia di molte cose utili, il che è un considerabil difetto. La capacità dell' intelletto si stende e si ristrigne dall' uso; ed a questo servono principalmente le Matematiche, e generalmente tutte le quistioni spinose, ed astratte, allorch' elleno danno certa estensione all' intelletto, e lo esercitano ad applicarsi di vantaggio, ed a starsene più costante in quello ch' egli conosce.

Non si può credere quanto questa sorta di studio sia acconcia a dare a' giovani una forza, una giustezza, una penetrazione d' intelletto, che gli conducono appoco appoco ad intendere da sestessi, ed a sviluppare le quistioni più astratte, e le più imbarazzate. Ho veduto praticare nel Collegio un uso, che sempre ha avuto molto successo: questo serviva per gli scolari più provetti. Oltre gli scritti della scuola, faceansi legger da essi o in pubblico, o in privato certe parti di trattati di Filosofia, e dopo aver letti insieme con essi, e loro aver esplicati questi trattati, se ne faceano fare da essi degli estratti, e de' compendj, ognuno alla lor maniera, ma sempre con un cert' ordine, e certo metodo, collo stabilire dapprincipio assai chiaramente lo stato della quistione, posando i principj, apportando le diverse prove sopra le quali sono fondati, riferendo esattamente tutte le difficoltà, che vi possono essere oppo-

ste,

ste, e dando lo scioglimento. Il maestro rivedeva di poi gli estratti, e se v' era qualche luogo che si dovesse togliere, o aggiugnere, o stendere, o abbreviare, lo facea osservare, e ne adducea le ragioni.

Ecco per certo quanto è molto acconcio a dare a' giovani un intendimento d' ordine, di esattezza, di precisione, di penetrazione, qualità sì necessarie per tutti gli impieghi della vita; quanto gli mette in istato di sostenere una fatica, ovvero un esame di affari lungo e penoso, senza lasciarsi infastidire dall' oscurità delle quistioni, e dalla moltiplicità delle scritture, che si anno a discutere; e quanto loro insegna a prendere negli affari più imbrogliati il punto decisivo, a non perderlo mai di vista, a ridurvi tutto il rimanente, ed a metterne le prove in una chiarezza, e in un ordine che ne facciano sentire tutta la forza.

Senza parlare di un' infinità di notizie rare e curiose, che somministra la Filosofia, credesi che due anni impiegati nell' acquistare i talenti, de' quali ho parlato, (ed ho veduti molti scolari trarne questo frutto) sieno un tempo perduto, e si debba deplorarlo? I genitori sensati e ragionevoli possono eglino mai pentirsi di aver fatti istruire di questa maniera i loro figliuoli? e se con fretta cieca e inconsiderata, che non diviene se non troppo comune, tolgono, o abbreviano il tempo destinato alla Filosofia, non anno eglino luogo di rinfacciare a sestessi di aver loro tolta la parte degli studj, (oso asserirlo, e 'l mio genio dichiarato per le belle lettere non può qui rendermi sospetto) la parte degli studj più importante, più necessaria, più decisiva per la gioventù, e quella onde la perdita si può meno coprire, ed è più irreparabile?

Concludo da tutto questo, che i genitori, i quali amano veramente i loro figliuoli, debbono loro far fare il corso intero della Filosofia; lor proccurare in quel tempo tutti i soccorsi necessarj per avanzarsi in quello studio, e per loro facilitarlo; impegnarli a fare di quando in quando alla loro presenza delle ripetizioni, alle quali i lor maestri presiedano; e in ispezieltà lor dichiarare fino dal principio del corso, esser lor intenzione che sostengano pubblicamente tutti gli atti, che sono soliti sostenersi in Filosofia. La spesa non è grande nello stato in cui ora sono le cose nell' Università; e non si può

ridurla ad una troppo grande semplicità. Ma quando ella fosse più considerabile, ell' è d' una importanza sì grande pei loro figliuoli, e mette una differenza tanto notabile nel loro studio coll' obbligazione indispensabile che lor impone di applicarsi seriosamente ad una continua fatica, che non dovrebbono certamente risparmiarla.

## ARTICOLO III. e IV.

*La Filosofia serve ad ornare l' intelletto con una infinità di notizie curiose.*

*Serve anche ad inspirare un gran rispetto per la Religione.*

UNisco qui queste due cose, perchè in fatti anno una reciproca connessione, e l' una dee condurre all' altra, come vedrassi da quanto ho a dire in questa materia.

E' cosa da stupirsi che l' uomo posto in mezzo alle opere della natura, che gli offerisce lo spettacolo maggiore, possibile ad immaginarsi, e circondato da tutte le parti da una infinità di miracoli che sono fatti per esso lui, non pensi quasi mai nè a considerare miracoli sì degni di sua attenzione e di sua curiosità, nè a considerare sestesso. Vive nel mondo, di cui egli è 'l Re, come se fosse uno straniero, per cui tutto ciò che vi succede fosse indifferente, e non vi avesse interesse alcuno. L' universo in tutte le sue parti annunzia e mostra il suo Autore, ma per lo maggior numero de' suoi abitanti, lo fa a' sordi ed a' ciechi, i quali anno orecchie e non odono, ed occhi e non vedono.

Uno de' maggiori servizj che la Filosofia prestar ci possa, è lo risvegliarci da questa stupidità, e 'l trarci da questo letargo, che disonora l' umanità, e ci abbassa in certo modo al disotto delle bestie, la stupidità delle quali non è che conseguenza di lor natura, e non effetto della dimenticanza, o dell' indifferenza. Ella stimola la nostra curiosità, eccita la nostra attenzione, e ci conduce come per mano in tutte le parti della natura, per farcene studiare e penetrare le maravigliе.

Pre-

Presenta agli occhi nostri l' Universo come un gran quadro, onde ogni parte ha 'l suo uso, ogni lineamento la sua grazia e la sua bellezza; ma 'l di cui tutto insieme è ancora più maraviglioso. Mostrandoci uno spettacolo sì bello, ci fa osservare con qual ordine, con qual simmetria, con qual proporzione il tutto vi sia collocato; con qual uniformità l' ordine generale e particolare si osservi e mantenga; e con questo ci dà a conoscere l' intelligenza e le mani invisibili che reggono il tutto.

La Filosofia, guidando così l'uomo di maraviglia in maraviglia, e facendolo passeggiare, per dir così, per tutto l' Universo, non permette ch' egli resti straniero quanto a sestesso, nè ignori il fondo del suo esser proprio, nel quale Iddio stesso si è dipinto d'una maniera infinitamente più sensibile e più perfetta che nel rimanente delle creature.

Ben si vede che qui parlo principalmente della parte della Filosofia che si dinomina *Fisica*, perchè si occupa nel considerar la natura. La esaminerò sotto due aspetti. Chiamerò l' una la Fisica de' Letterati, e l' altra la Fisica de' Fanciulli. Questa non è attenta che agli stessi oggetti, ed a quanto fa impressione ne' sensi: quella esamina con esattezza la natura, e proccura di scoprirne le cause.

### *Fisica de' Letterati.*

La considerazione del mondo e delle parti diverse che lo compongono, è sempre stata lo studio de' Filosofi: e nulla in vero più merita la nostra attenzione. Non è possibile il veder girare di continuo sopra 'l nostro capo i cieli e gli astri, senz' esser tentato di studiare a conoscerne i movimenti, e ad osservarne l' ordine e la regolarità che vi regnano. Tre sistemi principali anno divisi i sentimenti de' Filosofi: io gli riferirò in ristretto.

### *Sistemi del Mondo.*

Il primo sistema è di Tolommeo. Vi comprendo quello che i suoi seguaci vi anno aggiunto. Questo Filoso- Sistema di Tolommeo.

so vivea nel secondo secolo, sotto l' imperio di Adriano, e di Marco Aurelio Antonino, verso l' anno 138. di Gesucristo.

Egli collocava la terra nel centro dell' Universo. Secondo il suo parere la Luna era fra tutti i Pianeti la più vicina alla terra. Sopra alla Luna erano Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, e Saturno; e sopra tutti questi Pianeti il Firmamento, nel qual egli supponeva attaccate tutte le stelle come in una Volta concentrica alla terra. Supponeva in conseguenza che 'l Sole, tutti i Pianeti, ed anche le stelle fisse, fossero portati nello spazio di ventiquattr' ore d' Oriente in Occidente intorno alla terra da un cielo ch' egli collocava sopra il Firmamento, e che avendo questo moto, lo comunicasse a tutti i cieli inferiori, e per conseguenza a' Pianeti ch' erano attaccati a que' Cieli.

Oltre questo moto, comune a tutti gli Astri, ne attribuiva uno particolare al Sole, a' Pianeti, alle stelle fisse, da Occidente in Oriente, ma di tal maniera che ognuno di questi Astri facesse la sua rivoluzione intorno alla terra in tempi diversi. Così il Sole impiegava un anno nel fare questa rivoluzione d' Occidente in Oriente, Saturno trent' anni, ec.

Sistema di Copernico. Copernico nacque verso il fine del quindicesimo secolo. Credendo che gli aspetti celesti non potessero esser bene esplicati nell' Ipotesi di Tolommeo, ne cercò un' altra, e dopo più di trent' anni di fatica, la diede alla fine al pubblico, stimolato da' rimproveri e dalle sollecitazioni de' suoi amici. Quest' Ipotesi non era affatto ignota agli antichi. Eccone alcune parti.

Il Sole è nel centro de' circoli, che Mercurio, Venere, Marte, Giove, e Saturno descrivono col loro moto proprio d' Occidente in Oriente. La Terra, secondo il suo sentimento, ha de' moti simili a quelli de' Pianeti, i quali sono di questa maniera situati. Mette sopra il Sole, ma in diversa distanza, Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Giove, Saturno; e sopra tutti questi Pianeti le stelle fisse, che sono in una distanza sì considerabile dalla terra, che trenta milioni di leghe poste in paragone con questa distanza, sono una grandezza insensibile.

In vece di dire, come Tolommeo, che tutti i cieli, e per

per conseguenza tutti gli astri, girano in ventiquattr' ore intorno alla terra d' Oriente in Occidente, suppone che la terra giri in ventiquattr' ore sopra il suo asse d' Occidente in Oriente, e per conseguenza a questo moto tutti gli astri debbono farsi vedere girare in ventiquattr' ore d' Oriente in Occidente intorno alla terra. Così per esplicare il moto apparente del Sole d' Occidente in Oriente, ch' è annuo, suppone che la terra giri in un anno d' Occidente in Oriente intorno al Sole.

Suppone ancora che la Luna giri in ventisette giorni e mezzo intorno alla terra, mentre la terra gira intorno al Sole.

Quanto agli altri Pianeti, suppone che girino intorno al Sole, in un tempo più o meno lungo, secondo che sono più, o meno lontani.

Sono state scoperte delle lune ovvero de' satelliti intorno a Giove e Saturno, le quali girano intorno a questi Pianeti, mentre questi Pianeti sono portati intorno al sole, come la Luna gira intorno alla terra.

Il terzo sistema è quello di Ticone-Brahè, Filosofo nato verso la metà del sedicesimo secolo. Questo sistema, ch' è, per parlare con proprietà, una mescolanza de i due primi, ha avuto poco corso; ed io non credo necessario il riferirne qui cosa alcuna. Il più seguito al presente ( *benchè vietato* ec. ) è quello di Copernico; ed è fondato sopra principj che lo rendon molto plausibile. Sistema di Ticone Brahè.

Questi sistemi non sono che semplici conghietture, perchè non ha piaciuto a Dio, che solo conosce perfettamente l' opera sua, lo scoprircene in termini chiari l' ordine e la disposizione: e per questo dice la Scrittura, ch' egli ha dato il mondo alla disputa degli uomini. *Mundum tradidit disputationi eorum*. Ma questo studio, benchè non sia certo ed evidente in sestesso, non lascia di soddisfare interamente l' intelletto, presentandogli un sistema, secondo il quale tutti gli effetti della natura si esplicano d' una maniera sensata e ragionevole: e nello stesso tempo ella ci fa conoscere e come toccar con mano la grandezza, la potenza, e la sapienza infinita di Dio. Eccles. 3. 11.

Col mezzo de' telescopj, o cannocchiali gli Astronomi moderni anno fatti nel cielo degli scoprimenti, che

quantunque sieno certi, sembreranno sempre chimerici alla maggior parte degli uomini.

Secondo questi Astronomi Saturno è quattromila volte maggior della Terra, Giove ottomila volte, il Sole un milione di volte.

La distanza della terra e de' Pianeti dal Sole non è meno incredibile. Una palla di cannone che andasse dalla terra al Sole, e sempre conservasse la sua prima velocità, metterebbe venticinque anni per giugnervi, e se partisse da Saturno, non vi giugnerebbe che in dugento cinquant' anni. Ora una palla di cannone corre cento pertiche di spazio in una seconda. Supposto dunque che sempre conservasse la stessa velocità, colla quale ha scorse le cento prime pertiche di spazio, dacchè è uscita del cannone, sarebbe in un' ora 180. * leghe; e per conseguenza, per giugnere dalla terra al cielo, sarebbe trentanove milioni quattrocento ventimila leghe; ch' è in queste supposizioni la distanza dalla Terra al Sole. Bisogna giudicare a proporzione della distanza di Saturno al Sole.

* Si suppone ogni lega composta di 2000. pertiche.

La grandezza delle stelle fisse, e la lor lontananza dal Sole, sono ancora più difficili da capirsi.

Ogni stella fissa è un sole, e vi è luogo di credere che non sieno di minor mole di quello che ci fa lume. Le stelle che sono più vicine a noi, sono però tanto lontane dal sole, che una palla di cannone mossa, come lo abbiamo supposto, metterebbe più di seicento mila anni per iscorrere gli spazj che sono fra queste stelle e 'l sole.

Che cosa sono un Uomo, una Città, un Regno, la terra stessa in tutta la sua ampiezza, in paragone con que' vasti corpi, onde l'immensa grandezza supera ogni immaginazione? Un punto impercettibile. Ma 'l mondo stesso tutto intero che cosa è egli dunque in paragone col Signore, che lo ha creato sol con una parola? *Dixit, & facta sunt*. I Profeti non anno eglino ragione di dirci, che tutte le nazioni non sono avanti a Dio, che come una goccia d' acqua, e la terra da esse abitata che come un granello di polvere? Tutto l' Universo è avanti ad esso come se non fosse, e la di lui potenza e la di lui sapienza lo reggono, e ne regolano tutti i movimenti colla stessa facilità onde una mano sostiene un peso

Isa. 40. 11. 33. 17.

leg-

leggiero, di cui ella piuttosto si burla, che ne sia aggravata. La Fisica può molto servire a fortificarci in queste nobili idee dell' Esser supremo.

Ella ci fa ancora quasi più ammirare la sua grandezza nel più piccolo fragl' insetti. Benchè non sia se non un secolo che i microscopj sono stati inventati, sono stati fatti giugnere a sì gran perfezione, che ci fanno scorgere degli animali di una sì straordinaria piccolezza, che molte migliaja di questi animali non sarebbono simili nella grossezza ad un grano di sabbia: e benchè sieno di piccolezza sì grande, se ne vedono che ne contengon degli altri, i quali non sono appena nati, che nuotano con istupenda agilità e prestezza.

L' intelletto si perde nella divisibilità della materia. Il sentimento più ricevuto si è, che qualunque divisione sia stata fatta della materia, per quanto piccole sieno le sue parti, possono ancora esser divise in infinito. Si ritrovano nell' arte e nella natura delle divisioni, che vanno infinitamente più lungi di quello si può immaginarsi. Il Rohault asserisce che un Cubo d' oro di cinque linee e $\frac{1}{7}$ è diviso da alcuni artefici in seicento cinquantuna mille cinquecento novanta parti eguali alla base. Si ha dalle osservazioni de' Fisici, che un' oncia cubica di materia contiene un milione di particelle visibili; che un' oncia cubica di acqua rarefatta dentro un Eolipilo produce più di tredicimila trecento milioni di particelle, che possono attaccarsi alla punta di un ago più di tredicimila particelle d' acqua.

Non posso lasciare di trascrivere in questo luogo un passo de' pensieri di M. Pascal, che ha relazione colla materia che io tratto. Questo è 'l Capitolo XXII. che ha per titolo: *Cognizione generale dell' uomo.*

La prima cosa, dice, che si offerisce all' uomo quando si mira, è 'l corpo, cioè una certa porzione di materia che gli è propria. Ma per comprendere ciò ch' ell' è, bisogna che la metta in paragone con tutto quello è sopra di se, e con tutto quello è sotto di se, a fine di conoscere i giusti termini.

Non si arresti dunque a mirare semplicemente gli oggetti che lo circondano: Contempli la natura intera nella sua alta e piena maestà: Consideri la risplendente

lumiera, poſta come lampana eterna per riſchiarar l'Univerſo. La terra gli ſembri come un punto in paragone del vaſto giro che quell' aſtro deſcrive . E ſtupiſca che 'l vaſto giro non ſia che un punto minutiſſimo paragonato con quello che gli aſtri , i quali girano nel Firmamento , abbracciano . Ma ſe la noſtra viſta ivi ſi arreſta, paſſi oltre l'immaginazione. Ella piuttoſto ſi ſtancherà di concepire, che la natura di ſomminiſtrare. Tutto quello vediamo del mondo non è che un tratto impercettibile nell'ampio ſeno della natura. Non vi è idea che ſi avvicini all'eſtenſion de' ſuoi ſpazj . In vano gonfiamo i noſtri concetti; non partoriremo che atomi in paragone della realità delle coſe . E' una ſfera infinita , il di cui centro è per tutto, la circonferenza in niuna parte. E in fine uno de' maggiori caratteri ſenſibili dell'onnipotenza di Dio, è che la noſtra immaginazione ſi perda in queſto penſiero.

L' uomo ritornato in ſeſteſſo conſideri quello ch'egli è in paragone di quello ch'è . Si miri come ſmàrrito in una parte remota della natura, e da quello gli ſembrerà il piccol luogo in cui ſi ritrova albergato , cioè queſto mondo viſibile , impari a ſtimare la terra , i Regni , le Città, e ſeſteſſo ſecondo il ſuo giuſto valore.

Che coſa è un uomo nell'infinito ? Chi può comprenderlo ? Ma per preſentargli un altro prodigio non meno ſtupendo, ricerchi in quello ch'egli conoſce, le coſe più piccole . Un bacolino gli offeriſca nella piccolezza del ſuo corpo delle parti incomparabilmente più piccole: le gambe colle giunture , vene dentro le gambe , ſanguo dentro le vene , umori nel ſangue , gocce negli umori , vapori nelle gocce . Dividendo ancora queſte ultime coſe, ſtanchi le ſue forze ed i ſuoi concetti; e l'ultimo oggetto cui può giugnere ſia ora quello del noſtro diſcorſo. Penſerà forſe che quella ſia l'eſtrema piccolezza della natura. Voglio fargli ivi vedere un nuovo abiſſo. Voglio dipignere ad eſſo, non ſolo l'Univerſo viſibile , ma anche tutto ciò ch' è capace di concepire dell' immenſità della natura, nel ricinto di queſt'atomo impercettibile.

Veda * una infinità di mondi , ognuno de' quali ha 'l ſuo firmamento, i ſuoi pianeti , la ſua terra , nella ſteſ-

ſa

* M. Paſcal vuole che nella piccola parte che s' immaginaſſe eſſer l'ultima , ſi concepiſcano altre parti che abbian fra eſſe le medeſime proporzioni , che anno fra eſſe attualmente le parti dell'Univerſo viſibile.

fa proporzione che 'l mondo visibile: in quella terra, degli animali, e 'n fine de' bacolini, ne' quali si ritroverà quanto i primi anno dato; ritrovando ancora negli altri lo stesso, senza fine e senza riposo. Si perda in questi miracoli tanto stupendi per la loro piccolezza, quanto gli altri per la loro estensione. Perchè chi non ammirerà che 'l nostro corpo, il quale poco fa non era percettibile nell' Universo, impercettibile egli stesso nel seno del tutto, ora sia un colosso, un mondo, o piuttosto un tutto, in paragone coll' ultima piccolezza, alla quale non si può giugnere?

Chi si considererà di questa maniera, si spaventerà senza dubbio di vedersi come sospeso, nella massa che la natura gli ha data, fra questi due abissi dell' infinito, e del niente, da' quali egualmente è lontano. Tremerà alla vista di questi miracoli, e credo che la sua curiosità cambiandosi in ammirazione, sarà più disposto a contemplarli in silenzio, che a ricercarli con presunzione.

Perchè alla fine che cosa è l'uomo nella natura? un niente in paragone coll' infinito, un tutto in paragone col niente, un mezzo fra 'l niente e 'l tutto. E' infinitamente lontano da questi due estremi, e 'l suo essere non è meno distante dal niente, da cui è tratto, che dall' infinito, in cui è ingojato.

La sua intelligenza tiene nell' ordine delle cose intelligibili lo stesso posto, che 'l suo corpo nell' estensione della natura; e quanto ella può fare, è lo scorgere qualche immagine del mezzo delle cose, in una eterna disperazione di conoscerne nè 'l principio, nè 'l fine. Tutte le cose sono uscite del niente, e portate persino all' infinito. Chi può seguire questi passi maravigliosi? L' Autore di questi miracoli gli comprende: altri non può farlo.

Ho riferito a bello studio questo lungo passo di M. Pascal, per far vedere quante sode riflessioni può somministrar l'estensione della natura; e lo stesso può dirsi di tutto ciò che nella Fisica viene insegnato.

Non è una curiosità degna di un uomo di spirito, l'esaminar la natura, le cause e gli effetti del moto, il peso dell'aria, la causa de' terremoti, de' fulmini, e de' tuoni?

Non è cosa indifferente il conoscere qual sia l' origine de' fon-

de' fonti e de' fiumi. Molti credono che vengan dal mare, che si diffonde molto sotto le terre, di dove s' alza col mezzo d' impercettibili canali persino alla superficie della terra. Altri pretendono che la pioggia e le nevi sole sieno la causa de' fiumi e de' fonti. E' stata calcolata per molti anni successivi la quantità d' acqua e di neve che cade in un anno sopra certo luogo determinato della sopraffaccia della terra, e nello stesso tempo l' acqua che corre in un anno, per cagione di esempio nella Sena, e dal calcolo si ha raccolto che 'l terzo d' acqua è di neve che cade sopra la terra, è più che sufficiente per somministrare a' fiumi ed a' fonti.

Tutto il mondo è testimonio degli eccliffi del sole e della luna: è qualche sorta d' ignominia l' ignorarne assolutamente la causa. Si sa che gli eccliffi del sole non seguono se non perchè la luna, ch' è un corpo opaco, essendo collocata fralla terra e 'l sole, toglie il lume che dovrebbe venir dal sole alla terra: e quello della luna non segue se non perchè la terra, essendo posta direttamente fralla luna e 'l sole, impedisce al sole il rischiarare la terra. Gli eccliffi perciò del sole non succedono se non quando la luna è nuova, e quelli della luna se non quando è piena. Quello, ch' è qui di più stupendo, è che gli Astronomi gli predicono con tanta sicurezza che un errore di qualche minuto passa fra essi per un considerabile errore.

Vi è materia che più meriti la nostra attenzione, che 'l flusso e riflusso del mare? I Filosofi anno sempre creduto che la luna ne fosse la causa col premer l' aria mezzana, e col suo mezzo l' acque che vi corrispondono; ma 'l rapporto ch' è fra 'l flusso e riflusso del mare, e 'l movimento di questo pianeta, non era mai stato sì ben conosciuto quanto nell' ultimo secolo.

La luna impiega dodici ore e ventiquattro minuti nel passare dalla parte superiore del nostro meridiano alla parte inferiore, e ventiquattr' ore e quarantotto minuti nel ritornare alla parte superiore del nostro meridiano. Vi sono parimente dodici ore e ventiquattro minuti fralla marea che succede nella mattina sopra le nostre spiagge, e quella che vi succede la sera, e ventiquattr' ore e quarantotto minuti fralla marea che succede sopra le nostre spiagge una mattina, e quella che vi succede

l' altra

l' altra mattina del giorno seguente. Sono state anche osservate altre proporzioni di questo genere, che recano stupore quando sono bene considerate.

Nulla certamente è più maraviglioso nella natura, che questo movimento generale e regolato di tutte l' acque del mondo, più sensibile nell' Oceano, ma che non è assolutamente ignoto nel Mediterraneo, spezialmente ne' suoi golfi. E' egli possibile il non riconoscere il dito di Dio ne' confini che ha dati al mare, e in quest' ordine che sembra aver egli scritto sopra l' arena: „ E' per„ messo a te il venire sin qui, ma ti è vietato il pas„ sar oltre? *Usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos.* Job. 38.

Si può ragionevolmente lasciare ignorar a' giovani tali miracoli, e non istruirli nelle altre materie che si trattano in Fisica, ed occupano per l' ordinario una buona parte del secondo anno della Filosofia? Quando se ne ha trascurato lo studio in questo tempo, è cosa rara che poi vi si ritorni. In vece allora di trascurarle, sarebbe necessario il prepararvi di buon' ora i giovani, mostrandole ad essi quasi fino dall' infanzia, ma della maniera che conviene a quell' età. Di questo mi resta a parlare nell' articolo seguente.

## *Fisica de' Fanciulli.*

Così dinomino uno studio della natura che non richiede quasi altro che occhi, e per questa ragione è adattato alla capacità d' ogni sorta di persone, ed anche de' fanciulli. Consiste nel rendersi attento agli oggetti che la natura ci presenta, nel considerarli con esattezza, nell' ammirarne le differenti bellezze, ma senza penetrarne le cause segrete, il che appartiene alla Fisica de' Letterati.

Dico che i fanciulli stessi ne sono capaci. Eglino anno gli occhi, e lor non manca la curiosità. Vogliono sapere, interrogano. Altro non ricercasi che risvegliare e mantenere in essi il desiderio di sapere e di conoscere, ch' è naturale a tutti gli uomini. Questo studio per altro, se così dobbiamo dinominarlo, in vece di esser di fatica e di noja, non offerisce che del piacere e dell' allettamento: può essere in luogo di ricreazione, e non

dee d' ordinario esser fatto che per ispasso. E' impercettibile quante cose potrebbono i fanciulli imparare, se si sapesse approffittarsi di tutte le occasioni, ch' eglino stessi ci vanno somministrando.

Un giardino, una campagna sono libri aperti per essi; ma bisogna che abbiano imparato, e sieno stati avvezzati a leggerli. Nulla è più comune fra noi che l' uso del pane e de' panni lini: nulla è più raro che 'l ritrovar fanciulli i quali sappiano come preparansi e quello e questi; per quante fatture e per quante mani il formento e 'l lino passar debbono, prima che diventino pane e biancheria. Si dee dire altrettanto de' panni di lana, che non sono simili alle lane delle pecorelle, onde sono formati, come non l' è la carta a' cenci di panno lino, che si raccolgono per le strade. Perchè non istruire i fanciulli in quest' opere maravigliose della natura e dell' arte, delle quali tutto giorno si servono senza farvi riflessione?

Si legge con gran piacere nel libro della vecchiezza l' elegante descrizione che vi è fatta da Cicerone della maniera onde viene la biada. (1) Si ammira come la semenza, riscaldata e resa tenera dal calore e dall' umidità della terra che la tiene rinchiusa nel suo seno, ne fa dapprincipio uscire una punta verdeggiante, che nudrita e sostenuta dalle sue radici, si alza appoco appoco, e mette una cannuccia fortificata da' nodi: come la spiga, chiusa dentro una spezie di guaina, insensibilmente vi cresce, e n' esce alla fine con maravigliosa struttura, munita di punte irsute, che le servono come di difesa contra gl' insulti de' piccoli uccelli. Ma 'l vedere questa stessa maraviglia cogli occhi propri, seguirne attentamente i differenti progressi, o seguirla persino alla perfezione, è uno spettacolo molto maggiore.

Un Maestro attento ritrova in questo il mezzo di arricchir l' intelletto del suo allievo di gran numero di notizie utili ed aggradevoli, e col mescolarvi a proposito alcune brevi riflessioni, pensa nello stesso tempo ad ammae-

(1) Me quidem non fructus modo, sed etiam ipsius terræ vis ac natura delectat. Quæ cum gremio mollito ac subacto semen sparsum excepit ... tepefactum vapore, & compressu suo diffindit, & elicit herbescentem ex eo viriditatem, quæ nixa fibris stirpium sensim adolescit, culmoque erecta geniculato, vaginis jam quasi pubescens includitur; e quibus cum emerserit, fundit frugem spicæ ordine structam, & contra avium minorum morsus munitur vallo aristarum. *De Senect.* n. 51.

maestrargli il cuore, ed a guidarlo con questo mezzo dalla natura alla Religione. Ne riferirò alcuni esempj, che daranno meglio a conoscere di tutto ciò che potrei dire, quanto può esser utile quest' esercizio. Gli esempj non sono miei; sarà facile l' accorgersene. Gli trarrò per la maggior parte da un manoscritto eccellente sopra il Genesi, ch' è nelle mani di molte persone. Questi esempj serviranno a mostrare quanto si debbano studiare le opere della natura in tutto ciò che presentasi agli occhi, e per via di essa ascendere persino al Creatore. Ristrignerommi in quello risguarda le piante e gli animali.

## §. I.

### *Piante. Fiori. Frutti. Alberi.*

IL primo Predicatore che ha annunziata la gloria di Dio sovrano, è 'l Firmamento, nel quale brillano con tanto splendore il Sole, la Luna, e le Stelle: e basta per rendere tutti gli uomini senza scusa questo sol libro scritto a caratteri di luce. Ma la Sapienza divina non è meno ammirabile nelle sue opere più piccole, nelle quali ha voluto, per dir così, rendersi più accessibile, e nelle quali ella sembra invitarci a considerarla più davvicino senza temere di restare abbagliati. Psal. 18.

### *Piante.*

Nell' opera più disprezzevole in apparenza ritrovasi il fondamento di recar lo stupore agl' intelletti più sublimi, i quali non ne possono vedere che gli organi più materiali, ed a' quali tutto il segreto della vita, dell' alimento, della moltiplicazione è ignoto. Alcuna foglia non vi è trascurata: l' ordine e la simmetria vi sono in tutto sensibili, e questo con fecondità sì prodigiosa di frastagli, di ornamenti, di bellezze, che alcuna non è simile perfettamente all' altra.

Che non si scopre, col soccorso de' Microscopj, ne' più piccoli grani! Ma quanta virtù ed efficacia vi ha egli posto Iddio sol con una parola, colla quale sembra aver data alle piante una spezie d' immortalità! *Germinet terra herbam virentem, & facientem semen suum.* Gen. 1. 11.

Vi è coſa più degna della noſtra ammirazione, dell' elezione che Iddio ha fatta del color generale che abbelliſce tutte le piante? Se aveſſe tinto in bianco, ovvero in roſſo tutte le campagne, chi avrebbe potuto ſoſtenerne o lo ſplendore, o la durezza? Se le aveſſe oſcurate con colori più ombroſi, chi avrebbe potuto fare le ſue delizie di una viſta sì tetra e sì lugubre? Una grata verdura tiene il mezzo fralle due eſtremità, ed ha un tal rapporto colla ſtruttura dell' occhio, che lo riſtora, in vece di ſtancarlo, e lo ſoſtiene e lo fomenta, in vece di privarlo di forze. Ma quello che dapprincipio ſi crede non eſſere che un colore, è una diverſità di tinture che fa ſtupire. Il verde è dappertutto, ma 'n ogni parte non è lo ſteſſo. Alcuna pianta non è colorita come l'altra; e la ſtupenda varietà, che non può eſſer da alcun' arte imitata, ſi diverſifica ancora in ogni pianta, ch' è nell' origine, ne' progreſſi, e nella maturità d'una ſpezie di verde diverſo.

Si può dire altrettanto della figura, dell' odore, del ſapore, dell'uſo delle piante o per lo cibo, o per la medicina. Non farò qui ſe non una ſola rifleſſione.

Se Iddio non aveſſe data al fieno, anche ſecco, e per gran tempo conſervato, la forza di nudrire i cavalli, i buoi, e gli altri animali di ſervizio, come avrebbe fatto l'agricoltore, ovvero anche l'uomo ricco, per ſatollare gli animali di ſtatura sì grande, e che non ſon utili ſe non a miſura dell'aver della forza? Se ſi prendeſſe a nudrire un uomo di queſta maniera, ovvero, perchè non può maſticare l'erba ſecca, ſe foſſero fatti de' brodi, o degli eſtratti di un gran faſcio di fieno e di paglia, potrebbeſi conſervargli la vita? La ſteſſa erba ſecca baſta ad altri animali per ſomminiſtrar loro due volte al giorno una ſorgente di latte, che può ſervire ad una intera famiglia in vece d'altro alimento. Si eſamini queſto miracolo, al quale ognuno può eſſere aſſuefatto ſenz'averlo mai ben diſcuſſo; ſi potrà mai ſtancarſi di ammirare la ſapienza e la bontà di Dio? *Producit fœnum jumentis, & herbam ſervituti hominum.*

Pſal. 103. 14.

*Fio-*

*Fiori.*

Mi porto col penſiero in una campagna fiorita, o in un giardino ben coltivato. Che ſmalto! che colori! che ricchezze! Ma qual armonia, e qual dolcezza nella lor meſcolanza e nella varietà, onde ſon temperati! Che bel quadro, e di qual mano! Con qual profuſione gli ornamenti ſono qui ſparſi! Da qual ſorgente di bellezze ſon elleno uſcite quelle che qui vediamo! Qual è in ſeſteſſo il principio di tanto ſplendore, e di ornamento sì ricco, e sì variato!

Ma paſſiamo da queſta viſta generale alla conſiderazione di alcuni fiori in particolare, e colgaſi accaſo il primo che ci caderà alla mano, ſenza metterſi in pena di elezione.

Egli appena è nato, ha ancora tutta la ſua freſchezza e 'l ſuo ſplendore. Ritrovanſi appreſſo gli uomini tinture sì vive, e nello ſteſſo tempo sì dolci? L'arte ha ella potuto inventare drappi sì ſottili, e di teſſitura sì piana e sì dilicata? Mettete in paragone colle foglie che io tengo la porpora ſteſſa di Salomone: Che rozzo ciliccio in confronto! Che aſprezza, che interruzione nella teſſitura, che differenza nel colorito! Ma quando queſto fiore foſſe men bello in ogni ſua parte, ſi può immaginarſi una più amabile ſimmetria nel ſuo tutto, una più regolata diſpoſizione nelle ſue foglie, una maggior giuſtezza nelle ſue proporzioni?

Crederebbeſi, non eſaminando che la Sapienza di Dio, e, ſe mi è conceſſo il dirlo, la ſua compiacenza in un fiore tanto perfetto, che doveſſe durare in eterno. Ma dal mattino alla ſera egli ſarà appaſſito, e domane ſarà abbronzato dal Sole, e in altro giorno ſarà reciſo. Che dovremo dunque penſare dell'immenſo oceano di bellezza, che ne ſparge con tanta abbondanza ſopra un'erba ch'egli non conſerva che per qualch'ora? Che farà egli, quando abbellirà l'anime, egli che fa brillare sì nobilmente il fieno deſtinato agli animali? E qual è la cecità del mondo, che ſtima la bellezza, la gioventù, l'autorità, la gloria umana, come beni ſodi, ſenza ricordarſi che non ſono ſe non il fiore caduco di un'erba che più non ſarà nel dì vegnente? *Omnis caro fœnum,* Iſa. 40. 6. *& omnis gloria ejus quaſi flos agri.*

*Frut-*

*Frutti.*

Sin qui non abbiamo conſiderata la terra ſe non come prato, o come giardino. Ora ella a noi ſi offeriſce come un Orto ricco, ripieno d'ogni ſorta di frutti, gli uni de' quali ſuccedono agli altri ſecondo le ſtagioni.

Conſidero uno di quegli alberi che ſoſtiene i ſuoi rami curvi ſino a terra ſotto il peſo de' frutti eccellenti, il colore e l'odore de' quali annunziano il ſapore, e l'abbondanza in me deſta la maraviglia. Parmi che quell'albero mi dica con quella pompa ch'eſpone agli occhi miei: Imparate da me qual ſia la bontà e la magnificenza di Dio, che mi ha formato per voi. Io non ſono sì ricco nè per eſſo lui, nè per me. Egli non ha biſogno di coſa alcuna, ed io non ſaprei ſervirmi di quello mi ha dato. Beneditelo e ſcaricatemi. Rendetegli grazie; e giacchè mi ha reſo miniſtro delle voſtre delizie, fattevi miniſtri della mia gratitudine.

Parmi udire da tutte le parti gli ſteſſi inviti; ed a miſura che mi avanzo, ſcopro ſempre nuovi ſoggetti di lodi e di ammirazioni. Ad ogni paſſo una nuova ſpezie. Qui il frutto è naſcoſto al di dentro; ivi la ſemenza è interiore, ed una carne dilicata brilla al di fuori tinta de' più vivi colori. Il frutto è venuto da un fiore, come quaſi tutti ſono venuti; ma queſt' altro sì delizioſo non è preceduto dal fiore, e naſce dalla ſcorza ſteſſa del fico. L'uno comincia la ſtate, l'altro la finiſce. Se l'uno prontamente non è colto, cade e divien vizzo; ſe non ſi attende l'altro, non verrà mai ad eſſer maturo. L'uno ſi conſerva gran tempo, l'altro paſſa con rapidità. L'uno rinfreſca, l'altro fortifica. Tutto ciò che io vedo mi toglie a me ſteſſo e mi rapiſce; e non poſſo laſciare di eſclamar col Profeta: *Tutti*, o Signore, *anno rivolti gli occhi verſo di voi, ed attendon da voi che lor diate il cibo nel tempo proprio. Aprite la voſtra mano, e riempite tutti gli animali degli effetti di voſtra bontà.*

Pſal. 144. v. 15. 16.

*Alberi.*

N'è già stata fatta menzione parlando de' frutti, ma meritano alcune riflessioni particolari.

Fragli alberi fecondi, alcuni se ne ritrovano che producono i frutti in due stagioni dell'anno: ed altri uniscono insieme e le stagioni differenti ed anche gli anni, producendo in una volta fiori nascenti, frutti verdi e frutti maturi; a fine di mostrare la suprema libertà del Creatore, che diversificando le leggi della natura, fa vedere che n'è il Padrone, e può in ogni tempo, e di tutte le cose fare egualmente ciò che gli piace. Il fico, l'arancio, ec.

Osservo che gli alberi deboli, o di grandezza mediocre producono i frutti più esquisiti. Quanto più si alzano, meno mi pajon ricchi, e meno a me convengono i loro frutti. Intendo questa lezione; è 'l legno debole della vite, della quale i grappoli ammiro, mi dice nel suo linguaggio, che i frutti più maravigliosi sono sovente vicini a terra.

Gli altri alberi che non anno se non foglie, o frutti amari e piccolissimi, non sono però inutili: e la provvidenza ha poste delle compensazioni sì avventurate fragli alberi fecondi e gli altri, che in alcune occasioni è cosa giusta il preferire gli sterili a' più fecondi, che non sono quasi di alcun uso nè per gli edificj, nè per la navigazione, nè per altre indispensabili necessità.

Se non avessimo veduti alberi dell'altezza e della grossezza di quelli che sono in certe foreste, non potremmo credere che alcune gocce di pioggia che cadon dal cielo fossero sufficienti a nudrirli. Perchè è necessario un sugo non solo abbondantissimo, ma pieno di spiriti e di sali d'ogni spezie, per somministrare alla radice, al tronco, a' rami la forza e 'l vigore che vi ammiriamo. E' anche da osservarsi che quanto più questi alberi son trascurati, tanto più divengono belli, e se gli uomini si applicassero a coltivarli, come gli arbuscelli de' loro giardini, lor recherebbono nocumento. Con questo voi conservate, o Signore, una prova che voi solo gli avete formati, ed insegnate all'uomo che ogni sua diligenza, ogni sua industria vi sono inutili; e se le ricercate per certi arbuscelli, lo fate a fine di occuparlo, e

per avvertirlo della propria debolezza, non confidando ad eſſo ſe non coſe di poca importanza.

Vedo in fine fragli alberi, alcuni di eſſi che conſervano ſempre la loro verdura, e m'immagino vedervi una figura dell'immortalità: come gli altri che ſi ſpogliano nel verno per riveſtirſi nella Primavera, ſembrano preſentarmi una immagine della riſurrezione.

## §. II.

### *Animali.*

SEguirò nella deſcrizione degli animali l'ordine che Iddio ha ſeguito nella loro creazione.

### *Peſci.*

Che folla di peſci d'ogni grandezza è prodotta dall'acque?

Eſamino tutti queſti animali, e parmi non vedere in eſſi che capo e coda. Sono ſenza piedi e ſenza braccia. Il lor capo ſteſſo non ha libero movimento, e ſe non attendeſi che alla loro figura, gli crederei privati di tutto ciò, ch'è neceſſario alla conſervazione della lor vita. Ma con sì pochi organi eſteriori ſono più agili, più pronti, più ripieni di artificj, che ſe aveſſero molte mani e molti piedi; l'uſo che fanno della lor coda, e di lor ale gli ſpigne come ſaette, e ſembra muoverli al volo.

I Peſci ſi divoran fra eſſi; come queſto popolo acquatico può egli ſuſſiſtere? Iddio vi ha provveduto moltiplicandoli d'una maniera sì prodigioſa, che la ſua fecondità ſupera infinitamente il ſuo ardor naturale a divorarſi, e quanto li diſtrugge è di gran lunga inferiore a quanto ſerve a rinnovarli.

Ho ſolo difficoltà nel comprendere come i piccoli ſuggano da' grandi che gli conſiderano come lor preda, e danno ad eſſi di continuo la caccia. Ma 'l debol popolo è più pronto al corſo. Si avvicina a' luoghi ne' quali l'acqua baſſa non conviene a' peſci grandi, e ſembra che Iddio gli abbia dato un antivedimento proporzionato alla ſua debolezza, ed a' ſuoi perigli.

Come ſuccede egli che in mezzo all'acque, sì carica-

te

tè di sale, che non posso soffrirne in bocca una goccia, i pesci vivano, e godano di un vigore e di una sanità perfetta? E come in mezzo al sale conservan eglino una carne che non ne ha 'l sapore?

Perchè i migliori ed i più adattati all' uso dell' uomo si avvicinano alle spiagge, come per offerirsi ad esso, mentre molti altri che gli sono inutili affettano l' allontanarsene?

Perchè quelli * che sono stati in luoghi ignoti, mentre si moltiplicavano ed acquistavano una certa grandezza, vengon eglino in folla in tempo determinato ad invitare i pescatori, e si gettano da sestessi, per dir così, nelle lor reti e nelle lor barche?

* Aringa. Sardella. Sgombero. Molva.

Perchè molti fra essi, e delle spezie migliori, si affrettano ad entrare nell' imboccatura de' fiumi, e di ascendervi perfino alla loro sorgente, e di comunicare i vantaggi del mare a' paesi che ne sono lontani? E qual mano li conduce con tant' attenzione e bontà verso gli uomini, se non è la vostra, o Signore, benchè una provvidenza sì patente tragga di rado la lor gratitudine?

Sermone. Aloisa.

Ella comparisce in tutto questa provvidenza, e le conchiglie senza numero che sono alle spiagge del mare, nascondono pesci di varie spezie, che con piccolissima apparenza di vita anno cura di aprire in tempi regolati i lor nicchj, di rinnovarne l' acqua, e di prendere fralle loro squame prontamente riunite la preda imprudente che cade nell' insidia.

## *Uccelli.*

Vedesi in molti animali un' imitazione della ragione che reca stupore, ma non si fa vedere in alcuno d' una maniera più sensibile che nell'industria degli uccelli nel fabbricare i lor nidi.

In primo luogo, qual maestro loro ha insegnato che ne avesser bisogno? Chi ha preso cura di avvisargli affinchè gli preparino a tempo, e non si lascino prevenire dalla necessità? Chi lor ha detto come fosse necessario il fabbricarli? Qual matematico lor ne ha data la figura? Qual architetto lor ha insegnato a scegliere un luogo sodo, ed a fabbricare sopra uno stabile fondamento? Qual madre affettuosa lor ha consigliato coprirne il fondo

di materie molli e dilicate, come la piuma, e la bambagia? E quando mancano queste materie, chi lor ha suggerita l'ingegnosa carità, che gli spigne a strapparsi col becco tanta piuma dal petto, quanta è necessaria per preparare una comoda cuna a' lor pargoletti?

In secondo luogo, qual sapienza ha mostrato ad ogni spezie una maniera speziale di fabbricare i nidi, nella quale le stesse cautele fossero osservate, ma in mille fogge diverse? Chi ha comandato alla rondine, più scaltra di tutti gli uccelli, di avvicinarsi all'uomo, e di eleggere la di lui casa per edificarvi il suo nido avanti gli occhi suoi, senza temere di averlo testimonio, e sembrando per lo contrario invitarlo a considerare il suo lavoro? Ella non fabbrica, come gli altri uccelli, con fuscellini e fieno. Impiega il fango e 'l cemento, e di maniera sì soda, che ricercasi una spezie di sforzo per demolire il suo lavoro. Pure non ha per istromento che 'l becco; non con che attigner l'acqua; non può se non bagnarsi il petto tenendo alzate l'ali. E colla rugiada che fa zampillar contra il fango, stempra, e inumidisce la sua materia per fabbricare, l'ordina di poi e la dispone col becco. Riducete, s'è possibile, il più abile architetto al piccolo volume di questa rondine: conservategli tutte le sue cognizioni, non lasciandogli che 'l becco, e vedete se avrà la stessa desterità e lo stesso successo.

In terzo luogo, chi ha fatto comprendere a tutti gli uccelli che doveano far aprire le lor uova covandole; che questa necessità era indispensabile; che 'l padre e la madre non potevan lasciarle nello stesso tempo, e che se l'uno andava a cercare dell'alimento, l'altra doveva attendere il suo ritorno? Chi lor ha mostrato nel calendario il numero preciso de' giorni di quella rigorosa assiduità? Chi gli avvisa di ajutare i lor pargoletti di già formati ad uscire dell'uovo, rompendone i primi il guscio? E chi gli ha sì esattamente instruiti a conoscere il momento, sicchè non lo prevengano mai?

Chi ha fatte in fine delle lezioni a tutti gli uccelli sopra la cura che dovevano prendere de' lor pargoletti, finchè fossero allevati, e in istato di servirsi da sestessi? Chi lor ha insegnata la maravigliosa industria di ritenere nella lor gola o l'alimento, o l'acqua, senza inghiot-

ghiottite nè l'una, nè l'altro, e di conservarli per somministrarli a' lor pargoletti, a' quali questa prima preparazione serve di latte? Chi lor ha fatto discernere fra tante cose, altre delle quali convengono ad una spezie, ma sono pernizioſe per un' altra; e fra quelle che sono adattate a' genitori, ma farebbono torto a' lor figliuoli, quali sono le salutari? Noi conosciamo la tenerezza delle madri fragli uomini, e la sollecitudine delle balie, ma non so se vi si veda cosa tanto perfetta.

Forse, o Signore, avete uniti insieme tanti miracoli pe' gli uccelli, i quali non li conoscono? Forse per le persone curiose, che si contentano di ammirarli, senz' ascendere col pensiero perfino a voi? Forse per uomini che non vi pensano? E non è cosa chiara, ch'è stata vostra intenzione il richiamarci a voi col mezzo di tale spettacolo, il renderci sensibili la vostra provvidenza e la vostra sapienza infinita, e'l riempierci di confidenza nella vostra bontà, sì attenta e sì affettuosa verso gli uccelli, una coppia de' quali non vale un asse? Matth. 10. 29.

Ma diamo fine alle osservazioni sopra le industrie degli uccelli; perchè la materia è infinita; ed ascoltiamo per un momento il concerto di loro musica, prima lode che Iddio abbia ricevuta dalla natura, e primo cantico di rendimento di grazie, ch'ella gli abbia offerito avanti la formazione dell'uomo. Tutti i suoni sono diversi, ma tutti armoniosi, e tutti insieme compongono un coro che gli uomini anno mal imitato. Una voce più forte e più midollosa si fa tuttavia distinguere, e ritrovo, cercando da qual parte ella venga, che n'è l'organo un uccelletto. Questo mi fa considerare tutti gli altri che fanno il canto, e sono tutti non meno piccoli; i grandi, o ignorando la musica, o avendo la voce discordante. Così dappertutto io ritrovo che quello mi sembra debole e piccolo, è meglio provveduto, ed ha maggior gratitudine.

Alcuni di questi piccoli anno una gran bellezza, e nulla è più ricco, nè meglio variato che la lor penna. Ma bisogna confessare che ogni ornamento dee cedere a quello del pavone, sopra di cui Iddio ha versato come a piene mani tutte le ricchezze che abbelliscono gli altri, ed è stato prodigo coll'oro e coll'azzurro del miscuglio di tutti i colori. Pare che quest'uccello cono-

sca il suo vantaggio, e per esporre agli occhi nostri tutte le sue bellezze, faccia la ruota pomposa che in evidenza le mette. Ma 'l più magnifico di tutti gli uccelli non ha che uno strillo spiacevole: ed è una prova, che con un esteriore brillante si può avere un cattivo fondo; poca gratitudine, e molta vanità.

Esaminando le penne degli altri, ritrovo cosa ben singolare in quelle de' cigni, e degli altri uccelli di fiume: perchè elleno stanno alla prova dell' acqua, nella quale son sempre asciutte; e gli occhi nostri non ne scoprono l'artificio, nè la differenza.

Considero i piedi degli uccelli stessi, e vi vedo come dell' alette che mostrano a qual fine sieno destinati. Ma resto molto maravigliato che questi uccelli sieno sicuri di non correre alcun rischio gettandosi nell' acqua, dovechè gli altri, a' quali Iddio non ha date penne, nè piedi simili, non anno mai la temerità di esporvi essi stessi. Chi ha detto a' primi che non v' incorrono alcun periglio? e chi ritiene gli altri, perchè non imitino il lor esempio? Si fanno alle volte covare dell' uova di anitra da una gallina, ch' è poi ingannata dal suo affetto, e prende per sua natural famiglia figliuoli stranieri che corrono all' acqua in uscire dal guscio, senza potere la pretesa lor madre impedire il loro corso co' suoi avvisi. Ella resta sulla sponda tutta stupore di lor temerità, e più ancora ch' ella ad essi riesca. Si sente tentata con violenza a seguirli, ne dimostra la sua viva impazienza; ma nulla è bastante a portarla ad una indiscrezione che Iddio le ha vietata. Gli spettatori ne restano sorpresi a proporzione di lor intelligenza; perchè è difetto di talento e di cognizione quando tali prodigj eccitano poca maraviglia. Ma è cosa rara che gli spettatori imparino da quest' esempio, che bisogna essere destinati dalla provvidenza alle funzioni di uno stato pericolosо, ed aver ricevuto da essa quanto può mettere in sicuro la salute: e ch' è una temerità funesta pe' gli altri, i quali non anno nè la stessa vocazione, nè le medesime qualità.

Giugnerei all' infinito, se mi appigliassi a considerare molti miracoli, simili a quelli che fin qui ho riferiti. Mi contento d' una osservazione, che ne comprende molt' altre, e risguarda gli uccelli di passaggio.

Tut-

Tutti anno il loro tempo determinato, e non lo preterisconо. Ma questo tempo non è lo stesso per ogni spezie. Gli uni attendono il verno, gli altri la primavera, altri la state, ed altri l' autunno. E' in ogni popolo una polizia generale e pubblica, che regola e tiene in dovere tutti i particolari. Avanti l'editto generale, alcun non pensa a partire, dopo la sua pubblicazione alcun non resta. Una spezie di consiglio decide del giorno, e concede per prepararvisi un intervallo; dopo di che tutto se ne parte, e non vedonsi nel dì seguente nè indugiatori, nè desertori, tanto è esatta la disciplina. Molti non conoscono se non la rondine che operi di tal maniera; ma la cosa è certa per molti uccelli di spezie diversa. Ed io domando, quando non avessimo che l'esempio della rondine, qual novella ell' abbia ricevuta da' paesi a' quali va in truppa, per assicurarsi che vi ritroverà preparata ogni cosa? Domando perchè ella non si attacca, come gli altri uccelli, a' paesi ne' quali ha allevata la sua famigliuola, che vi è stata così ben trattata? Domando con quale spirito di viaggiare la nuova famigliuola, che non conosce se non il suo paese natale, cospira tutta a lasciarlo? Domando in qual linguaggio si pubblica l'ordine che vieta a tutti, o antichi, o nuovi sudditi della Repubblica, il dimorar oltre un certo giorno? E domando in fine a quali segni i principali Magistrati conoscono che sarebbe un rischiar il tutto, l' esporsi ad essere prevenuti da una stagion rigorosa? Qual altra risposta si può dare a queste domande, se non quella del Profeta: *Quanto le vostre opere, o Signore, son grandi e maravigliose! Voi le avete tutte formate con sapienza.* Psal. 103. 24.

*Animali della terra.*

Sono costretto abbreviare cotesta materia, per dar fine al presente piccolo trattato, che insensibilmente è divenuto assai lungo.

L' esempio solo di un cane ci mostra fino a qual segno Iddio è capace di dare alla materia tutti gli esteriori dello spirito, della fedeltà, dell' amicizia, della gratitudine, senza darne il principio. Ma come quest' esempio a tutti è noto, non mi vi arresto.

Quanto fa l' Ape non è meno maravigliosо. In vece di contentarsi di succiare il mele, che si conserva méglio nella piccola cannella dalla qual escono i fiori che in altro luogo, e di nudrirsene di giorno in giorno, ne fa provvisione per tutto l' anno, e principalmente pel verno. Carica i piccioli uncini, onde sono guernite le sue gambe, di quanto possono portar seco, ma evitando d' invescar le sue ali, delle quali ha bisogno per volare qua e là, e per lo ritorno.

Se non si è avuta la cura di prepararle un' arnia, se ne fa una da se nel concavo di qualche albero, o di qualche sasso. Ivi ella fa la separazione della cera che cade mescolata col mele. Della cera ella compone delle cellette eguali e di molti angoli, affinchè possano unirsi, e non lasciare alcun intervallo. Fa scorrere in que' piccoli serbatoj il mele puro e senza mescolanza. E di qualunque abbondanza ella veda ripieni i suoi magazzini, non si riposa se non quando il tempo del lavoro e della ricolta è passato. Non son conosciute in questa Repubblica nè la pigrizia, nè l'avarizia; è ignoto l'amor proprio. Tutto è comune. Il necessario a tutti vi è concesso; il superfluo non è in alcuno, per lo ben pubblico è conservato. Le colonie novelle che aggraverebbon lo stato, son discacciate. Elleno sanno lavorare, e vi vengono costrette col licenziarle.

Abbiamo noi fralle nazioni più regolate un' imitazione di sì perfetto modello? Si attribuirà al caso, ovvero ad una causa cieca una sì stupenda saviezza? Credesi aver esplicate queste maraviglie, dicendo, che l' istinto, il naturale, un certo che n' è 'l principio? E non è forse che in queste immagini, da un canto sì perfette, e dall' altro sì lontane dalla materia, Iddio ha preso piacere di manifestare quello ch' egli è, e d' insegnare all' uomo quello esser dee?

Passiamo dall' Api alla Formica, che in molte cose l' è simile, toltone che l' Ape arricchisce l' uomo, e la Formica col rubare ad esso tenta d' impoverirlo.

Quest' animaletto è avvisato che 'l verno è lungo, e la biada matura non resta gran tempo ne' campi. Così nel tempo della mietitura la Formica più non dorme. Strascina colle piccole branche, che ha nel capo, grani che pesano tre volte più di essa, e si avanza come può

coll'

coll' arretrarsi . Alle volte ella s' incontra nel cammino in qualche amica che le presta l' ajuto, ma ella non vi mette la sua speranza.

Il granajo nel qual dev' esser portato il tutto, è pubblico, nè alcuna pensa far la sua provvisione a parte . Il granajo è composto di molte camere, che anno comunicazione reciproca per via di logge , e sono tutte tanto addentro scavate, che le piogge e le nevi del verno non possono penetrare persino alla lor volta . I sotterrani delle fortezze sono invenzioni meno antiche e meno perfette; e coloro che anno proccurato distrugger de' formicaj, che aveano avuto il tempo di esser ridotti a perfezione, non vi sono quasi mai riusciti; perchè i rami se ne stendono in largo , e non sono soggetti a tutta la disolazione che n' è fatta all' ingresso.

Quando i granaj sono pieni , e 'l verno si avvicina , si comincia a mettere in sicuro il grano col roderlo dalle due estremità , e coll' impedirgli con questo mezzo di produrre i germoglj . Così il primo cibo non è che una cautela per l'avvenire, e la prudenza piuttosto che la necessità vi determina.

Ecco il fondo incomprensibile d' industria che Iddio ha posto in quest' animaletto. Ecco la spezie d' intelligenza profetica che gli ha data per costrignerci ad ascendere col pensiero persino ad esso , cui sol appartiene far tali prodigj, e sembra non averci potuto mostrare più sensibilmente ch' egli è la sorgente della sapienza , se non coll' unirne tanti contrassegni in sì piccol volume di materia che non ne ha se non l' aspetto.

Si può ammirare a bastanza l' industria di certi animali, che filano con arte e dilicatezza superiori ad ogni imitazione ; nel lavoro de' quali tutto sembra essere l' effetto del pensiero e d' una meditazione geometrica ? Chi ha insegnato al Ragnatelo, animale per altro sì disprezzabile, a formare fila tanto sottili, tanto eguali , tanto ingegnosamente sospese ? Chi gli ha insegnato a cominciare dall' attaccarle a punti fissi, ad unirle in un centro comune , a tirarle dapprincipio per linea retta , ed a stabilirle di poi con circoli esattamente paralelli ? Chi gli ha detto che quelle fila sarebbon le insidie nelle quali resterebbono presi altri animali che anno dell' ali, ch' egli non potrebbe raggiugnere se non con quest' in-

gan-

ganno? Chi gli ha assegnato il suo posto nel centro, al quale vanno a terminarsi tutte le linee, e dov'è necessariamente avvertito dalla scossa più leggiera, che qualche preda è caduta nelle sue reti? Chi gli ha detto in fine, che la sua prima cura dovea essere allora l' imbarazzar l' ali dell' imprudente sua preda con nuove reti, temendo ch' ella conservasse qualche libertà o per disimpegnarsi, o per difendersi?

Tutti anno veduto il lavoro de' bachi setajuoli. I più abili artefici ann' eglino sin qui mai potuto imitarli? Ann' eglino ritrovato il segreto di formare un filo sì fino, sì sodo, sì eguale, sì risplendente, sì continuato? Ann' eglino materia più preziosa di questo filo per fare i più ricchi drappi? Sann' eglino come questo verme converta il sugo d' una foglia in fila d' oro? Posson' eglino render ragione, perchè una materia liquida, prima che abbia presa l' aria, si assodi e si allunghi in infinito dacchè l' ha sentita? Può alcuno di essi esplicare come questo verme sia avvisato di formarsi un ricovero pel governo sotto i contorni senza numero della seta, ond' egli è 'l principio, e attendere in quella ricca tomba una spezie di risurrezione, che gli somministra dell' ali, dalla di lui prima nascita ad esso negate?

Tutto ciò ch' è verme, ed ha striscìato sopra la terra, diviene una spezie di mosca, di moscherino, di parpaglione; e tutto ciò che vola, ha striscìato sopra la terra nella sua prima origine, ed è stato una spezie di verme, di bruco, d' insetto prima di aver avute l' ali. E lo stato mezzano fra questi due estremi di elevazione e di bassezza, è 'l tempo in cui l' animale diviene bozzolo, il che si fa in una infinità di maniere, ma sempre di un modo uniforme per ogni spezie.

Terminerò questo Trattato con alcune osservazioni sopra un piccolo animale, che merita ogni nostra ammirazione. Il suo nome è *Formicaleo*. La sua figura è deforme, e non si fa vedere che abbozzata. La sua inclinazione è crudele, perchè non vive se non del sangue della sua preda, e l' unica sua occupazione è 'l tenderle delle insidie. Se ne vede meglio l' artificio, quando si può avere nel proprio gabinetto un tal animale.

Si mette in un vaso di terra pieno di minutissima arena, nella quale subito si nasconde. Quando vi è, forma

nell'

nell' arena la figura di un cono rovesciato con proporzione esatta, e geometrica: ed egli va a mettersi nella sommità del cono che tiene il luogo di centro, ma restando coperto. Se qualche formica o qualche mosca, alla quale sieno state levate l' ali, è posta all' ingresso del cono, l' animaletto, che non giudicherebbesi capace di sforzo alcuno, getta col suo capo a colpi replicati dell' arena sopra la preda che ha sentita, a fine di stordirla, e di strascinarla nel fondo, in cui sta nascosto. Allora esce dal suo nascondiglio, e dopo d' essersi dissetato col sangue, rimuove il cadavere che potrebbe far venire in sospetto di sua crudeltà.

Quando si voglia avere per la seconda volta il piacere di vederlo affaticarsi, si riempie il suo cono agitando il vaso, e si resta pieno di stupore in vedere con qual diligenza l' animaletto forma una nuova figura tanto vasta e tanto regolata come la prima.

Quali ragionamenti sarebbe duopo egli facesse, se 'l suo lavoro fosse fondato sopra il ragionamento? Si può pensare più sottilmente in Matematica, e conoscer meglio la natura del cono, quella dell' arena, quella de' movimenti, e la loro ripercussione dal centro alle parti della circonferenza? E' cosa certa che l' animale o alcun altro in sua vece ragiona. Ma ciò ch' è degno di maraviglia, non è ch' egli ragioni, o che un principio straniero ragioni per esso; ma che questo principio faccia eseguire tutto ciò per via d' organi che si muovono da sestessi, e sembrano non operare che per un principio interiore.

Non debbo omettere che 'l formicaleo, del quale ho fatta menzione, si trasformi in una bella e gran mosca, dinominata Corrogolo, di deforme e piccolo che prima egli era, e più non si sovviene del suo umor vago di sangue, quando ha lasciata la sua prima spoglia.

### *Utilità di queste fisiche osservazioni.*

Non è necessario che io faccia considerare quanto queste fisiche osservazioni, ed una infinità d' altre simili sieno adattate ad ornare e ad arricchire l' intelletto di un giovane, a renderlo attento agli effetti della natura che sono sotto gli occhi nostri, e si presentano a noi ad ogni

gni momento, senza farvici riflessione; ad insegnargli mille cose curiose che risguardano le Scienze, l' Arti, i Mestieri, come la Chimica, l' Anotomia, la Botanica, la Pittura, la Navigazione, la Stampa, ec. a dargli del gusto pe' gli Orti, pe' gli Alberi, per la Campagna, il che non è cosa indifferente; a metterlo in istato di somministrar motivi aggradevoli alla conversazione, ed al non esservi ridotto o allo starsene in silenzio, o al non sapervi discorrere che di cose frivole e vane.

Ho dinominata questa Fisica, *la Fisica de' Fanciulli*; perchè in fatti si può cominciare ad insegnarla ad essi fino dall' età più tenera, ma col proporzionarsi alla lor debolezza, e non proponendo ad essi cosa alcuna che sia sopra la loro capacità, o quanto a' fatti, o quanto alle riflessioni che vi si aggiungono. E' cosa incredibile quanto questo esercizio, continuato regolatamente dall' età di 6. ovvero 7. anni fino all' età di 12. ovvero 15. anni, ma continuato sotto l' idea e sotto il nome di divertimento, e non di studio, riempierebbe l' intelletto de' giovani di cognizioni utili ed aggradevoli, e gli preparerebbe allo studio della Fisica ch' è adattata a' Letterati.

Ma, sarammi detto, dove ritrovar maestri capaci di dare a' fanciulli queste istruzioni, ignote sovente agli stessi che sono più intelligenti, e che domandano una infinita estensione di cognizioni? La cosa non è tanto difficile, quanto si può immaginarsi. Cicerone dicea ridendo, in un' aringa, nella quale avea preso ad avvilire lo studio della Giurisprudenza, (1) che s' egli fosse spinto ad andare in collera, tutto che fosse occupato, diverrebbe giureconsulto in tre giorni. Potrei dire quasi lo stesso non della Fisica de' Letterati, ch' è profondissima scienza, ma di quella, onde faccio menzione. Non si tratta che di scorrere i libri, ne' quali si ritrovano queste sorte di osservazioni, quali sono per cagione di esempio *le Memorie dell' Accademia delle Scienze*, nelle quali si ritrova sopra tutte le materie una infinità di osservazioni in estremo curiose. Ho veduti de' giovani, che rispondevano pubblicamente sopra il quarto libro delle Georgiche di Virgilio, far un uso maraviglioso di quanto dicesi in quelle memorie sopra la piccola e maravi-

(1) Itaque, si mihi, homini vehementer occupato, stomachum moveritis, tridno me jurisconsultum esse profitebor. *Pro Muræn. n.* 28.

raviglioſa Repubblica dell' Api. Un Maeſtro curioſo ed applicato allo ſtudio ſi volge alle perſone intelligenti per ſapere quai libri dee leggere ſopra ogni materia. Prende in preſtanza queſti libri, ovvero va a cercarli nelle pubbliche Librerie; gli ſcorre, ne fa degli eſtratti, e con queſto ſi mette in iſtato di poter inſegnare mille coſe curioſe a' ſuoi Diſcepoli, ed ha ſette ovver ott' anni di tempo per fare queſto piccolo adunamento. Per riuſcirvi, baſta volerlo.

## ARTICOLO QUINTO.

### *La Filoſofia ſerve ad inſpirare un gran riſpetto per la Religione.*

QUanto ſin qui ho detto della Fiſica de' Letterati, e de' fanciulli, moſtra ben chiaramente che 'l maggior effetto e 'l frutto più eſſenziale della Filoſofia è l' innalzar l' uomo alla cognizione della grandezza di Dio, di ſua potenza, di ſua ſapienza, di ſua bontà, il renderlo attento alla ſua provvidenza; l' inſegnargli ad aſcendere perſino ad eſſo colla conſiderazione de' miracoli della natura; il far che divenga ſenſibile a' ſuoi beneficj, e ritrovi dappertutto motivi di dargli lode, e di rendergli grazie.

Iddio ſteſſo c' inſegna nell' uno e nell' altro Teſtamento, che queſto è l' uſo da farſi della viſta delle creature, che c' inſegnano tutti i noſtri doveri. Manda nelle ſue Scritture il pigro alla formica, per imparare da eſſa il non reſtarſene ozioſo: l' ingrato al Bue, ed all' Aſino, che ſono grati alla cura che prende di eſſi il lor padrone; l' imprudente agli uccelli di paſſaggio che ſanno diſcernere i tempi. Geſucriſto vuole che la conſiderazione de' gigli della campagna, e degli uccelletti del cielo ſia una iſtruzione per tutti gli uomini, e lor inſegni a riposarſi ſopra 'l penſiero di una provvidenza, ch' è nello ſteſſo tempo attenta a tutto, piena di bontà e di onnipotenza. Sarebbe dunque un non corriſpondere alle intenzioni della ſapienza divina, ed un mancare al dovere più eſſenziale di un maeſtro, il non far oſſervare ai giovani in tutte le creature le veſtigie ſenſibili della Divini-

Prov. 6. 6. Iſa. 1. 3. Jerem. 8. 7. Matth. 6. 26. 30.

vinità, che vi si ha voluto dipignere, e delinearvi i nostri doveri.

Nel racconto che ci fa la Scrittura della Creazione del Mondo, (1) si dice sovente che Iddio fu l' approvatore, e, se ardisco dirlo, l' ammiratore dell' opere sue; per insegnarci qual ammirazione dovrebbono cagionare in noi, quale studio dovremmo farne, e di qual riflessione sien degne: e per rinfacciarci nello stesso tempo la nostra stupidezza, che non pensa a nulla, la nostra ingratitudine che di nulla ringrazia, e resta sempre ignorante e sciocca, benchè viviamo in mezzo a' prodigj più stupendi, e ne siamo noi stessi uno de' più incomprensibili.

Non è sol la Fisica che ci faccia conoscer Dio. I pochi principj di morale, tratti dallo stesso Paganesimo, bastano per mostrarci quanto questa parte della Filosofia sia acconcia ad inspirarci un gran rispetto verso la Religione.

V' è ella cosa più acconcia ad imprimerla nell' intelletto de' giovani, ed a gettarvene de' sodi fondamenti, bastanti a resistere al torrente dell' incredulità e del libertinaggio, che le due famose quistioni che si trattano nella Metafisica, sopra l' esistenza di Dio, e sopra l' immortalità dell' anima nostra?

Ma 'l grande ed importante servizio che la buona Filosofia presta all' uomo, è 'l disporlo a ricevere con docilità e rispetto quanto gl' insegna la rivelazione divina. Ella si applica spezialmente a fargli ben comprendere, che avanti a Dio tutto dee tacere, la ragione non meno che i sensi, perchè nulla è più ragionevole, che 'l non ascoltar se non esso, quando parla: *Ipsi, de se, Deo credendum est*: che la ragione non dee prendere in mala parte l' essere sottomessa all' autorità in scienze, che trattando di cose che sono sopra la ragione, debbono seguire un altro lume, che non può essere se non quello dell' autorità divina: che, se nell' ordine stesso della natura ritrovansi mille cose che l' intelletto dell' uomo non può comprendere, benchè ne abbia testimonj gli occhi propri, con più forte ragione dee rispettare i velami, onde ha piaciuto a Dio il coprire i misteri della Religione: che in fine Iddio non sarebbe quello ch' egli

Hilar. l. 4. de Trin.

(1) Vidit Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona. *Gen.* 1. 31.

gli è, ſe non foſſe incomprenſibile, e i ſuoi miracoli non meriterebbono più queſto nome, ſe l' intelligenza umana poteſſe giugnervi.

Ecco le lezioni che dà la Filoſofia a' giovani: non una Filoſofia inquieta, ardita, e temeraria, dalla quale (1) S. Paolo avviſa i fedeli doverſi guardare, e che per eſplicare quanto ella crede, annienta ſovente quello dee credere; ma una Filoſofia ſavia, ſoda e fondata ſopra gli ſteſſi principj, e ſopra i lumi più puri della ragion naturale.

(1) Videte ne quis vos decipiat per philoſophiam, & inanem fallaciam, ſecundum traditionem hominum, ſecundum elementa mundi, & non ſecundum Chriſtum. *Coloſ.* 2. 8.

# LIBRO SESTO.

## DEL GOVERNO INTERIORE DELLE SCUOLE E DEL COLLEGIO.

### *PROEMIO.*

Questo Proemio contenerà due Articoli. Nel primo darò a vedere di qual importanza sia la buona educazione della gioventù: nel secondo esaminerò se l' Istruzione pubblica debba essere preferita alla Istruzione domestica e privata.

### ARTICOLO PRIMO.

*Importanza della buona educazione della Gioventù.*

L'Educazione della Gioventù è stata sempre considerata da' maggiori Filosofi e da' più famosi Legislatori come la sorgente più certa del riposo e della felicità non solo delle famiglie, ma degli Stati ancora e degl' Imperj. In fatti, che cosa è una Repubblica, o un Regno, se non un vasto corpo, il di cui vigore e sanità dipendono da quelli delle famiglie particolari, che ne sono come le membra e le parti, e alcuna delle quali non può mancare alle sue funzioni, che 'l corpo intero non se ne risenta? Ora non è la buona educazione che mette tutti i cittadini, ed anche i più grandi ed i Principi, come tutti gli altri, in istato di soddisfar degnamente alle loro differenti funzioni? Non è cosa evidente che la gioventù è come il seminario dello Stato? per esso lei si rinnova e si perpetua? da essa vengono tutti i Padri di famiglia, tutti i Magistrati, tutti i Ministri, in

in ſomma tutte le perſone coſtituite in autorità e in dignità? E non ſi può dire come coſa certa, che quanto è di buono, o di difettoſo nell' educazione di coloro che terranno un giorno que' poſti, influiſce in tutto il corpo, e diviene come lo ſpirito e 'l carattere generale dell' intera nazione?

Le leggi per verità ſono il fondamento degli Imperj, e conſervandovi la regola e 'l buon ordine, vi mantengono la pace e la tranquillità. Ma da che le leggi ſteſſe anno la loro forza e 'l loro vigore, ſe non dalla buona educazione, che vi avvezza e vi ſoggetta gli animi, ſenza di che ſono una debole barricata contra le paſſioni dell' uomo?

*Quid leges ſine moribus vanæ proficiunt?* Horat. Od. 25. lib. 3.

Plutarco fa a queſto propoſito una rifleſſione molto In vit. Lycurg. ſenſata, che merita di eſſer ponderata con attenzione, parlando di Licurgo: (1) „ Queſto ſavio legislatore, „ dice, non giudicò a propoſito lo ſtendere per iſcritto „ le ſue leggi, perſuaſo che quanto è di più forte e „ di più efficace per rendere le ſue Città felici ed i Po„ poli virtuoſi, è quello ch' è impreſſo ne' coſtumi de' „ Cittadini, e quello che la pratica e la conſuetudine „ loro anno reſo come familiare e naturale. Perchè i „ principj che l' educazione ha ſtampati negli animi lo„ ro, reſtano ſodi e coſtanti, come fondati ſopra la pro„ va interiore e ſopra la volontà ſteſſa, ch' è un legame „ ſempre più forte e più durevole che lo ſforzamento: „ di modo che l' educazione diviene la regola de' giova„ ni, ed è loro in luogo di legislatore.

Ecco, parmi, l' idea più giuſta che ſi poſſa dare della differenza ch' è fralle leggi e l' educazione.

La legge, quando è ſola, è una padrona dura e imperioſa, ἀνάγκη, che tormenta l' uomo in quello ha di più caro e di cui è più geloſo, voglio dire nella ſua libertà, lo attriſta, lo contraria in tutto, (2) è ſorda alle ſue rimoſtranze e a' ſuoi deſiderj, non ſa mai



(1) Οὔφελος δὲ ἐν τῶν ὀφελιμωτάτων νόμων, καὶ συνδεδεγμένων ὑπὸ πάντων τῶν πολιτευομένων, εἰ μὴ ἔσονται ἐνδιατεθειμένοι καὶ πεπαιδευμένοι ἐν τῇ πολιτείᾳ. *Ariſt. lib. 5. Polit. cap. 9.*

(2) Leges, rem ſurdam, inexorabilem eſſe ... nihil laxamenti nec veniæ habere, ſi modum exceſſeris. *Liv. l. 2. n. 3.*

diminuire la sua severità, (1) non gli parla che in tuono minaccevole, e non gli mostra che gastighi. Così non è da stupirsi che l'uomo scuota questo giogo dacchè può farlo senza gastigo, e non ascoltando più lezioni importune, si abbandoni alle sue inclinazioni naturali, che la legge avea solo raffrenate, senza cambiarle, senza distruggerle.

Non è così dell'educazione. Ella è una padrona dolce ed insinuante, nemica della violenza e dello sforzamento, ama operare per via di persuasione, si applica a far gustare le sue istruzioni, parlando sempre con ragione e verità, e non tende se non a rendere la virtù più facile, col renderla più amabile. Le sue lezioni cominciano quasi colla nascita del fanciullo, crescono e si fortificano con esso lui, gettano col tempo delle profonde radici, passano ben presto dalla memoria e dall'intelletto nel cuore, s'imprimono di giorno in giorno ne' suoi costumi colla pratica e colla consuetudine, divengono in esso una seconda natura, che non può quasi più cambiarsi, e fanno appresso di esso in tutto il rimanente di sua vita la funzione di un Legislatore sempre presente, che in ogni occasion gli mostra il suo dovere, e fa che lo riduca alla pratica. ἡ παίδευσις νομοθέτας διάθεσιν ἀπεργάζεται περὶ ἕκαστον αὐτῶν.

Non si dee stupirsi dopo di ciò che gli Antichi abbiano raccomandata con tanta cura la buona educazione della gioventù, e l'abbiano considerata come il mezzo più sicuro di rendere un Imperio florido e sodo. Era lor massima capitale che i fanciulli appartengano più alla Repubblica, che a' lor genitori; e perciò non si dee abbandonare la lor educazione al capriccio di questi; ma la Repubblica dee prendere questa cura. Per questa ragione i fanciulli debbon essere allevati non in privato e nella casa paterna, ma in pubblico da Maestri comuni, e sotto una stessa disciplina, affinchè sia loro inspirato di buon' ora l'amor della Patria, il rispetto per le leggi del paese, il gusto de' principj e delle massime dello Stato nel quale anno a vivere. Perchè ogni spezie di governo ha 'l suo genio particolare. Altro è lo spirito e 'l carattere di uno Stato di Repubblica, altro

Arist. Polit. lib. 8. c. 1.

(1) Pœna metusque aberant, nec verba minantia fixo Ære legebantur. *Ovid. l. 1. Metam. Bella definizione della legge.* Verba minantia.

tro quello di uno Stato di Monarchia : Ora questo spirito, questo carattere si prendono dall' educazione.

In conseguenza de' principj che fin qui ho stabiliti, Licurgo, Platone, Aristotile, in somma tutti coloro che ci anno lasciate delle regole di Governo, dichiarano che 'l principal e più essenzial dovere di un Magistrato, di un Ministro, di un Legislatore, di un Principe è 'l vegliare sopra la buona educazione, in primo luogo de' proprj figliuoli, che sovente succedono nel loro posto, e poi de' Cittadini in generale, che formano il corpo della Repubblica; ed osservano che tutto il disordine degli Stati non viene che dalla negligenza di questo doppio dovere.

Platone ne cita un illustre esempio nella persona del Principe più perfetto, di cui parli la storia antica. Ed è 'l famoso Ciro. Alcuna delle qualità, che fanno gli uomini grandi, non gli mancava, eccettuata quella, della quale qui si tratta. Occupato di sue conquiste, abbandonò alle femmine * la cura dell' educazione de' suoi figliuoli. I giovani Principi furono dunque allevati, non secondo la disciplina dura ed austera de' Persiani, ch' era sì ben riuscita per rapporto a Ciro lor Padre; ma alla maniera de' Medi, cioè nel lusso, nella dilicatezza, e nelle delizie. Alcuno non osava contraddire ad essi in cosa alcuna. Le lor orecchie non erano aperte che alle lodi, e alle adulazioni. Tutto piegava le ginocchia, era umiliato avanti ad essi, e credevasi essere lor grandezza il mettere una distanza infinita fra essi, e 'l rimanente degli uomini, come se fossero stati d' una spezie dalla loro diversa. (1) Una tal educazione, dalla quale ogni rimostranza, ed ogni riprensione erano severamente allontanate, ebbe, dice Platone, il successo, che ne doveva essere atteso. I due Principi subito dopo la morte di Ciro armarono le lor mani l' uno contra l' altro, non potendo soffrire nè superiore, nè eguale; e Cambise divenuto Signore assoluto a cagion della morte di suo fratello, si abbandonò come insensato, e furioso ad ogni sorta di eccessi, e ridusse l' Imperio de' Persiani vicino alla sua perdita. Ciro gli avea lasciata una vasta ampiezza di provincie, delle

Plat. lib. 3. de Legib.

* La moglie di Ciro era figlia del Re de' Medi.



(1) Οὔτε ἐγένοντο οἵοι ὧν εἰκὸς ὠνὴς γενέσθαι, βοφῆ ἀγεσ πεπλήκτῳ βαφέντας.

rendite immenſe, degli eſerciti innumerabili; ma tutto ciò ſi volſe alla ſua rovina, per difetto di un altro bene infinitamente più ſtimabile, ch' egli traſcurò di laſciargli, voglio dire d'una buona educazione.

Queſta giudicioſa oſſervazione di Platone ſopra Ciro mi era affatto ſuggita leggendo la ſua ſtoria appreſſo Senofonte, e non avea fatta rifleſſione, che effettivamente queſto ſtorico oſſerva un profondo ſilenzio ſopra l'educazione de' figliuoli di queſto Principe, mentr' egli deſcrive proliſſamente l' eccellente maniera ond'erano i giovani Perſiani allevati, come lo era ſtato lo ſteſſo Ciro. Non vi è errore più capitale per un Sovrano.

Aul. Gell. lib. 9. cap. 3.

Filippo, Re di Macedonia, ſi conduſſe d'una maniera ben differente. Dacchè ſi vide Padre (ciò avvenne in mezzo alle ſue conquiſte, e nel tempo di ſue maggiori impreſe) ſcriſſe ad Ariſtotile la lettera ſeguente: *Vi do avviſo che mi è nato un figliuolo. Non ringrazio tanto gli Dei di ſua naſcita, quanto della felicità, ch' egli ha di eſſer venuto al mondo, mentre vive Ariſtotile ſopra la terra: perchè ſpero che allevato dalla voſtra mano, e dalla voſtra attenzione, diverrà degno della gloria di ſuo padre, e dell' Imperio, che laſcierò ad eſſo.* Ecco un parlare, ed un penſare da gran Principe, il quale conoſce l'importanza di una buona educazione. Aleſſandro ebbe gli ſteſſi ſentimenti. Uno ſtorico oſſerva ch' egli (1) non amò meno Ariſtotile, che 'l proprio ſuo padre; *perchè*, diceva, *eſſer debitore all' uno del vivere, e all' altro del ben vivere.*

S'è grand' errore in un Principe il non applicarſi all' educazione de' ſuoi proprj figliuoli, non è minor errore il traſcurar quella de' Cittadini in generale. Plutarco nel paralello, che fa di Licurgo, e di Numa, oſſerva aſſai giudicioſamente, che una ſimil negligenza reſe inutili tutti i buoni diſegni e tutti i grandi ſtatuti di Numa. Il luogo è degno di rifleſſione. „ Tutta la fatica di „ Numa, dice, che non aveva avuta altra mira, che 'l „ mantener Roma pacifica, e tranquilla, ſvanì con eſſo „ lui; e dopo la ſua morte, il Tempio di due porte, „ ch' egli avea ſempre tenuto chiuſo, come ſe veramen-

„ te

(1) Ἀριστοτέλη οὐχ ἧττον ἀγαπῶν ἢ τὸν πατρὸς, ὡς δι' ἐκεῖνον μὲν ζῶν, διὰ τοῦτον δὲ καλῶς ζῶν. *Plut. in vit. Alex.*

„ te vi foſſe ſtato incatenato il Demonio della guerra, „ fu a un tratto aperto, e tutta l' Italia riempiuta di „ ſangue, e di ſtragi. Così il più bello, e 'l più giuſto „ de' ſuoi diſegni non durò quaſi punto, perchè manca„ vagli l' unico legame ſufficiente a mantenerlo, ch' era „ l' educazione della gioventù.

Una maniera in tutto oppoſta mantenne per sì gran tempo le leggi di Licurgo nell' eſſer loro. „ Perchè, co„ me oſſerva lo ſteſſo Plutarco, la religione del giura„ mento, che volle da' Lacedemoni, ſarebbe ſtata un „ debol rimedio dopo la ſua morte, ſe coll' educazione „ non aveſſe impreſſe le leggi ne' loro coſtumi, e lor „ non aveſſe fatto ſucciar quaſi col latte l' amore della „ ſua polizia, rendendola ad eſſi come familiare, e natu„ rale. „ Videſi perciò che i ſuoi principali ſtatuti ſi conſervarono più di cinquecent' anni; come una buona, e forte tintura, ch' era ſin nel fondo dell' animo penetrata.

Tutti queſti grand' uomini dell' antichità erano dunque perſuaſi, come lo dice Plutarco in iſpezieltà di Licurgo, che 'l dovere più eſſenziale di un legiſlatore (e ſi dee dire lo ſteſſo di un Principe) foſſe lo ſtabilire delle buone regole per l' educazion della gioventù, e 'l farle mettere in pratica con eſattezza. È coſa di ſtupore ſino a qual ſegno portaſſero ſopra queſto punto l' attenzione, e l' antivedimento. Sino dalla naſcita ſteſſa de' fanciulli raccomandavano ſi prendeſſero delle ſavie cautele per rapporto a tutte le perſone, che doveano averne la cura: e ben ſi vede che Quintiliano ha preſo da Platone, e da Ariſtotile quanto ha detto in queſta materia, in iſpezieltà ſopra quello riſguarda le balie. (1) Volea, come queſti ſavj filoſofi, che nell' elezione da farſi non ſolo ſi guardaſſe che non aveſſero un linguaggio corrotto, ma ſpezialmente ſi aveſſe riguardo a' coſtumi, ed al carattere dello ſpirito. E la ragione, che ne apporta è ammirabile. „ Perchè, di„ ce, quanto ſi apprende in quell' età, s' imprime fa„ cilmente nell' animo, e vi laſcia radici profonde, che



(1) Et morum quidem in his haud dubie prior ratio eſt: recte tamen etiam loquantur ... Natura enim tenaciſſimi ſumus eorum quæ rudibus annis percepimus; ut ſapor quo nova imbuas durat, nec lanarum colores, quibus ſimplex ille candor mutatus eſt, elui poſſunt. Et hæc ipſa magis pertinaciter hærent, quæ deteriora ſunt. *Quint. l. 1. c. 1.*

„ facilmente non si possono svegliere. Succede per l'ap-
„ punto come in un vaso nuovo, il quale conserva per
„ gran tempo l'odor del primo liquore in esso versato,
„ e come nelle lane, che non ricuperano mai la lor
„ prima bianchezza quando sono state una volta in tin-
„ tura. Ed è somma disavventura, che le prave con-
„ suetudini durano anche più che le buone.

Arist. Polit. lib. 7. c. 17. Per la stessa ragione questi filosofi risguardano come uno de' più essenziali doveri di coloro che anno la cura dell'educazione de' fanciulli, l'allontanare da essi, per quanto è possibile, gli schiavi, ed i domestici, i discorsi de' quali, ed anche più gli esempj, lor potrebbon essere di nocumento.

Aggiungono a questo un avviso, che sarà la causa della dannazione di gran numero di genitori, e di maestri Cristiani. Vogliono che non solo si vieti a' giovani sino ad una certa età ogni lettura di commedia, ed ogni spettacolo; ma ogni pittura, ogni scultura, ogni tappezzeria, che potessero offerire agli occhi de' fanciulli qualche immagine indecente, o pericolosa, sieno assolutamente esiliate dalle Città. Desiderano che i magistrati veglino con ogni diligenza all' esecuzione di questa regola, e costringano gli artefici, anche i più industriosi, che non vi si volessero sottomettere, a portare altrove la funesta loro abilità. (1) Erano persuasi che da quest' adunamento di oggetti acconcj a lusingar le passioni, ed a nudrire la concupiscenza, esce come un' aria contagiosa, e pestilenziale, sufficiente ad infettare a lungo andare ed insensibilmente gli stessi maestri, che la respirano ad ogni momento senza timore, e senza cautela; e che questi oggetti sono come tanti fiori avvelenati, da' quali esala un odore di morte tanto più da temersi, quanto men si diffida, e sembra anche aggra-

(1) Ἵνα μὴ ἐν καλίας εἰκόσι τρεφόμενοι ἡμῖν οἱ φύλακες, ὥσπερ ἐν κακῇ βοτάνῃ, πολλὰ ἐκάστης ἡμέρας κατὰ σμικρὸν ἀπὸ πολλῶν δρεπόμενοί τε καὶ νεμόμενοι, ἑνὶ τὶ ξυνιστάντες λανθάνωσι κακὸν μέγα ἐν τῇ αὐτῶν ψυχῇ. Ἀλλ' ἐκεῖνος ζητητέον τὰς δημιουργὸς τὰς εὐφυοῦς δυναμένους ἰχνεύειν τὴν τοῦ καλοῦ τε καὶ εὐσχήμονος φύσιν, ἵν' ὥσπερ ἐν ὑγιεινῷ τόπῳ οἰκοῦντες οἱ νέοι ὠφελῶνται ἀπὸ παντὸς, ὁπόθεν ἂν αὐτοῖς ἀπὸ τῶν καλῶν ἔργων ἢ πρὸς ὄψιν ἢ πρὸς ἀκοὴν τι προσβάλῃ, ὥσπερ αὔρα φέρουσα ἀπὸ χρηστῶν τόπων ὑγίειαν, καὶ εὐθὺς ἐκ παίδων λανθάνῃ εἰς ὁμοιότητά τε καὶ φιλίαν καὶ ξυμφωνίαν τῷ καλῷ λόγῳ ἄγουσα. *Plat. lib. 3. de Rep.*

devole. Queſti ſavj filoſofi vogliono per lo contrario che in una Città tutto inſegni, ed inſpiri la virtù; iſcrizioni, quadri, ſtatue, giuochi, converſazioni; e da tutto ciò che ſi preſenta a' ſenſi, e fa impreſſione negli occhi, e nell' orecchie, ſi formi come un' aria ed un reſpiro ſalutare, che ſottilmente s' inſinui nell' animo de' fanciulli, ed ajutato e ſoſtenuto dall' iſtruzion de' maeſtri, vi porti ſino dalla più tenera età l' amore del bene, e 'l guſto di coſe oneſte. Trovaſi nel teſto originale una finezza, una dilicatezza di eſpreſſione, delle quali alcun altro linguaggio non è capace. Benchè il paſſo ſia un poco lungo, ho creduto dover citarne una gran parte per dare qualche idea dello ſtile di Platone.

Ritorno al mio ſoggetto, e termino il primo articolo pregando il lettore a conſiderare come il Paganeſimo ſteſſo ha ſempre riſguardato come un dovere de' più eſſenziali de' genitori, de' magiſtrati, de' Principi il vegliare ſopra l' educazione de' fanciulli, perchè è d' un' eſtrema importanza per tutto il rimanente della vita il dar loro di buon' ora buoni principj. In fatti, quando gli animi ſono ancora teneri e pieghevoli, ſi maneggiano, e ſi volgono a piacimento; ma l' età, e una lunga conſuetudine rendono poco meno che incorriggibili i difetti: *Frangas enim citius quam corrigas, quæ in pravum induruerunt.* Quint. lib. 8. c. 3.

## ARTICOLO SECONDO.

*Si eſamina ſe l' educazione pubblica debba eſſere preferita all' iſtruzione domeſtica, e privata.*

PEr tutto il tempo che ho avuto l' impiego dell' educazione della gioventù, perfettamente iſtruito ne' pericoli, che s' incontrano e nelle caſe private, e ne' Collegj, non ho mai oſato prendere ſopra di me il dar conſiglio in queſta materia, e mi ſon contentato di applicarmi colla maggior diligenza, che mi è ſtata poſſibile, alla iſtruzione de' giovani, che mi erano mandati dalla divina provvidenza. Credo dover conſervare ancora la ſteſſa neutralità, e laſciare alla prudenza de' genitori il decidere una quiſtione, che certamente dall' una, e dall' altra parte patiſce gravi difficoltà.

Lib. 1. c. 2. Quintiliano ha trattata questa quistione con molta diffusione, ed eloquenza. Il luogo è uno de' più belli della sua opera, e merita esser letto nell' originale. Ne darò qui un estratto.

Comincia dal rispondere a due obbiezioni, che sogliono esser formate contro alle pubbliche scuole.

La prima risguarda la purità de' costumi, che pretendesi esser esposta a' maggiori perigli. Se questo fosse, giudica che non si dovrebbe esitare pur un momento, (1) essendo la cura di ben vivere infinitamente da preferirsi a quella di ben parlare. Ma pretende che 'l pericolo sia eguale dall'una, e dall'altra parte: che 'l tutto dipenda dall'indole de' fanciulli, e dal pensiero, che prendesi di lor educazione: che d' ordinario viene dagli stessi genitori il male per lo cattivo esempio, che danno a' loro figliuoli. Questi, dice, vedono tutto giorno, e sentono cose che dovrebbono ignorare per tutto il corso della lor vita. (2) Tutto ciò passa in consuetudine, e ben presto in natura. I poveri fanciulli si ritrovan viziosi, prima di sapere che cosa sia vizio. Così non respirando che lusso e dilicatezza, non prendono il disordine nelle nostre scuole, ma ve lo portano.

La seconda obbiezione concerne l' avanzamento negli studj, che dev'essere maggior nella casa, dove il precettore non ha che un discepolo da istruire. Quintiliano non ne conviene per molte ragioni, ch'egli espone. Ma soggiugne che quest' inconveniente, quando anche fosse reale, abbondantemente è riparato da' gran vantaggi, che si ritrovano nella pubblica educazione.

I. (3) La pubblica educazione dà coraggio ad un giovane, lo rende ardito, lo avvezza di buon' ora a non temere il pubblico, e lo guarisce da certa pusillanimità, che inspira naturalmente una vita oscura e ritirata: dove che in segreto, e in privato per l' ordinario languisce, si perde, irrugginisce, per dir così; ovvero cade in un' e-

(1) Potior mihi ratio vivendi honeste, quam vel optime dicendi videretur.

(2) Fit ex his consuetudo, deinde natura. Discunt hæc miseri, antequam sciant vitia esse. Inde soluti ac fluentes, non accipiunt e scholis mala ista, sed in scholas afferunt.

(3) Ante omnia futurus Orator, cui in maxima celebritate & in media Reipub. luce vivendum est, assuescat jam a tenero non reformidare homines, neque illa solitaria, & veluti umbratili vita pallescere. Excitanda mens & attollenda semper est, quæ in hujusmodi secretis aut languescit, & quemdam velut in opaco situm ducit; aut contra tumescit inani persuasione. Necesse est enim sibi nimium tribuat, qui se nemini comparat.

un' estremità opposta, ch' è 'l gonfiarsi di un pazzo orgoglio, e 'l mettersi sopra gli altri, perchè non ha alcuno con cui possa misurarsi.

II. e III. Nel Collegio si formano delle amicizie e delle corrispondenze, che durano sovente quanto la vita; e vi si prende un cert' uso del mondo, che sol dalla società può esser dato. Quintiliano non insiste sopra questi due vantaggi, e sembra poco stimarli.

IV. Il maggior vantaggio delle scuole è l'emulazione. Un fanciullo vi si approffitta e di quanto si dice ad esso, e di quanto si dice agli altri. Vedrà ogni giorno il suo maestro approvare una cosa, corregger l'altra: biasimare la pigrizia di questo, lodare la diligenza di quello: metterà tutto a profitto. L' amor della gloria gli servirà di stimolo per la fatica. Avrà rossore di cedere a' suoi eguali, si piccherà ancora di superare i più avanzati. Quali sforzi non fa un buono scolaro per essere il primo nella sua classe, e per riportarne i premj? (1) Ecco ciò che somministra dell' ardore alla gioventù; e una nobile emulazione ben maneggiata, dalla quale si avrà la cura di esiliare la malignità, l' invidia, l' alterigia, è uno de' migliori mezzi per guidarli alle maggiori virtù, e alle più difficili imprese.

V. Un altro vantaggio, che ritrovasi ancora nelle scuole, è, che un giovane vede ne' suoi compagni de' modelli, che sono adattati alla sua capacità, a' quali si lusinga di poter giugnere, e che non dispera nemmeno di poter un giorno superare: ma s'egli è solo, vi sarebbe per esso lui della temerità nell' osare misurarsi col suo maestro.

VI. In fine un maestro, che ha molti Uditori, si anima assai più di quello, ch' essendo da solo a solo coll' unico suo discepolo, non può parlargli che freddamente, e in tuono di conversazione. Ora è incredibile quanto il fuoco e la vivacità di un maestro, ch' esplicando i luoghi più belli di un Autore, trasporta sestesso, e si appassiona, siano acconcj non solo a rendere i giovani attenti, ma anche ad inspirar loro lo stesso gusto, e gli stessi sentimenti, ond' è penetrato colui che loro favella.

Quintiliano non lascia di far osservare che l' opinione da esso sostenuta è fondata sopra un uso quasi universale,

(1) Accendunt omnia hæc animos: &, licet ipsa vitium sit ambitio, frequenter tamen causa virtutum est.

fale, e ſopra l'autorità degli autori più ſtimati, e de' legislatori più famoſi.

Potrei aggiugnere che queſto coſtume non è ſtato men oſſervato regolarmente dopo Quintiliano, ſotto il Criſtianeſimo ſteſſo. La ſtoria Eccleſiaſtica ce ne ſomminiſtra una infinità di eſempj. Quello di S. Baſilio, e di S. Gregorio di Nazianzo a tutti è noto. Ne riferirò le circoſtanze nel fine di queſto volume. Ora baſtami l'oſſervare che le famiglie di queſti due illuſtri amici erano delle più Criſtiane, che foſſero nella Chieſa. Credettero nulladimeno poter confidare alle ſcuole pubbliche quanto aveano di più caro nel mondo: e Iddio benediſſe le loro religioſe intenzioni con un ſucceſſo, che ſuperò tutte le loro ſperanze. Oſerebbeſi tacciare queſta condotta d'imprudenza, e di temerità?

Dall'altra parte, oſerebbeſi condannare la ſanta timidità de' genitori criſtiani, i quali a viſta de' pericoli, che s'incontrano ne' Collegj, (e biſogna anche confeſſare che ſono grandi) meno attenti a far avanzare i loro figliuoli nelle ſcienze, che a conſervare in eſſi il prezioſo, e ineſtimabil teſoro dell'innocenza, ſi appigliano al partito di allevarli ſotto gli occhi loro in una caſa, nella quale non odono che ſavj diſcorſi, non vedono che buoni eſempj, e dalla quale ſi ha cura di allontanare, per quanto è poſſibile, tutto ciò che ſarebbe ſufficiente di alterare la purità de' loro coſtumi? Vi ſono per certo ancora tali caſe; ma 'l numero n'è egli molto grande?

Fralle due maniere ordinarie di educare la gioventù, che ſono il metterli in dozzina nel Collegio, o l'iſtruirli in privato, vi è la terza, che tiene il mezzo, e ſembra unirle: ed è 'l mandare i fanciulli al Collegio per approffittarviſi dell'emulazione delle claſſi, ritenendoli il rimanente del tempo nella caſa paterna. Con queſto ſi fugge una parte de' pericoli, come pure ſi viene a privarſi d'una parte de' vantaggj del Collegio; fra i quali ſi debbono ſtimare di molto l'ordine, la regola, la diſciplina, che con un tocco di campana moſtrano d'una maniera uniforme tutti gli eſercizj della giornata; e la vita ſemplice e frugale, che vi ſi mena, lontana dalle delizie, e dalle carezze della caſa paterna, le quali non ſono adattate che ad ammollire i fan-

fanciulli. Tanto osserva un illustre magistrato de' secoli passati in un estratto, che ho citato nel primo tomo di questo trattato. Arrigo di Meimes.

„ Mio Padre, ( è 'l magistrato, che parla ) diceva „ che nel farmi allevare in Collegio aveva avuti due „ riguardi; l' uno alla conversazione di gioventù alle„ gra, ed innocente, l' altro alla scolastica disciplina „ per farmi mettere in dimenticanza le lusinghe della „ casa, e come per isciogliermi in acqua corrente. Ri„ trovo che i diciotto mesi passati in Collegio mi fe„ cero assai bene ..... Imparai la vita frugale dell' es„ sere di scolaro, ed a mettere in regola le mie ore.

Un altro vantaggio de' Collegi, ( gli suppongo quali debbono essere ) è 'l maggiore di tutti, è l' imparare perfettamente la Religione, il trarne la notizia dalle stesse sorgenti, il conoscerne il vero spirito, e la vera grandezza, e 'l premunirsi col mezzo di sodi principj contro a' pericoli, che la fede, e la pietà incorrono pur troppo nel mondo. Non è impossibile, ma certamente è raro il ritrovar questo vantaggio nelle case private.

Che si dee concludere da tutti questi principj, da tutti questi fatti? Non vi è Collegio, che non possa citar degli esempj, e in grandissimo numero, di giovani, che vi anno ricevuta una eccellente educazione, e vi si sono infinitamente approffittati o nelle scienze, o nella pietà. Non ve n' è parimente che non ne abbia veduto con dolore un grandissimo numero farvi un funesto naufragio. Van del pari le case private.

La conclusione, che mi sembra doversene inferire, è che i pericoli per la gioventù essendo grandi da tutte le parti, appartiene a' genitori il ben esaminare avanti a Dio qual partito debbano prendere, il pesar giustamente i vantaggj, e gl' inconvenienti dell' una, e dell' altra parte, il non determinarsi in una deliberazione sì importante, che per motivi di religione, e spezialmente il fare un' elezione di Maestri, e di Collegj, supposto che si appiglino a questa parte, che possa se non distruggere affatto, per lo meno diminuire i loro giusti timori.

*Disegno, e divisione di questo Trattato.*

Per entrare utilmente nelle circostanze di quello risguarda il governo interiore delle scuole, e del Collegio, è necessario il considerare separatamente il dovere delle differenti persone, che sono impiegate nell'educazione della gioventù, e vi anno qualche rapporto. Ma come vi sono degli avvisi generali, che lor convengono egualmente quasi a tutte; da questo comincierò questo trattato per isfuggire le repliche, che senza questo sarebbono inevitabili.

## PARTE PRIMA.

*Avvisi generali per l'educazione della gioventù.*

COmincio dal pregare il Lettore, quando parlerò di avvisi, di regole, di precetti, di doveri, termini, che non posso dispensarmi d'impiegare sovente nella materia che tratto, di farmi la giustizia di credere che io non pretendo prescriver leggi ad alcuno, nè farmi maestro, o censore de' miei confratelli. E' mia unica intenzione l'ajutare, se mi è possibile, le persone, alle quali è commessa l'educazione de' fanciulli in un'età poco avanzata, nella quale, per difetto di sperienza, sono esposte a commettere molti errori, come confesso averne io stesso commessi di molti; e mi riputerò avventurato di poter contribuire a farli evitare da essi, prestando loro le mie riflessioni, o piuttosto quelle de' maestri più intelligenti in materia di educazione. Non dirò qui quasi cosa alcuna da me stesso, in ispezieltà in questa prima Parte, ch'è la più importante; e dee servire come di base, e fondamento a tutto il resto. Atene, e Roma mi somministreranno ancora le loro ricchezze. Farò anche grand'uso di due autori moderni, sovente ancora senza citarli, e sono Monsignore (*) di Fenelon Arcivescovo di Cambrai, e'l (**) Signor Locke Inglese, i di cui scritti in questa materia sono molto stimati, e con ragione. L'ultimo ha alcuni sentimenti particolari, che io non voglio sempre approvare.

(*) *Educazione delle fanciulle.* (**) *Dell' educazione de' figliuoli, tradotta dall' Inglese del Signor Locke.*

re. Non ſo per altro s' egli foſſe ben verſato nella cognizione della lingua Greca, e nello ſtudio delle belle lettere. Non ſembra per lo meno farne gran caſo. Ma l'uno, e l' altro, per rapporto a' coſtumi, e alla direzione, poſſono eſſer di grand'ajuto, non ſolo a' maeſtri giovani, ma anche a quelli, che anno più abilità. Mi ſono poſto in poſſeſſo di approffittarmi impunitamente dell' altrui fatica, e parmi che 'l pubblico contento che gli vengano dette delle coſe buone, ſenza metterſi in pena di curarſi di dove ſieno tratte, fin qui non ne ſia reſtato ſcontento. Io ridurrò a dodici, ovvero a tredici articoli gli avviſi generali, che riſguardano l' educazione della gioventù.

## ARTICOLO PRIMO.

### *Qual fine ſi dee proporſi nell' educazione.*

(1) PEr riuſcire nell' educazione della gioventù, il primo paſſo, che vi ſi abbia a fare, parmi ſia il bene ſtabilire qual fine ſi abbia a proporſi, l' eſaminare per quale ſtrada ſi debba giugnervi, e lo ſciegliere una guida abile, e ſperimentata, che ſia in iſtato di condurvici con ſicurezza. Benchè per l' ordinario ſia regola molto ſavia, e giudicioſa l'evitare ogni ſingolarità, e 'l ſeguire gli uſi ſtabiliti; non ſo ſe nella materia, che noi trattiamo, la maſſima patiſca qualche eccezione, e ſe debbanſi temere i pericoli, e gl' inconvenienti di una ſpezie di ſervitù, la quale fa che noi ſeguiamo ciecamente le veſtigie di coloro, che ci anno preceduto, conſultiamo meno la ragione che l' uſo, e ci regoliamo piuttoſto ſopra quello ſi fa, che ſopra quello dee farſi: dal che ſegue ſovente che un errore una volta ſtabilito ſi comunica di mano in mano, e di età in età, e diviene una legge quaſi ſenza preſcrizione, perchè ſi crede dover fare come gli altri, e ſeguire il maggior

(1) Decernatur primum, & quo tendamus, & qua; non ſine perito aliquo, cui explorata ſint ea, in quæ procedimus.... Hic triſtiſſima quæque via & celeberrima maxime decipit. Nihil ergo magis præſtandum, quam ne pecorum ritu, ſequamur antecedentium gregem, pergentes, non qua eundum eſt, ſed qua itur... non ad rationem, ſed ad ſimilitudinem vivimus.... Ita, dum unuſquiſque mavult credere, quam judicare, verſat nos & præcipitat traditus per manus error.... Non tam bene cum rebus humanis agitur, ut meliora pluribus placeant: argumentum peſſimi turba eſt. *Sen. l. de vit. beat. cap.* 1. *&* 2.

gior numero. Ma 'l genere umano è egli assai avventurato, perchè il maggior numero approva sempre quello è migliore? e non è forse l'opposto, che più sovente seguir si vede?

Per poco dunque si voglia servirsi di sua ragione, agevolmente si scorge che 'l fine de' maestri non è d' insegnare a' loro discepoli solo il greco, e 'l latino, nè 'l dar loro le regole per far de' temi, de' versi, delle amplificazioni, il caricar la loro memoria di fatti, e di date storiche; lo stender de' sillogismi in forma, il descrivere sulla carta delle linee, e delle figure. (1) Queste cognizioni, non lo nego, sono utili, e degne di stima, ma come mezzi, non come fine; quando ci conducono altrove, non quando vi ci arrestiamo; quando ci servono di preparativi, e di stromenti per cose migliori, l'ignoranza delle quali rende inutile tutto il rimanente. I giovani sarebbero molto deplorabili, se fossero condannati a passare gli otto, o dieci anni più belli della lor vita ad imparare con gran dispendio, e con fatiche incredibili una, o due lingue, ovvero altre cose simili, delle quali forse non avranno occasion di servirsi che di rado. Il fine de' maestri, nella lunga carriera degli studj, è l' avvezzare i loro discepoli ad una fatica seriosa; il far loro stimare, ed amare le scienze; l'eccitarne in essi una fame, e una sete, che in uscir del Collegio lor facciano ricercarle; il farne lor conoscere l'uso, e 'l pregio; e con questo disporli a diversi impieghi, a' quali saranno chiamati dalla provvidenza. Il fine de' maestri anche più di questo è 'l formar, ed ammaestrare in essi l'intelletto, e 'l cuore; il mettere la loro innocenza in sicuro; l'inspirare ad essi de' principj di onore, e di probità; il far prender loro delle buone consuetudini; il correggere, e 'l vincere in essi per vie dolci le cattive inclinazioni, che vi si osservano, (2) quali sono l'alterigia, l'insolenza, la stima di sestessi, un pazzo orgoglio sempre occupato nell' abbassare gli altri,

(1) Liberalia studia hactenus utilia sunt, si præparant ingenium, non detinent..... Rudimenta sunt nostra, non opera.... Non discere debemus ista, sed didicisse..... Quid ex iis artibus metum demit, cupiditatem eximit, libidinem frenat.... Nihil apud illas invenies quod vetet timere, vetet cupere: quæ quisquis ignorat, alia frustra scit. *Senec. epist.* 88.

(2) In primis insolentiam, & nimiam æstimationem sui, tumoremque elatum supra ceteros & amorem rerum suarum cæcum & improvidum, dicacitatem & superbiam contumeliis gaudentem, desidiam dissolutionemque segnis animi indormientis sibi. *Senec. l. de vit. beat. cap.* 10.

tri, un amor proprio cieco, ed unicamente attento a' ſuoi agi, uno ſpirito di motteggio, che ſi compiace nel pugnere, e nell'inſultare, una pigrizia, ed una ſtupidità, che rendono inutili tutte le buone qualità dell' ingegno.

## ARTICOLO SECONDO.

*Studiare il carattere de' fanciulli per metterſi in ſtato di ben dirigerli.*

L'Educazione, per parlare con proprietà, è l'arte di maneggiare, e d'iſtruire gli animi. Queſta è fra tutte le ſcienze la più difficile, e nello ſteſſo tempo la più importante; ma non iſtudiata a ſufficienza. Giudicandone dalla ſperienza comune, direbbeſi che fra tutti gli animali l'uomo è'l più intrattabile. Rifleſſione giudicioſa fatta da Senofonte nella ſua bella prefazione della Ciropedia. Dopo aver oſſervato che non ſi vedono mai greggi di pecore, o mandra di buoi rivoltarſi contra i loro cuſtodi, e condottieri, dove che nulla è più ordinario fra i popoli: pare, dic'egli, che ſe ne dovrebbe concludere, eſſer più difficile il comandare agli uomini, che alle beſtie. Ma gettando lo ſguardo ſopra Ciro, ch'era giunto a governare in pace tante provincie, ed a farſi egualmente amare da' popoli conquiſtati, e da' ſuoi ſudditi naturali, conclude che 'l difetto viene, (1) non da coloro, che anno difficoltà di ubbidire, ma da' ſuperiori, che non ſanno governare.

Si può dire lo ſteſſo a proporzione di coloro che anno la cura dall' educazion de' fanciulli. (2) Biſogna confeſſare che lo ſpirito dell' uomo, anche nell'età più tenera, ſoffre con impazienza il giogo, e ſi porta naturalmente a quello che gli è vietato. (3) Ma quello ſi dee concluderne, è che per queſta ragione appunto domanda maggior cautela e prudenza, e cede più volontieri alla dolcezza che alla forza. *ſequitur facilius, quam*

(1) Οὔτε τῶν ἀδωκάτων, ὅτε τῶν χαλεπῶν ἔργων ἐστὶ ἀνθρώπων ἄρχειν, ἢν τις ἐπισταμένος τοῦτο πράττῃ.

(2) Natura contumax eſt humanus animus, & in contrarium atque arduum nitens, ſequiturque facilius quam ducitur. *Senec. de Clem. l. 1. c. 24.*

(3) Nullum animal moroſius eſt, nullum majore arte tractandum, quam homo: nulli magis parcendum. *Ibid. c. 27.*

*quam ducitur*. Si vede alle volte un cavallo furioso che s'inalbera, scuote il morso, resiste allo sprone: questo avviene perchè colui che lo maneggia ha la mano dura e pesante, non sa guidarlo, e fuor di proposito lo affatica. Date a questo cavallo che ha la bocca in estremo tenera, uno scozzone abile e intelligente; arresterà tutte le sue furie, e con mano leggiera lo reggerà a suo piacere: *Generosi atque nobiles equi melius facili freno reguntur*.

Senec. ib. cap. 24.

Per giugnere a questo fine, la prima cura del Maestro è lo studiare e 'l penetrare il genio e 'l carattere de' fanciulli: perchè sopra questo dee regolare la sua direzione. (1) Ve ne sono che si danno in preda all'ozio e languiscono, se non vengono stimolati: altri non possono soffrire di essere trattati con imperio e alterigia. Ve n'è tal uno che 'l timore rattiene, e tal uno per lo contrario che ne resta abbattuto e privo di coraggio. Se ne vedono alcuni da' quali non si può trar cosa alcuna se non a forza di fatica e di applicazione, altri che non istudiano se non a capriccio e a fantasia. Il voler metterli tutti a livello, e soggettarli alla stessa regola, è un voler violentar la natura. La prudenza del Maestro consiste nel tenere la strada di mezzo, la quale si allontana egualmente dalle due estremità, perchè qui il male è vicino al bene, ed è facile il prender l' uno per l'altro, e l'ingannarsi. (2) e questo è quello che rende tanto difficile la direzione de' giovani. Troppa libertà dà luogo alla licenza; troppa violenza fa divenire stupido lo spirito. La dolce eccita e dà coraggio, ma inspira anche della vanità e della presunzione. Bisogna dunque tenere un giusto temperamento che bilanci e fugga questi due inconvenienti; ed imiti la maniera d' Isocrate verso di Eforo e di Teopompo, ch' erano di carattere in tutto diverso. (3) Questo gran Maestro, che non

(1) Sunt quidam, nisi institeris, remissi; quidam imperia indignantur: quosdam continet metus, quosdam debilitat: alios continuatio extundit, in aliis plus impetus facit. *Quinti. l. 1. c. 3.*

(2) Difficile regimen est... & diligenti observatione res indiget. Utrumque enim, & quod extollendum, & quod deprimendum, similibus alitur: facile autem etiam attendentem similia decipiunt. Crescit licentia spiritus, servitute comminuitur: assurgit, si laudatur, & in spem sui bonam adducitur: sed eadem ista insolentiam generant. Sic itaque inter utrumque regendus est, ut modo frenis utamur, modo stimulis. *Sen. de Ira l. 2. c. 21.*

(3) Clarissimus ille præceptor Isocrates, quem non magis libri bene dixisse, quam discipuli bene docuisse testantur, dicebat se calcaribus in Ephoro, contra autem in Theopompo frenis uti solere. Alterum enim exultantem verborum audacia reprimebat, alterum cunctantem & quasi verecundantem incitabat. Neque eos similes effe-

cit

non è men riuscito nell'istruire che nello scrivere, come i suoi libri ne fanno fede, impiegando il freno per reprimere la vivacità dell'uno, e lo sprone per risvegliare la lentezza dell'altro, non pretendeva ridurli amendue allo stesso punto. Il suo fine togliendo all'uno ed aggiugnendo all'altro era il condurre ognuno di essi alla perfezione onde il lor natural era capace.

Ecco il modello che si dee seguire nell'educazion de' fanciulli. Portano in essi i principj e come le semenze di tutte le virtù e di tutti i vizj. La destrezza consiste nel bene studiare dapprincipio il loro genio e 'l loro carattere; nell'applicarsi a conoscere il loro umore, la lor inclinazione, i loro talenti, e in ispezieltà nello scoprire le loro passioni dominanti, non coll'intenzione e colla speranza di cambiare affatto il lor temperamento; di render giocondo, per cagione di esempio, colui ch'è naturalmente grave e posato; o serioso, colui ch'è d'un naturale vivo ed allegro. Vanno del pari certi caratteri co' difetti della statura, i quali possono ben esser un poco corretti, ma non del tutto cambiati. Ora il modo di conoscere così i fanciulli, è 'l metterli fino dall'età più tenera in una gran libertà di scoprire le loro inclinazioni; il lasciar operare il lor naturale, per meglio farne il discernimento; il compatire le loro piccole debolezze, per dar loro il coraggio di lasciarle vedere; l'osservarli senza che se ne accorgano, spezialmente nel (1) giuoco, in cui si mostrano quali sono. Perchè i fanciulli sono naturalmente semplici e sinceri: ma dacchè si credono osservati, si nascondono, e la violenza fa che si mettano in guardia.

E' di molta importanza ancora il distinguere la natura de' difetti che nella gioventù son dominanti. In generale si può sperare che quelli ne' quali l'età, la prava educazione, l'ignoranza, il seducimento e 'l cattivo esempio anno qualche parte, non sieno senza rimedio: e si dee credere per lo contrario, che i difetti i quali anno delle radici nel carattere naturale dell'animo, e nella corruttela del cuore, saranno difficilissimi da medicarsi, come la doppiezza e l'infingimento, l'adulazione, l'in-

Lettere di Pietà. tom. 1.



cit inter se, sed tantum alteri affinxit, de altero limavit, ut id confirmaret in utroque, quod utriusque natura pareretur. *Quintil. l. 2. c. 8. Cic. l. 3. de Or. n.* 36.

(1) Mores se inter ludendum simplicius detegunt. *Quintil. l. 1. c. 3.*

clinazione a' rapporti, alle discordie, all' invidia, alla maledicenza; uno spirito motteggiatore, e in ispezieltà verso gli avvisi che le son dati, e le cose sacre; una opposizion naturale alla ragione, e quello che n'è la conseguenza, una facilità di prender le cose per traverso.

## ARTICOLO TERZO.

### *Prendere a prima giunta dell' autorità sopra i fanciulli.*

QUesta massima è di estrema importanza in tutti i tempi dell'educazione, e per tutte le persone che ne anno la cura. Dinomino *Autorità* una cert'aria e un certo ascendente, che imprime il rispetto, e si fa ubbidire. Quest' autorità non è data nè dall' età, nè dalla grandezza della statura, nè dal tuono della voce, nè dalle minacce; ma da un carattere d'animo eguale, costante, moderato, che sempre possede sestesso, non ha per guida che la ragione, e non opera mai per capriccio, nè per impeto d'ira.

Questa qualità, questo talento tengono tutto nell' ordine, stabiliscono un' esatta disciplina, fa osservare le regole, risparmia le riprensioni, e previene quasi tutti i gastighi. Ora al bel primo, i Genitori e i Maestri debbon prendere quest' ascendente. Se non prendono quel favorevol momento, e non si mettono ne' primi giorni in possesso dell' autorità, avranno tutti gli ostacoli a ritornarvi, e 'l fanciullo sarà il Maestro. *Animum*, e si può dire parimente, *puerum rege: qui, nisi paret, imperat*. E' questa una pura verità, e si avrebbe della difficoltà a crederla, se una sperienza costante giornalmente non lo mostrasse. E' nell' intimo dell' uomo un amore d' indipendenza, che si mostra e si sviluppa fino dalla più tenera età, e fin dalle fasce. (1) Che significano le grida, i pianti, i gesti minaccevoli, gli occhj accesi d'ira in un fanciullino che vuole a tutta forza ottener quanto chiede, ovvero ch'è stimolato dalla gelosia contra un altro? „ Ho veduto, dice S. Agostino, un fanciulli„ no geloso. Non sapeva per anche parlare, e con pal„ lido

Horat. saty. 2. lib. 1.

Conf. l. 1. c. 7.

(1) Flendo petere, etiam quod noxie daretur: indignari acriter.... non ad nutum voluntatis obtemperantibus: feriendo nocere niti, quantum potest, quia non obeditur imperiis, quibus pernicioſe obediretur. Ita imbecillitas membrorum infantilium innocens est, non animus infantium. *S. Aug. Conf. l. 1. c. 7.*

„ lido volto lanciava ſguardi furioſi contra un altro „ bambino che ſucciava il latte inſieme con eſſo. *Vidi ego & expertus ſum zelantem parvulum. Nondum loquebatur, & intuebatur pallidus amaro aſpectu collactaneum ſuum.*

Ecco il tempo e 'l momento di rompere la mala inclinazione di un fanciullo, avvezzandolo ſin dalla cuna a domare i ſuoi deſiderj, a non aver fantaſie, in ſomma a cedere e ad ubbidire. Se lor non ſi concedeſſe giammai quanto aveſſero domandato piagnendo, imparerebbono ad aſtenerſene; non griderebbono, e non andrebbono in collera per farſi ubbidire; e non ſarebbono per conſeguenza sì ſcomodi a ſeſteſſi nè agli altri quanto lo ſono, per non eſſere ſtati diretti di coteſta maniera ſino dalla lor prima infanzia.

Quando così favello, non pretendo non dover averſi qualche indulgenza pei fanciulli: ſono molto lontano da tale diſpoſizione. Dico ſolo, che non ſi dee concedere a' loro pianti quanto domandano; e ſe raddoppiano la loro importunità per ottenerlo, biſogna far loro intendere, che la coſa preciſamente per quella ragione loro è negata. E qui dee tenerſi per maſſima indubbievole, che dopo aver loro una volta negata una coſa, biſogna riſolverſi a non concederla alle loro grida o alle loro importunità, quando non ſi abbia deſiderio d' inſegnar loro a divenire impazienti e rincreſcevoli, ricompenſandoli dell' eſſerſi abbandonati al rincreſcimento, e all' impazienza.

Vedonſi in caſa di alcuni genitori de' fanciulli, che mai non domandano coſa alcuna alla menſa, qualunque cibo ſia avanti ad eſſi, ma ricevono con piacere, e ringraziamento ciò che loro vien dato. In altre caſe ſe ne vedono alcuni che domandano quanto vedono, e biſogna ſervirli prima d' ogni altro. Donde viene sì notabile differenza? Dalla diverſa educazione che anno ricevuta. Quanto più i fanciulli ſono in età tenera, tanto meno debbono eſſere ſoddisfatti i loro ſregolati deſiderj. Quanto meno han di ragione, tanto più è neceſſario ſieno ſottomeſſi alla aſſoluta podeſtà e direzione di coloro, nelle mani de' quali ſi ritrovano. Quando una volta anno pigliata coteſta piega, e l' abito ha rotta la lor volontà, queſto baſta per tutto il corſo della lor vita, e nulla coſta più ad eſſi l' ubbidienza.

*Adeo in teneris consuescere multum est.*

Georg. lib. 2. v. 272.

Quanto ho detto de' fanciulli nella lor tenera età, bisogna applicare a tutti quelli che sono in età più avanzata. La prima cura di uno scolaro che ha un nuovo Maestro è l'essere ben esaminato, e ben ponderato. Non v'è cosa ch'egli non provi, non v'è industria ed artificio che non impieghi, per rendersene superiore. Quando egli vede tutte le sue fatiche e tutte le sue sagacità inutili, il Maestro pacifico e tranquillo vi opponga una costanza dolce e ragionevole, ma che sempre termini col farsi ubbidire, allora egli cede e si rende di buona voglia; e questa spezie di piccola guerra o piuttosto di scaramuccia, nella quale dall'una e dall'altra parte sono state poste alla prova le proprie forze, si termina felicemente con una pace, e buona intelligenza, che spargono la dolcezza nel rimanente del tempo che si dee vivere insieme.

## ARTICOLO QUARTO.

### *Farsi amare e temere.*

IL rispetto sopra di cui è fondata l'autorità della quale ho parlato, comprende due cose, il timore, e l'amore, che si prestano un reciproco ajuto, e sono i due gran mobili, i due gran mezzi d'ogni governo in generale, ed in particolare della direzion de' fanciulli. Come sono in una età nella quale la ragione non è per anche ben isviluppata, in vece di essere dominante, anno bisogno che 'l timore venga alle volte in soccorso, e prenda il suo posto. Ma s'è solo, e l'allettamento del piacer non lo segua ben davvicino, (1) non è per gran tempo ascoltato, e le sue lezioni non producono che un effetto transitorio, che la speranza dell'impunità fa che ben presto sparisca. Da questo nasce che in materia di educazione la somma abilità consiste nel saper unire con savio temperamento una forza che ritenga i fanciulli senza infastidirli, ed una dolcezza che li guadagni senza renderli dilicati. *Sit rigor, sed non exasperans, sit amor, sed non emolliens.* Da una parte, la dolcezza del Maestro

S. Gregor. Pap.

to-

(1) Timor, non diuturnus magister officii. *Cic. Philip.* 2. *n.* 9. Imbecillus est pudoris magister timor, qui si quando paululum aberraverit, statim spe impunitatis exultat. *Id. in Horten.*

toglie al comando quanto ha di duro e di austero, e ne rintuzza la punta, *hebetat aciem imperii*; è bel sentimento di Seneca. Dall' altra parte, la sua prudente severità fissa ed arresta la leggierezza e l' incostanza di un' età ancora poco capace di riflessione, ed incapace di governarsi da se. Dunque l' avventurata mischianza di dolcezza e di severità, di amore e di timore, proccura al Maestro l' autorità, ch' è l' anima del governo; ed inspira a' discepoli il rispetto, ch' è 'l legame più fermo dell' ubbidienza e della sommessione: di modo che però quello che dee dominare dall' una e dall' altra parte, e rendersi superiore, sia l' amore e la dolcezza.

Ma, diraffi, la maniera di regolare i fanciulli colla dolcezza, e col farsi amare, più facile forse per un Precettore privato, è ella praticabile da un Principale nel Collegio, da un Reggente nella Scuola, da un Maestro che dee reggere molti scolari in una Camera comune; ed è egli possibile, in tutti questi posti, l' offervare un' esatta disciplina, senza della quale non vi è da sperare alcun bene, e nello stesso tempo il farsi amar da' discepoli? Confesso che nulla è più difficile di conservare, nella circostanza della quale si tratta, il savio mezzo e 'l salutar temperamento fra una severità smodata, ed una dolcezza eccessiva. Ma la cosa non è impossibile, poichè si vede praticata da persone che anno il raro talento di farsi temere, e di farsi anche più amare. Il tutto dipende dal carattere de' Maestri. Se tali sono quali esser debbono, il successo corrisponderà al lor desiderio. Quintiliano ci spiega quali sieno le qualità di un buon Maestro, e come possa guadagnare l' affetto de' suoi scolari. Il luogo è bellissimo, e contiene eccellenti avvisi. Altro quasi non farò che copiarlo.

Com' è principio generale che l' amore non si compri se non coll' amore, *si vis amari, ama*; la prima cosa che Senec. domanda Quintiliano, è (1) „ che un Maestro prima „ d' ogni cosa e sopra ogni cosa prenda sentimenti di pa„ dre verso i suoi discepoli, e si consideri come Vice„ reggente di coloro che ad esso gli an confidati, da' „ quali per conseguenza dee prendere la dolcezza, la „ pazienza, e le viscere di bontà e di tenerezza, che lor son naturali.



(1) Sumat ante omnia parentis erga discipulos suos animum, ac succedere se in eorum locum, a quibus sibi liberi traduntur, existimet.

( 1 ) „ Che non abbia vizj nella sua persona, e non „ ne soffra negli altri: che la sua austerità null' abbia „ di duro, e la sua facilità nulla di molle, temendo di „ farsi odiare o vilipendere.

( 2 ) „ Che non sia nè collerico, nè violento; ma „ però che non chiuda gli occhi sopra gli errori che „ meriteranno l'esservi fatta attenzione.

( 3 ) „ Che nella sua maniera d' insegnare sia sem- „ plice, paziente, esatto, e più faccia fondamento sopra „ una regola continuata e sopra la sua assiduità, che so- „ pra un eccesso di fatica dal canto de' suoi discepoli. „ Che si rechi a piacere il rispondere a tutte le doman- „ de che gli faranno; che le prevenga, e gli interro- „ ghi ancora, s'eglino non gliene fanno.

( 4 ) „ Che lor non neghi nell'occasione la lode che „ meritano, ma che non ne sia prodigo fuor di propósi- „ to: perchè l'uno priva di coraggio, e l'altro somini- „ stra una sicurezza tutta periglio.

( 5 ) „ Quando sarà costretto a riprenderli, non sia „ nè amaro, nè offensivo. Perchè quello che a molti „ inspira l'aversion per lo studio, è che certi Maestri „ gli riprendono con un'aria di asprezza, come se aves- „ ser preso ad odiarli.

( 6 ) „ Che loro parli sovente di virtù, e lo faccia „ sempre con grandi elogi. Che la mostri loro sempre „ sotto un' idea vantaggiosa e grata, come il più eccel- „ lente di tutti i beni, il più degno d'un uomo ragio- „ nevole, e che più gli fa onore: come una qualità as- „ solutamente necessaria per trarsi l'affetto e la stima di „ tutti, e come l' unico mezzo per esser veramente fe- „ lice. Quanto più gli avvertirà de' loro doveri, meno „ sa-

( 1 ) Ipse nec habeat vitia, nec ferat. Non austeritas ejus tristis, non dissoluta sit comitas, ne inde odium, hinc contemptus oriatur.

( 2 ) Minime iracundus, nec tamen eorum, quæ emendanda erunt, dissimulator.

( 3 ) Simplex in docendo, patiens laboris, assiduus potius quam immodicus. Interrogantibus libenter respondeat: non interrogantes percontetur ultro.

( 4 ) In laudandis disciplinorum dictionibus nec malignus, nec effusus: quia res altera tædium laboris, altera securitatem parit.

( 5 ) In emendando, quæ corrigenda erunt, non acerbus, minimeque contumeliosus. Nam id quidem multos a proposito studendi fugat, quod quidam sic objurgant, quasi oderint.

( 6 ) Plurimus ei de honesto ac bono sit sermo. Nam quo sæpius monuerit, hoc rarius castigabit . . . . Ipse aliquid, imo multa quotidie dicat, quæ secum audita referant. Licet enim satis exemplorum ad imitandum ex lectione suppeditet, tamen viva illa, ut dicitur, vox alit plenius, præcipueque præceptoris, quem discipuli, si modo recte sunt instituti, & amant & verentur. Vix autem dici potest, quanto libentius imitemur eos quibus favemus.

*Si può applicare questo luogo a quello riguarda i costumi.*

„ ſarà coſtretto a punirli... Ogni giorno dica loro qual-
„ che coſa che poſſano ritenere nella memoria, e della
„ quale facciano il lor profitto. Benchè la lettura lor
„ ſomminiſtri aſſai buoni eſempj, quello ſi dice di viva
„ voce ha maggior forza, e produce maggior effetto,
„ in iſpezieltà da un Maeſtro che i fanciulli ben nati
„ amano ed onorano. Perchè non ſi può credere quan-
„ to noi imitiamo più volontieri le perſone, per le qua-
„ li favorevolmente ſiam prevenuti.

Ecco quanto Quintiliano richiede per un Maeſtro di Rettorica; ( e queſto conviene egualmente a tutti coloro che anno la cura d' iſtruire la gioventù, ) affinchè, dic' egli, come in queſta Claſſe * è per l' ordinario un gran numero di ſcolari, ( 1 ) „ la ſaviezza del Maeſtro
„ preſervi dalla corruzione coloro che ſono in età più
„ tenera, e la ſua gravità arreſti la licenza di coloro
„ che un' età più avanzata rende più difficili ad eſſere
„ regolati. Perchè non baſta che ſia uomo dabbene, ſe
„ non ſa anche tenere i ſuoi diſcepoli in regola coll' e-
„ ſattezza della ſua diſciplina. „ Non ne dubitiamo. Un Maeſtro di queſto carattere ſaprà farſi temere, e farſi amare. Ma molti credono prendere una ſtrada più breve e più ſicura, ch' è quella de' gaſtighi e delle riprenſioni. Biſogna confeſſare ch' ella ſembra più facile, e coſta meno a' Maeſtri che quella della dolcezza e della inſinuazione, ma anche molto meno rieſce. Perchè non ſi giugne quaſi mai co' gaſtighi all' unico vero fine dell' educazione, ch' è il perſuadere gli animi e l' inſpirare l' amor ſincero della virtù. Di queſto ſon per parlare negli Articoli ſeguenti.

## ARTICOLO QUINTO.

### *De' Gaſtighi.*

COme queſt' Articolo è di eſtrema importanza per l' educazione, mi vi arreſterò un poco più che ſopra gli altri, e dividerollo in due parti. Nella prima



* *Studiavaſi per molti anni la Rettorica, così gli ſcolari che vi ſi ritrovavano inſieme, poteano eſſere di età molto differente.*

( 1 ) Major adhibenda tum cura eſt, ut & teneriores annos ab injuria ſanctitas docentis cuſtodiat, & ferociores a licentia gravitas deterreat. Neque vero ſatis eſt ſummam præſtare abſtinentiam, niſi diſciplinæ ſeveritate convenientium quoque ad ſe mores aſtrinxerit.

mostrerò gl' inconvenienti ed i pericoli del gastigo degli scudiscj o verghe : nella seconda mostrerò le regole che debbon esser seguite in questa sorta di gastighi.

## §. I.

### *Inconvenienti e pericoli de' gastighi.*

LA strada comune e breve per correggere i fanciulli sono i gastighi e la verga, rimedio quasi unico che conoscano o impieghino molti di coloro che sono destinati all' educazion della gioventù. Ma questo rimedio divien sovente un male più pericoloso di quelli che si voglion guarire, s' è impiegato fuor di tempo o senza misura. Perchè oltre che i gastighi, de' quali qui parliamo, cioè della verga o scudiscio anno qualche cosa d' indegno, di basso e di servile; non sono adattati da sestessi a dar rimedio agli errori; non è in conto alcuno verisimile che una correzione diventi utile ad un fanciullo, se 'l rossore di patire per aver operato male, non ha maggior potere sopra il suo spirito, che la stessa pena. Dall' altra parte questi gastighi gli danno un' avversione incurabile per le cose che si dee proccurare di far ch' egli ami. Non cambiano l' umore, e non riformano il naturale, ma lo reprimono sol per un tempo, e non servono che a far palesi le passioni con violenza maggiore, allorchè sono in libertà. Dicervella sovente l' animo, e lo induriscе nel male: (1) perchè un fanciullo che ha sì poco onore per non esser sensibile alla correzione, si avvezza a' colpi come uno schiavo, e diviene ostinato sotto il gastigo.

Da quanto ho detto si dee forse concludere che non si debbano mai impiegare queste sorte di gastighi? Non è questo il mio sentimento. Non voglio condannare in generale il gastigo dello scudiscio o delle verghe, perchè diceси in più luoghi della Scrittura, e in ispezeltà
Prov. 13. 24. ne' Proverbj : *Colui che risparmia la verga, odia il proprio figliuolo; ma colui che lo ama, si applica a correggerlo*
Ibid. 22. 15. .... *La follia è unita al cuor del fanciullo, e la verga della disciplina ne la discaccierà*. La sacra Scrittura con

(1) Si cui tam est mens illiberalis, ut objurgatione non corrigatur; is etiam ad plagas, ut pessima quæque mancipia durabitur. *Quint. l. 1. c. 3.*

con queste parole ed altre simili descrive forse il gastigo in generale, e condanna la falsa tenerezza, e la cieca indulgenza de' genitori, che chiudono gli occhi sopra i vizj de' loro figliuoli, e con questo gli rendono incorriggibili. Supponendo esser necessario il prendere il termine di *Verga* secondo la lettera, è molto verisimile ch' ella consigli questo gastigo verso caratteri duri, rozzi, indocili, intrattabili, insensibili alla riprensione ed all' onore. Ma si può pensare che la Scrittura, tanto piena di carità e di dolcezza, tanto piena di compassione per le debolezze anche di un' età più avanzata, voglia che si trattino duramente fanciulli, gli errori de' quali sovente vengon piuttosto da leggerezza che da malizia?

Concludo dunque, che i gastighi, de' quali qui si tratta, possono essere impiegati, ma debbono essere impiegati di rado, e per errori importanti. Questi gastighi vanno del pari co' rimedj violenti che s' impiegano nelle infermità estreme. Purgano, ma alterano il temperamento e logorano gli organi. Un' anima guidata dal timore n' è sempre più debole. (1) Ogni uomo dunque ch' è posto all' altrui direzione, dee per guarire gli animi, servirsi dapprincipio di dolci rimostranze, tentare la via della persuasione, far gustare, s' è possibile, la civiltà e la giustizia, inspirar l' odio contro il vizio, e la stima per la virtù. Se questo primo tentativo non riesce, può passare ad avvisi di maggior forza, ed a rimproccj più pungenti. In fine quando tutto sarà stato inutilmente impiegato, venga a' gastighi, ma a grado a grado, lasciando ancora scorgere la speranza del perdono, e riserbando gli ultimi pe' gli errori estremi, e per mali già disperati.

Si metta in paragone un uomo di questa saviezza e moderazione con un Maestro aspro, collerico, violento, qual era Orbilio, cui Orazio suo discepolo dà 'l sopranome di *Plagosus*, * e quegli cui Cicerone avea confi-

Epist. r. l. 2. * Staffilatore; uomo inclinato a battere ed a percuotere.

data

(1) *Seneca dopo aver descritto assai diffusamente la maniera di un savio medico, ne fa l' applicazione a coloro che governano.* Ita legum præsidem civitatisque rectorem decet, quandiu potest verbis, & his mollioribus, ingenia curare; ut facienda suadeat, cupiditatemque honesti & æqui conciliet animis, faciatque vitiorum odium, pretium virtutum: transeat deinde ad tristiorem orationem, qua moneat adhuc & exprobret: noviſſime ad pœnas & has adhuc leves, & revocabiles decurrat: ultima supplicia sceleribus ultimis ponat, ut nemo pereat, nisi quem perire etiam pereuntis interfit. *De ira l. 1. c. 5.*

data l' educazione de' suoi figliuoli che portava la sua collera persino al furore. Questi era un Liberto, di cui Cicerone per altro facea gran caso, e gli avea data tutta la sua confidenza. *Dionysius quidem mihi in amoribus est. Pueri autem ajunt eum* Furenter irasci. *Sed homo nec doctior, nec sanctior fieri potest*. Confesso che io qui non riconosco il buon discernimento, nè la prudenza di Cicerone. Prevenuto a favore di questo Liberto, si fa vedere poco sensibile al rimprovero che gli era fatto, come se un tal difetto potesse coprirsi colla scienza, e sussistere insieme colla qualità di un uomo assai dabbene: *Sed homo nec doctior, nec sanctior fieri potest*. Restò poi ben disingannato, allorchè il vile e perfido schiavo l' ebbe tradito.

Ad Att. ep. a. l. 6.

(1) Quale de' due Maestri, dice Seneca, sarà più stimato? quello che co' suoi savj avvisi e con motivi di onore si applica a correggere i suoi discepoli, o un altro che gli maltratta a colpi di sferza per alcune lezioni mal recitate, e per altri simili errori? Fu mai solito l' appigliarsi alla forza per domare un cavallo; e si doma egli a forza di colpi? Non sarebbe questo un mezzo sicuro di renderlo ombroso, furioso, restio? Un abile Cozzone sa ridurlo accarezzandolo colla mano tutta lusinghe. Perchè gli uomini dovranno esser trattati più aspramente che le bestie?

## §. II.

### *Regole da osservarsi ne' gastighi.*

1. E' Cosa certa che se i fanciulli sono avvezzati di buon' ora alla sommessione e alla ubbidienza dalla direzione costante de' genitori, e si abbia la cura di non lasciare giammai simil costanza, fin che 'l timore e 'l rispetto sieno lor divenuti come familiari, e non si veda più nella lor ubbidienza e sommessione alcun' ombra di violenza, l' avventurata consuetudine che avranno presa

(1) Uter præceptor liberalibus studiis dignior, qui excarnificabit discipulos, si memoria illis non constiterit, aut si parum agilis in legendo oculus hæserit: an qui monitionibus & verecundia emendare ac docere malit? Numquidnam æquum est, gravius homini & durius imperari, quam imperatur animalibus mutis? Atqui equum non crebris verberibus exterret domandi peritus magister. Fiet enim formidolosus & contumax, nisi eum tactu blandiente permulseris. *Senec. de Clem. l. 1. c. 16.*

sa nella più tenera età risparmierà loro quasi tutti i gastighi. Quello che per l' ordinario costrigne a ricorrere a questa estremità, è la cieca indulgenza avuta dapprincipio verso i fanciulli, che rende quasi incorriggibili i loro difetti; perchè si ha trascurato di mettervi opposizione nel lor nascimento.

2. Nulla è più importante del ben discernere gli errori che meritano di esser puniti, e quelli che debbon essere perdonati. Metto nel numero di quest' ultimi quelli che succedono per inavvertenza, o per ignoranza, e non possono essere giudicati per effetti della malizia e di una prava intenzione, non essendovi se non quelli che vengono dalla volontà che ci rendan colpevoli. Un Ufficiale di Augusto passeggiando un giorno con esso lui, restò tanto confuso dal timore alla vista di un cignale che venne a un tratto verso di essi, che si fottrasse al pericolo, esponendovi lo stesso Imperadore. L' errore era considerabile: ma Augusto, non esaminandolo che dalla parte dell' intenzione, si contentò volger la cosa in ischerzo: *Rem non minimi periculi, quia tamen fraus aberat, in jocum vertit.* Suet. in vita Aug. c. 67.

Metto nello stess' ordine tutti gli errori di leggierezza e d' infanzia, i quali e dal tempo e dall' età saranno infallibilmente corretti.

Non credo nemmeno si debba impiegare il gastigo delle verghe pe' gli difetti, ne' quali i fanciulli possan cadere imparando a leggere, a scrivere, a danzare: imparando le lingue, il latino, il greco, ec. se non in certi casi de' quali farò menzione. Vi debbon essere altri gastighi per errori, ne' quali non iscorgesi nè prava disposizione di cuore, nè desiderio di scuotere il giogo dell' autorità.

3. E' gran parte del merito de' Maestri, il sapere immaginarsi diverse spezie e diversi gradi di gastighi per correggere i lor discepoli. Dipende da essi l' attaccare una idea d' ignominia e di obbrobrio a mille cose, che da sestesse sono indifferenti, e non diventan gastighi se non per l' idea ch' è loro attaccata. Ho notizia d' una scuola di poveri, nella quale uno de' maggiori e de' più sensibili gastighi contra i fanciulli, de' quali non si ha luogo di esser contento, è 'l fargli stare a sedere sopra una panca separata, e col cappello in capo, quando viene

ne

ne qualche persona considerabile nella scuola. E' tormento per essi lo stare in quella situazione umiliante, mentre tutti gli altri stanno in piede e scoperti. Si possono inventare mille cose simili, ed io non allego quest' esempio, se non per mostrare, che 'l tutto dall' industria del Maestro dipende. Vi sono stati de' fanciulli nobili che sono stati tenuti parimente dentro i limiti del rispetto, facendo loro temere di andar camminando senza scarpe, quanto altri col minacciar loro di batterli.

4. Il solo vizio a mio parere, che merita un trattamento severo, è l' ostinazione nel male, ma un' ostinazione volontaria, determinata, e ben palese. Non si dee dar questo nome ad errori di leggierezza e d' incostanza, ne' quali i Fanciulli naturalmente obblivioſi e incostanti possono ricader con frequenza, senza dar luogo di giudicare che partano da un pravo fondo. Suppongo che un fanciullo abbia detta una bugia. Se un timor violento ve l' ha fatto cadere, l' errore è molto minore, e non domanda che una dolce riprensione. S' è volontaria, deliberata, sostenuta con ardimento, ecco un vero errore, e certamente ben meritevole di gastigo. Pure non credo che per la prima volta sia necessario impiegare il gastigo delle Verghe, ch' è l'ultima estremità per rapporto a' fanciulli. (1) Un Padre di buon discernimento, dice Seneca, priva egli dell' eredità suo figliuolo a cagione di un primo errore, per quanto grave esser possa? No senza dubbio. Mette prima tutto in uso, perchè suo figliuolo si ravveda, e per correggerlo, s' è possibile, sopra il suo cattivo naturale; e solo quando il tutto è disperato e la sua pazienza è ridotta all' estremo, viene ad una sì molesta estremità. Un Maestro dee seguire a proporzione la stessa maniera.

5. Dico altrettanto dell' indocilità e della disubbidienza, quando ella sia ostinatamente sostenuta, e da un' aria di disprezzo e di ribellione accompagnata.

6. Vi è un' altra sorta di ostinazione, che risguarda lo studio, e può dinominarsi ostinazion di pigrizia, che cagiona per l' ordinario molta pena a' Maestri, quando i fan-

(1) Numquid aliquis sanus filium ex prima offensa exhæredat? Nisi magnæ & multæ injuriæ patientiam evicerint, nisi plus est quod timet quam quod damnat, non accedit ad decretorium stilum. Multa ante tentat, quibus dubiam indolem & pejore loco jam positam revocet. Simul deplorata est, ultima experitur. *Senec. de Clem. l. 1. c. 14.*

fanciulli nulla vogliono apprendere, ſe non ve li coſtrigne la forza. Confeſſo che nulla è di maggior imbarazzo, nè di maggior difficoltà che 'l maneggiare tali caratteri, ſpezialmente quando l' inſenſibilità e l' indifferenza ſi ritrovano uniti alla pigrizia, com' è coſa del tutto ordinaria. Allora un Maeſtro ha biſogno di tutta la ſua prudenza e di tutta la ſua induſtria, per rendere al ſuo diſcepolo lo ſtudio ſe non amabile, per lo meno ſoffribile, meſcolando la forza alla dolcezza, le minacce alle promeſſe, i gaſtighi alle ricompenſe. Quando il tutto è ſtato poſto in uſo ſenza frutto, ſi può venire al gaſtigo, ma non renderlo ordinario e cotidiano, perchè allora il rimedio è peggiore del male.

7. Quando il gaſtigo è ſtato giudicato neceſſario, vi è tempo e maniera di eſercitarlo. ( 1 ) Le malattie dell' animo domandano di eſſere medicate per lo meno colla ſteſſa deſterità e ſagacità che quelle del corpo. Nulla è più pericoloſo per queſto che un medicamento dato fuor di propoſito e a contrattempo. Un ſavio Medico attende che l' infermo ſia in iſtato di ſoſtenerlo, ed oſſerva a queſto fine i favorevoli momenti.

La prima regola è dunque il non gaſtigare un fanciullo nell' iſtante del ſuo errore, temendo d' inaſprirlo, e di fargliene commetter de' nuovi col portarlo agli eſtremi; ma 'l laſciargli il tempo di pentirſi, di ritornare in ſe, di conoſcere il ſuo torto, e nello ſteſſo tempo la giuſtizia e la neceſſità del gaſtigo; e con queſto metterlo in iſtato di trarne profitto.

Il Maeſtro dal canto ſuo non dee mai punire con paſſione, nè con iſdegno, in iſpezieltà ſe l' errore, che lo muove a punirlo, lo riſguarda nella ſua perſona, come ſarebbe una mancanza di riſpetto, e qualche parola offenſiva. ( 2 ) Dee ridurſi a memoria un bel detto che Socrate eſpreſſe ad uno ſchiavo, di cui avea fondamento di lagnarſi. *Ti tratterei come lo meriti, ſe io non ſentiſſi di eſſere in collera.* ( 3 ) Sarebbe da deſiderarſi che tutte le perſone le quali anno autorità ſopra gli altri, foſſero ſimili alle leggi, gaſtigaſſero ſenza alterazione e ſenza

( 1 ) Ut corporum, ita animorum molliter vitia tractanda ſunt. *Senec. de Benef. l. 7. c. 20.*

( 2 ) Ad coercitionem errantium irato caſtigatore non eſt opus .... Inde eſt quod Socrates ſervo ait: Caderem te, niſi iraſcerer. *Senec. l. 1. de Ira c. 15.*

( 3 ) Prohibenda maxime eſt ira in puniendo ..... optandumque ut ii qui præſunt aliis, legum ſimiles ſint, quæ ad puniendum æquitate ducuntur, non iracundia. *Cic. de Off. l. 1. n. 89.*

za ſdegno, e per lo ſolo motivo del ben pubblico e della giuſtizia. Per poco ſi faccia vedere il turbamento ſul volto del Maeſtro, o ſi faccia ſentire nel tuono di ſua voce, lo ſcolaro ſubito ſe ne accorge, e ben conoſce non eſſere il zelo del dovere, ma l' ardor della paſſione, che accende quel fuoco: e non ricercaſi di vantaggio per far perdere tutto il frutto del gaſtigo: perchè i fanciulli, tutto che di poca età, conoſcono non eſſervi che la ragione la quale abbia diritto a correggere.

Come il gaſtigo dev' eſſer raro, biſogna tutto metter in opera, perchè ſia utile. Moſtrate per cagione di eſempio ad un fanciullo quanto avete fatto per evitare quell' eſtremità. Fatevi vedere afflitto per vedere di eſſervi ridotto voſtro malgrado. Parlate alla di lui preſenza con altre perſone della diſavventura di coloro che ſono privi di ragione e di onore, perſino a ſottometterſi al gaſtigo. Laſciate i contraſſegni ordinarj d' affetto, perſino che vedete aver egli biſogno di conſolazione. Rendete il gaſtigo pubblico, e tenetelo ſegreto, ſecondo giudicherete poſſa eſſer più utile al fanciullo o 'l cagionarli un gran roſſore, o 'l moſtrargli che gli vien riſparmiato. Riſerbate il roſſor pubblico per ſervire di eſtremo rimedio. Servitevi alle volte di una perſona ragionevole che conſoli il fanciullo, e gli dica ciò che voi ſteſſo non dovete per anche dirgli: lo guariſca dal cattivo roſſore, lo diſponga a ritornare a voi, alla quale anche il fanciullo nel ſuo perturbamento poſſa aprire il ſuo cuore con maggior libertà, che non oſerebbe fare con voi. Ma ſpezialmente non appariſca giammai che voi domandate dal fanciullo altre ſommeſſioni ſe non quelle che ſono ragionevoli e neceſſarie. Proccurate di fare in modo ch' egli vi ſi condanni da ſe, e non reſti a voi che 'l mitigare la pena che avrà accettata. Ognuno dee ſervirſi delle regole generali ſecondo i biſogni particolari. Ma ſe 'l fanciullo che ſi gaſtiga non è ſenſibile nè all' onore, nè alla vergogna, biſogna fare in modo che 'l primo gaſtigo che ſarà impiegato faccia ſopra di eſſo col dolore una viva e durevole impreſſione, affinchè in difetto di un più nobil motivo, per lo meno poſſa ritenerlo il timore.

Non ho biſogno di avviſare che le guanciate, le battiture, e gli altri ſimili trattamenti ſono aſſolutamente vie-

vietati a' Maestri. Non debbono gastigare che per correggere, e la passion non corregge. Si domandi a sestesso se possa darsi una guanciata ad un fanciullo a sangue freddo e senza perturbazione. La collera (1) ch' è vizio, può esser ella un rimedio molto buono per guarir gli altrui vizj?

## ARTICOLO SESTO.

### *Delle Riprensioni.*

QUesta materia non è meno importante di quella de' gastighi, perchè l' uso n' è più frequente, e le conseguenze possono esserne non men perigliose.

Per rendere utili le riprensioni parmi che vi sieno tre cose da essere considerate, il soggetto, il tempo, la maniera di farle.

### I. *Soggetto delle Riprensioni.*

E' difetto molto ordinario 'l servirsi della riprensione pegli errori più leggieri, e che sono quasi inevitabili da' fanciulli: e questo toglie ad essa la sua forza, e ne fa perdere il frutto. Perchè eglino vi si avvezzano, non ne sono più commossi, e se ne fanno un soggetto di giuoco. Non ho posto in dimenticanza quanto ho riferito di sopra parlando di Quintiliano; che 'l mezzo per un Maestro di punire di rado i fanciulli, è l'avvertirli sovente: *Quo sæpius monuerit, hoc rarius castigabit*. Ma metto una gran differenza fragli avvertimenti e le riprensioni. I primi senton meno dell'autorità di un Maestro, che della bontà di un amico. Sono sempre accompagnati da un' aria e da un tuono di dolcezza che gli fanno ricevere d'una grata maniera; e per questa ragione si può farne un uso frequente. Ma come le riprensioni pungono sempre l' amor proprio, e sovente prendono un' aria ed un linguaggio severo, bisogna riserbarle pegli errori più gravi, e per conseguenza servirsene più di rado.

II. *Tem-*

(1) Cum ira delictum animi sit, non oportet peccata corrigere peccando. *Senec. l. 1. de Ira c. 15.*

### II. *Tempo in cui si dee fare la riprensione.*

La prudenza del Maestro consiste nello studiare con diligenza, e nell'attendere il favorevol momento in cui l'animo del fanciullo sarà disposto ad approffittarsi della correzione. Questo viene dinominato con tanta eleganza da Virgilio, *molles aditus, mollissima fandi tempora*, e in questo fa consistere la desterità di un negoziante. *Quis rebus dexter modus.*

Eneid. lib. 4. v. 393. & 423.

Non riprendete dunque mai un fanciullo, dice M. di Fenelon, nè nel suo primo moto, nè nel vostro. Se lo fate nel vostro, si accorge che voi operate per mal umore e per impeto d'ira, non per ragione e per affetto, e perdete la vostra autorità senza rimedio. Se lo riprendete nel primo moto suo, non ha l'animo a bastanza libero per confessare il suo errore, per vincer la sua passione, e per discernere l'importanza de' vostri avvisi. E' questo ancora un esporre il fanciullo a perdere il rispetto di cui vi è debitore. Mostrategli sempre che siete padrone di voi stesso: nulla farà ad esso meglio vederlo che la vostra pazienza. Osservate tutti i momenti per molti giorni, s'è necessario, per ben collocare una correzione.

Il Vangel. del Martedì della 3. Settim. di Quaresima.

Che direbbesi, osserva M. Niccola parlando del debito della correzione fraterna, che direbbesi di un Cerusico, che per medicare una postema, andasse a sorprendere colui che l'ha, col dargli un pugno sopra il suo male, senz'essere stata la postema posta in istato co' rimedj preparativi di essere forata, e senz'esser disposto l'infermo ad operazione sì dolorosa? Direbbesi senza dubbio che 'l Cerusico fosse del tutto imprudente, e pochissimo intelligente del suo mestiere. E' facile l'applicare il paragone alla materia che io tratto.

### III. *Maniera di fare le riprensioni.*

Lo stesso M. Niccola nello stesso luogo dimostra quanto sia difficile il correggere e 'l fare le riprensioni. La causa della difficoltà, dice lo stesso, è che vi si tratta di far vedere alle persone quello che non voglion vedere, e di assalire l'amor proprio in quello che ha di più

più caro e di più ſenſibile, in che mai non cede ſenza molto combattimento e reſiſtenza. E' ſolito l' amarſi quale ſi è, e ſi vuole aver ragione di amarſi. Si ha perciò la diligenza di giuſtificarſi ne' proprj difetti ſotto varj preteſti, e tutti ingannano. Nè dee recare ſtupore che gli uomini prendano in mala parte l' eſſer contraddetti e condannati, perchè ſi aſſaliſce nello ſteſſo tempo la ragion ch'è ingannata, e 'l cuor ch'è corrotto.

Queſto è 'l fondamento delle cautele e de' temperamenti che domandano la correzione e la riprenſione. Non ſi dee laſciare ſcorgere coſa alcuna ad un fanciullo, che ne poſſa impedire l'effetto. (1) Biſogna fuggire di eccitare in lui l' eſaſperamento colla durezza di noſtre parole, la collera coll' eſagerazioni, l' orgoglio con contraſſegni di diſprezzo.

Non ſi dee opprimerlo con una moltitudine di riprenſioni, che gli tolgano la ſperanza di poterſi correggere degli errori che ad eſſo ſon rinfacciati. Sarebbe anche bene il non dire ad un fanciullo il ſuo difetto, ſenz' aggiugnere qualche mezzo per ſuperarlo, perchè la correzione quando è ſecca, inſpira l' afflizione, e toglie il coraggio.

Biſogna evitare il fargli penſare che ſiaſi prevenuto, temendo dargli luogo con queſto di difenderſi de' difetti che gli ſi moſtrano, e di attribuire i noſtri avvertimenti alla noſtra prevenzione.

Non biſogna ch' egli abbia fondamento di credere, che gli ſieno dati per qualche intereſſe, o per qualche paſſione particolare, e in fine per altro motivo che per quello del di lui bene.

Alle volte ſi ſente di eſſere in obbligo, dice Cicerone, di ſervirſi nelle correzioni di un tuono di voce più elevato, e di parole di maggior forza: ma queſto dev' eſſer raro, come i Medici non ſi ſervono di certi medicamenti che negli eſtremi. Biſogna ancora che i rimproccj, per forti che ſieno, null' abbiano di duro, e d' oltraggioſo, che la collera non vi entri in conto alcuno; perchè ella non è acconcia che a guaſtar tutto; e che 'l fanciullo conoſca, che 'l ſervirſi de' termini un poco forti, a noi diſpiace, ed è unicamente per ſuo bene. Off. lib. 1. n. 136. 137.



(1) Omnis animadverſio & caſtigatio contumelia vacare debet. *Cic. lib. Off.* n. 89.

Si può giudicare che le riprensioni anno avuto tutto il successo che se ne doveva attendere, quando muovono un giovane a confessare con sincerità i suoi errori, ed a ricevere con docilità gli avvisi che gli son dati. (1) E' un aver già fatto un gran profitto, il desiderare di farne. E' certo contrassegno di sodo cambiamento l' aprire gli occhi sopra imperfezioni che non aveansi per anche conosciute; com' è ragione di sperar bene di un infermo, il cominciar egli a sentire il suo male.

Senec. Epist. 6. & 28.

(2) Vi sono fanciulli ben accostumati, e d' indole sì felice e sì docile, che basta mostrar loro quanto si dee fare, e senz' aver bisogno delle lunghe lezioni d' un maestro, al primo cenno prendono il buono e l'onesto, e vi si abbandonano appieno. (3) Direste che sono in essi delle segrete scintille d' ogni virtù, che per isvilupparsi e prender fuoco, non domandano che un leggier soffio, ed un semplice avvertimento. (4) Questi caratteri sono rari, e non anno quasi bisogno di guida.

(5) Altri ve ne sono che anno per verità assai buon fondo, ma il loro intelletto sembra dapprincipio turato all' istruzione, o perchè anno poca apertura ed intelligenza, o perchè allevati d' una maniera dilicata, e nudriti in una ignoranza intera de' lor doveri, anno contratto un gran numero di prave consuetudini, che sono come una ruggine a levarsi difficile. Per questa sorta di caratteri un Maestro è necessario, e giugne quasi sempre a vincer questi difetti, quando si serve di molta dolcezza e pazienza.

## ARTICOLO SETTIMO.

*Parlare ragionevolmente a' fanciulli. Dar loro stimolo d' onore. Servirsi delle lodi, delle ricompense, delle carezze.*

HO di già insinuati i mezzi che debbon essere più ordinarj, e sono sempre più efficaci.

Dino-

(1) Magna pars est profectus, velle proficere. *Senec. Ep. 71.*

(2) Felix ingenium illis fuit, & salutaria in transitu rapuit ..... In ea quæ tradi solent, perveniunt sine longo magisterio, & honesta complexi sunt, cum primùm audierunt. *Ep. 95.*

(3) Omnium honestarum rerum semina animi gerunt, quæ admonitione excitantur: non aliter quam scintilla flatu levi adjuta, ignem suum explicat. *Senec. Ep. 94.*

(4) Huc illuc frenis leniter motis flectendus est paucis animus sui rector optimus. *Senec. l. 5. de benef. c. 25.*

(5) Inest interim animis voluntas bona,

Dinomino parlare ragionevolmente a' fanciulli, l'operar sempre senza passione e senza stravaganza, render ragione ad essi della maniera onde si opera per loro bene. Bisogna, dice M. di Fenelon, cercare tutti i mezzi di render grate a' fanciulli le cose che chiedete da essi. Ne avete voi a proporre alcuna che sia molesta? Fate loro intendere che la pena sarà ben presto seguita dal piacere: mostrate lor sempre l' utilità delle cose che lor insegnate: fate loro vederne l' uso per rapporto al commerzio del mondo, ed a' doveri della condizione. Dite loro; questo si fa per mettervi in istato di far bene quello un giorno farete; questo si fa per formarvi il giudicio; questo si fa per avvezzarvi a ben discorrere sopra tutti gli affari della vita. Bisogna sempre mostrar ad essi un fine sodo e aggradevole, che gli sostenga nella fatica, e non pretender mai di soggettarli con un' autorità secca ed assoluta.

Se trattasi di gastigo o di riprensione, bisogna farneli giudici, farne lor sentire e toccar con mano la necessità, nella quale si è di operare in quella maniera, e domandare ad essi se credono, esser possibile l' operar d' altro modo. Sono restato alle volte preso dallo stupore, in occasioni nelle quali la giusta ma molesta severità del gastigo, o d' una pubblica riprensione poteva inasprire e mettere in ribellione gli scolari, veder l' impressione che faceva in essi il conto che lor rendeva delle mie azioni, e come si condannavano da sestessi, e convenivano che non poteva trattarli d' altra maniera. Son debitore di questa giustizia alla maggior parte de' giovani de' quali aveva la direzione; di confessar qui che gli ho quasi sempre ritrovati ragionevoli, benchè non fossero esenti da' difetti. I fanciulli sono capaci d' intendere la ragione più presto di quello si pensa, ed amano di esser trattati da ragionevoli fino dalla più tenera età. Bisogna mantenere in essi questa buona opinione e questo sentimento di onore, del quale si piccano; e servirsene, per quanto è possibile, come di un mezzo universale, per condurli ovunque si vuole.

Sono parimente molto sensibili alla lode. Bisogna trar profitto da questa debolezza, e proccurare di farne in essi



bona, sed torpet, modo deliciis ac situ, modo officii inscientia. *Senec. l. 5. de Ben. c. 25.*

Illis aut hebetibus, & obtusis, aut mala consuetudine obsessis, diu rubigo animorum efricanda est. *Idem Ep. 95.*

una virtù. Correrebbesi il rischio di toglier loro il coraggio, se non fossero mai lodati, quando operan bene. Benchè le lodi sieno da temersi a cagion della vanità, bisogna proccurare di servirsene per animare i fanciulli, senza rendergli imbriacati. Perchè fra tutti i motivi adattati a muovere un' anima ragionevole, il più potente è l'onore e la vergogna, e quando si ha saputo rendervi i fanciulli sensibili, si ha guadagnato il tutto. Eglino ritrovano del piacere nell'esser lodati e stimati, spezialmente da' lor genitori e da coloro, da' quali dipendono. Se dunque sono accarezzati, e loro si danno delle lodi allorchè operan bene; se son mirati freddamente e con disprezzo allorchè operan male, e si stabilisca una legge di trattar sempre con esso loro della stessa maniera, il doppio trattamento farà nell' animo loro infinitamente più effetto che le minacce e i gastighi.

Ma per render utile questa pratica, debbon' osservarsi due cose. In primo luogo, quando i genitori ovvero i maestri sono mal soddisfatti di un fanciullo, e gli mostrano dell' indifferenza, bisogna che tutti coloro i quali sono appresso di lui lo trattino della stessa maniera, nè mai ritrovi da consolarsi nelle carezze delle governatrici o de' domestici. Perchè allora è costretto a rendersi, e concepisce naturalmente dell' avversione pegli errori che gli traggono un general disprezzo. In secondo luogo, quando la scontentezza de' genitori o de' maestri è fatta palese, bisogna ben guardarsi, il che tuttavia assai spesso succede, di rimetter sul proprio volto indi a poco la stessa serenità, e di accarezzare secondo il consueto il fanciullo. Perchè egli si avvezza a quella maniera, e fa che le riprensioni sono una tempesta di poca durata, e non ha altro a fare se non lasciare che passi. Si dee dunque non rimetterli in grazia se non con difficoltà, e differire ad essi il perdono finchè la lor applicazione a far meglio abbia provata la sincerità del lor pentimento.

Le ricompense non sono da trascurarsi verso i fanciulli, e benchè non sieno, come le lodi, il principal motivo che li dee far operare, pure e queste e quelle possono divenire utili alla virtù, ed esser verso di essa un incitamento potente. Non è vantaggioso che conoscano, che in ogni senso avranno sempre a guadagnare

facen-

facendo il bene ; e 'l loro intereſſe non meno che 'l lor dovere gli portino ad eſeguir fedelmente quanto da eſſi ſi chiede o nello ſtudio , o ne' coſtumi ?

Ma vi è una ſcelta da farſi quanto alle ricompenſe. Una regola certa ſu queſto punto , alla quale non ſi fa d'ordinario ſufficiente attenzione , è 'l non doverſi proporre ſotto queſta idea nè ornamenti ed un bell' abito, nè ghiottonerie e buoni bocconi, nè altre coſe di queſto genere. La ragione n'è chiara. Promettendo loro cotefte coſe in forma di ricompenſe, ſi fanno paſſare nell'animo loro per coſe buone in ſeſteſſe , per coſe deſiderevoli ; e così loro inſpirafi della ſtima per quello che debbono avere in diſprezzo . Direi altrettanto del danajo , onde il deſiderio è tanto più periglioſo , quanto è più generale , e creſce coll'età ; quando non ſia che potendo eſſere impiegato a buon uſo , può anche eſſer conſiderato come uno ſtromento di virtù , e come un mezzo di far del bene: e ſotto queſta idea è duopo farlo ravviſare da eſſi. Ho veduti molti ſcolari, che da ſeſteſſi dividevano il lor danajo in tre parti , una delle quali era deſtinata a' poveri, l'altra a comprar libri, e l'ultima alle loro ſpeſe minute o piaceri.

Si poſſono ricompenſare i fanciulli con giuochi innocenti e meſcolati di qualche induſtria ; con paſſeggi, ne' quali la converſazione non ſia ſenza frutto ; con piccoli preſenti che ſaranno ſpezie di premio , come quadri o ſtampe ; con libri ben legati ; colla viſta di coſe rare e curioſe nell'arti e ne' meſtieri , come per cagione di eſempio la maniera di fare le tappezzerie , quella di lavorare gli ſpecchj, la ſtamperia, e mille altre coſe di queſto genere. L'induſtria de' genitori e de' maeſtri conſiſte nell'inventare ſimili ricompenſe , nel variarle , nel farle deſiderare ed attendere, oſſervando ſempre un cert' ordine , e cominciando ſempre dalle più ſemplici , che debbon eſſer fatte durare per quanto è poſſibile. Ma in generale biſogna far eſattamente quanto ſi ha promeſſo, e farſi un punto d' onore e di debito indiſpenſabile co' fanciulli.

## ARTICOLO OTTAVO.

### *Avvezzare i fanciulli ad esser veraci.*

UNo de' vizj che si dee con diligenza maggiore procurar di correggere ne' fanciulli, è la menzogna, della quale non si può mai a bastanza dar loro dell'opposizione e dell'orrore. Bisogna parlarne sempre alla lor presenza come di cosa vile, indegna, ignominiosa; che affatto disonora un uomo, lo degrada, lo mette nel numero di quanto è più disprezzevole; e che non può esser sofferta nemmen negli schiavi. Ho parlato altrove della maniera, onde si debbon punire i fanciulli soggetti a questo difetto.

La dissimulazione, le finezze, le cattive scuse molto si avvicinano ed infallibilmente conducono ad essa. Bisogna che un fanciullo sappia che gli saranno più facilmente perdonati venti errori, che 'l semplice mascherare la verità per coprirne una sola con prave scuse. Quando apertamente confessa ciò che ha fatto, non mancate di lodare la sua ingenuità, e di perdonargli il suo errore, senza rinfacciarglielo e senza parlargliene mai in avvenire. Se questa confessione diveniss frequente, e si cambiasse in consuetudine, solo per ottenere l' impunità, il maestro vi avrebbe meno riguardo, perchè non sarebbe più che un giuoco, e non partirebbe da un fondo di semplicità e da un cuore sincero.

Bisogna che quanto vedono e quanto odono i fanciulli o da' lor genitori o da' loro maestri, serva a far amare da essi la verità, ed a loro inspirare il disprezzo della doppiezza. Così non si dee mai servirsi di alcuna finzione per acquietarli, o per lor persuadere quello si vuole; nè far loro delle promesse o delle minacce, l'esecuzione delle quali ben si sa non sarà mai per seguire. Con questo lor s' insegna la finzione, alla quale non sono che troppo inclinati.

Per prevenirla, bisogna metterli in istato di non averne mai bisogno, ed avvezzarli a dire ingenuamente quanto lor reca piacere, o quanto lor reca afflizione. Far loro intendere che la finzione viene sempre da mal fondo; perchè non si divien fingitore, se non per volersi

lersi naſcondere, non eſſendo tale qual eſſere ſi dovrebbe; o perchè ſi deſiderano delle coſe che non ſono permeſſe; o ſe lo ſono, perchè ſi prendono per giugnervi de' mezzi che ſon men oneſti. Fate oſſervare a' fanciulli il ridicolo di certe finzioni, che vedono praticarſi dagli altri, le quali anno quaſi ſempre un cattivo ſucceſſo, e non ſervono che a renderli diſprezzevoli. Fategli arroſſire, quando gli ſorprendete in qualche diſſimulazione. Di quando in quando privateli di quanto amano, perchè anno voluto giugnervi colla finzione, e dichiarate che non l' otterranno, ſe non quando lo chiederanno ſemplicemente e ſenza finzione.

Sopra queſto punto ſi dee ſpezialmente metter loro in proſpetto l'onore. Far comprendere ad eſſi la differenza ch' è fra un fanciullo verace e ſincero, ſopra la di cui parola ſi può far fondamento, cui ſi può appieno fidarſi, e ſi conſidera come incapace non ſolo di menzogna e d'inganno, ma della più leggiera finzione; e un altro fanciullo, verſo di cui ſi ſta ſempre in ſoſpetto, di cui ſi crede aver ſempre ragione di diffidarſi, (1) e alle di cui parole non preſtaſi fede, quando anche dice la verità. Abbiaſi la diligenza di lor mettere avanti gli occhi quanto eſprime Cornelio Nipote parlando di Epaminonda, (e Plutarco dice altrettanto di Ariſtide) che amava di tal maniera la verità, che mai non mentiva nemmen ridendo: *Adeo veritatis diligens, ut ne joco quidem mentiretur.* Corn. Nep. in Epamin.

## ARTICOLO NONO.

### *Avvezzare i giovani all' urbanità, alla pulitezza, all' accuratezza.*

L'Urbanità eſteriore è una delle qualità che i genitori più deſiderano ne' loro figliuoli, ed alla quale ſono d'ordinario più ſenſibili che a tutte l'altre. Il caſo che ne fanno è fondato ſopra l'uſo che anno del mondo, dove ſanno che tutto ſi giudica dall' eſteriore. In fatti il difetto di urbanità toglie di molto al merito più ſodo, e fa che la ſteſſa virtù ſembri meno ſtimabile,



(1) Mendaci hominis ne verum quidem dicenti credere ſolemus. *Cic. l. 2. de Div. n. 146.*

ſe, e men degna di eſſer amata. Un diamante grezzo non può ſervir d'ornamento: biſogna pulirlo per farlo veder con vantaggio. Non ſi può dunque mai applicarſi troppo di buon'ora per rendere i fanciulli civili e politi.

Quando così parlo, non intendo ſi debba molto eſercitare i fanciulli ſopra tutti gli affinamenti della civiltà, nè ſi debba iſtruirli con miſura e con metodo in tutte le cerimonie compaſſate che regnan nel mondo. Queſto inſegnamento non è adattato che a metter loro del falſo nella mente, ed a riempierli di una ſciocca vanità. Dall'altra parte la civiltà metodica, che non conſiſte ſe non in formole d'inſipidi complimenti, e l'affettazione di far tutto con regola e con miſura, è ſovente più offenſiva che una ruſticità naturale. Non ſi dee dunque tormentarli di molto, nè moleſtarli per certi difetti ne' quali cadranno per inavvertenza ſopra queſta materia. Un accoſtamento poco grazioſo, una riverenza mal fatta, un capello levato con poco garbo, un complimento mal eſpreſſo; tutto ciò merita che lor ſieno dati alcuni avviſi conditi dalla dolcezza e dalla bontà, ma non che ſieno ſgridati aſpramente, o fatti arroſſire all'altrui preſenza, o ne ſieno puniti con ſeverità. L'uſo del mondo correggerà ben preſto queſti difetti.

L'importanza conſiſte nell'andare al principio, e alla radice del male, e 'l combatter ne' giovani contra certe diſpoſizioni direttamente oppoſte a' doveri comuni della ſocietà, e della converſazione: una rozzezza rigida, e ruſticana, che impediſce il far rifleſſione a quanto può piacere, o diſpiacere a coloro co' quali ſi pratica; un amor di ſeſteſſo, che non è attento ſe non a' ſuoi comodi, e a' ſuoi vantaggj; un' alterigia, ed un orgoglio, che ci perſuadono eſſerci dovuta ogni coſa, e non eſſer noi debitori agli altri di coſa alcuna; uno ſpirito di contraddizione, di critica, di motteggio, che tutto condanna, e non cerca ſe non di recar moleſtia, ſono difetti a' quali è duopo il dichiarar guerra aperta. Giovani, che ſaranno ſtati avvezzi ad avere della condiſcendenza verſo i loro compagni, a far ad eſſi piacere, a lor cedere nell'occaſioni, a non dir mai coſa offenſiva contra di eſſi, ed a non offenderſi facilmente delli diſcorſi; giovani di queſto carattere ben preſto impareranno, quando ſa-

ran-

ranno entrati nelle converſazioni, le regole della polizia, e dell' urbanità.

E' parimente coſa deſiderevole, che i fanciulli ſi avvezzino alla pulitezza, all' ordine, all' eſattezza: prendano cura del lor eſteriore, in iſpezieltà nelle Domeniche, e nelle feſte, ne' giorni, che anno da uſcire: che nella lor camera, e ſopra la loro tavola tutto ſia ben diſpoſto, e prendano la conſuetudine di rimettere ogni coſa, ogni libro al ſuo luogo quando ſe ne ſono ſerviti; che ſi portino alle lor differenti obbligazioni nel momento preciſo, e deſtinato. Queſta eſattezza è di una grande importanza per tutti i tempi, e per tutte le condizioni della vita.

Tutto ciò è da deſiderarſi, ma parmi non debba eſſere richieſto con durezza, nè ſotto pena di gaſtigo. Perchè biſogna ſempre ben diſtinguere gli errori, che vengono dalla leggierezza dell' età, da quelli, ch' eſcono da un fondo d' indocilità, e di volontà depravata. Prego il Lettore di perdonarmi ſe alle volte prendo la libertà di allegare in eſempio quanto ho praticato io ſteſſo, mentre avea la cura di diriger la gioventù. Parmi di non farlo per motivo di vanità, ma per meglio dar a conoſcere l' utilità dell' avviſo. Era giunto a ſegno nel Collegio di rendere gli ſcolari molto civili verſo le perſone, ch' entravano nella corte nel tempo di lor ricreazione, ed eſatti quaſi fino allo ſcrupolo nell' andare ad ogni eſercizio al primo tocco della campana; ma non col mezzo delle minacce o de' gaſtighi. Gli lodava in pubblico, e gli ringraziava della corteſia, che moſtravano a' foreſtieri, ognuno de' quali me ne facea complimento, e della prontezza colla quale laſciavano il loro giuoco, perchè ſapean di farmi piacere. Aggiugneva alle volte eſſervene alcuni, che mancavano a queſt' eſattezza per inavvertenza ſenza dubbio, il che non era di maraviglia nell' ardore del giuoco: gli pregava però di farvi attenzione, e di ſeguire l' eſempio del maggior numero de' lor compagni. Queſte maniere civili mi riuſcivano aſſai meglio, di quello aveſſer potuto fare le riprenſioni, e le minacce.

## ARTICOLO DECIMO.

### *Rendere lo ſtudio amabile.*

QUeſto è uno de' punti più importanti in materia di educazione, e nello ſteſſo tempo uno de' più difficili. La prova n' è che in un grandiſſimo numero di maeſtri, i quali per altro anno molto merito, pochiſſimi ſi ritrovano, che ſieno aſſai avventurati per venire a capo di rendere lo ſtudio amabile a' lor diſcepoli.

Il ſucceſſo in queſto punto dipende di molto dalle prime impreſſioni; e la maggior attenzione de' maeſtri, deſtinati ad inſegnare i primi elementi, (1) dev' eſſere il fare in modo che un fanciullo, che non è per anche capace di amare lo ſtudio, non lo prenda allora in averſione, temendo che l' amarezza dapprincipio ſentita, lo ſegua in una età più avanzata. Per queſta ragione, dice Quintiliano, biſogna che lo ſtudio ſia per eſſo lui un giuoco; gli ſieno fatte delle piccole interrogazioni; ſia animato dalla lode, gli ſia dato motivo di eſſer contento di ſeſteſſo, e di godere di aver imparata qualche coſa. Alle volte, quanto egli ricuſerà d' imparare, s' inſegnerà ad un altro, per muoverlo a geloſia: ſi proporranno delle piccole diſpute, nelle quali gli ſi laſcierà creder ſovente di eſſere ſtato ſuperiore: ſarà allettato parimente da certe piccole ricompenſe, alle quali è ſenſibile quell' età.

(2) Ma 'l gran ſegreto, dice ancora Quintiliano, per far amare lo ſtudio da' fanciulli, è che 'l maeſtro ſappia far amare ſeſteſſo. Così volontieri lo aſcoltano, ſi rendono docili, proccurano di piacergli, ſi recano a piacere il prendere le ſue lezioni: ricevono i ſuoi avviſi, e le ſue correzioni di buon cuore, ſono ſenſibili alle lodi, ſi sforzano di meritare il ſuo affetto col ben ſoddisfare al loro dovere.

E' ne' fanciulli, come in tutti gli uomini, un fondo naturale di curioſità, cioè un deſiderio di conoſcere, e di

(1) Id in primis cavere oportebit, ne, ſtudia qui amare nondum poteſt, oderit: & amaritudinem ſemel præceptam, etiam ultra rudes annos reformidet. *Quinc. l. 1. c. 1.*

(2) Diſcipulos id unum moneo, ut præceptores ſuos non minus quam ipſa ſtudia ament ..... multum hæc pietas confert ſtudio. *Quinc. l. 2. c. 9.*

di ſapere, del quale ſi può ſervirſi per rendere ad eſſi amabile lo ſtudio. Come tutto è nuovo per eſſi, fanno delle domande, interrogano, chiedono il nome, e l'uſo di quanto preſentaſi agli occhi loro. Biſogna lor riſpondere ſenza moſtrare nè pena, nè diſguſto, lodare la loro curioſità, ſoddisfarla con riſpoſte chiare, e diſtinte, non darne mai ad eſſi d' ingannevoli, e di falſe; perchè ben preſto ſe ne accorgono, e ſe ne infaſtidiſcono.

In ogni arte, e in ogni ſcienza gli elementi, ed i principj anno ſempre qualche coſa di ſecco, e di noioſo. E' perciò molto importante abbreviare, e facilitare quelli delle lingue, che s' inſegnano a' fanciulli, ed addolcirne l' amarezza con quanto ſi può ſpargervi di allettamento.

*Pueris dant cruſtula blandi*
*Doctores, elementa velint ut diſcere prima.*

Per la ſteſſa ragione credo il metodo di cominciar dal fare ſpiegare gli autori da preferirſi a quello di far comporre de' temi: perchè queſto è più faticoſo, più noioſo, ed è occaſione di far a' fanciulli delle riprenſioni, e di dare lor de' gaſtighi.

Quando ſono allevati in privato, un maeſtro intelligente, ed attento mette tutto in uſo per rendere ad eſſi aggradevole lo ſtudio. Prende il lor tempo, ſtudia il loro guſto, conſulta il lor genio, meſcola il giuoco alla fatica, ſembra loro laſciarne l' elezione, non fa una regola dello ſtudio, n' eccita alle volte il deſiderio colla ſteſſa negativa, e ceſſazione, o piuttoſto coll' interrompimento: in ſomma ſi fa in mille forme, e inventa mille induſtrie per giugnere al ſuo fine.

Nel Collegio queſto mezzo non è quaſi praticabile. In una camera comune, in una claſſe numeroſa la diſciplina, e 'l buon ordine domandano che ſi ſegua una regola uniforme, e tutti eſattamente la ſeguano: e queſto ne rende difficiliſſima la direzione. Vi vuol molta teſta, molta deſtrezza per un maeſtro, per tenere in mano, e reggere tante redini di tanti ſpiriti di carattere differente; gli uni vivi, ed imperioſi, gli altri lenti, e flemmatici; queſti debbon eſſere arreſtati, quelli anno duopo che lor ſi allenti la briglia; per maneggiare, dico, nello ſteſſo tempo tanti geni diverſi, in modo però, che malgrado la diverſità de' temperamenti,

gli

gli faccia tutti camminar di concerto, e tutti gli conduca allo ſteſſo fine. Biſogna confeſſare che in materia di educazione queſto è quello, che domanda maggior abilità, e prudenza.

Non ſi giugne a queſto ſe non con molta dolcezza, ragione, moderatezza, flemma, pazienza. Non ſi dee mai perder di viſta queſto gran principio: Che lo ſtudio dipende dalla volontà, la quale non ſoffre alcuna violenza: *Studium diſcendi voluntate, quæ cogi non poteſt, conſtat.* Si può ben coſtrignere il corpo, fare ſtare un diſcepolo ſuo malgrado al tavolino, raddoppiare la ſua fatica per gaſtigo, forzarlo a fare certa parte di ſtudio, che gli è impoſta, privarlo a queſto fine del giuoco, e della ricreazione. E' forſe lo ſtudiare un affaticarſi alla maniera di uno ſchiavo? E che reſta da queſta maniera di ſtudio, ſe non l' odio e de' libri, e della ſcienza, e de' maeſtri, ſovente per tutto il corſo della vita? Biſogna dunque guadagnare la volontà: e ſi guadagna colla dolcezza, coll' affetto, colla perſuaſione, e ſpezialmente coll' amor del diletto.

Quint. l. 1. c. 3.

Come noi naſciamo infingardi, nemici della fatica, ed anche più della violenza, non è da ſtupirſi che ritrovandoſi da una parte tutto il piacere, e tutta la noja dall' altra, tutta la noja nello ſtudio, tutto il piacere nel divertimento, un fanciullo ſopporti l' uno con impazienza, e corra dietro all' altro con tutt' ardore. L' abilità del maeſtro conſiſte nello ſpargere dell' allettamento nello ſtudio, e nel farvi ritrovare della dolcezza. Il giuoco, e la ricreazione vi poſſono di molto contribuire. Di queſto abbiamo a diſcorrere nell' articolo ſeguente.

## ARTICOLO UNDECIMO.

### *Concedere del ripoſo, e della ricreazione a' fanciulli.*

MOlte ragioni obbligano a concedere del ripoſo, e della ricreazione a' fanciulli. In primo luogo la cura di lor ſanità, che dee precedere quella della ſcienza. Ora nulla vi è più contrario che un' applicazion troppo lunga, e troppo continua, che conſuma inſenſibilmente, e indeboliſce gli organi ancor teneri in quell' età,

età, ed incapaci di sostenere sforzi eccedenti. Il che mi dà occasione di avvertire, e di pregare i genitori di non istimolar troppo i lor figliuoli verso lo studio ne' primi anni, e di non fidarsi di un lusinghevol piacere, che ritrovano nel vederli brillare avanti il tempo. Perchè, oltrechè questi frutti primaticci di rado giungono alla maturità, e questi progressi anticipati sono simili alle semenze, che si gettano sulla superficie della terra, e subito cominciano a crescere, ma non anno radici; nulla è più pernizioso alla sanità de' fanciulli che questi sforzi immaturi, benchè non se ne veda dapprincipio il mal effetto. Quint. l. 1. c. 3.

Se sono di nocumento al corpo, non sono meno pericolosi per (1) l' intelletto, che perde le forze, e si rintuzza per l' applicazione continua, e non meno che la terra, ha bisogno, per conservar la sua forza, e 'l suo vigore, di un' alternazione regolata di fatica, e di riposo.

Dall' altra parte, ed abbiamo di già toccata questa ragione, i giovani, dopo di essersi alquanto ricreati, si rimettono più di buona voglia, e con miglior cuore allo studio, e 'l breve alleggiamento gli anima con nuovo coraggio; dove che la violenza gli turba, e gl' infastidisce. Quintil.

Aggiungo con Quintiliano, e i giovani senza dubbio non saranno per negarlo, che una inclinazione moderata pe 'l giuoco non dee dispiacere in essi, perchè sovente è contrassegno di spirito svegliato. In fatti si può attendere molto ardore per lo studio da un fanciullo, che naturalmente vivace, ed allegro, è sempre mesto, pensoso, e indifferente anche pe 'l giuoco?

(2) Ma in questo, come in tutto, è da osservarsi un savio mezzo, che consiste nel non negar loro il divertimento, temendo che prendano lo studio in avversione, e nel non concederne loro troppo, temendo che si avvezzino all' ozio.

L' elezione su questo punto domanda qualche attenzio-

(1) Ea quoque quæ sensu carent, ut servare vim suam possint, alterna quiete retenduntur. *Ib.*

Ut fertilibus agris non est imperandum; cito enim exhauriet illos nunquam intermissa fecunditas: ita animorum impetus assiduus labor frangit ... Nascitur ex assiduitate laborum animorum hebetatio quædam & languor. *Senec. de tranquil. animi, c. 15.*

(2) Modus tamen sit remissionibus, ne aut odium studiorum faciant negatæ, aut otii consuetudinem amittæ. *Ib.*

zione. Non si dee per questo mettersi molto in pena per lor proccurar de' piaceri: ne inventano da sestessi a bastanza. Basta lasciargli fare, e l'osservarli senza metterli in soggezione, per moderarli quando troppo si scaldano.

I divertimenti che amano, e lor convengono anche di vantaggio, sono quelli ne' quali il corpo è in moto. Sono contenti purchè cambino sovente di luogo. Una palla, un volante, un paleo sono molto a lor gusto; non meno che 'l passeggio, e 'l corso.

Vi sono de' giuochi d' industria, ne' quali l' istruzione è mescolata al divertimento, che possono alle volte ritrovare il lor luogo, quando il corpo è men disposto al muoversi, o 'l tempo, e la stagione costringono a star rinchiuso.

Come il giuoco è destinato all' alleggiamento, non so se richieda il dovere comunemente permettere a' fanciulli que' giuochi, che domandano tanta applicazione, quanta lo studio. Jacopo I. Re della Gran Bretagna, nell' istruzione, che ha lasciata a suo figliuolo per ben regnare, fragli altri avvisi, che gli dà sopra il giuoco, gli vieta quello degli scacchi, non per altra ragione se non perchè è piuttosto uno studio, che un alleggiamento.

I giuochi di rischio, come quelli delle carte, e de' dadi, divenuti tanto alla moda nel mondo, meritano molto più di essere vietati a' giovani. E' vergogna del nostro secolo che persone ragionevoli non possano passare insieme qualch' ora, se non anno in mano le carte. Gli scolari saranno avventurati, se portano seco dal Collegio, e se lungo tempo conservano l' ignoranza, e 'l disprezzo di tutte queste sorte di giuochi.

In materia di educazione è principio mai a bastanza inculcato a' genitori, ed a' maestri, il tenere i fanciulli in tutto nel gusto delle semplici cose. Non vi vogliono nè gran condimenti di vivande per nudrirli, nè gran divertimenti per rallegrarli. Il temperamento dell' animo si guasta, non meno che 'l gusto, colla ricerca de' piaceri vivi, e frizzanti. E come l' uso de' manicaretti fa che le vivande comuni, e condite con semplicità diventino insipide, sciocche, e scipite; così le gran scommovizioni dell' animo preparano la noja, e 'l disgusto de' divertimenti ordinarj della gioventù.

Si

Si vedono, dice M. di Fenelon, de' genitori assai bene intenzionati per altro, condurre eglino stessi agli spettacoli pubblici i loro figliuoli. Pretendono, col mescolare di quella maniera il veleno coll'alimento salutare, dare ad essi una buona educazione, e la considererebbono come austera e molesta, se non avesse quella mescolanza di bene, e di male. Bisogna avere ben poca cognizione dello spirito umano, per non vedere che simili divertimenti non possono lasciar di produrre ne' giovani il disgusto della vita seriosa, ed occupata, alla quale però son destinati, e far loro credere insipidi, e insopportabili i piaceri semplici, ed innocenti.

## ARTICOLO XII.

### *Istruire i giovani nel bene co' suoi discorsi, e co' suoi esempj.*

QUello che ho detto dimostra quanto questo dovere sia indispensabile ne' maestri, perchè sovente è necessario premunire i fanciulli contro a' discorsi, ed agli esempj de' padri, e delle madri, non meno che contra i falsi pregiudicj, ed i cattivi principj, che si spargono per l' ordinario nelle conversazioni, e sono autorizzati da una pratica poco meno che generale. (1) Debbono lor essere in luogo di custodi, e di quell' ammonitore, onde Seneca sì sovente favella, per preservarli, o liberarli dagli errori popolari, e per inspirar loro principj conformi alla retta, e sana ragione. Bisogna dunque ch' egli stessi ne sieno ben persuasi; pensino, e parlino sempre con saviezza, e verità. (2) Perchè nulla impunitamente si dice alla presenza de' fanciulli; e sopra i discorsi, che odono, regolano i lor desiderj, ed i loro timori.

Per questa ragione Quintiliano, come lo abbiamo di già osservato, raccomanda a' maestri di parlare sovente a' lor discepoli dell' onestà, e della giustizia; e Seneca ci

(1) Non licet ire recta via: trahunt in pravum parentes, trahunt servi.... Sit ergo aliquis custos, & aurem subinde pervellat, abigatque rumores, & reclamet populis laudantibus.... Itaque monitionibus crebris opiniones, quæ nos circumsonant, compescamus. *Sen. epist.* 94.

(2) Nulla ad aures puerorum vox impune perfertur. Nocent qui optant, nocent qui execrantur. Nam & horum imprecatio falsos nobis metus inferit, & illorum amor male docet bene optando. *Ib.*

ci fa ſapere i maravigliosi effetti, che producevano in eſſo le vive eſortazioni del ſuo. Il luogo è perfettamente bello. (1) „ Appena, dice, ſi può immaginarſi „ l'impreſſione, che tali diſcorſi ſono ſufficienti a pro„ durre. Perchè l'animo ancor tenero de' giovani ſi la„ ſcia volontieri volgere alla virtù. Come ſono docili, „ e la corruttela non gli ha per anche molto infettati, „ la verità facilmente ſe ne mette in poſſeſſo, purchè „ un intelligente avvocato tratti la ſua cauſa avanti ad „ eſſi, e lor parli in ſuo favore. Quanto a me, quando „ ſentiva Attalo fare delle invettive contra i vizj, con„ tra gli errori, contra i diſordini della vita, il genere „ umano moveami a compaſſione, e non ritrovava co„ ſa grande, e degna di ſtima, ſe non un uomo capace „ di penſar di quella maniera. Quando egli appigliavaſi „ a far valere i vantaggj della povertà, ed a provare „ che quanto è oltre la neceſſità non può eſſer conſide„ rato ſe non come un carico inutile, ed un peſo ſco„ modo, m' inſpirava il deſiderio di uſcir povero della „ ſua ſcuola. Se mettevaſi a ſcreditare i noſtri piaceri, „ a lodare la caſtità del corpo, la frugalità della men„ ſa, la purità dell'anima, mi ſentiva diſpoſto a rinun„ ziare a' più permeſſi, e più legittimi diletti.

Vi è ancora un'altra via più corta, e più ſicura per condurre i giovani alla virtù: ed è l'eſempio. Il linguaggio delle azioni è più forte, e più perſuaſivo che le parole: *Longum iter eſt per præcepta, breve & efficax per exempla*. E' gran felicità de' giovani il ritrovar maeſtri, la vita de' quali ſia per eſſer loro una continua iſtruzione; le azioni non diano la mentita alle loro lezioni; facciano quello conſigliano, fuggano da quanto biaſimano; ed anche più ſi ammirino allorchè ſi vedono, che quando ſi odono.

Sènec. Ep. 6. Senec. Ep. 52.

Vedeſi forſe mancar qualche coſa a quanto ho detto in queſto capitolo ſopra i diverſi doveri di un maeſtro? ed i genitori non ſi crederebbono molto avventurati nel ritrovarne di tali pei loro figliuoli? Pure io prego il Lettore oſſervare che quanto ho detto ſin qui, l'ho tratto unicamente dal Paganeſimo: che Licurgo, Platone, Cice-

(1) Veriſimile non eſt, quantum proficiat talis oratio . . . . Facillime enim tenera conciliantur ingenia ad honeſti ſectique amorem. Adhuc docilibus leviterque corruptis injicit manum veritas, ſi advocatum idoneum nacta eſt *Sen. epiſt.* 108.

Cicerone, Seneca, Quintiliano mi anno preſtati i loro penſieri; che quanto ho preſo da altri autori, non eſce della ſfera de' primi, e non ſi alza ſopra le maſſime, e ſopra l'idee pagane. Manca dunque qualche coſa a' doveri del maeſtro; e di queſta mi reſta a parlare nell'ultimo articolo.

## ARTICOLO XIII.

*Pietà: Religione: zelo per la ſalute de' fanciulli.*

S'Ant' Agoſtino dice, (1) che qualunque allettamento aveſſe per eſſo lui un libro di Cicerone, il quale aveva per titolo, *Ortenſio*, la di cui lettura avea preparata la ſtrada alla ſua converſione, inſpirandogli un vivo deſiderio della ſapienza, ſentiva però che vi mancava qualche coſa, perchè non vi ritrovava il nome di Geſucriſto; e tutto ciò che non produceva queſto nome divino, per ben penſato, per ben ſcritto, e per quanto vero poteſs' eſſere, non rapiva affatto il ſuo cuore. Parmi parimente che i miei Lettori abbiano dovuto non eſſere del tutto contenti, e ritrovar qualche coſa a dire in quello ho riferito del dover de' Maeſtri, non ritrovandovi in alcun luogo il nome di Geſucriſto, e non iſcoprendo alcun veſtigio di Criſtianeſimo in precetti che riſguardano l'educazione di fanciulli Criſtiani.

Ho così a bello ſtudio operato, per meglio dar a conoſcere quanto ſaremmo degni di biaſimo, ſe ci contentaſſimo di quanto ſi aveſſe da richiedere da' Maeſtri pagani, e ſe non cercaſſimo di vantaggio. In fatti il Criſtianeſimo è l'anima e 'l compimento di tutti i doveri, onde ſin qui ho parlato. Il Criſtianeſimo gli anima, gl' innalza, gli nobilita, gli perfeziona, e dà loro un merito, di cui Iddio ſolo è 'l principio e 'l motivo, e Iddio ſolo può eſſere la degna ricompenſa.

Che coſa è un Maeſtro Criſtiano, il quale ha la cura dell'educazione de' giovani? E' un uomo nelle di cui ma-



(1) Ille liber mutavit affectum meum, & vota mea ac deſideria fecit alia . . . . Immortalitatem ſapientiæ concupiſcebam æſtu cordis incredibili, & ſurgere jam cœperam, ut ad te redirem. Fortiter excitabar ſermone illo & accendebar, & ardebam: & hoc ſolum me in tanta flagrantia refrangebat, quod nomen Chriſti non erat ibi . . . . Quicquid ſine hoc nomine fuiſſet, quamvis literatum & expolitum & veridicum, non me totum rapiebat. *Confeſſ. l. 3. c. 4.*

ni Gesucristo ha posto un certo numero di fanciulli, che ha riscattati col proprio sangue, e pei quali ha data la propria vita; ne' quali egli abita come in sua Casa e in suo Tempio; che considera come sue membra, come suoi fratelli e suoi coeredi; de' quali vuole far tanti Re e tanti Sacerdoti che regneranno e serviranno Dio con esso e per esso lui per tutta l'eternità. E per qual fine glieli ha consegnati? Forse precisamente per farne tanti Poeti, tanti Oratori, tanti Filosofi, tanti Letterati? Chi oserebbe dirlo, chi vorrebbe nemmen pensarlo? Gli ha ad esso confidati, per conservare in essi il prezioso ed inestimabil deposito dell' innocenza, ch'egli ha impressa nell'anima loro col battesimo, e per farne de' veri Cristiani. Ecco dunque qual è 'l fine e 'l motivo dell' educazion de' fanciulli: tutto il rimanente non è in luogo che di mezzo. Or qual grandezza, qual nobiltà una commessione tanto onorevole non aggiugne a tutte le altre funzioni de' Maestri? Ma qual cura, qual attenzione, qual vigilanza, e in ispezieltà dipendenza da Gesucristo non chiede?

In quest' ultima qualità consiste tutto il merito, e nello stesso tempo tutta la consolazion de' Maestri. Anno bisogno per la direzione de' fanciulli di capacità, di prudenza, di pazienza, di dolcezza, di costanza, di autorità. Qual consolazione per un Maestro l'essere intimamente persuaso, che Gesucristo concede tutte coteste qualità, e ad una umile e perseverante orazione le concede, e 'l poter dirgli co' Profeti: *Voi, o Signore, siete la mia pazienza, e la mia forza; voi siete il mio lume, e 'l mio consiglio; voi mi sottomettete il piccol popolo che avete confidato alla mia diligenza. Non mi abbandonate a me stesso neppure per un momento. Concedetemi per l' altrui direzione, e per mia propria salute lo spirito di sapienza e d' intelligenza, lo spirito di consiglio, e di fortezza, lo spirito di scienza e di pietà, e spezialmente lo spirito del timor del Signore.*

Quando un Maestro ha ricevuto questo spirito, non è duopo di più dirgli cosa alcuna: questo spirito è un Maestro interiore, che gli detta e gl' insegna tutto, e in ogni occasione gli mostra e gli fa mettere in pratica i suoi doveri. Un gran contrassegno di averlo ricevuto è quando si sente in se un gran zelo per la salute de' fanciul-

ciulli, si resta commosso a' loro pericoli, si è sensibile a' loro errori, si fa sovente riflessione di qual pregio sia l' innocenza che anno ricevuta nel battesimo, quanto sia difficile il ripararvi quando una volta è perduta, qual conto ce ne domanderà Gesucristo, che ci ha come posti in sentinella per custodirla, se l'uomo nemico nel tempo del nostro sonno lor rapisce un sì prezioso tesoro. Un buon Maestro dee applicarsi le parole che Iddio faceva di continuo risuonare alle orecchie di Mosè Condottiere del suo Popolo: Portateli nel vostro seno, come una Balia suol portare il suo bambino. *Porta eos in sinu tuo, sicut portare solet nutrix infantulum.* Dee provare qualche cosa della tenerezza e dell' inquietudine di S. Paolo verso i Galati, pei quali sentiva i dolori del parto, sin che Gesucristo fosse formato in essi: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis.*

Num. 11. 12

Galat. 4. 19.

Non posso lasciare di volger qui a' Maestri alcuni degli avvisi che ritrovo in una *Lettera ad una Superiora sopra le sue obbligazioni;* nè omettere di esortargli a leggere con attenzione cotesta lettera, che lor perfettamente conviene.

Lettere di morale e di pietà appresso Jacop. Stefano, tom. 1.

1. Il primo mezzo di conservare il deposito che vi è stato confidato e di moltiplicarlo, è l'affaticarsi con nuovo zelo alla vostra propria santificazione. Voi siete lo stromento di cui Iddio vuol servirsi a favor de' fanciulli; bisogna dunque che siate ad essi strettamente unito. Voi siete il canale; bisogna dunque che siate ripieno. Voi avete a trarre sopra gli altri le benedizioni; bisogna dunque che non le allontaniate da voi.

2. Il secondo mezzo è 'l non isperarne alcun frutto, se non vi affaticate in nome di Gesucristo, cioè com' egli stesso si è affaticato per la santificazione degli uomini. (1) Ha cominciato dall' esempio di tutte le virtù che ha lor comandate: la sua umiltà, la sua mansuetudine sono state stupende..... Ha data la sua vita e 'l suo sangue per le sue pecorelle: ecco l' esempio de' Pastori: ecco il vostro. Non distaccate mai gli occhi vostri da questo divin modello. Partorite così, nudrite così i vostri allievi, divenuti vostri figliuoli. Pensate meno a riprenderli che a farvi amare; e non pensate a farvi a-



(1) Cœpit facere & docere, *Act.* 1. 1. Potens in opere & sermone. *Luc.* 24. 19.

mare, che per mettere l'amor di Geſucriſto ne' loro cuori, ed a cancellar dopo di ciò voi ſteſſo, s' è poſſibile, dal loro ſpirito.

3. Il terzo mezzo è di non attendere coſa alcuna dalla voſtra diligenza, dalla voſtra prudenza, da' voſtri lumi, dalla voſtra fatica; ma dalla ſola grazia di Dio. Egli benedice di raro coloro che non ſon umili. Noi parliamo in vano alle orecchie, s' egli non parla al cuore. Noi innaffiamo e piantiamo in vano, s' egli non ſommiſtra l' accreſcimento.

Si crede far miracoli moltiplicando le parole: ſi crede ammollire la durezza del cuore con vivi rimproccj, col mezzo di umiliazioni, per via di gaſtighi. Alle volte queſto può eſſer utile; ma biſogna che lo renda utile la grazia; e quando tutto ſi attende da queſti mezzi, ſi mette un oſtacolo ſegreto alla grazia, ch' è giuſtamente negata alla preſunzione umana, e ad una confidenza orgoglioſa.

4. Se i voſtri diſcorſi e le voſtre fatiche ſono benedette da Dio, non vene attribuite il ſucceſſo: non aſcoltate la voce ſegreta del voſtro cuore che fa applauſo a ſeſteſſo, non aſcoltate quella degli uomini che vi ſeducono: Se la voſtra fatica ſembra inutile, non perdete il coraggio; non diſperate nè di voi, nè degli altri; non deſiſtete dall' impreſa. I momenti che Iddio ha riſerbati a ſeſteſſo, non ſonò conoſciuti che da lui. Egli vi darà nel mattino la ricompenſa di voſtra fatica nel corſo della notte. Ella parve inutile; ma non era tale per voi. A voi era raccomandata la cura, non il ſucceſſo.

PAR-

# PARTE SECONDA.

## DOVERI PARTICOLARI

*Per rapporto all' educazione della Gioventù.*

I Differenti doveri che debbo esaminare in questa seconda parte risguardano il Rettore del Collegio, i Reggenti, i Genitori, i Precettori, gli Scolari.

### CAPITOLO PRIMO.

*De' doveri del Rettore del Collegio.*

IL Rettore di un Collegio n' è come l' anima, che mette tutto in moto, e presiede a tutto. Sopra di esso cade il pensiero di stabilire il buon ordine, di mantenere la disciplina, di vegliare in generale sopra gli studj e sopra i costumi. Comprendesi facilmente quanto un tal posto sia importante per lo ben pubblico, e quanto nello stesso tempo sia difficile il soddisfarvi. Pare che sarebbe cosa desiderevole che colui il quale si ritrova esser Capo de' Professori fosse in tutto il primo; potesse a tutti servir di consiglio e di modello; e possedesse perfettamente tutto ciò che s' insegna a' giovani, Gramatica, Belle Lettere, Rettorica, Filosofia, per essere in istato di ben giudicare e dell' abilità de' Maestri, e del profitto de' discepoli. Ma si può supplire al difetto di alcune di queste notizie con altre qualità anche più essenziali e più necessarie. Una Casa è avventurata, quando Iddio le dà per Capo un uomo che ha lo spirito di governo, un carattere di unione e di società, un giudicio sodo, un' umile e prudente docilità, una perfetta alienazione da ogni interesse; e che non entra in posto se non per motivo di religione, e non per motivi umani. Allora il successo non può mancare. Perchè si può dire senza ingannarsi, e la sperienza n' è buona cauzione, che 'l merito del Rettore più contribuisce alla riputazion d' un Collegio.

Vi sono quattro o cinque cose che spezialmente sono

l'oggetto della cura e dell'attenzion del Rettore; il cibo, gli ſtudj, la diſciplina, l'educazione, la Religione. Eſplicherò con diſtinzione eſatta ognuna di queſte parti colla poſſibile brevità.

## ARTICOLO PRIMO.

### *Del cibo de' Dozzinanti.*

QUello un Padre è nella ſua Famiglia, lo è 'l Rettore in un Collegio. Dee dunque aver l' attenzione e la tenerezza di un Padre, e mettere le principali ſue applicazioni alla ſanità de' fanciulli, ch' è la baſe, e 'l fondamento di tutto il reſto. Ella dipende molto dal cibo, che unito al moto ed all' eſercizio, ſerve a far creſcere i fanciulli, a fortificarli, a dar loro una buona coſtituzione, ed a metterli in iſtato di ſoſtener le fatiche de' differenti ſtati, a' quali ſaranno chiamati un giorno dalla provvidenza. Per queſto è neceſſario che 'l cibo ſia ſemplice, ma buono, ſodo e regolato.

Perchè 'l cibo ſia qual dev'eſſere, e queſto parmi un principio eſſenziale in materia di economia, ſi dee prendere quello è migliore in ogni genere: il miglior pane, la miglior carne, il miglior olio, il miglior butirro, ec. Ed io ho conoſciuto per eſperienza, che non coſtava molto di più, in iſpezieltà quando ſi ha cura di pagar puntualmente coloro che fanno le provviſioni, col mezzo di che ſi ha certezza di eſſere ſempre ben ſervito.

Un oſtacolo alla regola che qui ſtabiliſco, ſarebbe dalla parte del Rettore un gran deſiderio di accumulare della ricchezza. Ma non debbo avere in ſoſpetto alcuno d' una diſpoſizione d'animo sì lontano dal carattere di un uomo letterato, e di un uomo d'onore, (1) il quale ſa meglio d' ogni altro che ſarebbe un degradare il ſuo miniſterio, l'eſercitarlo con vili intenzioni d' intereſſe e 'l render venale la cura che prende di allevare la gioventù. E' però coſa giuſta che le fatiche di queſto genere, le quali ſono la parte più gravoſa e di maggior inquietudine del governo di un Collegio, ſieno ricompen-

(1) Quis ignorat quin id longe ſit honeſtiſſimum, ac liberalibus diſciplinis, & illo quem exigimus animo digniſſimum, non vendere operam, nec elevare tanti beneficii auctoritatem? *Quint. l. 12. c. 7.*

penſate anche temporalmente. Un Rettore per ben fare ogni coſa ed operare in tutto con generoſità dev' eſſer comodo. Ma 'l mezzo per giugnervi, (e molti ne anno fatta un' avventurata eſperienza) è 'l non riſparmiar coſa alcuna per l'alimento de' Dozzinanti.

( 1 ) Non baſta che 'l Rettore ſia diſintereſſato e generoſo; biſogna che inſpiri gli ſteſſi ſentimenti a coloro che ſotto il ſuo nome e in ſuo luogo avranno la cura dell'economia, e vegli con eſattezza ſopra le loro azioni, delle quali egli dee render conto al pubblico. Un certo contraſſegno ch' egli deſideri ſinceramente di ſoddisfare in queſto al ſuo debito, è 'l dare a' Maeſtri ſu queſto punto, come in tutto il reſto, un' intera libertà di portargli i lor lamenti, l'eſortarveli pubblicamente, il dichiarare che ſarà grato ad eſſo che ſeco trattino di quella maniera, il ricevere le loro rimoſtranze d' una forma che lo approvi, e ſpezialmente il farne l' uſo che la giuſtizia e la prudenza richiederanno da eſſo. Per riſparmiare a' Maeſtri la pena che un tal paſſo naturalmente cagiona, potrebbe lor indicare nel Collegio qualche perſona, come il Sotto-Rettore, o qualche altro, col quale ſi eſprimeranno più volontieri e con maggior libertà. Dee penſare eſſer queſto l' unico mezzo per arreſtare le mormorazioni.

I Maeſtri dal canto loro debbono ſopra coteſto punto moſtrare molta moderazione, e mai non lagnarſi alla menſa de' cibi che lor ſon dati, per non avvezzare i loro ſcolari ad una troppo gran dilicatezza ſopra il bere e ſopra il mangiare, e per non autorizzare col lor eſempio uno ſpirito di lamento e di mormorazione, che non è acconcio che a ſeminare la diviſione, ed a fomentare la ſcontentezza in un Collegio. Biſogna ricordarſi che qualunque attenzione, e qualunque buona volontà abbia un Rettore, è impoſſibile che in una grande economia non ſeguano degli errori e delle negligenze, che debbono eſſer coperte e diſſimulate dalla prudenza e dalla carità de' Maeſtri.

Al buon cibo ſi dee unire la nettezza che ne accreſce il valore e n'è il condimento. Biſogna che i panni lini



( 1 ) His in rebus jam te uſus ipſe protecto erudivit, nequaquam tatis eſſe ipſum hujce habere virtutes, ſed circumſpiciendum diligenter ut in hac cuſtodia provinciæ non te unum ſed omnes miniſtros imperii tui ſociis, & civibus, & reip. præſtare videare. *Cic. ep. 1. l. 1. ad Q. Fr.*

ſieno bianchi, le ſtoviglie ſieno ben ripulite, le ſtanze nelle quali ſi mangia ſieno ſpazzate ogni giorno dopo il paſto, ed ogni coſa ſia ſempre diſpoſta al ſuo luogo.

Stat. 13. Append. L'Univerſità ne' ſuoi ſtatuti entra ſopra ciò in una dinumerazione, la quale dimoſtra, quanto ella giudichi queſt' attenzione importante. Un Rettore non la può dunque conſiderare come indegna della ſua diligenza, e biſogna che poſſa dire di ſe quanto leggiamo appreſſo Orazio:

Epiſt. 1. lib. 1. *Hæc ego procurare & idoneus imperor, & non*
*Invitus: ne turpe toral, ne ſordida mappa*
*Corruget nares: ne non & cantharus, & lanx*
*Oſtendat tibi te.*

Lo ſteſſo Poeta, in altro luogo, oſſerva che queſta nettezza non domandando alcuna ſpeſa, ma ſolo un poco di diligenza ed eſattezza, non è perdonabile in queſta materia la negligenza:

Satyr. 4. lib. 2. *Vilibus in ſcopis, in mappis, in ſcobe, quantus*
*Conſiſtit ſumptus? neglectis flagitium ingens.*

## ARTICOLO SECONDO.

### *Degli Studj.*

COme l'elezione de' Reggenti dipende unicamente dal Rettore, ſi può dire per queſta ragione che da eſſo dipende il ſucceſſo degli ſtudj. Queſta elezione è una delle parti più importanti del ſuo miniſterio, ed ha maggiori conſeguenze, o per rapporto al ben pubblico, o per rapporto alla perſona dello ſteſſo Rettore.

Qual vantaggio non è per la gioventù, qual onore per l' Univerſità, quando un Rettore mette in poſto Reggenti che ſi diſtinguano per molta erudizione, brillino al di fuori con azioni pubbliche o compoſizioni, e a queſte qualità pompoſe altre aggiungano non men neceſſarie, che ſono il talento d' inſegnare e dirigere, l'autorità, la probità, la pietà! Ma qual peſo gravoſo per eſſo lui, ſe per motivi umani nomina Reggenti poco capaci di ſoddisfare alle loro funzioni! Tutto il bene che una miglior elezione avrebbe prodotto, gli ſarà rinfacciato, e tutto il male che ſeguirà un' elezione imprudente e temeraria, ſarà poſto a ſuo conto.

Per

Per evitare queſta diſavventura, biſogna proccurare di far cadere la elezione ſopra coloro che Iddio deſtina agl' impieghi; cioè ſopra coloro a' quali ha date le qualità neceſſarie per ſoddisfarvi; altrimenti è un diſprezzare i ſuoi doni, e un riprovare quello ch' egli ha eletto. L' Univerſità col dare al Rettore il diritto di eleggere i Reggenti, lor ingiugne di prima aſſicurarſi di lor capacità, ed anche più di lor probità, affinchè ſieno in iſtato d' iſtruire i giovani nelle belle lettere, e di allevarli ne' buoni coſtumi. *Gymnaſiarchæ ad docendam & regendam juventutem pædagogos & magiſtros probatæ vitæ & doctrinæ recipiant & admittant .... quorum mores in primis ſpectandi, ut pueri ab his & literas ſimul diſcant, & bonis moribus imbuantur.* In tal elezione non debbono conſultarſi nè la carne nè 'l ſangue, nè 'l paeſe e la patria; ma la pubblica utilità. Se foſſe permeſſo il mettere in paragone le coſe piccole colle grandi, eſorterebbeſi il Rettore a ricordarſi di un bel detto dell' Imperadore Romano, e ad imitare la di lui azione. Queſti è Galba, quando adottò Piſone: „ Augu„ ſto, diſſe, ha cercato a ſe un ſucceſſore nella ſua fa„ miglia, quanto a me ne ho cercato uno in tutta „ l' ampiezza dell' Imperio. *Auguſtus in domo ſucceſſorem quæſivit; ego in Republica.* (1) Noi dobbiamo conſiderare come noſtro ſtretto parente e noſtro miglior amico, colui che ha maggior merito, ſecondo la bella oſſervazione di Plinio. Il favore e la raccomandazione delle potenze non debbono aver qui alcuna parte; e in queſta ſorta di occaſioni egli dee far comparire una coſtanza invincibile, rappreſentando a ſeſteſſo di qual ingiuſtizia e di qual infedeltà ſi renderebbe colpevole, ſacrificando alla compiacenza verſo un privato gl' intereſſi eſſenziali di tante famiglie, che gli anno confidato di buona fede quanto aveano di più caro.

Stat. Facult. Art.

Tac. Hiſt. l. 1. c. 15.

Si ſa quanti eccellenti ſoggetti M. Gobinet aveva poſti nel Collegio del Pleſſis. Egli andava a cercarli da ſe, e non aveva riguardo che al merito, e mai alla ſola raccomandazione. Il famoſo M. Lenglet avendo letta una compoſizione in verſi che ritrovò accaſo ſul tavo-

(1) An tu ſummæ poteſtatis hæredem tantum intra domum tuam quæras? non per totam civitatem circumferas oculos, & hunc tibi proximum, hunc conjunctiſſimum exiſtimes, quem optimum inveneris? *Plin. in Panegyr. Trajani.*

tavolino di M. Gobinet, gli disse che l'Autore, da esso non conosciuto, potrebbe divenire un eccellente Poeta, se aggiugnesse al suo talento naturale la lettura di Virgilio che gli mancava. Questo bastò al degno Rettore, quando ebbe conosciute per altro le altre qualità del giovane, per farlo Reggente: Questi era M. Hersan, che ha fatto tant'onore alla Università.

L'importante per un Rettore sarebbe l'istruire egli stesso de' buoni soggetti nel suo Collegio, e 'l prepararli gran tempo prima per la Reggenza. Quando si sono veduti crescere così sotto gli occhi propri, si conoscono d'altra maniera, non solo per rapporto alla capacità, ma, quello ch'è anche più essenziale, per rapporto a' costumi ed al carattere dello spirito. Ritornerò a questa massima, e v'insisterò di vantaggio, nel dar fine all'articolo presente.

Non basta aver fatta una buona elezione: bisogna sostenerla con tutto il rimanente delle sue azioni. La grand'abilità di un Rettore consiste nel guadagnar l'animo de' Reggenti, nel farsi stimare ed amare, nell'acquistarsi la lor confidenza: al che non può giugnere se non con maniere dolci, prevenienti, lontane da ogni aria di alterigia e d'imperio. Perchè dee ricordarsi che 'l carattere dominante ne' Letterati è l'amore della libertà; intendo di una libertà onesta e regolata dalla ragione.

Oltre quello dipende da' Reggenti, il Rettore può contribuir molto da se all'avanzamento degli studj, applicandosi a mettere dell'emulazione nelle Classi colle visite frequenti che vi farà, per farsi render conto del progresso degli studj, per animarvi i buoni scolari colle lodi, per lor distribuire di quando in quando delle ricompense e de' premj, per eccitare i mediocri e i deboli a fare degli sforzi, e per sostenere in tutto l'autorità e le buone intenzioni de' Maestri.

La distribuzione de' premj che si fa nel fine dell'anno con solennità, è uno de' mezzi più efficaci per eccitare, e mantenere l'emulazione, onde parlo. Questa cura risguarda il Rettore, e di tutte le spese ch'egli fa, questa è la meglio impiegata. Sarebbe da desiderarsi, come l'ho già osservato, che la lor rendita gli mettesse in istato di somministrarvi senza incomodarsi; ed io am-

ammiro la generosità di quelli che non avendo dozzinanti, o avendone in piccol numero, non lasciano di distribuire de' premj nel fine dell'anno, come se fossero ricchi.

Affinchè questa distribuzione di premio produca tutto il suo effetto, dev' esser fatta con grand' equità, senza che mai il favore vi abbia alcuna parte. Dipende dal Rettore il dare i premj, o 'l non darne; ma quando sono una volta proposti, non n'è più padrone: sono dovuti ed appartengono di diritto al merito, e non possono sotto qual si sia pretesto essergli negati senza una enorme ingiustizia. Qui gli ordini sono regole, non per la nascita o per le ricchezze, ma per l'ingegno e per lo sapere. Il plebeo si ritrova a livello col principe, e per l'ordinario di molto lo supera; e nulla è più importante per far fiorire gli studj in un Collegio, che 'l bene stabilirvi la riputazione di una giustizia esatta e rigorosa nelle distribuzioni de' posti e de' premj.

Ritorno, come ho promesso, a quello risguarda l'elezione de' Reggenti. Il mezzo più sicuro per riuscirvi, e so che molti Rettori se ne sono serviti con successo, è l'eleggere nelle Scuole de' poveri scolari, ne' quali si osserva dello spirito e della buona volontà, l'alimentarli a proprie spese, l'avere un' attenzione particolare sopra le loro azioni e sopra i loro studj, quando gli han terminati; il confidar loro la cura di alcuni scolari, affinchè s'istruiscano nell' istruire gli altri, il far che facciano di quando in quando qualche composizione o in verso o in prosa, e con questo metterli in istato di entrare nella Reggenza quando se ne presenterà l'occasione.

Questa spesa non è molto grande, e può avere delle avventurate conseguenze. Il gran vantaggio che un Rettore ne dee sperare, è 'l trarre sopra il suo Collegio la benedizione di Dio, e ne ha un estremo bisogno. Perchè, non si dee dissimularlo, è generalmente parlando sopra i ricchi e sopra le ricchezze una sorta di maladizione, e bisogna procurare di allontanarla mescolando fra i figliuoli de' ricchi alcuni poveri scolari, che traggano sopra di essi lo sguardo e la protezione del Signore, che si dichiara nella Scrittura il Protettore e 'l Padre de' poveri.

Non so se vi sia per un uomo letterato e per un uomo

mo dabbene una gioja più pura di quella di avere contribuito colla sua diligenza e colle sue liberalità all' istruire de' giovani, che poi divengono intelligenti professori, e co i lor rari talenti fanno onore alla Università. Parmi che questa gioja diventi anche infinitamente più sensibile, quando a titolo di gratitudine si anno loro prestati questi servizj, per riconoscere e per pagare in qualche maniera quelli che si han ricevuti, allorchè erasi in simile situazione: Perchè sovente, e non si dee averne rossore, del seno della povertà escono i più eccellenti soggetti, come Orazio l' osserva parlando de' più grand' uomini della Repubblica Romana.

* Fabricium. Horat. Od. 2. lib. 1.

*Hunc * & incomptis Curium capillis*
*Utilem bello tulit, & Camillum*
*Sæva paupertas.*

## ARTICOLO TERZO.

### *Della disciplina del Collegio.*

I Rettori anno l' obbligazione a cagione del loro posto e del loro titolo di vegliare sopra la disciplina generale de' Collegj. Ad essi appartiene il far esaminare gli scolari, per metterli nelle Classi che lor convengono. Debbono farsi render conto in ogni settimana della maniera che vi osservano. Debbono operare di concerto co' Professori, per determinare quali Autori dovranno essere esplicati nelle Classi. Sono tenuti far osservare con esattezza gli statuti dell' Università, e gli ordini della Facoltà delle Arti che risguardano la disciplina de' Collegj e delle Classi, come, per cagione di esempio, è quello che stabilisce i giorni di vacanza, e 'l tempo dell' entrata e dell' uscita delle Classi, che di recente è stato rinnovato ed autorizzato dal Parlamento. L' Università per questo lor commette di far leggere due volte all' anno questi statuti e questi ordini alla presenza di tutti i Maestri e di tutti gli scolari.

Stat. 1. Facul. Art.
Stat. 17.
Stat. 24.
Stat. 76.

Quest' ultimo ordine è di molta saviezza, ma non è molto esattamente osservato. Per renderne l' esecuzione più facile, sono stati fatti stampare separatamente quelli fragli statuti ed ordini che sono stati giudicati più essenziali per la disciplina, e vi sono de' Professori che non man-

mancano di leggerli ogni anno nelle loro ſcuole. Si potrebbono aggiugnervene alcuni che ſono ſtati fatti di poi, e farli imprimer di nuovo.

Comincio queſt' articolo da quello che riſguarda i doveri del Rettore verſo i Collegiali che anno penſione. Tutto quello che debbo dire di poi lor conviene ſino a certo ſegno, e lor è comune cogli altri ſcolari della Caſa; ed i Collegj nel lor principio ſono ſtati fondati per eſſi. Un Rettore dee ſempre ricordarſene, e non perder mai di viſta i pietoſi motivi de' Fondatori, che anno conſacrata una parte de' loro beni ad opera così ſanta. Erano queſti, per l' ordinario, alti e potenti Signori nel loro tempo: Cardinali, Arciveſcovi, Veſcovi, Cancellieri, Principi, e alle volte ancora Teſte Coronate. La lor memoria dev' eſſere ancora tanto cara e tanto prezioſa ad un Rettore, quanto lo ſarebbe la lor perſona, ſe foſſero attualmente in poſto e in riputazione. Dee per riſpetto e per gratitudine verſo queſt' illuſtri Fondatori, che ſono ſempre vivi per eſſo lui, avere pe' i Collegiali ſopraddetti una bontà ed una tenerezza di padre, lor proccurare tutti gli ajuti temporali e ſpirituali che dipendono da eſſo, applicar loro tutta la ſua attenzione per metterli in iſtato di ſoddisfar degnamente alle obbligazioni loro ne' poſti a' quali ſaranno chiamati dalla provvidenza, impedire in iſpezieltà che i figliuoli de' ricchi abbiano del diſprezzo per eſſi, ed a queſto fine egli ſteſſo moſtrar loro della ſtima e della conſiderazione. Non ho mai oſſervato che i dozzinanti reſtaſſero offeſi che in certe occaſioni lor foſſero preferiti i ſopraddetti Collegiali, e lor foſſe dato per onore il primo poſto. Queſti non debbono prevalerſene, nè ſcordarſi che a titolo di poveri ſono Collegiali, e che però il loro carattere dev' eſſere la manſuetudine, l' ubbidienza, la docilità, e ſpezialmente l' umiltà; perchè nulla è più inſopportabile di un povero orgoglioſo: *Odivit anima mea ... pauperem ſuperbum.* Sotto queſte condizioni non ſi poſſono non amare ſimili Collegiali. Quando un Rettore ſteſſo è ſtato tale, come aſſai frequentemente ſuccede, è molto più inclinato a favorirli, e ſi applica volontieri il verſo di Virgilio: Eccli. 25.4

*Non ignara mali miſeris ſuccurrere diſco.* Æneid. l. 1. v. 634.

O piuttoſto ſi applica il comandamento che Iddio fa ſoven-

vente nella Scrittura agl' Iſraeliti, di prender cura de' foreſtieri, perchè eglino ſteſſi tali erano ſtati: *Amate peregrinos, quia & ipſi fuiſtis advenæ in terra Ægypti.* Deut. 10. 9.

Una delle coſe che più contribuiſcono a ſtabilire la riputazione di un Collegio è l' eſattezza e la coſtanza della diſciplina. Vi ſono per verità molti genitori che riſolvono quaſi alla cieca ſopra l' elezione di un Collegio, ma ve ne ſono molti ancora che diverſamente ſi guidano, e riſguardano come il primo e più eſſenziale de' lor doveri il proccurare una educazione criſtiana a loro figliuoli, vi mettono tutta la lor diligenza e tutta la lor applicazione. Ora quello che determina ſimili genitori a favor di un Collegio, è la cognizione che anno della buona diſciplina che vi regna.

Tutta la cura di un Rettore è dunque di ſoddisfar fedelmente al proprio dovere, ſenz' eſſere inquieto del ſucceſſo. Un poco d' onore gli baſta per non andar mai in traccia di alcun dozzinante. Sarebbe queſto un avvilire e un degradare la ſua profeſſione, e confonderla coll' impiego de' mercenarj e degli artefici, molti anche de' quali ſi arroſſirebbono di tal azione. Biſogna ſi conſideri come un vantaggio l' eſſere ammeſſo nel ſuo Collegio. E in fatti è gran vantaggio l' aver luogo in una Caſa, nella quale la gioventù è allevata con attenzione: Ogni padre ben ſenſato non penſerà mai d' altra maniera.

Parmi parimente che 'l buon ordine e la prudenza voleſſero, non ricevere ciecamente tutti gli ſcolari che ſi preſentaſſero, ma l' informarſi prima de' loro coſtumi e de' loro caratteri, in iſpezieltà quando ſono di già un poco avanzati nell' età, ed eſcono d' un altro Collegio, o d' altra Dozzina.

Ma 'l punto importante e deciſivo per la diſciplina è 'l non ſoffrir mai nel Collegio alcuno ſcolaro capace di nuocere agli altri, o col guaſtare la purità de' loro coſtumi, o coll' inſpirar loro uno ſpirito di ſcontentezza e di ribellione. In queſti due caſi, non temeſi di dirlo per coſa certa, la regola di cui parlo dev' eſſere inviolabilmente oſſervata. Per reſtarne perſuaſo, baſta cambiare oggetto, e domandare a ſeſteſſo ſe laſcierebbeſi cogli altri un fanciullo infermo d' una malattia contagioſa. E' forſe il contagio de' coſtumi men pericolioſo? ha egli forſe conſeguenze meno funeſte? Un Rettore, che

ha

ha della religione, può egli sostenere questo pensamento spaventevole, ma vero, che un giorno Iddio gli domanderà conto di tutte l' anime che si saranno perdute nel suo Collegio; perchè per motivi d' interesse, o per troppa compiacenza e facilità non ne avrà allontanati i corruttori? *Sanguinem ejus de manu tua requiram.* Ezech.3.18.

Quando parlo di cotesta maniera, non pretendo che ogni difetto considerabile, nè ogni disordine di costumi sieno ragioni di liberarsi di uno scolaro. La malattia, come tale, non è ragione di far uscire l' infermo dell' infermeria; ma solo quando ell' è conosciuta per contagiosa e capace d' infettare gli altri. Così soffresi per qualche tempo uno scolaro: ma quando si vede che gli avvisi, le riprensioni, i gastighi sono inutili, e vi è luogo di temere che 'l male si comunichi, allora l' allontanamento e la separazione diventano di assoluta necessità.

Confesso non esservi occasione nella quale il Rettore abbia più bisogno di prudenza e di discernimento, che in quella della quale si tratta. Non vi è che lo spirito di Dio il quale possa tenerlo in un giusto mezzo, ed inspirargli un savio temperamento fra una molle dolcezza ed una severità eccedente; ed in tali occasioni non può mai a bastanza implorare il suo soccorso e 'l suo lume.

Un altro mezzo di conservare la disciplina e 'l buon ordine in un Collegio è 'l sostenere con savieza e costanza i Maestri subalterni, il bene stabilire la loro autorità, il proteggerli fortemente nell' occasione, e 'l non dar mai torto ad essi alla presenza degli scolari, ma 'l riserbarsi il dir loro in privato quanto si giudicherà a proposito, e 'l dar loro i necessarj avvertimenti. Per questo il Rettore dee vederli sovente, accoglierli sempre con bontà e cortesia, informarsi da essi delle azioni e de' costumi degli scolari, ascoltare i loro lamenti ed i loro avvisi; lasciar loro una intera libertà, a fine di avere la lor confidenza. Questa unione, questo concerto, questa concordia è l' anima del Governo. Allora tutto risuona alle orecchie del Rettore. Il suo spirito dappertutto regna. I Maestri, che sono come le sue braccia, le sue orecchie, i suoi occhi, ricevono da esso tutto il lor moto; ed egli parimente gli tratta dal canto suo come la pu-

pupilla degli occhi ſuoi, e come non facendo che uno ſteſſo tutto con eſſo lui.

Il Sotto-Rettore, ſopra di cui cade in generale la cura della diſciplina, e tiene quaſi dappertutto il luogo del Rettore, e ſuppliſce nella ſua lontananza, dee ſeguire in tutto le ſue impreſſioni. Lo ſpirito di vigilanza, di attenzione, di eſattezza è 'l ſuo carattere eſſenziale. Nulla dee fuggire alla ſua attenzione. Nelle ricreazioni, quando paſſeggia e diſcorre cogli altri, gli occhi e 'l ſuo ſpirito ſono altrove. Oſſerva tutto, ſenza far quaſi comparire la ſua vigilanza; i movimenti, le converſazioni, le corriſpondenze particolari; e ſa approffittarſi di tutto. Dico lo ſteſſo di tutti gli altri Maeſtri, a' quali queſt' attenzione non è men neceſſaria; ma è molto più facile, perchè non anno da oſſervare che un piccolo numero di ſcolari. Vi ſono de' Precettori, che credono potere in coſcienza ripoſarſi di queſta cura ſopra la perſona che ha l' obbligazione di vegliare ſopra la pubblica diſciplina. Queſto è un errore. Ogni Maeſtro dee render conto de' ſuoi ſcolari, ed è obbligato a vegliare ſopra di eſſi in ogni tempo in cui gli è libero il farlo.

Non ſi può raccomandare quanto è neceſſario l' eſattezza nel fare ogni coſa nel ſuo tempo, e nel momento deſtinato. Ella non coſta che ne' principj; quando l' uſo n' è una volta ſtabilito, gli ſcolari l' oſſervano come naturalmente, e quaſi ſenza penſarvi. Amaſi vedere una numeroſa gioventù ſparire a un tratto al primo tocco della campana, e laſciar voto il cortile: e non ſi penſa bene della diſciplina di un Collegio, quando in vece di queſta pronta partenza, ſi delibera per metterſi in moto, e coloro che differiſcono, ſi ſuccedono gli uni agli altri. Si può dire altrettanto di tutto il rimanente; dell' entrar nelle ſcuole, nel refettorio, nella Chieſa. Per iſtabilire queſt' ordine, il Rettore e 'l Sotto-Rettore debbono darne l' eſempio, e ritrovarſi dappertutto i primi.

Queſto ſpirito di eſattezza è di un gran ſoccorſo per tutti gl' impieghi della vita: è una qualità aſſolutamente neceſſaria a tutti coloro che governano. Per queſto biſogna entrare in una gran diſcuſſione di tutto, eſſere attento a tutto, ſenza quaſi parer d' eſſerlo; prevedere

di

di lontano e preparar tutto ciò che si dee fare; non contentarsi di dare degli ordini, informarsi regolatamente se sono eseguiti, e come; vegliare sopra l' osservanza delle regole più leggiere, a fine di prevenire con questo la violazione di quelle che son più essenziali. Vi sono de' Maestri che disprezzano l' esattezza nelle piccole cose, perchè le considerano come minuzie e bagattelle. Non riflettono che quantunque ognuna di quelle regole comparisca forse in particolare poco importante, unite tutte insieme formano quello che si dinomina disciplina e buon ordine in un Collegio; e la negligenza per rapporto ad alcune porta seco per l' ordinario la rovina di tutte. Applicherò qui volontieri quello che Tito-Livio osserva in materia della religione. „ Queste cerimonie, „ dice, ci sembrano ora piccole e disprezzevoli; ma col „ non disprezzarle i nostri antenati anno portata la Re„ pubblica al punto di grandezza nel qual la vediamo. *Parva sunt hæc: sed parva ista non contemnendo majores nostri maximam hanc rem fecerunt.*

Non è che io creda, si debba far consistere il buon ordine di un Collegio nel gran numero delle regole. La moltiplicità delle leggi non è sempre il contrassegno di un buon governo: *Ut antehac flagitiis, ita tunc legibus laborabatur*, dice Tacito. Sono piuttosto pe' i Maestri che ne conoscono la necessità e i vantaggj, che pe' gli scolari, che al solo nome di legge sono atti ad infastidirsi. L' esempio de' primi, e dal canto degli altri l' abito contratto per la pratica delle regole, è una legge viva, da preferirsi a quelle che sono scritte. Resta a desiderare il poter dirsi di un Collegio, quello dice lo stesso Tacito de' Germani: „ I buoni costumi vi anno „ maggior potere, che altrove le buone leggi: *Plus ibi boni mores valent, quam alibi bonæ leges.* Tac. Annal. l. 3. c. 25. De morib. Germanor. c. 19.

## ARTICOLO QUARTO.

### *Dell' Educazione.*

INtendo per questo termine la cura particolare che si prende di formare le maniere e 'l caratter de' giovani: nel che fo consistere una gran parte dell' educazione.

Questa cura risguarda il corpo e l' anima . Il Rettore dee vegliare sopra la coltura e sopra la perfezione dell' uno e dell' altra .

Si può riferire alla pulitezza ed al buon garbo tutto ciò che appartiene al corpo.

Non posso far cosa migliore , per rapporto alla pulitezza, che 'l citare i termini stessi dello statuto e dell' ordine dell' Università sopra questa materia : ( 1 ) „ I „ Maestri debbono prender cura che i lor discepoli null' „ abbiano nel lor esteriore che sia lordo , ributtante , e „ rozzo ; che nel lor vestimento non facciano comparire „ un' osservabile negligenza : che non si vedano loro a- „ biti laceri , capelli mal pettinati , mani sucide . Perchè si dee metter l' applicazione , non solo nel dar „ loro il buon gusto della letteratura e delle scienze , ma „ anche nell' insegnare ad essi la pulitezza e 'l saper vi- „ vere , che sono tanto necessarj per la società e per lo „ commerzio della vita . Dall' altra parte , non si dee „ permettere che i giovani cadano nel lusso e nel fasto „ degli abiti , nè che affettino il portare arricciati con „ troppo studio e con tropp' arte i capelli , come nel „ mondo . Nulla è più savio di quest' ordine , il quale comanda l' evitare due estremità , che sono egualmente viziose . Non si dee permettere negli scolari alcuna affettazione di ornamento , ed anche meno cert' aria di padroncini , colla quale pretendono alle volte di esser distinti .

Il buon garbo , per rapporto a' giovani , consiste nel ben presentarsi all' altrui vista , nell' avere un contegno fermo e modesto , nel camminare con movimento facile e naturale , nello starsene ritti , nel far bene una riverenza , nel fuggire di mettersi in positure poco decenti , e nel non abbandonarsi ad una certa trascuraggine . I Maestri di ballo a questo son utili fino a certo segno , e Quintiliano approva il farsene qualche uso : *Ne illos quidem reprehendendos putem , qui paulum etiam palæstricis vacaverint* . Ma era molto lontano dal permettere che s' impiegassero per questo ministerio uomini senza ripu-

( 1 ) Provideant Pædagogi & Magistri , ut sui discipuli abhorreant a cultu immundo , lutulento & agresti : ne sint insigniter negligentes in vestitu ; ne discincti , impexi , illoti : ut non solum in literatura , sed etiam in communi vitæ usu civilem humanitatem politioremque urbanitatem ediscant . Sed hi neque lasciviant immodestius , neque tortos arte & studio capillos cincinnosve ferant . *Stat. 14. Append.*

riputazione ed infami per la loro ſteſſa profeſſione: *Hoc abeſſe ab eo, quem inſtituimus, quam longiſſime velim.* Riſtringe queſto ſtudio a poche coſe, ed al ſemplice neceſſario, quale lo abbiamo eſpoſto. *Ut recta ſint brachia, ne indoctæ ruſticæve manus, ne ſtatus indecorus, ne qua in proferendis pedibus inſcitia, ne caput oculique ab alia corporis inclinatione diſſideant.*

Ho parlato altrove della pulitezza che ha qualche coſa del corpo e dell' anima. Perchè l' eſſenziale di queſta qualità conſiſte nel non amar troppo ſeſteſſo, nel non riferire tutto a ſeſteſſo, nell' evitare di far o dire coſa che poſſa offendere gli altri, nel cercare le occaſioni di lor far piacere, e di preferire le lor comodità ed i loro voleri a' ſuoi. A queſto debbono ſpezialmente vegliare i Maeſtri. Quando i giovani ſono eſercitati nella pratica di queſte maſſime, la pulitezza nulla più lor coſta, e tre meſi d' uſo nel mondo termina d' inſegnar loro quanto ne anno a ſapere.

Ma la grande e principal applicazion di un Rettore (e ſi può dire altrettanto a proporzione di tutti gli altri Maeſtri,) è l' affaticarſi ſopra lo ſpirito e ſopra il genio de' giovani, e può con queſto preſtar loro un ſervizio infinito. Egli non può in queſta far molto profitto colle pubbliche iſtruzioni, ma colle converſazioni particolari, nelle quali i giovani poſſano manifeſtare ad eſſo il loro interno, parlargli con libertà, moſtrargli le difficoltà loro; nelle quali lor s' inſegna a conoſcer ſeſteſſi, a non adirarſi che lor ſi parli de' loro difetti, a ſcoprirgli prima degli altri, ed a confeſſarli con ſincerità, a cercare i mezzi di correggerſene, a domandare per queſto gli avviſi del Maeſtro, ed a venirgli a render conto di quando in quando del profitto che ne avranno fatto.

Suppongo, per cagione di eſempio, che 'l carattere dominante di uno ſcolaro ſia l' alterigia e la vanità. Parla ſovente di ſeſteſſo, e ſempre con iſtima e con compiacenza. Vanta in ogni occaſione la nobiltà di ſua famiglia, le dignità de' ſuoi genitori, le loro ricchezze, la magnificenza del loro equipaggio, de' loro mobili, della lor menſa; e non ha pe' gli altri che del diſprezzo. Queſto difetto non è raro fra' giovani, e ſi ritrova alle volte in quegli ſteſſi, i genitori de' quali non

anno altro merito che l' aver adunate molte ricchezze.

Un Rettore, per poco che sia attento al suo Collegio, conoscerà perfettamente il carattere di quel giovane. In una visita che da questo gli sarà fatta, dopo i discorsi preliminari, che durano alle volte gran tempo per preparare la via a qualche cosa migliore e più seriosa, sarà cadere la conversazione sopra quello risguarda il giovane. Se, sopra le interrogazioni che gli saranno fatte, conosce da sestesso il suo difetto dominante, se ingenuamente lo confessa, si dee mostrargli di averne molto contento, lodare la sua sincerità, fargli sapere che un difetto confessato e conosciuto, è di già mezzo corretto. Se non ne conviene, il che può succedere o per dissimulazione, o di buona fede, si proccura insensibilmente di farglielo conoscere per via di fatti particolari, che gli si allegano, ma senza rimprocci e senz' asprezza, col sentimento de' suoi Maestri, colla testimonianza stessa de' suoi compagni. Gli si lascia alle volte del tempo per riflettervi con più maturità. Quando alla fine comincia a conoscere in se quel difetto, si proccura di fargliene conoscere la deformità e 'l ridicolo: come il solo amor proprio ben compreso dovrebbe darcene dell' avversione, perchè in vece della stima che cerchiamo con isciocchi vantamenti, non ci tiriamo che del disprezzo e dell' odio. Gli si propone l' esempio di qualche compagno umile e modesto con gran nascita e merito, ch' è stimato ed amato da tutti. Dopo avergli fatta conoscere la sua infermità, se ne propongono ad esso i rimedj: non più parlar di sestesso, nè di sua famiglia, nè de' suoi Genitori, nè delle loro ricchezze o di lor dignità; non mettersi nel proprio concetto al di sopra degli altri; non aver del disprezzo per alcuno: parlare de' suoi compagni con lor vantaggio. Si fa ritornare indi a quindici giorni. Si ha presa prima l' informazione dal rapporto de' Maestri di quanto lo risguarda; ma si fa che lo esprima colla sua propria bocca, come se affatto non si sapesse: e per poco ch' egli vi abbia fatto profitto e cambiamento, si loda, gli si dà coraggio, si esorta a fare sempre di bene in meglio.

Suppongo per secondo esempio un giovane che abbia mancato di docilità e di rispetto al suo Maestro, che abbia ricusato di ubbidirgli, che abbia anche aggiunta qual-

qualche parola insolente, e persista nella sua ostinazione. Il Maestro in vece di subito gastigarlo come ne avrebbe ragione, si è contentato per saviezza mostrargli il suo disgusto, ed ha rimesso ad altro tempo il gastigo. Pure lo scolaro non ritorna in se, non conosce il suo errore. Il Rettore avvisato del tutto, lo fa venire. Gli fa raccontare la cosa com' è seguita, ed esamina se dice il vero. Lo rende testimonio e giudice nella sua propria causa. Gli domanda se uno scolaro non dev' essere soggetto al suo Maestro; se non dee rispondergli con rispetto, quando anche credesse non aver torto: ma quanto è egli più biasimevole, allorchè il Maestro ha tutta la ragione? Un collegio può egli sussistere, se un tal esempio è sofferto? Dipende dal Maestro o dal Rettore il lasciarlo impunito; e può egli ragionevolmente farlo? Si conduce così grado a grado un giovane a condannarsi da sestesso, a confessare che ha meritato di esser punito, a dar soddisfazione al Maestro, ed a sottomettersi a tutto ciò che domanda da esso. Ma allora il Maestro, contento della sommessione, si reca a piacere il rimetter la pena. Con una maniera sì savia l' errore dello scolaro gli divien salutare, e si termina col fargli amare e rispettare più che mai i suoi Maestri: ma un gastigo dato nel punto stesso lo avrebbe forse allontanato per sempre.

In quelle occasioni è molto necessaria nel Maestro un' abilità, la quale consiste nel saper maneggiare gli animi, nel dolcemente trattarli, nel non avanzarsi se non quanto è necessario, e nel condurli con varie interrogazioni al punto al quale si vuol guidarli. Questa era l' arte maravigliosa di Socrate, come si vede in tutti i dialoghi ne' quali Platone lo fa parlare. Se ne ritrova anche un esempio ammirabile nella Ciropedia di Senofonte, altro discepolo di Socrate, che può servire di modello a' Maestri, per lo genere di conversazione, della quale parliamo. Essendosi ribellato il Re di Armenia contro Astiage Re de' Medi, Ciro marciò prontamente contro ad esso, si rese padrone di sua persona, ed avendolo fatto venire nell' adunanza colle sue mogli e co' suoi figliuoli cominciò dal chieder da esso che prima d' ogni cosa secondo il vero gli rispondesse. Allora il Re d' Armenia, condotto di proposizione in proposizione,

confessò tremando che avea rotto fuor di proposito il trattato, meritava d' essere spogliato de' suoi beni, del suo regno, e della stessa vita. Ma Ciro, avendolo contra ogni speranza rimesso in tutti i suoi diritti, se ne fece un amico, la di cui fedeltà e gratitudine resistettero ad ogni prova. Il luogo è molto lungo, ma bellissimo, e merita di esser letto con attenzione.

Ritorno al Rettore. Egli può fare de' beni infiniti col mezzo di questi discorsi familiari, ne' quali gli scolari manifestano ad esso il lor interno, e gli parlano come ad un buono amico. Si può impiegare alle volte il tempo delle ricreazioni in questa sorta di discorsi. Quando gli scolari stimano ed amano il Rettore, non anno difficoltà di manifestarsi ad esso; ma si dee fare in modo, col segreto inviolabile conservato a lor favore, che non abbiano mai luogo di pentirsi di lor sincerità. Si dee applicarsi spezialmente co' grandi, perchè sono più in istato di approffittarsi degli avvisi, e ne anno maggior bisogno. I due anni di Filosofia, dopo i quali è solito lo scegliere un genere di vita, sembrano naturalmente destinati ad esaminare la lor vocazione. Questa è l' azione più importante della vita, che decide sovente della felicità temporale, e della salute eterna, ed è quasi sempre abbandonata ad un' età incapace di reggersi da se, e poco disposta a prender consiglio.

Prima di terminar quest' articolo, debbo aggiugnere che i Rettori sono in istato, e forse anno anche l' obbligazione, di prestare agli scolari esterni una parte degli stessi servizj che prestano a' dozzinanti. Perchè tutta la gioventù del Collegio è confidata alla lor diligenza. Quando un Reggente si accorge che uno scolaro comincia ad uscire di regola, potrebbe avvertirne il Rettore, che lo farebbe venire nella sua camera, e gli darebbe gli avvisi necessarj per farlo rientrare nel suo dovere.

## ARTICOLO QUINTO.

### *Della Religione.*

NOn ho bisogno di provare che quest' articolo sia il più importante di tutti, e che la negligenza de' Maestri sopra cotesto punto sarebbe gran colpa, perchè avreb-

avrebbe degli effetti di una conſeguenza infinita. Si può ridurre a tre punti quello riſguarda queſta materia; cioè alle iſtruzioni, all' uſo de' Sacramenti, alla pratica di certi eſercizj di pietà.

## §. I.

### *Delle Iſtruzioni.*

BAſta comprendere che i giovani i quali eſcono di Collegio ſenz' eſſere iſtruiti nelle coſe della Religione, corrono il riſchio d' ignorarle per tutto il corſo della lor vita; e ſi ſa che queſta ignoranza è la funeſta ſorgente de' diſordini e dell' empietà, che regnano quaſi generalmente nel mondo.

Il rimedio a sì gran male è l' approffittarſi di un tempo, nel quale i giovani ſono per anche docili e naturalmente capaci di tutte le verità della Religione. Si dee poſar per principio della educazione Criſtiana, (e queſto riſguarda tutti i Maeſtri in generale, Rettori, Reggenti, Precettori) che i fanciulli ſono confidati a' Maeſtri dalla mano di Geſucriſto, per vegliare alla conſervazione del prezioſo teſoro dell' innocenza, ch' egli ha ſtabilita in eſſi per via del Batteſimo, per renderli degni dell' adozione divina e della glorioſa qualità di Figliuoli di Dio, alla quale gli ha innalzati, per iſtruirli in tutti i miſterj di ſua vita e di ſua morte, in tutti i miracoli che ha operati in lor favore, e in tutti i precetti all' oſſervanza de' quali ha unita la lor ſalute. Ecco di che Geſucriſto ci domanderà conto un giorno, e non ſe avremo fatti de' buoni Poeti o de' buoni Oratori.

Ora da qual ſorgente poſſono eſſer tratte queſte cognizioni divine, ſe non da' libri ſacri dell' antico e nuovo Teſtamento? Supplico i Maeſtri di legger con attenzione quanto dice ſopra coteſto articolo Monſignore di Fenelon nel libro che ho di già citato, ch' è ſopra l' educazione delle figliuole; ma che non conviene meno a' giovani dell' altro ſeſſo. Ne riferirò qui alcuni luoghi.

„ Le Storie dell' antico Teſtamento non ſono ſolo a-
„ dattate a riſvegliare la curioſità de' fanciulli, ma ſco-
„ prendo loro l' origine della Religione, ne mettono i

„ fondamenti nella lor mente. Bisogna ignorare profondamente lo spirito della Religione, per non vedere ch' „ è tutta storica. E' una tessitura di fatti maravigliosi „ che ci dimostra il suo stabilimento, la sua perpetuità, e tutto ciò che dee farcela credere e mettere in „ pratica.

„ Non bisogna pensare che si voglia impegnare i giovani ad immergersi nella scienza, quando lor si propongono tutte coteste storie. Sono brevi, variate, acconce a piacere alle persone più rozze. Iddio che conosce meglio di ogni altro lo spirito dell' uomo ch' egli ha formato, ha posta la Religione in alcuni fatti popolari, che in vece di aggravare i semplici, gli ajutano a concepire ed a ritenere nella memoria i misterj.„ Monsignor di Fenelon ne riferisce un esempio, che risguarda il misterio della Trinità, dopo di che soggiugne: „ Quest' esempio basta per dimostrare l' utilità „ delle storie. Benchè sembrino allungare l' istruzione, „ molto l' abbreviano, e le tolgono la siccità de' Catechismi, ne' quali i misterj sono distaccati da' fatti. „ Vediamo perciò che anticamente istruivasi per via „ delle storie. La maniera ammirabile onde Sant' Agostino vuole che sieno istruiti tutti gl' ignoranti, non „ era un metodo che questo Padre avesse solo introdotto: era il metodo e la pratica universale della Chiesa. Consisteva nel mostrare per la continuazione della „ storia la Religione non meno antica che 'l mondo: „ Gesucristo aspettato nell' antico Testamento, e Gesucristo regnante nel nuovo. Questo è 'l fondo dell' istruzione cristiana.

„ Questo domanda un poco più di tempo e di studio, che l' istruzione alla quale molti si ristringono; „ ma di questa maniera si sa veramente la Religione, „ quando si sanno queste cose particolari; ma quando s' „ ignorano, non si anno che delle idee confuse sopra Gesucristo, sopra il Vangelo, sopra la Chiesa, sopra la „ necessità di sottomersi assolutamente alle sue decisioni, „ e sopra il fondo delle virtù che ci debbon essere in- „ spirate dal nome cristiano. Il Catechismo * Storico, „ stampato di recente, ch'è un libro semplice, breve, e „ molto più chiaro che i Catechismi ordinarj, contiene „ tutto ciò che in questa materia si dee sapere. Così non

* Del Sig. Abate Fleury.

„ si

„ ſi può dire che ricerchiſi molto ſtudio.

Monſignore di Fenelon, dopo avere ſcorſe ed indicate le Storie più rimarchevoli dell' antico e nuovo Teſtamento, ſoggiugne quello che ſegue. „ Scegliete le più „ maravigliose fralle Storie de' Martiri, e qualche coſa „ in riſtretto della vita celeſte de' primi Criſtiani. Meſcolatevi il coraggio delle Verginelle, le più ſtupende „ auſterità de' Solitarj, la converſione degl' Imperadori, e dell' Imperio, la cecità degli Ebrei e 'l lor terribil gaſtigo che ancora dura.

„ Tutte queſte Storie trattate diſcretamente farebbono entrar con diletto nell' immaginazione de' fanciulli „ viva e tenera tutta una continuazion di Religione „ dalla creazione del mondo perſino a noi, che lor ne „ darebbe delle nobiliſſime idee, e non cancellerebbeſi „ mai dalla lor memoria. Vedrebbono anche in queſta „ ſtoria la mano di Dio ſempre alzata per liberare i „ giuſti, e per confondere gli empj. Si avvezzerebbono „ a veder Dio facendo tutto in tutte le coſe, e conducendo ſegretamente a' ſuoi fini le creature che pajon più „ andarne lontane. Ma ſarebbe neceſſario raccogliere in „ tutte queſte ſtorie tutto ciò che ſomminiſtra le immagini più brillanti e più pompoſe, perchè biſogna „ impiegar tutto per fare in modo che i fanciulli ritrovino la Religione bella, amabile, e auguſta; dove „ che ſe la rappreſentano d' ordinario come qualche coſa di meſto e di languente.

Una iſtruzione ſoda, come quella della quale ho parlato, è un potente rimedio contro alla ſuperſtizione. „ Non ſi dee mai, dice Monſignor di Fenelon, laſciar „ meſcolare nella fede, o nelle pratiche di pietà coſa „ alcuna che non ſia tratta dal Vangelo, o autorizzata „ da un' approvazione coſtante della Chieſa. Biſogna „ premunire diſcretamente i fanciulli contra certi abuſi, „ che alle volte ſi vien tentato a conſiderare come punti „ di diſciplina, quando non ſi viene ad eſſer bene iſtruito. Non ſi può affatto liberarſene, quando non ſi aſcenda alla ſorgente, quando non ſi conoſca l' iſtituzion delle coſe, e l' uſo che i Santi ne anno fatto. „ Avvezzate dunque i fanciulli, naturalmente troppo „ creduli, a non ammettere leggiermente certe ſtorie „ ſenz' autorità, ed a non appigliarſi a certe divozioni

„ che

„ che un zelo indiſcreto introduce, ſenz' attendere che „ la Chieſa le approvi.

Si vede da quanto ho riferito la maniera d' iſtruire con fondamento la gioventù, e la neceſſità d' impiegare il tempo del Collegio nel far ben conoſcere ad eſſa „ Geſucriſto, i ſuoi precetti, le ſue maſſime, i ſuoi ri„ medj; nel ben eſplicare il ſuo Vangelo; nel far com„ prendere la grandezza dell' uomo che Iddio ſolo può „ render felice; la ſua caduta e la ſua miſeria, delle „ quali ſol l' Incarnazione e la morte d' un Dio anno „ potuto eſſer rimedio; la corruzione del ſuo cuore, di „ cui l' amor di ſeſteſſo, e delle coſe ſenſibili è dive„ nuto padrone; l' impotenza nella quale ſi ritrova di „ fare alcun bene da ſe, e ſenza la grazia di Geſucri„ ſto: e 'l pericolo continuo in cui lo mette la concupi„ ſcenza che ſuſſiſte ancora benchè vinta .... E' anche „ di tutta importanza l' inculcar loro le grandi ed ef„ ficaci verità della Religione: quanto Iddio ſia terri„ bile ne' ſuoi giudicj; quanto quello che noi ritrove„ remo dopo la noſtra morte ſarà differente dalle noſtre „ idee; qual diſavventura ſia il perder Dio ſenza rime„ dio; di qual bruttezza ſieno i peccati dopo il Batte„ ſimo; di qual peſo ſieno per noi la vita e la morte „ di Geſucriſto, del che dobbiamo render conto; qual „ follia ſia il diſprezzare una eterna felicità; qual ſan„ tità richieda la grazia della nuova legge da coloro che „ ſono morti e ſeppelliti in Geſucriſto, purificati dal „ ſuo Sangue, conſacrati dall' infuſione del ſuo ſpirito, „ nudriti della ſua carne, ed aſſociati d' una maniera „ tanto intima alla ſua Divinità.

Non vi è alcuno, cred' io, che ſopra la ſemplice lettura di quanto ho eſpoſto, non convenga che queſta ſenza dubbio ſia l' unica maniera d' iſtruire ſodamente i giovani per rapporto alla religione. Queſto metodo domanda del tempo e dello ſtudio, ma ſi ritrova la ricompenſa di tutte le ſue fatiche nel frutto che ſi ha fondamento di riportarne. Si tratta di ſapere in che tempo debbano metterſi in pratica queſte iſtruzioni.

Le Domeniche e le Feſte ne ſono il tempo naturale. Queſti giorni dalla loro iſtituzione ſono deſtinati al culto divino, di cui ſono gran parte la parola di Dio e l' iſtruzione. Si ſa che tengono il luogo fra noi di quel-

lo

lo era il Sabato appresso gli Ebrei: e si sa parimente sotto quali pene Iddio ne avea comandata la santificazione. *Omnis qui fecerit opus in hac die, morietur.* Avea lasciati agli Ebrei i sei altri giorni pei lor proprj lavori, ma aveasi riserbato il settimo: *Sex diebus operaberis, & facies omnia opera tua: septima autem die Sabbatum Domini tui est.* Era questo per esso lui un giorno privilegiato e favorito, consacrato unicamente al suo culto, e del qual era geloso come di un giorno che gli apparteneva di una maniera particolare. *Custodite Sabbatum meum.* Non voleva che in quel giorno si uscisse, ma si restasse in casa, per meditarvi più liberamente la sua legge. *Maneat unusquisque apud semetipsum; nullus egrediatur de loco suo die septimo.* (1) In fine reca stupore il vedere quante volte e con quali minacce Iddio in un piccolo numero di versetti replichi ed inculchi questo precetto, e con qual forza ne comandi l'osservanza.

Exod. 31. 15. Exod. 20. 9. 10. Exod. 31. 14. Exod. 16. 20.

Si comprende a sufficienza che Iddio non domanda meno da noi la santificazione delle Domeniche e delle Feste: e si vede per conseguenza di qual importanza sia l'avvezzarvi di buon' ora i giovani: tanto più che questo precetto è quasi generalmente violato in tutte le condizioni, e spezialmente fralle persone nobili. Così è regola molto savia, stabilita in molti Collegj di non lasciare uscire i dozzinanti nelle Domeniche e nelle Feste, ma d'impiegare la maggior parte di questi giorni nell'istruirli nella Religione. I genitori non debbono aver dispiacere che un Rettore sia esatto ed inflessibile sopra cotesto punto: per lo meno non potrà cadere in sospetto ad essi ch'egli sia attento a' suoi proprj interessi.

Ho conosciuto per mia sperienza quanto la massima di Monsignore di Fenelon, d'insegnare a' giovani la Religione col mezzo di fatti storici, fosse utile; e nello stesso tempo grata per quell'età. Le istruzioni per la maggior parte che io faceva nel Collegio, cadevano sopra il Testamento antico. Tutte le gran verità, o quanto al dogma, o quanto alla morale, vi si ritrovano; e di que-

(1) Videte ut Sabbatum meum custodiatis . . . . . Ut sciatis quia ego Dominus . . . . Custodite Sabbatum meum; sanctum est enim vobis: Qui polluerit illud, morte morietur. Sex diebus facietis opus; in die septimo Sabbatum est, requies sancta Domino. Omnis qui fecerit opus in hac die, morietur. Custodiant filii Israel Sabbatum, & celebrent illud in generationibus suis: pactum est sempiternum inter me & filios Israel. *Exod.* 31. 13. 17.

queſta maniera propoſte, fanno nell' animo de' giovani una impreſſione tanto più forte e tanto più durevole, quanto ſi ritrovano unite a' fatti ſtorici, la rimembranza de' quali non tanto facilmente ſi cancella.

A queſte iſtruzioni, che io faceva regolarmente dopo la Meſſa e dopo il Veſpro, n' aggiugneva un' altra, ch' era anche più utile. Quando la ricreazione era terminata, e in que' giorni ella dev' eſſere aſſai lunga, perchè i fanciulli anno biſogno di ripoſo e di alleggiamento, ognuno ritiravaſi nella ſua camera. Allora i più grandi impiegavano un' ora nel leggere in privato tre o quattro capitoli ſtorici del vecchio Teſtamento, de' quali venivano poi a rendermi conto verſo la ſera nella Cappella. Domandava agli ſcolari, ſenza oſſervar alcun ordine, quello avevano oſſervato nella loro lettura. Sovente reſtavo maravigliato delle loro rifleſſioni ſerioſe e piene di giudicio, delle quali facea tanto più caſo, quanto venivano dal lor proprio fondo, e lor non erano ſuggerite. E' facile il comprendere quanto queſta ſorta di eſercizio può eſſer utile a' giovani, non ſolo per iſtruirli nella Religione, ma anche per erudire il loro intelletto, e formare il loro giudicio.

Oltre queſte iſtruzioni, vi dev' eſſere un giorno particolare nella ſettimana, nel quale ſi eſplichi il Catechiſmo, e queſto ſi pratica per l' ordinario in tutti i Collegj. Ho parlato in altro luogo, trattando dell' eloquenza del Pulpito, della maniera di fare i Catechiſmi, che dev' eſſere differente ſecondo la differenza dell' età. Qui ſolo aggiungo una coſa che ho veduta praticare con molto ſucceſſo. Queſte ſorte d' iſtruzioni che ſi fanno agli ſcolari più avanzati nell' età, come ſono i Rettorici ed i Filoſofi, debbon eſſere più forti e più elevate, e cadono d' ordinario ſopra un piano continuato di Religione. Si mettono in obbligo in alcuni Collegj gli ſcolari a mettere in iſcritto quanto anno inteſo, ed a fare un riſtretto del Catechiſmo che lor è ſtato ſpiegato; e molti lo fanno con una giuſtezza, con una diſtinzione, con una eſattezza, che recano ſtupore a' Maeſtri. Lo ſteſſo ſi pratica in molte Parrocchie di Parigi, ed ho vedute delle fanciulle riuſcirvi a maraviglia.

Tom. 2.

Non mi reſta a dire che una parola ſopra le iſtruzioni che riſguardano i domeſtici. Queſto è uno de' doveri eſ-

eſſenziali del Rettore. E' lor debitore di queſta ricompenſa pei ſervizj che preſtano al Collegio, e di queſto eſempio a' giovani, per inſegnar loro quello che un giorno Iddio domanderà da eſſi. I ricchi ed i nobili ignorano per la maggior parte fino a qual ſegno giungano le loro obbligazioni ſu queſto punto. Si ſcordano che i loro domeſtici anno un altro padrone, cui debban ſervire, e per conſeguenza ſono tenuti a conoſcerlo: che per queſta ragione anno indiſpenſabilmente a farli iſtruire nella religione, a vegliare ſopra le loro azioni, a laſciar loro il tempo, e lor proccurare i mezzi di ſoddisfare a' doveri del Criſtianeſimo: che ſono lor debitori di queſti ajuti ſpirituali anche più che dell'alimento e delle veſti: che avranno a render conto a Dio della ſalute di coloro che gli ſervono, come della lor propria; e che i domeſtici ſono parte di coloro de' quali S. Paolo raccomanda la cura in termini che debbono far tremare tutti i Padroni Criſtiani. *Se alcuno*, dice, *non ha cura de' ſuoi e ſpezialmente di quelli di ſua caſa, rinunzia alla fede, ed è peggiore di un infedele.* E' dunque di aſſoluta neceſſità l'iſtruire i giovani in queſto dovere, e 'l darne ad eſſi l'eſempio colla cura eſatta che ſi prenderà di fare iſtruire i domeſtici.

Sarebbe a propoſito il dare di quando in quando a' domeſtici alcuni libri acconcj ad inſegnar loro la Religione, ed a nudrire la loro pietà; Un nuovo Teſtamento, l'imitazione di Geſucriſto, degli uficj, il libro delle ſtorie ſcelte, ed altri ſimili. La ſpeſa non è grande, e può trarre molte benedizioni ſopra il Collegio. Il Rettore, i Maeſtri, i Genitori poſſono contribuirvi ognuno dal loro canto: e non ſarà indifferente nè difficile l'avvezzare i giovani a prendere qualche coſa ſopra le loro piccole ſoddisfazioni per ſomminiſtrare a queſte pietoſe liberalità.

## §. II.

### *Dell'uſo de' Sacramenti.*

COme i Sacramenti ſono il canale ordinario per cui Iddio ci comunica i ſoccorſi, de' quali abbiamo biſogno per vivere e morir da Criſtiani, è di molta impor-

portanza l'inſpirare a' giovani per queſte ſacre ſorgenti di grazie e di ſalute un profondo riſpetto, che gli ſegua in tutto il rimanente della lor vita, e loro inſegni di buon'ora a farne un uſo ſanto e ſalutare.

## I. *Del Batteſimo.*

Ora ſi riceve il Batteſimo in una età la quale non permette il far attenzione alle auguſte cerimonie che vi ſi oſſervano, nè agl'impegni che vi ſi prendono. E' dunque neceſſario richiamarne la rimembranza in un tempo, nel quale ſi ritroviamo in iſtato di trarne profitto. Non ſi dee mai laſciare di far rinnovare da' fanciulli il voto del lor Batteſimo, o nell'anniverſario del giorno, in cui l'an ricevuto, o nelle vigilie di Paſqua e della Pentecoſte, che per l'addietro erano i ſoli giorni ne' quali amminiſtravaſi queſto Sacramento d'una maniera pubblica e ſolenne, coſtume onde ſi vedono ancora delle prezioſe veſtigie nella proceſſione che ſi fa in que' giorni al Fonte batteſimale.

Per trarre un maggior frutto da queſta pratica religioſa, è bene il far aſſiſtere i giovani al Batteſimo di qualche fanciullo, affinchè ne vedano cogli occhi propri tutte le cerimonie, delle quali poi ſi eſplicherà loro la ſignificazione. „ Queſto, dice Monſignore di Fenelon, ne „ farà meglio conoſcere lo ſpirito e 'l fine. Con queſto „ farete intendere quanto ſia grande l'eſſer Criſtiano: „ quanto ſia ignominioſo e funeſto l'eſſerlo come oggidì „ nel mondo. Ricordatevi ſovente degli eſorciſmi e delle promeſſioni del Batteſimo, per moſtrare che gli eſempi e le maſſime del mondo, in vece di aver qualche autorità ſopra di noi, debbono renderci ſoſpetto „ tutto ciò che viene da ſorgente sì odioſa e sì avvelenata. Non temete parimente di rappreſentare, come „ S. Paolo, il Demonio regnante nel mondo, ed agitante i cuori degli uomini con tutte le paſſioni violente che lor fanno cercare le ricchezze, la gloria, i „ piaceri. Queſta è la pompa, direte voi, ch'è anche „ più quella del Demonio che del mondo: queſto è lo „ ſpettacolo di vanità al quale un Criſtiano non dee „ aprire nè 'l ſuo cuore, nè gli occhj ſuoi. Il primo paſ„ ſo che ſi fa per lo Batteſimo nell'eſſere di Criſtiani,

„ è

„ è una rinunzia ad ogni pompa mondana. Richiamare
„ il mondo, non ostanti promessioni sì solenni fatte a
„ Dio, è cadere in una spezie di Apostasia, come un
„ Religioso, che non ostanti i suoi voti, lasciasse il suo
„ Chiostro e 'l suo abito di penitenza per rientrare nel
„ secolo.

## II. *Della Penitenza.*

Questo, dopo il Battesimo, è 'l primo de' Sacramenti che si fa ricevere a' fanciulli, e domanda molta diligenza e preparazione. Non bisogna ammetterveli se non quando cominciano ad essere ragionevoli, e mostrano voler correggersi de' lor piccoli difetti.

E' cura del Rettore il proccurar loro de' Confessori, onde la prudenza, la capacità e' l zelo gli sieno noti: dopo di che può lasciare a' fanciulli l' elezione di quello che lor piacerà di vantaggio. Se poi domandano di cambiarne, benchè forse lo facciano senza troppo buone ragioni, bisogna, dopo aver loro dati gli avvisi necessari, permetterlo ad essi: perchè in questa materia non si dee ristrignerli, ma lasciar loro una piena ed intera libertà.

Bisogna far loro ben conoscere l'estrema importanza, che vi è per essi di far buone confessioni, che sieno sincere, e senza finzione: per questo avvertirli che debbono dire i peccati, che più gli umiliano, e le circostanze, che gli rendono maggiori. E' bene lor rappresentare sovente l'orribile stato, nel quale si ritrova un'anima in punto di morte, e in una confusione eterna, per non averne voluto evitare una piccola, e transitoria, la quale non dura che un sol momento: che 'l rossore, congiunto alla confessione de' suoi peccati può divenire il rimedio, e l'espiazione; ch' egli è coperto dalla carità del Confessore, e dal segreto inviolabile al qual è tenuto: e che ci risparmia una confusione, che sola, per parlare con proprietà, merita questo nome, quando i nostri peccati, se qui non sono stati espiati da un'umile, e sincera penitenza, ci saranno rinfacciati dalla bocca della stessa verità alla presenza di tutto l'Universo.

Ma quello sopra di che si dee più insistere, come l' osserva M. di Fenelon, è la disavventura, che sarebbe,

il

il fare un circolo continuo „ e ſcandaloſo dal peccato „ alla penitenza, e dalla penitenza al peccato. Si tratta dunque di confeſſarſi per convertirſi, e per correggerſi: altrimenti le parole dell'aſſoluzione, per quanto ſieno potenti per l'iſtituzione di Geſucriſto, non „ ſarebbono a cagion di noſtra indiſpoſizione che parole, „ ma parole funeſte, che ſarebbono la noſtra condannazione avanti a Dio. Una confeſſione ſenza cambiamento interiore, in vece di ſgravare la coſcienza dal „ peſo de' ſuoi peccati, non fa che aggiugnere agli altri „ peccati quello di un moſtruoſo ſacrilegio.

Dev'eſſere una regola inviolabile fragli ſcolari il non parlar mai fra eſſi di quanto il Confeſſore loro ha detto, degli avviſi, che lor ha dati, della penitenza, che loro ha impoſta, nè ſe lor abbia accordata, o differita l'aſſoluzione. Biſogna impor loro ſopra tutto ciò un rigoroſo ſilenzio, ed avvezzarli con queſto a riſpettar, come debbono, la ſantità, e'l ſegreto inviolabile del Sacramento di Penitenza.

Non ſi può fiſſare preciſamente il tempo nel quale i giovani debbono accoſtarſi alla Confeſſione. Queſto dipende dal biſogno de' penitenti, e dalla prudenza de' Confeſſori. La regola di confeſſarſi ogni meſe è aſſai generalmente oſſervata in tutti i Collegj, e ſembra molto ragionevole.

### III. *Della Confermazione.*

La virtù propria di queſto Sacramento è 'l comunicare a coloro, che lo ricevono degnamente, la forza neceſſaria per ſuperare le tentazioni, e per reſiſtere a' nemici di noſtra ſalute; e queſto è quello che le cerimonie ſteſſe, che s' impiegano in queſto Sacramento, c' inſegnano. „ Fate ben comprendere a' giovani, dice M. di Fenelon, „ come dobbiamo calpeſtare i diſprezzi mal fondati, gli „ empj motteggi, ed anche le violenze del mondo, poi„ chè la Confermazione ci rende ſoldati di Geſucriſto „ per combattere contra queſto noſtro nemico. Il Ve„ ſcovo, direte, vi ha percoſſo * per indurirvi contra „ i colpi più violenti della perſecuzione. Ha fatta ſo„ pra di voi una ſacra unzione, a fine di rappreſentare „ gli antichi, i quali ſi ungevano d'olio per rendere

* Parla della picciola ceffata, che il Veſcovo dà al creſimato.

„ le

„ le loro membra più pieghevoli, e più vigorose quan-
„ do andavano al combattimento. In fine ha fatto sopra
„ di voi il segno della Croce, per mostrarvi che dovete
„ essere crocifisso con Gesucristo. Non siamo più, conti-
„ nuerete, nel tempo delle persecuzioni, nelle quali si
„ faceano morire coloro, che non volevano rinunziare
„ al Vangelo; ma 'l mondo, che non può cessare di esser
„ mondo, cioè corrotto, fa sempre una persecuzione in-
„ diretta alla pietà. Le tende delle insidie, per farla ca-
„ dere; la scredita, se ne burla, e ne rende la pratica sì
„ difficile nella maggior parte delle condizioni, che nel
„ mezzo ancora delle nazioni cristiane, e dove l'autori-
„ tà suprema sostiene il cristianesimo, si corre il rischio
„ di arrossirsi del nome di Gesucristo, e dell'imitazione
„ della sua vita.

Non si può abbastanza inculcare questa importante verità a' giovani, la maggiore e più ordinaria tentazione de' quali nel Collegio è 'l temere i discorsi, ed i motteggi de' lor compagni: il che mostra nello stesso tempo la necessità indispensabile di far loro ricevere cotesto Sacramento. Egli può servire come di preparazione all' Eucaristia, e per conseguenza precederla per qualche tempo.

Sarebbe cosa buona che i Rettori avessero un regiştro per notarvi coloro, che anno ricevuta la Confermazione nel lor Collegio, affinchè si potesse avervi ricorso nel bisogno, quando gli scolari in una età più avanzata dubitano di essere stati confermati. Questo caso è alle volte seguito.

## IV. *Della Eucaristia.*

Si dee considerare la prima Comunione de' fanciulli come l'azione più importante della lor vita, e che per l'ordinario decide di lor salute: e non si può per conseguenza apportarvi mai preparazione, che sia eccedente. Bisogna disporveli di lontano, lor parlarne assai di buon' ora, rappresentarla ad essi come la maggior felicità, che possa lor succedere sopra la terra; proccurare di eccitarne in essi un vivo desiderio, e spezialmente far loro ben conoscere qual purità di costumi richieda un' azione sì santa.

E' difficile lo ſtabilire il tempo della prima Comunione, perchè non dev' eſſere regolato ſopra il numero degli anni, ma ſul carattere dello ſpirito de' fanciulli, ed anche più ſullo ſtato di lor coſcienza. Non vi è coſa d' imbarazzo maggiore, nè di maggior inquietudine per un Rettore nella direzione di un Collegio, che quella riſguarda la materia della quale favello; perchè i pericoli ſono eſtremi dall' una, e dall' altra parte, o per troppo accelerare, o per troppo ritardare la prima Comunione. In queſto ſpezialmente ha biſogno di domandare a Dio, e pei Confeſſori, e per ſe, la prudenza e' l lume, che lor ſon neceſſarj per deciſione tanto importante.

Il ſentimento di Monſignor di Cambrai ſopra coteſto punto mi ſembra molto ſavio, e ſenza voler preſcriver regola ad alcuno, credo poter qui proporlo. „ La prima Comunione, dice, mi pare dover eſſer fatta nel „ tempo in cui il fanciullo, giunto all' uſo della ragione, ſi farà vedere più docile, e più eſente da ogni „ conſiderabil difetto. Fra quelle primizie di fede, e di „ amor di Dio, Geſucriſto ſi farà meglio ſentire, e gu„ ſtare ad eſſo colle grazie della Comunione. „ Quando dunque ſi ritrovano unite ne' fanciulli le qualità, delle quali ſi favella, un fondo di docilità, un' eſenzione da ogni conſiderabil difetto, e per conſeguenza una gran purità di coſtumi, primizie, cioè principj, benchè deboli ancora, ed imperfetti, di fede, e di amor di Dio, ſi ha fondamento di ſperare che Iddio ſia per benedire la prima Comunione fatta in queſto ſtato, e ſia per ſervire a far creſcere, e fortificare sì avventurate diſpoſizioni.

Quando per lo contrario ſi oſſervano ne' fanciulli delle diſpoſizioni in tutto oppoſte, una indocilità aperta, che ſoffre con pena gli avviſi, e le rimoſtranze, conſuetudini vizioſe, alle quali le recidive frequenti provano che ſono molto attaccati, niun ſentimento di fede, niun indizio di amor di Dio; allora non è egli evidente che un Confeſſore prudente, e illuminato dee prender del tempo, per aſſicurarſi con ſavie dilazioni di un cambiamento ſincero, e di una vera converſione?

In queſte occaſioni i maeſtri, ed i genitori, ſe ſono veramente criſtiani, debbon laſciare a' Confeſſori una

piena, ed intera libertà, e non violentare la coscienza de' lor figliuoli con interrogazioni, lamenti, rimprocci, che possono avere funestissime conseguenze, e sovente danno luogo alla ipocrisia, e a' sacrilegj. Possono, e debbono esortarli con dolcezza, e saviezza a disporsi degnamente ad un'azione sì santa, ma riposarsi del rimanente sopra il lume, e prudenza del Confessore, che conosce l'interno del fanciullo, e non ne può render conto ad alcuno.

Dico lo stesso delle altre Comunioni nel corso dell'anno. Si dee inspirare a' giovani un gran desiderio di comunicarsi sovente, far loro intendere che 'l Corpo di Gesucristo dovrebbe essere il nostro pane cotidiano, che i primi Cristiani si accostavano con gran frequenza all' Eucaristia, e vi traevan la forza e 'l coraggio, che lor erano allora sì necessarj, e non lo sono meno per noi; e che 'l grande, o piuttosto l'unico dolor di un cristiano dev' essere il vedersi privo della Comunione per suo difetto. *Unus sit nobis dolor hac esca privari.* S. Chrysost.

Bisogna nello stesso tempo lor mostrare le disposizioni necessarie per accostarsi degnamente all' Eucaristia, e spezialmente far ben lor conoscere qual orribil peccato sia il ricevere in una coscienza macchiata da qualche peccato mortale lo stesso Autore della santità; il tradire di nuovo Gesucristo con un bacio come il perfido Giuda, il crocifiggerlo di nuovo in se, il calpestare il Figliuolo di Dio, il tenere per cosa vile, e profana il sangue dell' alleanza col quale ci ha santificati, e 'l fare oltraggio allo spirito della grazia. Non v' è cosa, che non debba mettersi in opera per inspirare a' giovani tutto l'orrore possibile per una Comunione indegna; e ritrovo che sono molto avventurati, quando riportano dal Collegio un sincero, e sodo rispetto verso i Sacramenti.

Il maggior pericolo delle Comunità, e de' Collegj è 'l timore de' giudicj umani, quando non si va a comunicarsi insieme cogli altri in certi giorni di festa. Uno scolaro, in procinto di uscir del Collegio, venne a visitarmi nella vigilia di Pasqua la mattina, e nella conversazione mi disse, senza avergli fatta alcuna domanda sopra questa materia, che aveva la felicità di comunicarsi nel giorno seguente. Io me ne rallegrai seco, e

gli mostrai la mia allegrezza, soggiugnendo ch'era persuaso che alcun motivo umano non ve lo portasse. Mi fece conoscere che non n'era affatto esente. Sopra questa prima espressione, lodai in estremo la sua sincerità, e la confidenza, che mostrava in un maestro, cui non era tenuto a scoprirsi; il che non potea venire che da un fondo di religione, di cui io faceva gran caso. L'affetto, che gli mostrava avendo terminato di aprirgli il cuore, mi confessò schiettamente che 'l solo timore de' discorsi, e de' giudicj umani lo determinava alla Comunione del dì seguente, non potendo soffrire di vedersene privo in un giorno di Pasqua, mentre molti de' suoi compagni, minori nell'età, e meno avanzati di lui, se ne sarebbono accostati. Gli promisi di risparmiargli quella confusione. Mi ringraziò colle lagrime agli occhi, e mi disse che gli risparmiava un sacrilegio. Non mancai in fatti nell'istruzione del dopopranzo di pregare i maestri, e gli scolari di non voler comunicarsi tutti insieme alla Messa maggiore, ma di dividersi, come lor avesse piaciuto, nelle Messe basse, che si direbbono nelle Capelle, nelle quali alcuno non vedeva ciò che seguisse. E questa pratica divenne poi una regola.

## V. *Delle pratiche di divozione.*

Vi sono certe pratiche di divozione brevi, e facili, che non sono gravose a' giovani, ma gli avvisano di molte obbligazioni, che per l'ordinario sono trascurate, e gli avvezzano a far entrare la pietà nella maggior parte delle loro azioni.

La divozione a Gesucristo dee superare infinitamente tutte l' altre, e non si possono mai inculcare a' giovani con troppa forza, nè con troppa frequenza queste parole del Vangelo. *La vita eterna consiste nel conoscer voi, che siete il solo Dio vero, e Gesucristo, che avete mandato.* Elleno ci fanno sapere che la vera pietà è fondata sopra la cognizione di Dio, e sopra quella di Gesucristo, cioè de' suoi misterj, delle sue massime, e de' suoi esempj. Quanto i Vangelisti riferiscono di sua divina Infanzia, dee lor essere perfettamente noto, e familiare, in ispecieltà quanto egli fece in età di dodici anni nel Tempio;

Joan. 17. 3.

Luc. 2. 42. 52.

pio: circostanza preziosa, che Gesucristo ha voluto fosse conservata nel Vangelo, affinchè i giovani vi ritrovassero un perfetto modello di tutte le virtù, che convengono alla lor età. Bisogna spesso lor rappresentarlo pieno di tenerezza verso i fanciulli, loro imponendo le mani, e benedicendoli con bontà, dando loro un libero accesso appresso di lui, dichiarando che 'l Regno de' Cieli lor appartiene, e contentandosi considerare come fatto per se tutto ciò che sarà fatto per essi. Matth. 19. 13. 14. Luc. 9. 48.

Bisogna anche raccomandar molto a' fanciulli la divozione alla Santa Vergine, esortargli a prenderla per loro Madre, e loro Protettrice in tutte le loro necessità, a solennizzare con pietà speziale tutte le sue feste, ed a pregarla istantemente di ottenere per essi due gran virtù, che anno fatto il suo proprio carattere, e sono tanto necessarie a' giovani, la purità, e l'umiltà.

Si dee parimente raccomandar loro la divozione agli Angioli santi, e in ispezieltà al lor Angiolo Custode, che lor è dato per vegliar di continuo sopra di essi, e sopra tutti i loro bisogni tanto corporali, quanto spirituali; ed al Santo di cui anno il nome, e debbono considerare come lor padrone particolare. Brevi Litanie, nelle quali si fanno entrare tutti questi nomi, non allungano molto l'orazione. Quando si celebra nel corso della settimana la festa di qualche Santo più considerabile, se ne inserisce il nome nella Litania la sera precedente; ed è da desiderarsi che 'l Rettore, nell' istruzione della Domenica, annunzj queste solennità, e ne dica qualche parola.

Dacchè i fanciulli si risvegliano, è bene che si avvezzino a farsi il segno della Croce, e come se Iddio in quel momento lor dicesse: *figliuol mio, datemi il vostro cuore*, gli rispondano: Mi offerisco a voi, o mio Dio, con tutta l'estensione del mio cuore: *corde magno, & animo volenti*. Præbe, fili mi, cor tuum mihi. Prov. 23. 26. 2. Mach. c. 2.

Ogni studio dee cominciare da una piccola orazione. Quando i fanciulli parlano in pubblico, e fanno qualche esercizio, il segno della Croce dev' esserne il segnale, e 'l principio. Dico altrettanto pei maestri. Si sa che i primi cristiani si servivano di questo segno salutare in ogni occasione.

Le orazioni avanti e dopo il pasto sono regolarmente

fatte in tutti i Collegj. In fatti che più giusto, e più ragionevole del rendere quest' omaggio pubblico alla bontà, ed alla liberalità di Dio, da cui si ha 'l tutto, e per conseguenza si dee ringraziarlo di tutto? Ora, con vergogna del nostro secolo, questo santo costume, consacrato dall' uso di tutti i tempi, anche appresso i Pagani, si annulla di giorno in giorno fra noi, in ispezieltà nelle case de' Ricchi, e de' Grandi, dove non ne resta più vestigio alcuno, e sembra ognuno arrossirsi di comparir cristiano. Bisogna premunire i fanciulli contra questo abuso, avvezzandoli, eziandio nell' asciolvere, e nella merenda, a fare il segno della Croce sopra il cibo, che si dee prendere. Si prende occasione d' istruirli sopra questo soggetto, esplicando loro quanto è detto di Gesucristo, ch' *essendosi posto alla mensa* co i due discepoli, che andavano in Emmaus, *prese il pane, lo benedisse, ed avendolo spezzato, lo distribuì ad essi.* Luc. 24. 30.

Non ho duopo d' avvisare dell' obbligazione indispensabile, nella quale siamo di pregare ogni giorno per la persona sacra del Re, lo statuto dell' Università vi è formale, e dappertutto esattamente si osserva.

Bisogna anche ricordarsi de' bisogni tanto pubblici della Religione, e dello Stato, quanto privati per rapporto a' parenti, ed agli amici.

Non si dee lasciare nelle quattro Tempora di avvisare a' giovani di unirsi alle orazioni comuni della Chiesa, e di domandare con essa a Dio, che gli piaccia di concederci il pentimento, e' l perdono de' nostri peccati; di spargere la sua benedizione sopra i frutti della terra, e di dare alla sua Chiesa de' buoni Pastori, e de' buoni Ministri, che sono i tre motivi pei quali sono state stabilite queste orazioni. In ognuno de i tre giorni dopo la Messa si potrebbe soddisfare a questo dovere. (1) *Ut remissionem peccatorum nostrorum nobis dones: Ut fructus terræ dare, & conservare digneris: Ut Sacerdotes tui induantur justitiam.* Ad ogni articolo gli scolari risponderanno. *Te rogamus, audi nos.* Nel Sabato, giorno dell' Ordinazione, si può aggiugnere questo priego, composto delle parole della Scrittura: (2) *Domine Jesu, o-* Joan. 10. Matth. 9. Act. 1.

*stium*

(1) Vi preghiamo di concederci il perdono de' nostri peccati: di darci, e di conservarci i frutti della terra, di vestire i vostri Ministri coll' abito della giustizia, e della santità.

(2) Gesù Signore, che siete l' uscio delle pecorelle, e per cui si dev' entrare per esser salvo; Buon Pastore, che avete

*stium ovium, per quem si quis introierit salvabitur; bone Pastor, qui animam tuam posuisti pro ovibus tuis: miserere Populorum, qui sunt afflicti, & jacentes sicut oves non habentes Pastorem. Messis quidem multa, operarii autem pauci. Rogamus ergo te Dominum messis, ut mittas operarios in messem tuam. Tu qui corda nosti omnium, ostende quos elegeris. Amen.*

Allorchè alcuno de' parenti, o degli amici, qualche Vescovo, o qualche Magistrato è pericolosamente infermo, si può dire ogni giorno dopo il pasto: (1) *Domine, ecce quem amas, infirmatur.* Quando è uscito di pericolo, se ne ringrazia Dio. (2) *Agimus tibi gratias, Domine, pro famulo tuo, cujus infirmitas non fuit ad mortem, sed pro gloria tua.* Se muore, si prega Dio per esso dopo la sua morte. Joan. 11. 3.

Quando il campanello avvisa che si porta il Corpo di nostro Signore Gesucristo a qualche infermo, si piegano le ginocchia, e si fanno i tre prieghi seguenti; il primo de' quali è un atto di Fede per adorare Gesucristo, il secondo risguarda l'infermo, e col terzo si domanda per se la grazia di ricevere un giorno Gesucristo in viatico. (3) *Tu es Christus filius Dei vivi ..... Domine, ecce quem amas infirmatur .... Domine, semper da mihi panem hunc, præsertim in hora mortis ....* Matth. 16. 16. Joan. 6. 34.

Ogni scolaro può avvisare agli altri il giorno di sua nascita, e del suo battesimo; e si pregano gli altri di ricordarsene nel dì seguente alla Messa, e di renderne grazie per esso lui, e con esso lui.

Queste piccole pratiche, molto facili da sestesse, e che anno luogo in diverse occasioni secondo le varie necessità, non tendono, come facilmente si vede, che ad inspirare a' giovani il gusto per la pietà, e ad avvezzarli di buon' ora a soddisfare a certi doveri di Religione, che sono per l'ordinario o ignorati, o trascurati.



avete data la vostra vita per le vostre pecorelle, abbiate pietà de' popoli, che sono languenti, e dispersi come pecorelle, che non anno pastore. La messe è grande, Signore, ma pochi sono i mietitori: vi preghiamo dunque voi che siete il padrone della messe, di mandarvi de' mietitori. Voi che conoscete i cuori di tutti gli uomini, mostrate quali sieno quelli, che avete eletti: Ve ne preghiamo, o Dio, che vivete, e regnate in eterno. Amen.

(1) Signore, colui che amate è infermo.

(2) Vi ringraziamo pel vostro servo, la di cui infermità non è stata mortale, ma solo per vostra gloria.

(3) Voi siete Cristo, Figliuolo di Dio vivo .... Signore, colui che amate è infermo ..... Signore dateci ogni giorno questo pane, in ispezieltà in punto di morte.

## CAPITOLO SECONDO.

### *Dell' obbligazione de' Reggenti.*

DOpo quanto fin qui ho detto in quest' opera sopra la maniera d' insegnare, il che risguarda principalmente i Reggenti, poche cose mi restano da aggiugnere sopra questa materia. Le ridurrò a quattro, o cinque articoli: e sono la disciplina delle scuole, gli esercizj, che vi si fanno per far comparire gli scolari, le composizioni, e le azioni pubbliche, gli studj, che debbono fare i maestri, l' applicazione di quanto è stato detto alla direzione, e all' interior delle scuole.

### ARTICOLO PRIMO.

### *Della disciplina delle scuole.*

ELla consiste nel tenere gli scolari in regola, nel farsi ascoltare con silenzio, e nel farsi ubbidire al primo cenno: nel che comparisce spezialmente l' autorità del maestro, qualità rara, ma assolutamente necessaria per far osservare un' esatta disciplina. Ne ho parlato altrove.

Ho già anche osservato, che l' emulazione è 'l maggior vantaggio delle scuole. Non si eccede mai nell' attenzione ad eccitarla, ed a mantenerla fragli scolari. Vi sono mille mezzi differenti di riuscirvi; i quali dipendono dall' industria, e dall' attività di un maestro zelante per l' avanzamento de' suoi discepoli. La grand' arte, e la grand' abilità consiste nel sapere inspirare a' mediocri ancora l' ardore per la fatica.

Ma la parte più essenziale della disciplina delle scuole è in ordine a quello che risguarda i costumi, e la Religione. Non è che io creda che i Reggenti ne debbano parlare nè per gran tempo, nè con frequenza: sarebbe questo un mezzo d' infastidire i giovani. Ma quest' oggetto è 'l principal motivo, che domina nel lor animo. Non lo perdono mai di vista, benchè non vi si facciano veder sempre attenti. Proccurano con destrezza tutte le occasioni, che si presentano di fare alcuna osser-

ſervazione, ovvero di ſtabilire alcuni principj, che vi abbiano del rapporto. Alle volte è una ſola parola, che ſembra detta accaſo; ma queſta parola ha ſovente delle gran conſeguenze. (1) Così una ſimilitudine tratta dagli ſpettacoli da Sant' Agoſtino, mentre eſplicava in Rettorica certo luogo di un autore, ſervì ad aprire gli occhi a S. Alipio, ch' era allora ſuo diſcepolo, ed amava gli ſpettacoli perſino ad andarne pazzo. Confeſſ. lib. 6. cap. 7.

Oltre queſte iſtruzioni pubbliche, e comuni, il Reggente può anche molto ſervire agli ſcolari coll' attenzione, che ha ſopra le loro azioni, co' diſcorſi privati, che alle volte ha con eſſi, cogli avviſi che loro dà, e colle rimoſtranze che fa ad eſſi, colla cura, che prende di collocarli nella ſcuola appreſſo compagni, che lor non ſieno dannoſi, e con mille altre ſimili induſtrie.

Uno de' mezzi più ſicuri di lor eſſer utile, è 'l mantenere corriſpondenza co' genitori; l'informarſi da eſſi di lor carattere, e di lor azioni: al primo allontanarſi d' uno ſcolaro, il darne ſubito avviſo, per prevenirne le conſeguenze, delle quali ſenza queſto ſi viene a doverne dar conto. Queſta pratica è ſpezialmente neceſſaria in Filoſofia, perchè gli ſcolari ſi prendono maggior libertà. So che i genitori per la maggior parte penſano poco a viſitare i Profeſſori, ed avrò luogo poi di parlare di queſt' abuſo: ma la lor traſcuraggine non dee impedire, nè diminuire il zelo di queſti.

Farei torto alla probità, ed alla religione de' Profeſſori, s' io mi arreſtaſſi a provare che 'l penſiero de' coſtumi è una parte eſſenziale di lor dovere. Penſare diverſamente, ſarebbe un diſonorar ſeſteſſo, e un metterſi al di ſotto de' maeſtri pagani.

## ARTICOLO SECONDO.

### *Far comparire gli ſcolari in pubblico.*

VI ſono molte maniere d' iſtruire i giovani nell' arte del dire, e di farli comparire in pubblico, ognuna delle quali può avere la ſua utilità. Non ne riferirò qui

(1) Et forte lectio in manibus erat, quam dum exponerem, opportune mihi videbatur adhibenda ſimilitudo Circenſium, quo illud, quod inſinuabam, & jucundius & planius fieret, cum irriſione mordaci eorum, quos illa captivaſſet inſania.

qui se non due, le quali sono più in uso nell' Università : al che aggiugnerò alcuni avvisi, ed alcune regole sopra quello risguarda la pronunziazione.

## §. I.

### *Degli Esercizj.*

COsì sono dinominate le azioni pubbliche, nelle quali gli scolari rendono conto degli autori, che anno veduti nelle scuole, ovvero in privato, e di quanto è stata la materia de' loro studj. Bisogna che questa sorta di esercizio siasi fatto conoscere di molta utilità, e sia andato affatto a genio al Pubblico, poichè in pochissimo tempo senza alcun ordine dell' Universitá è stato preso da tutti i Collegj, è passato nelle case private, ed ha penetrato in tutte le provincie.

In fatti la maniera più semplice, più naturale, e nello stesso tempo più vantaggiosa di mettere i giovani in pubblico, è 'l far loro così render conto degli autori, che sono stati ad essi esplicati. Con questo si tengono in vigore per tutto un anno, e si obbligano a mettere molto maggior attenzione a' loro studj, lor mostrando di lontano il pubblico, il quale dev' essere testimonio, e giudice del profitto, che vi avranno fatto. Con questo si dà ad essi un onorato ardimento, coll' avvezzarli di buon' ora a comparire in pubblico, a parlare avanti alle persone, a non fuggire la luce, risanandoli da una timidità naturale, e perdonabile a quell' età, ma che sarebbe un ostacolo ad una parte del bene, che potrebbon fare di poi, e sovente diviene invincibile, quando non si ha posta l' applicazione in que' primi anni a superarla.

Alcune persone credevano che si dovesse far parlare latino in questi esercizj. Sono stato io stesso per qualche tempo di questo pensiero, e in questa pratica : ma la sperienza mi ha fatto conoscere ch' ell' era men utile a' giovani. Il fine principale, che si dee proporsi, è 'l prepararli agl' impieghi, che debbono un giorno esercitare; ordinare una lite, trattare una causa, fare il rapporto di un affare, dire il suo parere in una compagnia. Ora tutto ciò si fa nel linguaggio proprio, e quasi del-

la

la ſteſſa maniera, che ſi uſa negli eſercizj. Dall' altra parte credeſi che ſia facile, oppure poſſibile ad un giovane l' eſplicarſi agevolmente in Latino? Che difficoltà, che violenza per uno ſcolaro! Non è queſto un privarlo della metà del ſuo ſpirito, e un metterlo fuor di ſtato di produrre al di fuori i ſuoi penſieri, nel che conſiſte ſpezialmente il vantaggio, e la grazia di queſti eſercizj? In fine ci è egli permeſſo il traſcurare aſſolutamente la cura di noſtra lingua, della quale dobbiam ſervirſi ogni giorno, e mettere tutta la noſtra applicazione ne' linguaggi morti, e ſtranieri? Il ſentimento pubblico in queſto punto non è ſtato dubbioſo.

Si tratta ora di ſapere di qual maniera ſi debbano fare queſti eſercizj. Il mezzo ſicuro per riuſcirvi, come in ogni altra coſa, è 'l meſcolarvi l' utile, e 'l dolce.

*Omne tulit punctum qui miſcuit utile dulci.*

L' utile dee precedere ogni coſa, cioè, un giovane dee avere ſtudiato con diligenza l' autore ſopra di cui prende a riſpondere, render conto delle difficoltà, che vi ſi ritrovano, mettere in chiaro i luoghi oſcuri, far ſentire la forza, e l' energia dell' eſpreſſioni, e de' penſieri, e proccurar di eſprimere nella traduzione, che ne farà di viva voce, il ſenſo, e le bellezze dell' originale.

Se trattaſi di greco, ſpezialmente ne' principj, biſogna che 'l riſpondente ſia in iſtato di render ragione d' ogni parola, dov' è, in qual caſo, e perchè, in qual tempo, in qual modo, qual è la ſua ſignificazione, e radice; e poſſa all' improvviſo formare tutti i tempi di un verbo in conformità alle regole di ſua Gramatica. Dico altrettanto a proporzione di un autore latino per rapporto a' principianti. Debbono anche avere qualche tintura delle ſtorie, che vi ſono riferite, e della ſituazione delle Città, e de' fiumi, de' quali vi è fatta menzione, non meno che delle favole, ſe ve ne ſono. Nelle ſcuole più avanzate queſte notizie debbono avere maggior eſtenſione.

Ecco quanto io dinomino il fondo degli eſercizj, quanto n' è la baſe, quanto biſogna ſempre ſupporre; ch' è ben poſſedere gli autori e le materie ſopra le quali ſi riſponde. Ma non ſi dee arreſtarſi in queſto, e l' abilità di un Maeſtro, per rapporto a queſti eſercizj, è 'l ſapervi ſpargere l' allettamento, e l' evitare una moleſta

ſicci-

ficcità, che gli fa languire, e gli rende nojoſi all' auditore.

Due coſe parmi poſſano ſpezialmente contribuire a far guſtare queſti eſercizj. La prima, che 'l riſpondente ſi applichi a far ſentire ed oſſervar le bellezze dell' autore che ſpiega. Sopra di che mi ſono molto eſteſo ne' due primi volumi dell' Opera preſente. La ſeconda, che faccia delle rifleſſioni giudicioſe ſopra i fatti e ſopra le ſtorie, non meno che ſopra le maſſime che ſi ritrovano ne' libri, de' quali rende conto: ſopra di che ho proccurato di dare alcuni modelli ne' miei due ultimi volumi. Ho ſempre oſſervato che queſte due coſe piacciono in eſtremo all' auditore, perchè moſtrano dal canto del giovane guſto, e giudicio; e di queſto ſi fa caſo maggiore, al che effettivamente debbono applicarſi di vantaggio i Maeſtri.

Credo dunque che oltre lo ſtudio fondamentale di cui ho parlato, che fa l' utile e 'l ſodo degli eſercizj, ſi poſſano preparare alcuni luoghi d' una maniera particolare, dare ſopra di ciò agli ſcolari qualche ſcritto con lor ſi faccia legger più volte con attenzione, ed anche imparare a memoria, in iſpezieltà ne' principj. Ben ſi ſente che luoghi così preparati da un Maeſtro intelligente debbono piacere molto più di quello che un giovane direbbe da ſe all' improvviſo. Egl' impara e ſi avvezza con queſto mezzo a penſar bene, ed a ben parlare; e vi aggiugne delle rifleſſioni che vengono dal ſuo proprio fondo, alle quali colui che interroga dà luogo colle ſue domande. Ma non penſo che ſia a propoſito il caricare la memoria de' giovani di gran numero di coſe ſcritte di queſta maniera, temendo che ripoſandoſi ſull' altrui fatica laſcin di fare dal canto loro ogni ſforzo, e traſcurino lo ſtudio anche dell' Autore ſopra il quale anno a riſpondere.

Vi è una maniera d' interrogare che molto contribuiſce a far comparire il riſpondente, e dalla quale ſi può dire che dipenda tutto il ſucceſſo di un eſercizio. Non ſi tratta allora d' iſtruire lo ſcolaro, anche meno d' imbarazzarlo per via di quiſtioni ricercate e difficili, ma di dargli luogo di eſporre al di fuori quanto ſa. Biſogna miſurare il ſuo ſpirito e le ſue forze; non proporgli coſa alcuna che ſia oltre la ſua capacità, ed alla

quale

quale non si debba ragionevolmente supporre ch' egli possa rispondere ; scegliere i luoghi belli di un Autore, sopra i quali si può esser sicuro ch' egli sia meglio preparato che sopra gli altri, e colla loro bellezza interessino di vantaggio l' auditore ; quando egli fa un racconto, non interromperlo fuor di proposito, ma lasciargli continuare finchè abbia terminato ; proporre allora le sue difficoltà con tanta chiarezza e con tant' arte, che lo scolaro, se ha un poco di spirito, vi scopra lo scioglimento che ne dee dare ; aver per regola il parlar poco, ma 'l far parlar molto il rispondente ; in fine pensare unicamente a farlo comparire, scordandosi di sestesso, con che non si lascia mai di piacere all' auditore, e di meritarsi la sua stima.

La materia ordinaria degli Esercizj dev' essere quello si spiega nella scuola nel corso dell' anno, di modo che per ben prepararvisi, basti quasi lo stare ben attento alle lezioni del Professore. Uno scolaro più laborioso, e che ha degli ajuti particolari, può aggiugnervi qualche cosa: e in questo il suo zelo è molto lodevole, purchè la fatica straordinaria non sia di nocumento a' doveri essenziali della scuola.

Vorrei, qualunque autore si esplicasse, spezialmente s' è Greco, fosse stabilito per regola negli Esercizj di cominciare dal far esplicare all' aprirsi del libro, e che lo scolaro mostrasse in poche parole di che si tratta ne' luoghi sopra i quali è caduto. Questo è 'l mezzo di obbligare il rispondente ad essere egualmente pronto a tutto, e di provare agli Auditori che gli Esercizj si fanno con sincerità.

Posto una volta questo fondamento, lo replico ancora, bisogna impiegare ogni diligenza per ispargere dell' allettamento negli Esercizj. Sovente si sono veduti Auditori in gran numero prestare una maravigliosa attenzione per assai lungo tempo, perchè le cose vi eran trattate d' una maniera molto interessante.

Un giovane risponde sopra il Vangelo Greco secondo S. Luca. Per far le sue prove, dopo che ha esplicate, come ho detto, molte linee da una parte e dall' altra nell' aprirsi del libro ; si arresta alle storie più rimarchevoli, per cagione d' esempio, a quella di Lazzaro e dell' empio Ricco. Ne fa 'l racconto, mescolandovi i passi

Latini,

Latini, ed anche Greci del Vangelo, che contengono
Luc. 16.22. qualche bella maſſima. *Factum eſt ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in ſinum Abrahæ. Mortuus eſt au-*
Verſ. 24.25. *tem Dives, & ſepultus eſt in Inferno ..... Crucior in hac flamma. Et dixit illi Abraham: Fili, recordare quia recepiſti bona in vita tua, & Lazarus ſimiliter mala: nunc autem hic conſolatur, tu vero cruciaris, &c.* Si domanda allo ſcolaro, quale de i due, Ricco, e Lazzaro, avrebbe voluto piuttoſto eſſere: Egli non è in forſe ſopra l'elezione. Se ne domandano poi ad eſſo le ragioni: il luogo ſteſſo ch'egli ſpiega, gliele ſomminiſtra. Con queſto ſi mette ſulla ſtrada, e gli ſi dà luogo di trarre dal ſuo proprio fondo, o per lo meno dal libro che ha nelle mani delle ſodiſſime rifleſſioni ſopra le principali circoſtanze di queſta ſtoria. In queſt' occaſione gli ſi fa riferire tutto ciò che dice lo ſteſſo Vangelo ſopra la povertà e le ricchezze. E' facile il comprendere, ſotto il pretesto d'inſegnare la lingua Greca ad un giovane, quanti eccellenti principj gli ſi poſſon mettere nella mente. Si vedono ſempre gli Auditori uſcire in eſtremo contenti di queſta ſorta di Eſercizj.

Quando gli ſcolari riſpondono ſopra Quinto-Curzio, Salluſtio, Tito-Livio, ſopra qualche vita di Plutarco, quante rifleſſioni vi ſono da farſi ſopra le azioni de' grand' uomini, de' quali è fatta menzione! Non è da ſtupirſi che Auditori che anno del ſentimento e del guſto, ſieno contenti di ſentir dire da' giovani coſe sì belle, e di vederli far uſo di quanto è di più bello e di più ſodo nell' Opere degli antichi Autori.

Uno degli Eſercizj che meglio rieſcano, e piacciano di vantaggio al pubblico, è ſopra la Rettorica. Si fanno leggere ad un giovane de' luoghi ſcelti di Cicerone e di Quintiliano, ne' quali ſono ſtabiliti i gran principj d' eloquenza, e gli ſi fanno imparare a memoria nel corſo dell' anno, in luogo delle ordinarie lezioni. Si fa che ne faccia l' applicazione alle Orazioni di Demoſtene e di Cicerone, che prima con ogni diligenza gli ſi anno eſplicate. Si mette in obbligo a moſtrare la differenza dello ſtile e del carattere di queſti due grandi Oratori, che ſono ſtati ſempre conſiderati come i modelli più perfetti dell' eloquenza. Alcuni de' più abili Avvocati del Parlamento, che aſſiſtettero in gran numero

ad

ad un simile Esercizio che faceva il figliuolo * di un eccellente Magistrato, ne uscirono straordinariamente contenti: è ben vero però che 'l rispondente parlava con tutta la grazia che può esser desiderata.

* Il Primogenito di M. di Fleury Procuratore Generale.

Si ha fatta di recente in un Collegio la prova di un nuovo Esercizio, che si ha luogo di sperare sia per avere delle vantaggiose conseguenze per l'avventurato successo che ha avuto. Riguarda la Lingua Francese. Aveansi fatte leggere da due giovani fratelli, * l'uno de' quali studiava nella Quinta, e l'altro nella Terza, alcune osservazioni sopra questa lingua estratte con iscelta e discernimento da molti libri che trattano di questa materia. Eglino ne anno fatta l'applicazione a molti luoghi tratti dalla storia di Teodosio, scritta da M. Flechier, che loro furon proposti all'aprirsi del libro, ed eglino vi anno fatto osservare nello stesso tempo, come si pratica esplicando un Autore Latino, quanto vi si ritrova di più bello, e di più degno di riflessione o quanto a' pensieri, o quanto all'espressioni, o quanto a' principj e alla condotta della vita. Questa interrogazione aggiunta alle altre materie che componevano quest' Esercizio, parve andare assai a genio al pubblico, ed ha fatto desiderare ch' ella fosse di poi posta in uso. Non è egli ragionevole in fatti il coltivare con qualche diligenza lo studio del nostro proprio e natural linguaggio, mentre diamo tanto tempo a quello de' linguaggi antichi e stranieri?

* Figliuoli dello stesso M. di Fleury Proc.

## §. II.

### *Delle Tragedie.*

ECco un genere di Esercizio molto antico nell' Università ch' è ancora in uso in molti Collegj, e che altri anno affatto abbandonato. Senza pretendere di condannar quelli de' miei Confratelli che pensano d' altra maniera sopra questa materia, il che non mi appartiene, non posso lasciar di approvare di molto la maniera di quelli che anno creduto dover rinunziare assolutamente al costume di esercitare i giovani nella Declamazione col far loro recitare delle Tragedie, perchè parmi che questo costume seco porti molti inconvenienti.

1. Che

1. Che aggravio, che peso per un Reggente l' aver a comporre una Tragedia! La professione non è ella a bastanza dura da se, senz' aggravarne ancora il giogo con una fatica sì molesta e sì ingrata?

2. Io dinomino molesta ed ingrata una fatica, della quale non si può quasi prometterssi un avventurato successo. Si sa quanto costavano a M. Racene le composizioni di Teatro che ci ha lasciate, e pure, oltre l'avere un talento maravigliosso per la Poesia, e talenti singolari per lo Teatro, avea tutto il tempo ch' era suo. Che si dee attendere da un Reggente, per altro molto occupato, e che può aver tutto il merito di sua professione, senz' avere il talento di fare de' buoni versi Francesi, meno ancora quello di fare de' gran Poemi?

3. Se vi è qualche cosa bastante a mandare in rovina la sanità di un Professore, è l' esercitare nella declamazione per un tempo assai considerabile otto ovvero dieci scolari. Bisogna, come lo dice Giovenale de' Maestri di Rettorica, avere un petto di ferro per resistere ad una fatica tanto gravosa.

*Declamare doces, o ferrea pectora, Vecti.*

4. Succede sovente che gli scolari, sotto pretesto di prepararsi per la Tragedia, abbandonano o trascurano quasi per lo corso di due mesi il debito essenziale della scuola, il che non è piccolo inconveniente.

5. Non insisto sopra la spesa che portano seco necessariamente le Tragedie, nè sopra la pena che si ha sovente di ritrovare Attori, che si credono alle volte in diritto di dar legge al Professore, perchè non può far senza di essi.

6. Pure se i giovani riportassero da questo esercizio un profitto durevole e sodo ..... Ma succede per l' ordinario, che nel dì seguente a quello in cui la Tragedia è stata rappresentata, si mette in dimenticanza tutto ciò che con tanta fatica si aveva imparato a memoria.

Si ha preteso dar rimedio ad una parte di questi inconvenienti, eleggendo delle Tragedie composte da' più eccellenti Autori, ed accomodandole a' Teatri de' Collegj, cioè togliendo da quelle Composizioni i Personaggi di Donne; e bisogna confessare che vi si è riuscito in parte, e con questo si riempie la memoria de' giovani

di

di eccellenti porzioni di Poesia, che possono molto servire a formare ad essi l'intelletto e 'l gusto.

7. Ma può essere in questo stesso uso un difetto, ch' è comune alle buone e cattive Tragedie. (1) Quintiliano osserva dopo Cicerone, esser gran differenza fralla pronunziazione de' Commedianti e quella degli Oratori, benchè si debba concedere che l' una può servire all' altra. Se questo è, perchè esercitare i giovani in una maniera di pronunziare, che sarà duopo necessariamente che fuggano, quando avranno a parlare in pubblico?

8. Una delle maggiori fatiche del Reggente in questo esercizio, (l' ho molte volte provato, e non sono il solo) è 'l contentare nell' ordine gli scolari, che sovente bisogna unire insieme, e sopra i quali è difficile il vegliare come si dee, domandando la cura di formare alla declamazione coloro che parlano attualmente, l' attenzione tutta intera del Maestro.

9. Termino, per abbreviare, coll' inconveniente che dee farsi conoscere per lo maggiore, perchè può nuocere alla pietà ed a i costumi: ed è 'l pericolo che questa sorta di esercizio faccia nascer nell' animo de' Maestri e degli scolari, come ciò è assai naturale, il desiderio d' istruirsi cogli occhi loro della maniera, onde si dee declamare nelle Tragedie, di frequentare a questo fine il Teatro, e di prendere per la Commedia un gusto, che può avere delle conseguenze molto funeste, spezialmente in quell' età.

Quello che più contribuisce, s' io non m' inganno, a conservar le Tragedie, è che molti le considerano come l' unico mezzo di dare alla distribuzione del premio una certa solennità necessaria per eccitare e mantenere fra' giovani l' emulazione, ch' è uno de' maggiori vantaggi de' Collegj. A questo non posso opporre miglior risposta che la stessa sperienza. Ho veduto, per più di venti anni continui, distribuire i premj in un esercizio ordinario con grandissima celebrità, e con grandissimo concorso di persone scelte e distinte, che nel tempo di tutto l' esercizio osservavano un profondo silenzio, il che sempre non succede, quando si rappresentano composizioni di Teatro. Questo non è particolare ad un Collegio. Ve



(1) Ne gestus quidem omnis ac motus a comœdis petendus est. Quamquam enim utrumque eo usu ad quemdam moduni præstare debet Orator, plurimum tamen aberit a Scenica. *Quint. l. 2. c. 11.*

ne sono molti ne' quali questi esercizj si fanno con molta pompa: e poco fa n' è stato fatto uno nel Collegio della Marche per la distribuzione de' premj, nel quale gli Auditori erano numerosissimi e tutti persone scelte, e 'l rispondente * si è acquistata una gran riputazione.

* Il figliuolo di M. Fieubet Consigliere nel Parlamento.

Tutte queste ragioni unite insieme mi fanno credere che la Tragedia meno conviene a' giovani che gli altri esercizj, de' quali ho parlato. Ma, come i sentimenti debbono esser liberi, e sono in questa materia divisi; non biasimo coloro che ritengono l' uso antico coll' ammettervi tutte le immaginabili cautele.

Educazio. delle fanciulle.

Una delle più essenziali parmi sia quella di non far entrare nelle Tragedie la passione dell' amore, per quanto onesto e legittimo comparir possa. „ Quanto può far „ sentire l' amore, dice Monsignore di Fenelon, benchè „ mitigato e nascosto; più mi sembra pericoloso. „ M. della Rochefoucault pensa lo stesso: „ Tutti i diverti- „ menti, dice, sono pericolosi per la vita Cristiana; ma „ fra tutti quelli che 'l mondo ha inventati, non se ne „ ritrova alcuno che più sia da temersi della Comme- „ dia. Ell' è una pittura sì naturale e sì dilicata delle „ passioni, che le anima e le fa nascer nel nostro cuore, e „ in ispezieltà quella dell' amore, principalmente quan- „ do si viene a rappresentarsi ch' egli è casto e molto „ onesto. Perchè quanto più sembra innocente alle ani- „ me innocenti, tanto più elleno sono capaci di restar- „ ne commosse, ec.

Non parlo qui del balletto e della danza, che servono alle volte di accompagnamento alla Tragedia, perchè questo costume non ha luogo nella Università.

Vi si era introdotto un abuso anche più insopportabile, e vietato (1) espressamente dalla legge di Dio; ed era il travestire i giovani da donna nelle Tragedie. Avea potuto ignorare per tanti anni che un tal costume, per servirmi de' termini della Scrittura, è abbominevole avanti a Dio. L' imprudenza di qualche persona, fosse poco istruita, o poco religiosa, l'avrà dapprincipio introdotto. Fu seguito di poi senza riflessione un uso, ritrovato già stabilito. Dacchè l' Università lo ha vietato, tutti anno aperti gli occhi, e si sono resi ad un

(1) Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste fœminea: abominabilis enim apud Deum est qui facit hæc. *Deut.* 22. 5.

un regolamento sì savio e sì necessario. Coloro che vi ebbero la maggior parte, vi furono principalmente determinati, perchè aveano udito dire di un Professore * molto intelligente, ed anche più uomo dabbene, il quale mostrò nel morire una estrema afflizione di aver seguito questo costume, che sapeva essere stato per alcuni scolari un' occasione di sregolatezza. Quello è 'l tempo e la situazione, nella quale bisogna mettersi, per giudicar sanamente di quanto si dee seguire, ovvero evitare.

* M. di Belleville Professore di Rettorica nel Collegio del Plessis.

## §. III.

### *Della Pronunziazione.*

HO promesso di dir qualche cosa della pronunziazione, ch' è parte della Rettorica, e qui n' è 'l luogo. E da temersi che i Maestri la trascurino troppo e per sestessi e pe' i loro discepoli. Si dee, spezialmente nelle Classi più alte, prendere ogni settimana un giorno per esercitarvi i giovani nella declamazione, per lo spazio almeno di una mezz' ora. Ho veduto praticare assai regolatamente questo costume, mentre era scolaro: e mi vi sono conformato, essendo divenuto Maestro. Il Trattato di Quintiliano sopra la pronunziazione è breve, ma eccellente, e può essere molto utile a' Maestri, aggiugnendovi quello di Cicerone. Ve n' è un altro in Francese, manoscritto, che viene del famoso M.* Lenglet, ch' era eccellente nell' arti di pronunziare, anche più che in tutto il resto. Mi servirò di questi differenti Trattati per dare sopra la pronunziazione le regole più generali, e che sono più in uso.

Lib. 11. c. 3. Lib. 3. de Orat. n. 213. 227.

* M. Lenglet avea questo trattato di un celebre Attore del suo tempo, nomato Floridoro. Cic. l. 3. de Orat. n. 213. Quintil. l. 11. c. 3.

La risposta di Demostene sopra quello che giudicava tenere il primo posto nell' eloquenza, è nota a tutti; e mostra che questo grand' uomo considerava la pronunziazione non solo come la più importante qualità dell' Oratore, ma in certo senso come l' unica. In fatti questa è la qualità, il difetto della quale può men coprirsi, ed è più adattato a coprire gli altri: e si vede sovente che un discorso mediocre, sostenuto da tutta la forza e da tutte le grazie dell' azione, fa maggior effetto che 'l più bel discorso che n' è privo.

L' azione è composta di due parti, che sono la voce,

e 'l geſto; l' una delle quali feriſce l' orecchie, e l'altra gli occhi; due ſenſi col mezzo de' quali facciamo paſſare i noſtri ſentimenti nell' anima degli Auditori.

## I. *Della Voce.*

Quintiliano dà alla voce e alla pronunziazione le ſteſſe qualità che allo ſteſſo diſcorſo.

1. ( 1 ) Ella dev' eſſer corretta, cioè, eſente da' difetti: di modo che 'l ſuono della voce e la pronunziazione abbia qualche coſa di facile, di naturale, di grato, accompagnata da cert' aria di civiltà e di dilicatezza, che gli antichi dinominavano *Urbanità*, la quale conſiſte nell' allontanarne tutto il ſono ſtraniero e ruſtico.

Quintil. 2. La pronunziazione dev' eſſer *chiara*; al che due coſe contribuiſcono. La prima il ben articolare tutte le ſillabe: perchè ſovente altre ſi mangiano, e non ſi fa ſe non iſdrucciolare ſull' altre. Ma 'l difetto più ordinario e che ſi deve evitare con iſtudio maggiore, è 'l non fermarſi a ſufficienza ſull' ultime, e 'l laſciar cadere la voce nel fin de' periodi. ( 2 ) Com' è neceſſario il far ſentire ogni parola, non vi è parimente coſa più ſpiacevole nè più inſopportabile che una pronunziazione lenta e ſtriſciante, che chiama, per dir così, tutte le lettere, e

Ibid. ſembra numerarle l' una dopo l' altra. La ſeconda oſſervazione è 'l ſaper ſoſtenere e ſoſpendere la ſua voce con varj ripoſi e varie pauſe che compongono uno ſteſſo periodo. Un eſempio renderà la coſa più ſenſibile: lo deduco da un altro luogo di Quintiliano. I punti moſtrano qui il ripoſo. *Animadverti, Judices .... omnem*

Lib. 9. c. 4. *accuſatoris orationem ... in duas ... diviſam eſſe partes.* Queſto breve periodo non contiene che un unico ſenſo, che non ſarebbe diſtinto da virgola alcuna ſenza la parola, *Judices*, ch' è un' apoſtrofe; pure la cadenza, l' orecchio, la reſpirazione ſteſſa domandano varj ripoſi, che fanno tutta la grazia della pronunziazione. Avvezzando gli ſcolari a far delle pauſe nella lettura, anche dove non vi ſon virgole, s' inſegna ad eſſi a pronunziar bene.

3. Si

( 1 ) Emendata erit, id eſt, vitio carebit, ſi fuerit os facile, emendatum, jucundum, urbanum: id eſt in quo nulla neque ruſticitas neque peregrinitas *reſonet. Quint.*

( 2 ) Ut eſt autem neceſſaria verborum explanatio, ita omnes computare, & velut annumerare literas, moleſtum & odioſum.

3. Si dinomina pronunziazione *ornata* quella ch' è se- Ibid.
condata da un organo felice, da una voce facile, grande, flessibile, ferma, durevole, chiara, sonora, dolce ed entrante. Perchè vi è una voce fatta per l' orecchio, non tanto per la sua estensione, quanto per una facilità a lasciarsi maneggiare come si vuole, capace di tutti i suoni dal più forte fino al più dolce, dal più alto fino al più basso; (1) simile ad uno stromento ben all' ordine con tutte le sue corde, che rende il suono che trarne piace alla mano. Oltre di ciò, è necessaria una gran forza di petto, e polmoni capaci di somministrare a' più lunghi periodi, e di somministrarvi per lungo tempo.

Non si viene a capo di farsi udire con isforzi violenti, nè con gran romori; ma con una pronunziazione netta, distinta, sostenuta. L' abilità consiste nel saper maneggiare destramente i varj portamenti di voce, nel cominciare di un tuono che possa alzarsi e abbassarsi senza difficoltà e violenza, nel condurre di tal maniera la voce, ch' ella possa spiegarsi tutta intera ne' luoghi ne' quali il discorso domanda molta forza e vemenza, e principalmente nel ben istudiare e nel seguire in tutto la natura.

L' unione di due qualità opposte e incompossibili in apparenza, fa tutta la bellezza della pronunziazione; l' egualità, e la varietà. Colla prima l' Oratore sostiene la sua voce, e ne regola l' elevazione, e l' abbassamento sopra leggi fisse, che gl' impediscono l' andare alto e basso come accaso, senza osservar ordine o proporzione. Colla seconda fugge uno de' più considerabili difetti che si ritrovi in materia di pronunziazione, voglio dire un' odiosa monotonia, e vi getta per lo contrario una grata varietà, (2) che risveglia, sostiene, alletta gli Auditori; (3) simile in questo a' Pittori, i quali con una infinità di mescolanze di colori e di tinte quasi tutte impercettibili, e col felice miscuglio del chiaro e dell' oscuro fanno dar rilievo a' loro quadri, ed osservarvi le giuste proporzioni che ogni parte domanda. Quintiliano fa l' applicazione di quest' ultima regola al primo perio-



(1) Omnes voces ut nervi in fidibus, ita sonant, ut a motu animi quoque sint pulsæ. *Cic. l. 3. de Orat. n. 216.*

(2) Quid ad aures nostras & actionis suavitatem, quid est vicissitudine, & varietate & commutatione aptius? *Lib. 3. de Orat. n. 225.*

(3) Hi sunt Actori, ut Pictori, expositi ad variandum colores. *Ib. n. 217.*

do dell' esordio della bella Orazione di Cicerone in favor di Milone. Questo luogo merita di esser letto a' giovani.

Vi è un altro difetto non men considerabile di quello della monotomia, e che ha anche molto di essa; ed è 'l cantare pronunziando. Questo canto consiste nell' abbassare o nell' alzare sopra lo stesso tuono molte membra di un periodo o più periodi l'uno dietro l' altro, di modo che le stesse inflessioni di voce frequentemente ritornino, e quasi sempre della stessa maniera.

4. La pronunziazione in fine dev' esser proporzionata a' soggetti che si trattano: il che si vede in ispezieltà nelle passioni, che (1) anno tutte, s' è permesso il così parlare, un linguaggio proprio, ed un tuono particolare. Perchè altro è quello della collera, altro quello della compassione, e così del rimanente. (2) Per ben esprimerle, bisogna cominciar dal sentirle; e per questo rappresentarsi vivamente le cose, esserne tocco, come s' elleno seguissero in noi stessi. Di questa maniera la voce, come interpetre de' nostri sentimenti, porterà senza ostacolo nell' animo degli Auditori la stessa disposizione che avrà presa nel fondo del nostro cuore. Perchè, fedele immagine dell' anima, riceve tutte le impressioni, tutti i cambiamenti, de' quali l' anima stessa è capace. Così nella gioja ella è chiara, piena e fluida; nella mestizia per lo contrario ella è stridente, bassa ed oscura. La collera la rende dura, imperiosa, interrotta. Quando si tratta di confessare il proprio errore, di dar soddisfazione, di supplicare, diviene dolce, timida, sottomessa. In somma ella segue la natura, e prende in prestanza il tuono da tutte le passioni.

Varia parimente e prende diversi tuoni secondo le differenti parti del discorso; si conforma alla diversità de' sentimenti, ed alle volte anche, benchè più di rado, alla natura ed alla forza di certe espressioni particolari. (3) Si conosce quanto sarebbe cosa ridicola il cominciare a un tratto il discorso con un tuono elevato e vio-

len-

(1) Omnis motus animi suum quemdam a natura habet vultum & sonum, & gestum, &c. 3. *de Or. n.* 216. 219.

(2) In his primum est bene affici, & concipere imagines rerum, & tanquam veris moveri. Sic velut media vox, quem habitum a nobis acceperit, hunc judicum animis dabit. Est enim mentis index, & velut exemplar; ac totidem, quot illa, mutationes habet. *Quint.*

(3) A principio clamare, agreste quiddam est. 3. *de Orat. n.* 227.

lento, nulla essendo più adattato a guadagnare gli animi che la modestia e la ritenutezza. I racconti destinati a metter l' Auditore in materia della cosa della quale si tratta, domandano un tuono semplice, piano, tranquillo, e simile quasi a quello della conversazione. Così di tutto il rimanente.

## II. *Del Gesto.*

Il gesto segue naturalmente la voce, e si conforma com' ella ai sentimenti dell' anima. E' un linguaggio mutolo, ma eloquente, e che spesso ha maggior forza della stessa parola.

Come il capo ha 'l primo luogo fralle parti del corpo, lo ha parimente nell' azione. La prima regola è 'l tenerlo diritto, e in una situazione naturale. La seconda il conformare i suoi movimenti colla stessa pronunziazione e coll' azione dell' Oratore. Quando trattasi di negare o di rigettare, e mostriamo avere qualche cosa o qualche persona in orrore e in esecrazione, allora, nello stesso tempo che rispigniamo la mano, storniamo il capo in contrassegno dell' avversione.

Quello che domina principalmente questa parte, è 'l volto. Non vi è affetto, nè passione ch' egli non esprima. Minaccia, accarezza, supplica, è mesto, è allegro, è altiero, è umile, mostra agli uni dell' amore, agli altri dell' avversione. Fa intendere una infinità di cose, e sovente dice più di quello direbbe il discorso più eloquente.

Non ho mai potuto comprendere come l' uso delle maschere * abbia potuto durare per sì gran tempo sul Teatro degli antichi. Perchè certamente non si poteva impedire che ammortisse di molto la vivacità dell' azione, che si fa vedere principalmente sul volto, che può esser considerato come la sede, e lo specchio di tutti i sentimenti dell' anima. Non succede sovente che 'l san-



* Gli Attori aveano delle maschere, le quali erano una spezie d' elmo che copriva tutto il capo, ed oltre le fattezze del volto rappresentavano anche la barba, i capelli, le orecchie, e perfino l'ornamento che le donne impiegavano nella lor acconciatura. Quello serve ad intendere quello dice Fedro nella favola della maschera e della volpe.

*Personam tragicam forte vulpes viderat:*
*O quanta species, inquit, cerebrum non habet.*

gue, secondo ch' è posto in moto dalle differenti passioni, ora copre il volto di un subito e modesto rossore; ora lo infiamma, e vi accende il fuoco dell' ira; alle volte, ritirandosi, lo lascia pallido e gelato per lo timore; altre volte vi sparge una dolce ed amabile serenità? Tutto ciò si mostra e si dipigne sulla fronte e sulle guance. La maschera, coprendo il volto, gli toglie questo linguaggio sì energico, e lo priva di una spezie d' anima e di vita, che lo rende interpetre fedele di tutti i sentimenti del cuore. Non resto dunque stupito dell' osservazione che fa Cicerone parlando di Roscio per rapporto all' azione. (1) I nostri antichi, dice, giudicavano meglio di noi, allorchè non davano la lor approvazione intera a Roscio stesso, perchè pronunziava sotto la maschera.

(2) Ma 'l volto stesso ha una parte dominante, che sono gli occhi. Per essi in ispezieltà l' anima nostra si manifesta, ed esce in certa maniera al di fuori; a segno tale che ancora senza muoverli, la gioja gli rende più vivi, e la mestizia d' una spezie di nuvola gli copre. Aggiugnete a questo che la natura ha date ad essi le lagrime, fedeli interpetri de' nostri sentimenti, che si aprono impetuosamente un passaggio nel dolore, e scorrono dolcemente nell' allegrezza. Ma che non fanno eglino colla diversità de' movimenti che lor è data! Animati, languidi, altieri, minaccevoli, dolci, aspri e terribili; e tutto ciò secondo il bisogno e l' occasione.

Per abbreviare, (3) passo alle mani, senza l' ajuto delle quali l' azione sarebbe languente, e quasi morta. Di quanti movimenti non son elleno capaci, poichè appena vi è egli un movimento, ch' elleno non sieno alle volte gelose di esprimere? Le altre parti del corpo ajutano e contribuiscono alla parola; ma si può quasi dire che queste parlino da sestesse, e si facciano intendere.

Si

(1) Quo melius nostri illi senes, qui personatum ne Roscium quidem magnopere laudabant. *Lib. 3. de Orat. n. 221.*

(2) Sed in ipso vultu plurimum valent oculi, per quos animus maxime emanat; ut citra motum quoque, & hilaritate enitescant, & tristitia quoddam nubilum ducant. Quin etiam lacrymas his natura mentis indices dedit; quæ aut erumpunt dolore, aut lætitiâ manant. Motu vero intenti, remissi, superbi, torvi, mites, asperi fiunt: quæ ut actus popolcerit, fingentur. *Quintil.*

(3) Manus vero, sine quibus truncа esset actio ac debilis, vix dici potest quot motus habeant, cum pene ipsam verborum copiam persequantur. Nam cæteræ partes loquentem adjuvant: hæ (prope est ut dicam) ipsa loquuntur.

Si sa che i Pantomimi * faceano professione di rappresentare al naturale, e dipignere, per dir così, co i loro gesti, e co' loro atteggiamenti tutte le azioni e tutte le passioni degli uomini. (1) Gli antichi dinominavano quest' arte de' Pantomimi una spezie di musica muta, che avea ritrovato il modo di sostituire il linguaggio delle mani a quello della bocca, di parlare agli occhi coll'ajuto delle dita, e di esprimere con silenzio più eloquente e più energico, che la stessa parola, quello che appena il discorso o la scrittura avrebbon potuto far intendere.

Il movimento delle mani segue naturalmente la voce, e dee conformarvisi. Nel gesto periodico ed ordinario si dee portare la mano destra dalla sinistra alla destra cominciando avanti a se, e terminando a lato, le dita della mano essendo un poco elevate al di sopra del collo del braccio, aperte e in libertà, senz'alzare il gomito tanto quanto è alta la spalla; ma tenendolo sempre distaccato e allontanato dal corpo, ed osservando che col movimento del gomito si dee d'ordinario cominciare il gesto. Dopo di ciò si porta la mano sinistra dalla parte destra alla parte sinistra, colle stesse proporzioni che si saranno osservate per la mano destra. Bisogna sospendere e sostenere il braccio dopo ogni gesto a canto a se, fin che il periodo sia terminato: e quando è terminato, ambe le mani debbono negligentemente cadere sulla cattedra, se in essa si parla, e mai al di dentro; ovvero stese sopra la persona, se parlasi in piede senz' appoggio, e sulle ginocchia, se parlasi stando a sedere sopra una sedia. Vi sono mille maniere di variare i gesti, che solo possono essere insegnate dall' uso e dall'esercizio.

Vi

(*) Un Principe di Ponto venuto alla Corte di Nerone per alcuni affari, e avendo veduto un famoso Pantomimo danzare con tant'arte, che, quantunque il Principe nulla intendesse di quanto si cantava, non lasciò di comprender tutto, pregò l'Imperadore nel partire di contentarsi di fargli donativo di quel Ballerino. E come Nerone gli ebbe domandato, a qual uso lo desiderasse: disse il Principe straniero: Io hé per vicini de' barbari, de' quali alcuno non intende il linguaggio; quest' uomo co' suoi gesti mi servirà d' Interpetre. *Lucian. de Saltat.*

(1) Hanc partem musicæ disciplinæ mutam nominavere majores, scilicet quæ ore clauso manibus loquitur, & quibusdam gesticulationibus facit intelligi, quod vix narrante lingua, aut scripturæ textu, posset agnosci. *Auct. Cassiod. lib. 1. ep. 10.*

Loquacissimæ manus, linguosi digiti, clamosum silentium, expositio tacita. *Id. lib. 4. ep. ult.*

Mirari solemus scenæ peritos, quod in omnem significationem rerum & affectuum parata illorum est manus, & verborum velocitatem gestus assequitur. *Senec. epist. 121.*

Vi è una seconda spezie di gesto, che risguarda l' estensioni e le dimensioni d' ogni cosa.

Per mostrare l' altezza, basta alzare al possibile gli occhi, senz' alzar quasi il capo, ma volgendolo un poco da uno o dall' altro canto; ed abbassare insieme le due braccia del tutto stese, ma tenendole lontane dal corpo, di modo che la parte esteriore delle mani sia rivolta all' auditore.

Per mostrare la profondità, basta abbassare gli occhi a terra, e portare al lato ch' è loro contrario le braccia alzate; mostrando la parte esteriore della mano che sarà verso l' auditore, e l' altra mano restando più elevata, e più in libertà.

Per mostrare la larghezza, basta stendere nello stesso tempo ambe le mani, cominciando sempre dinanzi a se, e terminando a i due lati, di modo che le mani sieno a livello del collo del braccio, e gli occhi si portino in giro in tutto lo spazio che potrà essere mostrato dalle mani.

Per mostrare la lunghezza, bisogna portare le braccia o di qua o di là da una stessa parte, di modo che le mani sieno a livello del collo, del braccio, del gomito, ed a livello l' una dell' altra, la parte interiore delle mani essendo rivolta allo ingiù.

La terza spezie di gesto risguarda le passioni. Questa maniera è troppo ampia, per potere entrare in un ristretto così breve come questo, nel quale la mia intenzione non è che di dar le regole più generali e più necessarie: i Maestri facilmente suppliranno al resto.

Quint. I Maestri dell' arte avvisano che 'l gesto della mano dee cominciare e terminare col senso; perchè altrimenti sarebbe duopo che precedesse la parola, o durasse anche dopo di essa. Ora l' uno e l' altro sarebbono vizioso.

Non si dee pretendere, potersi dare sulla materia che io tratto regole fisse e certe, la tal cosa, come l' osserva Quintiliano, convenendo all' uno, che non converrebbe ad un altro, senza potersene alle volte assegnar la ragione; (1) a segno tale che in alcuni le virtù della pronunziazione son senza grazia, e in altri gli stessi vizj non dispiacciono. (2) Così ognuno, per for-

(1) In quibusdam virtutes non habent gratiam, in quibusdam vitia ipsa delectat.

(2) Quare noris se quisque, nec tantum ex communibus præceptis, sed etiam ex natura sua capiat consilium formandæ actionis.

formar la sua azione, non dee solo seguir le regole generali, ma anche studiare con diligenza il suo naturale proprio, e le sue qualità personali.

Ma 'l precetto più importante di tutti, o quanto alla voce, o quanto al gesto, è lo studiare la natura; l' osservarla qui, non meno che in tutto il rimanente, come il miglior Maestro, e la guida più sicura che seguir si possa; e 'l far consistere la perfezione dell' arte in una perfetta imitazione della natura, che proccuri solo alla maniera de' Pittori abbellire un poco ed ornare, ma senza mai allontanarsi dalla somiglianza. Quando i fanciulli sono insieme in libertà, discorrono e parlano con qualche calore, non si mettono in pena di cercare nè 'l tuono, nè 'l gesto: tutto lor viene come per via di macchina, perchè altro non fanno che seguire le impressioni della natura. Perchè, quando vengono esercitati nella declamazione, si ritrovan eglino quasi mutoli, immobili, imbarazzati, sconcertati? Credono che allora sia necessario parlare ed operare d' una maniera in tutto differente; nel che molto s' ingannano. Si dee perciò di buon' ora nelle scuole, quando si tratta di far parlare i fanciulli, o di far loro recitare le lor lezioni, avvezzarli a prendere un tuono naturale, cioè, qual lo anno ne' lor discorsi familiari. Dico lo stesso di chiunque dee pronunziare in pubblico. Quanto dico, non è contrario allo studio del gusto e della voce, che ho tanto raccomandato. Questo studio ha dovuto precedere nel gabinetto: ma nella stessa pronunziazione l' Oratore non si dee dar a vedere di pensarvi. Bisogna che tutto corra dalla sorgente, l' arte sia divenuta in lui natura, la sua voce e 'l suo gesto nulla mostrino di studiato; e si ricordi bene di quel principio, che risguarda generalmente tutte le parti dell' eloquenza.

Nulla è bello se non il vero; il vero solo è amabile. Despreaux ep. IX.

## ARTICOLO TERZO.

### *Delle Composizioni e delle Azioni pubbliche.*

COlle Composizioni, o in verso o in prosa, i Reggenti fanno 'l maggior onore a' loro Collegi, e stabili-

biliſcono d' una maniera più bella la lor propria riputazione. L' Univerſità ha avuti in ogni tempo Poeti ed Oratori famoſi, che ſi ſono piccati di mantenerla in poſſeſſo della gloria acquiſtatafi da sì gran tempo, di brillare e di eſſere eccellente in ogni genere di letteratura; ed ogni Profeſſore dee conſiderare queſta gloria della Univerſità come un' eredità prezioſa, ch' è tenuto a conſervare, ed anche, s' è poſſibile, ad aumentare colla ſua fatica e colla ſua applicazione.

Le Compoſizioni, delle quali qui parlo, ſi fanno per l' ordinario per celebrare il nome e le azioni de' Principi, de' Generali di eſercito, de' Miniſtri, de' Magiſtrati, in ſomma di tutti gli uomini grandi che ſi diſtinguono in qualſiſia coſa; ed è queſto come un omaggio che l' Univerſità preſta alla virtù ed al merito.

Ma biſogna ricordarſi che queſt' omaggio non è dovuto in fatti che alla virtù ed al merito, e quando non è fondato ſulla verità, digenera in una ignominioſa adulazione, che diſonora egualmente e colui ch' è prodigo di ſue lodi, e colui che le riceve. Non ſi dee mai dunque lodare ſe non quello è veramente lodevole, e non farlo d' ordinario ſe non con modeſtia e ritenutezza, evitando l' eſaggerazioni eccedenti, le quali non ſervono che a render dubbioſo quanto ſi dice.

Vi è una maniera di lodare sì apertamente falſa, ed offende sì apertamente il guſto, e 'l giudicio, che ſembra non eſſer duopo che l' avere un poco di ſenſo comune per evitarla. Così Nerone, allorchè fece l' Orazione funebre dell' Imperador Claudio ſuo Predeceſſore, (1) fu aſcoltato con attenzione in tutto il reſto; ma quando venne a parlare di ſua prudenza e di ſua ſaviezza, non ſi potè laſciar di ridere, benchè l' aringa foſſe molto eloquente, e compoſta da Seneca, che avea l' ingegno aſſai ameno e lo ſtile molto fiorito ſecondo il guſto del ſuo ſecolo, ma alle volte mancava di giudicio.

Vi è un altro difetto men offenſivo in apparenza, ma non men biaſimevole, perchè offende la Religione: conſiſte queſto nell' attribuire a' Principi delle qualità che

(1) Cetera pronis animis audita. Poſtquam ad providentiam ſapientiamque fiexit, nemo riſui temperare, quamquam oratio a Seneca compoſita, multum cultus præferret, ut fuit illi viro ingenium amœnum, & temporis illius auribus accommodatum. *Tacit. Annal. l.* 13. *cap.* 3.

che non appartengono che agli Dei, considerandoli come signori della natura, che ne dispongono a lor piacere, cambiano l'ordine delle stagioni come lor torna in acconcio, e facendo lor credere che col dare il titolo di Ministro, ne somministrino parimente il merito: empia adulazione, che non si perdona nemmeno ad un Pagano, che parlando ad un Imperadore, il quale si faceva trattar da Dio, e lo avea destinato all'educazione de' giovani Principi suoi Pronepoti, (1) lo prega d'inspirargli tutto lo spirito di cui ha bisogno per soddisfare ad un sì nobile impiego, e di renderlo tale qual lo ha creduto. Vi è, per servirmi di una espressione della Scrittura, un orecchio geloso che ascolta con isdegno tali discorsi: *Auris zeli audit omnia*; e non si può dire quanto tali bestemmie, perchè non temo di così nominarle, sieno bastanti di trarre disavventure e maladizioni sopra un Regno Cristiano. Quintil. Sap. 1. 10.

Il gusto della sana eloquenza inspira maniere molto differenti, e dà in ispezieltà per quello risguarda le lodi, una prudente diserezione, ed una savia sobrietà. Bisogna in questa materia imitare, per quanto si può, la destrezza ingegnosa e piena d'arte degli antichi, i quali sapevan lodare d'una maniera fina e dilicata, ed alle volte anche coll'apparire di fare tutt'altro. Cicerone nella bella Orazione per Ligario dice, sperare che Cesare, *il quale nulla si scorda che le ingiurie le quali gli sono state fatte*, si ricorderà dell'affetto inviolabile che i fratelli di Ligario anno avuto per esso lui: *Qui obliviſci nihil ſoles præter injurias*. Una parola gettata di questa maniera in un discorso, è un panegirico intero. Cicer. pro Ligar. n. 35.

Orazio, mostrando non sentirsi forza sufficiente per descrivere le strepitose vittorie d'Augusto, sembra non aver altra intenzione, che di rispondere a coloro i quali lo esortavano a rinunziare alla Satira: ma'l suo vero disegno è di lodare quel Principe di una maniera che non possa ferire la sua estrema dilicatezza sulla materia delle lodi. *Cui male ſi palpere, recalcitrat undique tutus*. Il che fa replicar da Trebazio, che per lo meno potrebbe celebrare le virtù private e pacifiche di Augusto, la sua giustizia, la sua costanza, la sua grandezza d'animo, Lib. 1. ſaty. 1.

co-

(1) Ut quantum nobis expectationis adjecit, tantum ingenii aſpiret: deſerque ac volens adſit, & me, qualem eſſe credidit, faciat. *Quintil. l. 4. in Præf.*

come Lucilio lo avea fatto verso Scipione: questa espressione, dico, è del medesimo gusto, ed ha qualche cosa ancora di maggior adulazione, per lo paragone indiretto di questo Principe con un uomo sì grande, come Scipione.

M. Despreaux, degno discepolo di Orazio, ha imitata in più luoghi l'abilità del suo Maestro nel lodare: ma non so se ve ne sia un più bello e più ingegnoso che quello, in cui mette la lode di Lodovico XIV. nella bocca della dilicatezza.

Lutrin. Cant. II.

*Helas! qu'est devenu ce tems, ces heureux tems,*
*Où les Rois s'honoroient du nom de Faineans? ....*
*Ce doux siecle n'est plus: Le Ciel impitoiable*
*A placé sur le trône un Prince infatigable.*
*Il brave mes douceurs: il est sourd à ma voix.*
*Tous les jours il m'éveille au bruit de ses exploits.*
*Rien ne peut arrêter sa vigilante audace.*
*L'été n'a point de feux, l'Hiver n'a point de glace.*
*J'entens à son seul nom tous mes sujets frémir.*
*En vain deux fois la Paix a voulu l'endormir:*
*Loin de moi son courage entraîné par la gloire,*
*Ne se plaît qu'à courir de victoire en victoire.*

*Versi che si potrebbono così tradurre.*

Oimè, dov'è'l tempo, avventurato tempo, nel quale i Re si recavano ad onore di esser dinominati infingardi? .... Non è più quel secolo sì dolce. Il cielo senza compassione ha posto un Principe infaticabile sul trono. Egli sgrida le mie dolcezze: è sordo alla mia voce. Mi risveglia tutto giorno allo strepito di sue imprese. Nulla può arrestare l'audace sua vigilanza. La state non ha fuochi, il verno non ha ghiacci. Sento al solo suo nome fremer tutti i miei sudditi. In vano la pace ha tentato due volte di addormentarlo. Il suo coraggio strascinato lontano da me dalla gloria, altro piacere egli non ritrova che correre di vittoria in vittoria:....

Ecco un modello perfetto, e chiunque avrà l'arte di far entrare in una composizione in versi qualche cosa di simile, può con sicurezza sperare i suffragj del pubblico.

Le

Le lodi e gli elogj non sono l'unica materia de' poemi e delle pubbliche azioni. Si possono eleggere altri soggetti, che men non somministrano all'Oratore, e non piacciono meno alle persone di buon gusto: come sono le Dissertazioni sopra l'Eloquenza, sopra la Poesia, sopra la Storia, o sopra qualche materia di letteratura. Se ne ritrovano degli esempj nella Raccolta, * ch'è stata posta al pubblico, di alcune composizioni in verso e in prosa di Professori dell'Università.

* Si vende appresso Gabriello Francesco Quillau, strada Galande, all'Annunziazione.

Come i Discorsi, de' quali parlo, o Panegirici o Dissertazioni, si fanno principalmente per pompa, so che secondo le regole della sana Rettorica, si possono esporvi con pompa le ricchezze dell'eloquenza, e l'arte che dee nascondersi in ogni altra occasione, può qui farsi vedere con maggior libertà: Ma però bisogna farlo con moderazione; ricordarsi che un discorso sodo e pieno di cose riporta sempre i suffragj; non cercar di mettere dappertutto dello spirito: intendo di quello spirito e di que' pensieri che brillano come l'oricalco: e spezialmente evitare quell' espressioni affettate, e quelle spezie di concetti, che possono piacere ad una moltitudine ignoranze, ma dispiacciono ad ogni auditore sensato e giudicioso.

Il Panegirico di Trajano, opera di Plinio il giovane, la Raccolta di simili discorsi intitolata *Panegyrici veteres*, ed anche più di tutto ciò le Opere di Seneca, possono somministrare molti pensieri ad un Oratore: ma egli dee riformarli sopra lo stile di Cicerone. Ritrovansi anche per questo genere de' gran modelli nelle Orazioni funebri, e ne' Discorsi Accademici de' moderni.

## ARTICOLO IV.

### *Degli studj che debbono fare i Maestri.*

QUanto ho detto delle composizioni e delle azioni pubbliche, ha molta pompa quanto all'esteriore, ma non è'l dovere essenziale di un Reggente, che consiste nell'istruzione soda, della quale è debitore agli Scolari. Per riuscirvi ha bisogno di studio e di fatica. Le Classi, anche le più inferiori, domandano certa estensione di erudizione, la quale non si acquista se non colla let-

lettura; e dall'altra parte per l'ordinario un Professore non vi si ristrigne, e dee mettersi in istato di passare nelle Classi superiori.

Il primo studio che un Reggente dee fare, è quello che risguarda le materie ch' egl' insegna, e gli autori ch' egli spiega. Così, per cagione di esempio, non è permesso ad un Gramatico l'ignorare ciò che gli antichi anno scritto sopra la Gramatica, ed anche meno ciò che anno lasciato i Signori di Port-Royal. Un Professore di Rettorica dee aver tratta la vera arte dalle stesse sorgenti, ed avere studiate esattamente l'Opere de' Rettorici Greci e Latini. L'uno nè l'altro per verità non debbono opprimere i loro scolari con gran numero di precetti: ma per farne la scelta, bisogna saperli tutti; ed un Maestro intelligente, che unisce il discernimento alla capacità, ha dalle sue letture un gran soccorso per istruire la gioventù.

Dico altrettanto per rapporto agli autori. I più facili anno la loro oscurità. Un Reggente dee avere sopra quelli ch' egli spiega tutti gl' Interpetri, o per lo meno i più stimati. Si ritrovano per verità fra molte sode osservazioni molte cose inutili: ma egli sa farne la scelta, e non esporre a' suoi scolari, che quello conviene alla loro età ed alla capacità loro.

Oltre lo studio della Classe, un Reggente dee farsi un fondo di erudizione, che conviene ad ogni uomo che fa professione di letteratura. Il Greco dee divenirgli familiare: la Storia non dev' essergli ignota. E non bisogna che l' estensione di queste cognizioni lo spaventi. È incredibile quanto un' ora ovvero due date regolatamente ogni giorno allo studio, fanno avanzare in capo d'un anno. Basta avere il coraggio di cominciare: unirsi, s'è possibile, a qualche confratello laborioso e di buona volontà, per conferire insieme sopra gli autori che separatamente si saranno veduti: non leggere cosa alcuna, sopra la quale non si facciano degli estratti, osservando quello risguarda differenti materie, di Eloquenza, Poesia, Storia, Antichità. Mi ricordo aver letto di questa maniera già gran tempo quasi tutte le vite di Plutarco insieme con un amico intelligente, e di gusto perfetto. Ogni settimana consacravamo un dopo-pranzo a questa piccola conferenza, che si facea passeggiando, allor-

allorchè era permesso dal tempo. Osservavasi da amendue quanto aveasi ritrovato di più bello e di più degno di riflessione. Ognuno proponeva le sue difficoltà, e sovente restavasi preso dalla maraviglia, di aver passati troppo leggermente certi luoghi che avevasi creduto d' intendere, e che in fatti non erano stati intesi. Non conosco cosa più aggradevole per persone di spirito, e che si piccano di letteratura, che questa sorta di passeggi, e di colloquj.

Tito-Livio è stato letto tutto intero già qualche tempo in simili conferenze, che si tenevano una volta in ogni settimana nel Collegio di Beauvais, nel quale alcuni Professori di altri Collegj si compiacevano alle volte di ritrovarsi: e benchè ogni sessione non fosse molto lunga, benchè si teneva dopo la scuola della sera, pure in capo ad un certo numero d' anni l' autore fu letto persino al fine, e la fatica terminata. M. Crevier, ora Reggente della seconda nel Collegio de Beauvais teneva la penna, ed avea la commessione di fare le annotazioni, ch' egli pensa dare un giorno al pubblico con una nuova edizione dell' autore, il che spero avrà a recare contento.

Per fare questa sorta di studj, ben si concepisce che bisogna avere un certo numero di libri; e non posso esortare a sufficienza i Professori di farsi ognuno una piccola libreria, più o men grande, secondo il loro bisogno ed a proporzione delle lor rendite. La liberalità del Re, nello stabilire l' istruzione gratuita in tutti i nostri Collegj, ci ha posti in istato, ed io posso aggiugnere, in obbligo di far questa spesa, assolutamente necessaria per la nostra professione, come gli stromenti lo sono pegli artefici in ogni mestiere. Alcibiade, ritrovando un Maestro che non aveva alcuna opera di Omero, non potè rattenersi dal dargli uno schiaffo, e lo trattò da ignorante, e da uomo che non poteva fare che de' discepoli ignoranti. Non potrebbesi dire qualche cosa di simile di un Professore che fosse senza libri? Elian. l. 2. c. 30.

E' difficile l' aver del gusto per le lettere, senz' averne pei libri, che sono la consolazione d' un uomo di spirito, in ispezieltà nella sua vecchiezza, come Cicerone l' esprime sì elegantemente in una lettera al suo amico Attico, nella quale lo prega di conservargli la sua li-

breria, destinando per quella compra una parte delle sue rendite. *Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris: nam ego omnes meas vindemiolas eo reservo, ut illud subsidium senectuti parem.* In un' altra lettera si esprime che quell' acquisto lo metterà nel colmo de' suoi desiderj, e lo renderà l'uomo più avventurato che sia nel mondo. *Noli desperare fore ut libros tuos facere possim meos. Quod si assequor, supero Crassum divitiis; atque omnium agros, lucos, prata contemno.*

Lib. 1. ep. 1.

Nello stesso momento in cui scrivo tutto ciò, sento che un Professore, mosso dallo stesso desiderio che Cicerone, ed entrando nel suo gusto, non teme di aggravarsi d'una rendita vitalizia di quattrocento lire, e di appropriarsi la libreria di uno de' suoi Confratelli * morto di recente nell' Università; e che aveva fatto un buon uso de' suoi libri: Desidero che l' esempio dell' uno e dell' altro abbia molti imitatori.

Abbiamo grand' interesse di risvegliare fra noi, o piuttosto di conservare il gusto di scienza e di erudizione che ha sempre regnato nell' Università, e di animarci di una nobile emulazione colla memoria de' grand' uomini, che le anno fatto tant' onore, ed i nomi de' quali sono tanto conosciuti e tanto rispettati in tutto l' Imperio della letteratura: del Budeo, del Turnebo, del Ramo, del Lambino, del Mureto, del Bucanano, del Passerazio, del Casaubono, tutti Professori nell' Università, o nel Collegio Reale.

Questo gusto delle Belle Lettere e de' libri ha procurato alla Francia tanti famosi Stampatori, i quali anno portata l' arte della stampa al supremo grado di perfezione. Non posso lasciar d' inferire in questo luogo ciò che ritrovasi appresso M. Baillet sopra i famosi Stefani, che anno reso il loro nome immortale, non solo per la nettezza de' loro caratteri ebrei, greci, e romani; ma ancora per la loro esattezza senza esempio, per la loro abilità, e per lo grande staccamento dall' interesse, che lor fece preferire l' utile del pubblico al loro.

Giudic. de' Lett. Tom. 2.

Si sa, dice quest' Autore, la bella economia della Casa di Roberto Stefano. Egli non riceveva nella sua stamperia, se non artefici intelligenti in Greco e in Latino, e capa-

Tom. 6.

* M. Henaet, autore di due libri latini fatti pei principianti, de' quali ho parlato altrove, e che preparava ancora altre opere molto utili per la gioventù.

e capaci di esser per altro maestri. Aveva in oltre de' servi e delle serve, a' quali era vietato, non meno che a tutti gli artefici della stamperia, il parlare altro linguaggio che 'l latino. Sua moglie e sua figliuola lo intendevano molto bene, ed erano di concerto con tutti i domestici di non parlare d'altra maniera. Di modo che i magazzini, le camere, la cucina, la bottega, in somma dal tetto persino alla cantina, tutti parlavano latino in casa di Roberto Stefano. Questo generoso stampatore avea d'ordinario in sua casa dieci Letterati, tutti di Paesi stranieri, che facevano sotto di esso l'uficio di correttori delle impressioni. Non contento dell'applicazione colla quale si affaticava nella correzione di tutte le prove che uscivano de' suoi torchj, esponeva in pubblico i fogli impressi, e non tirati, e prometteva qualche ricompensa a coloro che vi avessero ritrovati degli errori.

Null'era più ammirabile della bottega di questo famoso stampatore, per lo zelo, per l'ardore, per lo gusto de' libri e delle scienze, per l'applicazione ed esattezza nel soddisfare a' suoi doveri, per l'avversione all'interesse, per la nobiltà d'animo e di sentimenti, e per l'amore del ben pubblico. Non sarà senza dubbio un farci torto, nè un disonorare il nostro stato, il proporci ad imitare un sì bel modello. Questa è stata la mia intenzione in questa digressione per altro breve, che prego il lettore volermi perdonare.

## ARTICOLO QUINTO.

### *Applicazione di alcune regole particolari alla direzione e all'interior delle scuole.*

NOn ho riferito in quest'Opera se non quello d'ordinario si pratica nelle scuole, eccettuati due Articoli, che risguardano lo studio della Lingua Francese, e quello della Storia, a' quali avrei desiderio si desse più tempo e si mettesse più diligenza, di quello si usa. Comprendo nello studio della Storia quello della Geografia, della Cronologia, della Favola, e dell'Antichità. Si ha luogo sovente di parlarne nelle scuole, ma per l'ordinario non vi sono insegnate d'una maniera

niera continuata e ſecondo le regole, per via di principj e con metodo.

Si conviene che queſti ſtudj ſono una parte importante dell' educazione de' giovani, e ſono per eſſo loro o di una neceſſità aſſoluta, o per lo meno d'una grandiſſima utilità; ma ſi dubita che poſſano entrare nel piano delle claſſi, nelle quali la moltiplicità delle materie, che vi s'inſegnano, non laſcia alcun luogo. In vero la coſa non è ſenza difficoltà; non la credo però aſſolutamente impraticabile.

In primo luogo; per quello riſguarda il Linguaggio Franceſe; una mezz' ora data due o tre volte in ogni ſettimana a queſto ſtudio può eſſere ſufficiente, perchè dev' eſſer continuato nel corſo di tutte le claſſi. Sinchè ſia ſtato compoſto un libro all' uſo de' giovani, nel quale ſi facciano entrare le regole della Gramatica più neceſſarie, e le principali oſſervazioni di M. di Vaugelas, del Padre Bouhours, ec. ſopra la Lingua Franceſe, i Maeſtri poſſono contentarſi di eſplicare e quelle e queſte di viva voce a' loro ſcolari, e di farne l'applicazione a qualche bel luogo di un libro Franceſe. Quindici o venti regole ed oſſervazioni baſteran per un anno.

La Storia potrebbe diſtribuirſi della maniera che ſegue. Quella dell'antico e del nuovo Teſtamento ſarebbe per le tre prime claſſi, ſeſta, quinta, e quarta. La Favola e le Antichità per la terza. La Storia Greca per la ſeconda. La Storia Romana perſino agl' Imperadori per la Rettorica. In fine la Storia degli Imperadori per la Filoſofia.

Non intendo ſi ſpieghino nella claſſe tutte queſte Storie a' giovani: queſto domanda troppo tempo, e ſarebbe aſſolutamente impoſſibile. Sarebbe mia intenzione che lor foſſe data ogni giorno una certa porzione da leggere nelle lor caſe, della quale lor ſi faceſſe render conto di quando in quando nella claſſe. A queſto fine ſarebbe neceſſario aver de' libri compoſti a bello ſtudio per la gioventù.

Ne abbiamo due ecellenti per la Sacra Storia: cioè il Catechiſmo ſtorico del Signor Abate Fleury, che può ſervire nella ſeſta, e 'l riſtretto dell' antico Teſtamento impreſſo di recente appreſſo Giovanni * Deſaint, del quale i Giornali di Parigi e di Trévoux anno parlato

* Strada S. Giovanni di Beauvais dirimpetto Collegio.

lato con tanta lode. Quest' ultimo può servire per la quinta, e quarta. Il primo è un ristretto succinto, fatto apposta pei fanciulli; ed è adattato alla capacità de' più deboli. L'altro ha molto maggior estensione, e contiene quanto è di più bello e di più riguardevole nell'antico Testamento, o quanto a' fatti, o quanto a' sentimenti e alle massime.

Spero ci sarà dato anche ben presto sopra la Favola un piccolo Trattato, proporzionato allo studio de' giovani. Intanto si può mettere in uso quello del Padre Gautruche, ovvero del Padre Jouvenci. Ho già parlato di un piccolo Compendio delle Antichità Romane, stampato nell' anno 1706. che potrebbe servire, finchè e ne abbia un più diffuso.

Quello che più ci manca è una Storia Greca, ed una Storia Romana, composte apposta per la gioventù. Mi sono impegnato col pubblico per la prima, e sono per applicarmi a questa fatica con ogni serietà: altri potranno volgere la lor applicazione e impiegare la lor fatica nella Storia Romana. Intanto si può servirsi della Storia Universale di Monsignore di Meaux, che per verità è un ristretto brevissimo quanto a i fatti, ma è di molto vantaggio a cagione dell' eccellenti riflessioni che si ritrovano nello stesso volume. La Storia * delle Rivoluzioni della Repubblica Romana del Signor Abate di Vertot, e quella del Triunvirato possono bastare a' giovani, per formar loro una giusta idea degli ultimi tempi della Repubblica.

* Appresso Francesco Barois strada degli Agostiniani.

Sarebbe fatica molto utile, e parmi anche assai facile, l'abbreviare quanto il Signor di Tillemont ci ha lasciato sopra la Storia degl' Imperadori Romani. Si ritrovano in questa Storia degli esempj eccellenti delle maggiori virtù, e de' modelli perfetti della maniera di governare i Popoli. Questa lettura converrebbe di molto a' Filosofi, e li preparerebbe egualmente allo studio della Teologia, ed a quello delle Leggi. Di questa maniera i giovani avrebbono una ragionevol notizia della storia antica, e sarebbono molto più in istato di studiar poi la storia moderna.

Sopra la semplice esposizione che ho fatta, ognuno senza dubbio converrà che sarebbe da desiderarsi che un tal piano potesse mettersi in esecuzione, e si vede che giovani,

vani, istruiti di questa maniera, riporterebbono dal Collegio una infinità di cognizioni aggradevoli ed utili, che lor sarebbono di grand' uso per tutto il rimanente della vita. Non si tratta dunque che di esaminare, se questo piano sia praticabile, o no. Ora della maniera onde lo propongo, parmi che sia cosa facilissima il ridurlo alla pratica. Non domando da' Professori che 'l determinare ogni giorno a' loro scolari una certa porzione, e lor prescrivere un certo numero di carte da leggersi ne' libri di storia, che suppongo avran fralle mani, e 'l lor far render conto di quando in quando di quella lettura, che ogni giorno potrebbe giugnere ad una mezz' ora. Ben so che può succedere che molti impiegassero male questo tempo; il che segue parimente quanto a tutti gli altri studj; ma come questo è molto più aggradevole, vi è tutto il fondamento di sperare, che 'l maggior numero vi sia per applicarsi con piacere, in ispezieltà quando si abbia l' attenzione di metterlo in credito, di farlo entrare negli esercizj pubblici, di proporre de' premj e delle ricompense per coloro che vi si distingueranno, e d' impiegar tutti i mezzi che l' industria di un Maestro abile e zelante non manca di suggerirgli.

La Cronologia è unita naturalmente alla storia, e nulla è più facile, nè più breve che 'l darne una idea generale a' giovani, la quale faccia conoscere ad essi in qual tempo a un di presso sieno seguiti gli avvenimenti che leggono: questo è quanto si può domandare da essi. Non si dee nemmeno mancare di far loro conoscere superficialmente l' Autore che loro si spiega, le principali circostanze della sua vita, e 'l tempo nel qual egli visse. Un giorno ch' io esplicava nel Collegio Reale il luogo nel quale Quintiliano parla degli Storici Greci, un giovane mi domandò perchè non vi era fatta menzione di Plutarco. Glien' erano state esplicate molte vite, ma aveasi lasciato di fargli sapere in qual tempo e sotto quali Imperadori egli vivesse.

Per quello risguarda la Geografia, si può parimente insegnarla a' giovani senza far costare ad essi molto tempo o molta fatica questa istruzione. La maniera più semplice, più facile, che si mette più agevolmente nella memoria, e vi ferma più chiaramente gli avvenimenti

menti ſtorici, è l'eſſere eſatto, a miſura che nell'eſplicazione dell' Autore ſi ritrova una Città, un Fiume, un' Iſola, col moſtrarli ſulla carta. Seguendo un Generale di eſercito nelle ſue ſpedizioni, come un Annibale, un Scipione, un Pompeo, un Ceſare, un Aleſſandro, i giovani avranno occaſione di ſcorrere tutti i luoghi memorabili dell'univerſo, e d' imprimerſi per ſempre nella mente la continuazione de' Fatti, e la ſituazione delle Città. Quando ſaranno un poco ammaeſtrati in queſta lunga pratica, ſarà faciliſſimo l' inſegnar loro i gradi di lunghezza, di larghezza, e tutto ciò riſguarda la sfera. Si viene anche ad eſſere in iſtato d' inſegnar loro la Geografia moderna, d' impegnarli alle volte in privato a leggere qualche carta della gazzetta, e di obbligarli a moſtrar ſulla carta i luoghi differenti de' quali vi è fatta menzione. Tutto ciò non è uno ſtudio, e pure queſto inſegnerà loro la Geografia di una maniera più durevole che tutte le lezioni regolate, date ad eſſi ſecondo il metodo più eſatto.

Quanto io dico ſuppone che i fanciulli abbiano nelle lor camere delle carte di Geografia: ed a queſto non ſi dee mancar mai. Non ſo ſe foſſe impoſſibile il metterne ancora in tutte le ſcuole. Baſterebbe avere un Mappamondo in grande, colle carte dell' Imperio Romano, della Grecia, dell' Aſia minore, ed altre ſimili. La ſpeſa non ſarebbe grande, e potrebbe cadere ſopra gli ſcolari, perchè ſarebbe neceſſario rinnovare queſte carte di quando in quando. So che queſta pratica è ſtata poſta in uſo in alcuni Collegi con ſucceſſo. Forſe anche vi ſi potrebbono aggiugnere due tavole di Cronologia, l' una delle quali ſcendeſſe perſino a Geſucriſto, e l' altra perſino a noi.

Quando propongo queſti ſtudj diverſi, non pretendo che debbano far traſcurare quello della Lingua Latina, nè quello della Lingua Greca. Si poſſono facilmente, ſe non m' inganno, conciliare inſieme. Quello che dee dominare nelle claſſi, è la ſpiegazione. Vorrei ſpecialmente che quella dell' autor greco non mancaſſe giammai, e vi ſi applicaſſe ogni giorno per lo ſpazio di mezz' ora. Queſto è poco; ma quando queſto tempo è regolarmente impiegato, è molto in capo ad un anno. La recitazione delle lezioni è quello domanda minor tempo,

perchè è quello che risulta in minor profitto degli scolari. Parmi che un quarto d'ora esser possa sufficiente, per lo meno nelle classi che non sono sì numerose: tanto più che si fa due volte il giorno, e nel Sabato, che si fanno ripetere le lezioni di tutta la settimana vi si mette tempo maggiore.

L'attenzione di un Maestro zelante per lo bene de' suoi scolari, e saviamente avaro del tempo, saprà fargliene disporre tutti i momenti con tanta economia, che ne ritroverà a bastanza per tutti gli studj de' quali parlo.

## CAPITOLO TERZO.

### *Dell' obbligazione de' Genitori.*

QUintiliano fa cominciare l' obbligazione de' Padri e delle Madri nel momento stesso della nascita de' loro figliuoli, dalla cura che vuole sia presa da essi di proccurar loro delle nutrici, e di mettere appresso di essi de' domestici, la saviezza ed i buoni costumi de' quali lor sieno noti: e vuole da essi di poi un' attenzione continua di allontanare da' loro figliuoli tutto ciò che sarebbe sufficiente ad alterare in qualche parte la loro innocenza; e di nulla dire o fare alla presenza loro, che possa inspirare ad essi principj pericolosi, o dar loro cattivi esempj.

Quello che risguarda la materia che qui tratto per rapporto a' Genitori, è la scelta di un Maestro, e di un Collegio, supposto che prendano la risoluzione di mandarvi i loro figliuoli. Quintiliano ci mostra questa doppia obbligazione in due parole, ma che nulla lasciano da desiderare. Vuole ch' eleggano per Maestro un uomo di una virtù consumata: *Præceptorem eligere sanctissimum quemque, cujus rei præcipua prudentibus cura est;* e per Collegio, quello nel quale regnerà una disciplina esatta e regolata: *& disciplinam quæ maxime severa fuerit.*

Lib. 1. ca. 2.

Plinio il giovane in una delle sue lettere, nella quale le indica ad una dama sua amica un Professore di Rettorica per lo suo figliuolo, le dà in questa materia de' maravigliosi avvertimenti, che risguardano propriamente l' elezione di un Collegio e di un Reggente, come il luogo di Quintiliano che sopra ho allegato: ma che pos-

Lib. 3. Epist. 3.

sono

sono anche risguardare un Precettore. Il luogo è troppo bello, per non esser qui posto con tutta la sua estensione.

( 1 ) „ Il segreto, per mettere vostro figliuolo in i-„ stato di seguir degnamente le vestigie de' suoi antena-„ ti, è 'l dargli una buona guida, che sappia mostrargli „ le strade della scienza e dell' onore : ma l' importanza „ è di ben eleggere questa guida. Sin qui l' età ancora „ tenera del vostro figliuolo lo ha tenuto appresso di „ voi, sotto la direzione de' suoi precettori, e in una „ casa privata, nella quale i pericoli, supposto che ve „ ne sieno, son molto minori. Oggi che si tratta di „ mandarlo alle lezioni pubbliche, bisogna scegliere un „ Professor di eloquenza, nella di cui scuola siasi certo „ che regni una disciplina esatta, e spezialmente una „ gran modestia ed una gran purità di costumi. Perchè „ fragli vantaggi che questo giovane ha ricevuti dalla „ natura e dalla fortuna è di una bellezza singolare : e „ questo anche più impegna in una età sì debole e sì „ pericolosa a dargli un Maestro che non solo gli ser-„ va di precettore, ma anche di guida e di custode.

( 2 ) „ Non vedo alcuno più atto a soddisfare a que-„ ste obbligazioni che Giulio Genitore. Io lo amo, e l' „ affetto che gli porto non seduce il mio giudicio, a cui „ dee il suo nascimento. Questi è un uomo grave e sen-„ za taccia : forse troppo austero e troppo duro nelle „ sue maniere, se risguardasi la licenza di questi ultimi „ tempi. Come il talento della parola è un vantaggio „ esteriore, che si manifesta e si fa sentire, potete, so-„ pra quello appartiene alla sua eloquenza, credere al-„ la pubblica testimonianza. Non è così delle qualità „ dell'

( 1 ) Quibus omnibus ( avis & majoribus ) ita demum similis adolescet, si imbutus honestis artibus fuerit : quas plurimum refert a quo potissimum accipiat. Adhuc illum puritiæ ratio intra contubernium tuum tenuit : præceptores domi habuit, ubi est vel erroribus modica, vel etiam nulla materia. Jam studia ejus extra limen proferenda sunt : jam circumspiciendus Rhetor latinus, cujus scholæ severitas, pudor in primis, castitas constet. Adest enim adolescenti nostro cum ceteris naturæ fortunæque dotibus eximia corporis pulchritudo ; cui in hoc lubrico ætatis non præceptor modo, sed custos etiam rectorque quærendus est.

( 2 ) Videor ego demonstrare tibi posse Julium Genitorem. Amatur a me: judicio tamen meo non obstat caritas, quæ ex judicio nata est. Vir est emendatus & gravis ; paulo etiam horridior & durior, ut in hac licentia temporum. Quantum eloquentia valeat, pluribus credere potes : nam dicendi facultas aperta & exposita statim cernitur. Vita hominum altos recessus magnasque latebras habet : cujus pro Genitore me sponsorem accipe. Nihil ex hoc viro filius tuus audiet, nisi profuturum ; nihil discet, quod nescisse rectius fuerit. Nec minus sæpe ab illo, quam a te meque admonebitur, quibus imaginibus oneretur, quæ nomina & quanta sustineat. Proinde, faventibus diis, trade eum præceptori, a quo mores primum, mox eloquentiam discat, quæ male sine moribus discitur. Vale.

„ dell' anima: ell' ha degli abissi, ne' quali quasi non è „ possibile il penetrare, e di questa parte io vi sono „ cauzione per Genitore. Il vostro figliuolo non lo senti- „ rà dir cosa, della quale non possa fare il suo profit- „ to: non imparerà da esso cosa, che fosse stato meglio „ ignorare. Non avrà minor cura di quella avreste voi „ ed io averei di mettergli di continuo sotto gli occhi i „ ritratti e le virtù de' suoi antenati, e di fargli senti- „ re tutto il peso, che i lor gran nomi gl' impongono. „ Non istate dunque in forse di metterlo nelle mani di „ un Maestro, che lo istruirà prima ne' buoni costumi, „ e poi nell' eloquenza, che non si apprende mai bene „ senza i buoni costumi. Addio.

Non basta il far elezione di un buon Collegio. Per trarne tutto il vantaggio che se ne può attendere, bisogna che i Genitori visitino sovente il Rettore, i Reggenti, i Precettori per informarsi delle azioni de' loro figliuoli, e del profitto che fanno nello studio; che loro somministrino de' lumi sopra il lor carattere d' animo, e sopra le loro inclinazioni, che meglio d' ogni altro debbon conoscere; che prendano con esso loro delle misure per correggerli de' loro difetti; che gli sostentino con tutta la loro autorità; che operino in tutto di concerto con essi quanto alle ricompense, alle lodi, alle riprensioni, ai gastighi. Non si può dire quanto questa buona intelligenza de' Genitori co' Maestri può esser utile a' figliuoli.

L. 1. Sat. 6. Orazio in una bella satira, nella quale dimostra la sua viva gratitudine per le straordinarie fatiche, fatte da suo Padre per la sua educazione, non manca di osservare che avea la diligenza di visitare spesso i suoi Maestri; ed attribuisce in parte a quest' attenzione la felicità che avea avuto non solo di essere stato esente da' disordini ordinarj della gioventù, ma di averne allontanati da se persino i più lievi sospetti.

*Aqui si vitiis mediocribus ac mea paucis*
*Mendosa est natura, alioqui recta...*
*Causa fuit pater his...*
*Ipse mihi custos incorruptissimus omnes*
*Circum doctores aderat. Quid multa? pudicum,*
*Qui primus virtutis honos, servavit ab omni*
*Non solum facto, verum opprobrio quoque turpi.*

E' un

E' un errore, dice Plutarco, molto biasimevole de' Genitori, il crederſi affatto ſgravati dalla cura di vegliare ſopra i loro figliuoli, dacchè gli anno poſti nelle mani de' Maeſtri, e 'l non penſare ad aſſicurarſi co' lor proprj occhi e colle lor proprie orecchie del profitto che fanno nello ſtudio e nella virtù. Oltre che mal conviene ad un Padre, in un affare sì importante e che gli è tanto proprio, il riportarſene veramente alla buona fede di perſone ſtraniere, che appreſſo gli Antichi erano ſovente ſchiavi, o libetti. E' coſa coſtante, continua lo ſteſſo Autore, che queſt' attenzione d' un Padre d' informarſi di quando in quando, e di farſi render conto degli ſtudj e delle azioni del ſuo figliuolo, può ſervire nello ſteſſo tempo a render e gli Scolari e 'l Maeſtro più eſatti e più attenti a ſoddisfare ognuno a' loro doveri. Applica a queſto ſoggetto un proverbio che dice: (*) Che nulla è tanto acconcio ad ingraſſare un Cavallo, quanto l' occhio del padrone. De educand. liberis.

Per quanto giuſto ſia queſto dovere, per quanto facile ſia ridurlo alla pratica, è tuttavia coſa rara che i Genitori vi ſoddisfacciano. Non vegliano di vantaggio ſopra le azioni de' loro figliuoli, quando ſono divenuti maggiori, e ſono uſciti del Collegio, e per la maggior parte fanno vedere ſopra queſto punto una indifferenza, ed una traſcuraggine che ſi dura fatica a comprendere. Molti la coprono col preteſto de' lor affari e di lor occupazioni, come ſe l' educazione de' loro figliuoli non foſſe la più importante di tutte, e come ſe la qualità di Padre doveſſe eſſere cancellata da quella di uomo del pubblico, e di Magiſtrato.

Platone oſſerva eſſer difetto aſſai ordinario di coloro che anno la cura del governo dello Stato, il traſcurare la cura di lor Famiglia; e in un dialogo che ha per titolo *Lachete*, introduce due uomini de' più riguardevoli di Atene, i quali confeſſano con dolore, che ſe avevanſi acquiſtato poco merito e poca gloria, il difetto era de' lor Genitori, che famoſi per altro per grandi azioni tanto in pace, quanto in guerra, e totalmente abbandonati agli altrui affari, non aveano preſo alcun penſiero di lor educazione, e gli aveano abbandonati a ſe ſteſſi, e alla lor propria direzione in una età, nella quale

(*) Οὐδὲν ὕτω παίνει τὸν ἵππον, ὡς βασιλέως ὀφθαλμός.

le avean più bisogno di vivere sotto l'altrui vigilanza, e di essere da altri rattenuti. Piacesse a Dio, che molti figliuoli non avessero pure al dì d' oggi motivo di fare gli stessi lamenti.

Catone il censore, benchè occupato ne' maggiori affari dello Stato, applicato ai più importanti impieghi, e fosse l' anima delle deliberazioni del Senato, non cadette in questo difetto, volendo egli stesso servire di Precettore a suo figliuolo. Paolo Emilio in mezzo alle sue occupazioni maggiori ritrovava il tempo di assistere alle conferenze che faceano i suoi figliuoli, e di animare i loro studj colla sua presenza. Egli fu ben pagato di sue fatiche, e la riputazione * che si acquistarono ne fu una giusta e dolce ricompensa.

* Scipione l' Africano il secondo fu uno de' suoi figliuoli.

Questi grand' uomini erano molto lontani da un difetto, ora comunissimo, in ispezieltà tra Grandi, e le persone di guerra, che anno grande attenzione di dire e di ripetere a' loro figliuoli, che non vogliono far di essi de' Dottori, e non gli anno posti in Collegio, se non per far loro passare qualche anno, finchè sieno giunti all' età di andare all' Accademia, o di entrare negl' impieghi di Corte, o Militari. Un tal discorso è bastante a mandare in rovina tutto il frutto degli studj, perchè tende direttamente ad opprimere e ad estinguer nell' animo de' giovani ogni ardore di emulazione: Dovechè i genitori dovrebbono impiegare ogni lor attenzione a far nascere quest' emulazione, a mantenerla, ad accrescerla; perchè se i loro figliuoli vi sono sensibili nelle scuole, la porteranno poi negli impieghi che lor saranno confidati, e si piccheranno parimente di riuscirvi e di procurarsene la distinzione.

Ritorno alla scelta di un Precettore. Plutarco in un trattato che abbiamo di suo sopra la maniera di allevare i giovani, vuole che si ritrovino ne' Maestri una vita senza taccia, un carattere di spirito ragionevole, un gran fondo di erudizione, ed un' abilità a dirigere, formata da una lunga sperienza. Ma si lagna amaramente della negligenza, o piuttosto della stupidità de' Genitori, che in una elezione, la quale decide per l' ordinario della sorte e del merito de' lor figliuoli per tutto il corso della lor vita, se ne riportano a chi si sia; non anno riguardo che alla raccomandazione di persone poco scu-

cure ; e ſtimolati da una ſordida avarizia vanno alla minore ſpeſa nella ſcelta di un Precettore , e ritrovano che colui il quale lor coſta meno, è 'l migliore. Riferiſce a queſto propoſito un detto di Ariſtippo pieno di ſentimento. Un Padre, ſorpreſo che gli domandaſſe mille dramme per iſtruire il ſuo figliuolo: Come, ſclamò, comprerò a queſto prezzo uno Schiavo ? Voi ne avrete due per uno; replicò il filoſofo , inſinuando con queſto al Padre avaro ch' egli non ſarebbe che uno ſchiavo di ſuo figliuolo.

Il Poeta Satirico ſa gli ſteſſi lamenti, e non può ſoffrire che i Padri e le Madri , mentre fanno mille pazze ſpeſe nelle loro fabbriche, ne' loro mobili, ne' lor equippaggj, nella lor menſa, riſparmjno tutto per l'educazione de' lor figliuoli. Juvenal. l. 3. Satyr. 7.

*Hos inter ſumptus ſeſtertia Quintiliano,*
*Ut multum, duo ſufficient. Res nulla minoris*
*Conſtabit patri quam filius.*

Crate il Filoſofo diceva che avrebbe deſiderato di ſalire nel luogo più eminente della Città , per dire con voce intelligibile a' Cittadini : „ Uomini di poco ſen- „ no, qual è dunque la voſtra ſollia di non penſare che „ ad adunare delle ricchezze , e di traſcurare aſſoluta- „ mente l' educazione de' voſtri figliuoli, pe' i quali voi „ dite che le adunate? Plutar. de liber. educ.

I Genitori pagano molto caro alle volte la lor traſcuraggine e la loro avarizia , quando poi anno il dolore di vedere che i loro figliuoli abbandonati ad ogni ſorta di diſordini , gli diſonorano in mille maniere , e fanno ſovente ſpeſe maggiori in un ſol anno , che i Genitori non avrebbon fatte nel corſo di dieci anni per lor procurare una ſoda ed onorevole educazione. Plutar. ib.

Nulla debbono dunque riſparmiare per avere un buon Precettore, e ricordarſi che 'l più nobile non meno che 'l più ſalutar uſo che poſſan fare dell' oro e dell' argento, è 'l ſervirſene per iſtipendiare degli uomini di merito in qualunque genere , e ſpezialmente per quello riſguarda l' iſtruzione de' loro figliuoli . Quando Seneca volle rimettere nelle mani di Nerone le ſue gran ricchezze che gli traevano l' invidia , il Principe gli riſpoſe , che per grandi gli ſembraſſero quelle ricchezze , vi erano perſone infinitamente inferiori al merito Tacit. Annal. l. 14. c. 55.

di

di Seneca che ne poſſedevano di vantaggio. „ Ho roſſo„ re, gli diſſe, in vedere de' Liberti più ricchi di voi, „ e ch' eſſendo il primo nella mia ſtima, non ſiate „ il maggiore nel mio Imperio. „ *Pudet referre Libertinos, qui ditiores ſpectantur. Unde etiam rubori mihi eſt, quod præcipuus caritate, nondum omnes fortuna antecellis.* Non eſamino ſe Nerone penſaſſe, come qui parla: ma quello ch' è certo, è che i Genitori ſenſati e ragionevoli debbono penſare di queſta maniera, e vedere con qualche afflizione che un ſoprantendente, un ſegretario, alle volte anche un uſciere, ſia appreſſo di eſſi in fortuna maggiore, che 'l Precettore del figliuolo di caſa.

Biſogna confeſſare che vi ſono de' padri, e delle madri, benchè il numero ne ſia piccolo, i quali ſu queſto punto non mancano di grandezza d' animo, e di generoſità, e non contenti di pagar buoni ſtipendj a' precettori de' loro figliuoli, ſi credono anche obbligati di lor aſſegnare per tutta la loro vita una rendita ragionevole, che gli metta in iſtato di godere in ripoſo, e in libertà del frutto di lor fatiche. Qual diminuzione cagiona ſopra gran ricchezze, che anno tante perſone ricche, una penſione vitalizia di trenta, cinquanta, cento doble, più o meno ſecondo le differenti circoſtanze? E' ella eguale a' ſervizj de' quali è 'l prezzo? Leggo ſempre con piacer ſingolare il diſcorſo ammirabile, che fa a ſuo padre il giovane Tobia intorno alla guida, che lo avea condotto nel corſo del ſuo viaggio, e la dinumerazione, ch' egli fa de' ſervizj, che ne ha ricevuti, de' quali eſpone la grandezza, e 'l numero colla ſteſſa eſattezza, come s' egli ſteſſo doveſſe averne la ricompenſa, e non darla. „ Mio padre, gli dice, qual ricom-
Tob. 12. 2. 4. „ penſa potremo noi dargli, che abbia qualche propor„ zione co' beneficj, onde ci ha colmati? Mi ha con„ dotto, e ricondotto in una perfetta ſanità; è andato „ egli ſteſſo a riſcuotere il danajo da Gabelo; mi ha „ fatto avere la moglie da me ſpoſata; ha allontanato „ da eſſa il Demonio, che la tormentava; ha riempiu„ ti di gioja ſuo padre, e ſua madre; mi ha liberato „ dal peſce, ch' era per divorarmi; Vi ha fatto veder „ la luce del Cielo; e per eſſo lui ci ritroviamo colmi „ d' ogni ſorta di beni. Che potremo dunque dargli che „ pareggi quanto egli ha fatto per noi? Ma vi prego,

„ mio

„ mio padre, di supplicarlo di contentarsi accettare la „ metà di tutte le cose, che abbiamo portate.

Che nobiltà di sentimenti! Il giovane Tobia non pensa far cosa alcuna di grande per la sua guida con una offerta sì vantaggiosa, ma crede esser egli stesso per ricevere una grazia, dalla quale si ritroverà molto onorato, se la guida si degna di onorar la sua offerta: *si forte dignabitur medietatem de omnibus, quæ allatæ sunt, sibi assumere*. Ecco un modello perfetto proposto a' genitori, come la descrizione, ch' egli fa de' servizj, che la sua guida gli ha prestati, n' è uno pe' i precettori, che debbono servire d' Angioli custodi a' loro allievi.

Tutti i genitori non sono in istato di fare la fortuna de' precettori de' lor figliuoli, ma tutti sono in istato, e in obbligo di onorarli, di mostrar loro sempre molta considerazione, e di trar loro colle lor azioni la stima e 'l rispetto de' fanciulli, e di tutta la famiglia. Egli vi dev' esser considerato, e rispettato come lo stesso padre: e questa è l' idea, che gli antichi voleano che si avesse di un precettore:

*Dii majorum umbris tenuem & sine pondere terram ...* Juvenal. t. 3. saty. 7.
*Qui præceptorem sancti voluere parentis*
*Esse loco.*

Benchè tutti i genitori, quelli ancora, che non possono dare che assai mediocri stipendj, debbono avere molt' attenzione nella scelta di un precettore: non bisogna però che su questo punto troppo eccedano nella dilicatezza, nè credano ritrovare tutte le qualità, che desiderar si possono in un buon maestro. Nulla è più raro di un uomo, che unisca in se tutte le qualità desiderevoli. I Signori più grandi, i Principi stessi durano gran fatica di ritrovarne di tali. Sovente si viene ad essere obbligato a confidare l' educazione a' giovani precettori, che sono privi d' ogni sperienza, e non possono aver per anche acquistata molta erudizione. Purchè abbiano della buona volontà, e della docilità, non manchino di spirito, e di giudicio, amino la fatica, ed abbiano in ispezieltà costumi puri, e un fondo di religione, e di pietà, si dev' esser contento. Bisogna solo procurare di mandarli a qualche persona savia, e sperimentata in questo genere, per consultarla nelle occasioni, e re-

regolarsi co' suoi avvisi. Ma quello mi sembra assolutamente necessario, ed al che i genitori non debbono mai mancare, è 'l cominciare dal mettere fralle mani del maestro, a cui gli confidano, alcuni libri acconci ad insegnar loro la maniera, della quale debbon servirsi per ben educarli, quali sono quelli di Monsignore di Fenelon, e del Signor Locke Inglese, e d'altri simili autori. Avrei desiderio che i miei fosser utili; per lo meno questo è 'l fine, che ho avuto nel comporli.

I padri, e le madri non debbon omettere un mezzo potente, che anno in lor potere di trarre sopra i loro figliuoli la benedizione di Dio; ed è 'l contribuire più o meno, giusta la misura delle lor rendite, alla sussistenza di qualche povero scolaro, e l'ajutarlo a fare i suoi studj. Ho ricevuto per lo passato un simil soccorso dalla liberalità del fu Signor Peletier ministro. Ebbi la sorte di ritrovarmi nelle stesse scuole che i Signori * suoi figliuoli nel Collegio del Plessis, e di approfittarmi dell' eccellente educazione, che lor era data. Contendeva loro sovente i primi posti, e i premj. M. Peletier mi ricompensava com' essi. Posso dire che in tutto il corso de' miei studj mi è stato in luogo di Padre, e poi mi ha sempre mostrata una bontà veramente paterna. Non vi è giorno della mia vita, nel quale non me ne ricordi, e la mia gratitudine diviene tanto più viva, quanto meglio conosco di giorno in giorno di qual valore è una buona educazione.

* Il fu M. Vescovo d' Angers, e M. Peletier antico primo Presidente.

## CAPITOLO QUARTO.

### *Del dovere de' Precettori.*

POco mi resta aggiugnere a questo soggetto, dopo quello ne ho detto nelle differenti parti di questo Trattato.

( 1 ) I Precettori tengono il luogo de' Padri, e delle Madri; debbono dunque prenderne i sentimenti, ed averne la bontà, e la tenerezza: ma una bontà, che non degeneri in mollezza, ed una tenerezza, che sia regolata dalla ragione. Nulla di quello farebbono i padri, e le ma-

( 1 ) Sumat ante omnia parentis erga discipulos suos animum, ac succedere se in eorum locum, a quibus sibi liberi traduntur, existimet. *Quintil. l. 2. c. 2.*

madri verso i loro figliuoli, dee lor parere indegno di essi: intendo con questo certe attenzioni, certe cure per la loro persona, e per la loro sanità; in ispezieltà quando sono ancora in una età tenera, ovvero infermi. Quest' attenzione, queste cure piacciono infinitamente a' genitori, e servono di molto a metter l'animo loro in riposo.

Per la stessa ragione di tenere il luogo de' padri, e delle Madri, non debbono considerarsi come i padroni assoluti de' fanciulli, nè pretendere governarli a lor capriccio, nè a lor gusto, senza' alcuna dipendenza da' genitori, senza consultarli in cosa alcuna, alle volte anche vietando a' fanciulli sotto gravi pene lor manifestar cosa alcuna di quanto segue in privato. Maestri che non operano se non per via di ragione, e secondo le regole, non anno bisogno d' imporre a' loro discepoli questo silenzio, questo segreto, che ha qualche cosa di odioso, e di tirannico, e del quale i genitori anno un giusto fondamento di lagnarsi. Comunicando la loro autorità a' maestri, non anno preteso di spogliarne sestessi. Nulla è più giusto, e più ragionevole, che 'l consultarli sopra quello che risguarda la maniera di regolare i loro figliuoli, l'operare in tutto di concerto con essi, il prendere i loro avvisi, l'entrare nelle loro intenzioni, in somma l'avere una vicendevole confidenza, ed una libertà intera, che lascia il poter dirsi reciprocamente tutto ciò che si crede poter esser utile a' fanciulli. Suppongo che i genitori sieno quali esser debbono, e nulla chiedano che sia contrario ad una educazione cristiana. Se fosse diversamente, i precettori soffrendo con pazienza, e condiscendimento tutto ciò che si può tollerare, anno la via delle rimostranze dolci, e moderate. Quando elleno sono inutili, non resta loro che la risoluzione di ritirarsi, e di lasciare un impiego, nel quale lor non è permesso il seguire i lumi di lor coscienza, nè 'l soddisfare al loro dovere, ma di lasciarlo d'una maniera onesta, e civile, senza mostrar mal umore, e senza disgustarsi co' genitori.

Quanto ho detto della buona intelligenza de' precettori co' padri e colle madri, dee intendersi ancora per rapporto al Rettore di un Collegio, quando vi dimorano i fanciulli. Ad esso principalmente son confidati; egli ha

la cura della disciplina del Collegio, tanto in pubblico, quanto in privato; egli dee render conto di quanto vi segue. Ora senza la dipendenza, della quale favello, non è in istato di soddisfare a' doveri essenziali al posto, e alla qualità di Rettore.

Fralle virtù di un buon maestro, la vigilanza, e l' assiduità tengono i primi luoghi. Non può mai eccedere in esse, purchè lo faccia senza forza, senza violenza, e senz' affettazione. Egli è l' Angiolo Custode de' fanciulli. Non vi è momento nel quale non debba esercitare la sua direzione verso di essi. Se la sua lontananza, o 'l difetto di sua attenzione ( perchè l' una equivale all' altra ) dà luogo all' uomo nemico, che gira di continuo intorno ad essi, di lor rapire il prezioso tesoro di lor innocenza, che risponderà egli a Gesucristo, che gli domanderà conto della lor anima, e gli rinfaccierà di essere stato meno vigilante per custodirli, che 'l Demonio per farli capitar male? La disavventura si è che i maestri per la maggior parte sovente non sono avvisati di lor obbligazione sopra questo punto se non da una funesta sperienza, che avrebbon dovuto prevenire con una santa, e religiosa sollecitudine, ch' è 'l carattere proprio di ogni uomo posto alla altrui direzione: *Qui præest, in solicitudine*.

Rom. 12. 8.

La cura del maestro dee stendersi sopra i domestici, che servono i fanciulli, e non è questa una delle minori obbligazioni, benchè ella sia per l' ordinario ignorata, o trascurata. Perchè, come l' osserva Quintiliano, non è minor pericolo da temersi dalla parte de' domestici viziosi, che da quella de' compagni di studio, che per l' ordinario attno più educazione, e più onore: *nec tutior inter servos malos, quam ingenuos parum modestos conversatio est*. La regola è dunque il non lasciar mai un fanciullo solo co' domestici, quando non siasi ben sicuro di lor probità, e di loro pietà: perchè se ne ritrovan di tali, che non possono essere trattati mai con cura troppo eccedente da' genitori, e da' maestri.

Lib. 1. c. 2.

Come i fanciulli, spezialmente in una età tenera, anno lo spirito volante, e leggiero, è bene che 'l maestro, nel tempo degli studj ancora che fanno in privato, non gli perda di vista. Sol la sua presenza contribuisce di molto a renderli più attenti, fissando, ed arrestando la

loro

loro immaginativa; e lor risparmia molte distrazioni, e negligenze, che sono l'origine degli errori, che fanno nelle composizioni, e danno poi luogo alle riprensioni, ed a' gastighi, che 'l maestro avrebbe potuto prevenire con un' attenzione piuttosto assidua, che scomoda e pressante. Tanto Quintiliano insinua con queste parole: *assiduus sit potius quam immodicus*.

L'assiduità non dee comparire difficile nel Collegio, dove i maestri sono assolutamente liberi in tutto il tempo delle classi, il che gli renderebbe affatto senza scusa, se vi mancassero; ma la stessa assiduità è molto dura, e molto tormentosa nelle case private, nelle quali il precettore ha la cura de' suoi scolari in tutto il giorno. Appartiene alla saviezza de' genitori, e posso dire esser anche lor interesse, l'applicarsi, per quanto loro sarà possibile, a mitigar questo giogo, lasciando in ogni settimana al maestro una libertà intera per lo spazio di un dopo-pranzo, e prendendo sopra di sestessi la cura di vegliar per quel tempo sopra i loro figliuoli. Non vi è sanità, che possa sostenere una violenza tanto continua. Un precettore ha bisogno di respirare, di visitare i suoi amici, di discorrere con coloro ch'egli conosce, di consultare sopra i suoi studj, e sopra le difficoltà, che s'incontrano nell'educazione; in somma di non esser sempre a fronte col suo scolaro. Non si può dire quanto questa condiscendenza dal canto de' genitori sia acconcia a dar coraggio a' maestri, ed a rendere il loro zelo più vivo, e più vigilante.

Ho di già avvertito che non debbono mai operar per passione, per umore, per capriccio. Questo è uno de' maggiori difetti in materia di educazione, perchè non fugge mai agli occhi penetranti degli scolari, rende quasi inutili tutte le buone qualità del maestro, e toglie a' suoi avvisi, ed alle sue rimostranze quasi tutta la sua autorità. Quello che vi è di molesto è che coloro i quali operano più per umore, sono coloro che men se ne accorgono; e sovente ancora prenderebbono in mala parte se alcuno imprendesse l'avvisarli; il che pure è 'l miglior uficio, che lor possa prestare un amico.

Ho rossore di riferir qui certi termini ingiuriosi, de' quali è solito alle volte il servirsi verso gli scolari, *Bestia*, *Asino*, *Cavallo da carrozza*, ec. e non lo farei, se

non ſapeſſi che queſti termini ſi ritrovano ancora nella bocca di alcuni maeſtri. Forſe la ragione, forſe la civiltà, forſe il buon talento dettano un tal linguaggio? Non vedeſi chiaramente che non può eſſer queſto ſe non l'effetto o di una vile educazione, che ſi ha ricevuta, o di una rozzezza di ſpirito, che non conoſce che coſa ſia convenienza, o di un carattere violento, e collerico, che non può contenerſi?

Fra coloro, che prendono la cura dell'educazione della gioventù, molti ritrovanſi che lo ſtato anguſto de' lor affari, o anche ſovente una povertà intera coſtringono ad entrare in queſta profeſſione, e non ne debbono arroſſire. Il famoſo Origene inſegnò la Gramatica per avere con che ſuſſiſtere, ed ebbe la felicità di conſervare per tutto il corſo della ſua vita la memoria, e l'amore della povertà, nella quale ſuo padre lo avea laſciato morendo. Queſto è un bel modello a' maeſtri. Il ſalario, che riſcuotono delle loro fatiche, è per certo molto legittimo, e molto meritato. Pure vorrei che queſto non foſſe l'unico motivo, nè 'l motivo dominante, che ve gl' impegnaſſe: ma che la volontà di Dio, e 'l deſiderio di ſantificarſi vi aveſſero la principale e prima parte. La durezza de' genitori obbliga ſovente i maeſtri a trattare con eſſo loro, ed a contendere ſopra il prezzo. Sarebbe da deſiderarſi, che da una parte la generoſità de' padri, e delle madri, e dall'altra lo ſtaccamento dall'intereſſe de' maeſtri, toglieſſero il luogo a queſte ſorte di convenzioni, che parmi abbiano qualche coſa di ſordido, e baſſo. E' coſa bella, e buona per queſti ultimi il fondarſi un poco più di quello per l'ordinario ſi fa ſopra la provvidenza, ed io non ho mai veduto ch'ell'abbia mancato a coloro, che del tutto vi ſi ſono fidati.

Se i fini intereſſati ſono indegni di un precettore veramente criſtiano, quelli della vanità, e dell'ambizione non lo ſon meno. Ho ſempre ammirato quello che dice S. Agoſtino del motivo, che impegnò Nebridio ad imprendere l'iſtruzione della gioventù; motivo aſſai oppoſto a' difetti de' quali favello. Era intimo amico di Sant'Agoſtino, ed aveva laſciato il ſuo paeſe, le ſue ricchezze, e ſua madre, per ſeguirlo a Milano, ſenz'altra ragione che di occuparſi inſieme col ſuo amico nella

Conf. lib. 6. cap. 10.

là ricerca della verità, e della ſaviezza, che amendue cercavano con pari ardore. Egli non potè ricuſare alle ſue iſtanti preghiere di entrare in qualità di ſotto-maeſtro appreſſo Verecondo, che inſegnava le belle lettere in Milano. Il deſiderio del guadagno, dice Sant' Agoſtino, non iſpinſe Nebridio a prendere quell' impiego, poichè ne avrebbe ritrovati di più importanti, ſe aveſſe voluto; ed anche meno fine di vanità, o di ambizione. Avea ſempre evitato il farſi conoſcere a' Grandi del mondo, non deſiderando che l'oſcurità di un ritiramento pacifico, in cui poteſſe dare tutto il ſuo tempo allo ſtudio della ſaviezza.

Queſto eſempio ne riduce a memoria un altro, che non è meno ammirabile, e riſguarda l' educazione di un giovane di gran nobiltà. Il padre pieno d'ambizione non penſava che ad innalzare il ſuo figliuolo alle dignità del ſecolo, e la madre, veramente criſtiana, a renderlo grande nel Cielo. Ella credette non potervi riuſcire ſe non con una ſanta educazione, ed a queſto fine propoſe ad un Solitario, ch'ell'aveva pregato di venire in Antiochia, di laſciare il ſuo monte, e'l ſuo ritiramento per prendere la cura di ſuo figliuolo. Lo ſupplicò di maniera sì viva, e sì tenera, ch'egli avrebbe a render conto dell'anima di quel fanciullo, che non credette poter ritirarſi dall'impreſa. Il ſucceſſo corriſpoſe alla ſperanza della pietoſa madre. Il fanciullo, diretto dal ſuo eccellente precettore, fece progreſſi ſtraordinarj nelle ſcienze, ed anche più nella pietà. Allegro, civile, affabile, onorato verſo di tutti, s'infinuò per queſt' eſteriore aggradevole nell' animo de' ſuoi compagni; il che gli diede il modo di guadagnarne molti, e di portarli ad abbracciar la virtù. S. Giangriſoſtomo, teſtimonio di viſta di queſto fatto, ne ha ſcritta la ſtoria, molto più diffuſamente di quello che qui l'ho riferita.

S. Chryſoſt. de vita Monac. l. 2. cap. 14.

Quello che io concludo da queſti due eſempj, e termino queſto Capitolo, ſi è che la pietà è fra tutte le qualità di un precettore la più eſſenziale, la più importante, quella che ſi dee preferire a tutte l'altre, e vi aggiugne un valore infinito. Ella inſpira a' maeſtri un zelo, un ardore, una premura per la ſalute de' loro diſcepoli, che traggono per l'ordinario ſopra di eſſi la be-

Tom. 1. discors. prelim.

nedizione del Cielo. Ho riferito in altro luogo un bell' esempio di questo zelo nella persona di S. Agostino, che dee servire d'istruzione, e di modello a tutti i maestri cristiani.

## CAPITOLO QUINTO.

### *Del dovere degli Scolari.*

QUintiliano (1) pretende aver compresi quasi tutti i doveri degli scolari in quest'unico avviso, che lor ha dato, di amare coloro, che insegnano ad essi, come amano le scienze, che imparan da essi, e di considerarli come tanti padri, da'quali anno, non la vita del corpo, ma l'istruzione, ch'è come la vita dell'anima. In fatti il sentimento di tenerezza, e di rispetto basta per renderli docili nel corso de'loro studj, e pieni di gratitudine in tutto il tempo della lor vita: il che mi sembra chiudere una gran parte di quanto si attende da essi. (2) La docilità, che consiste nel lasciarsi reggere, nel ben ricevere gli avvisi de' maestri, e nel metterli in pratica, è propriamente la virtù degli scolari, come quella de' maestri è 'l ben insegnare. L'una nulla può senza l'altra; e come non basta che un Agricoltore sparga la semenza, ma è duopo che la terra, dopo aver aperto il suo seno per riceverla, la covi, per dir così, la riscaldi, la mantenga, e la inumidisca; così tutto il frutto dell' istruzione dipende dalla perfetta corrispondenza del maestro, e del discepolo.

La gratitudine verso coloro i quali si sono affaticati nella nostra educazione, è 'l carattere di un uomo civile, e 'l contrassegno di un buon cuore. (3) Chi di noi, dice Cicerone, è stato istruito con qualche diligenza, a cui la vista, o la semplice rimembranza de' suoi precettori, de' suoi maestri, e del luogo nel qual è stato nudrito

(1) Plura de officiis docentium locutus, d scipulos id unum interim moneo, ut præceptores suos non minus quam ipsa studia ament; & parentes esse, non quidem corporum, sed mentium credant. *Quintil. l. 2. c. 9.*

(2) Ut Magistrorum officium est docere; sic discipulorum præbere se dociles; alioqui neutrum sine altero sufficiet; & sicut frustra sparseris semina, nisi illa præmollitus foverit sulcus; ita eloquentia coalescere nequit, nisi sociata tradentis accipientisque concordia. *Ibid.*

(3) Quis est nostrum liberaliter educatus, cui non educator, cui non magister suus atque doctor, cui non locus ille mutus, ubi ipse altus aut doctus est, cum grata recordatione in mente versetur? *Cic. pro Planc. n. 81.*

drito o allevato, non faccia un piacer ſingolare ? ( 1 ) Seneca eſorta i giovani a conſervar ſempre un gran riſpetto verſo i loro maeſtri, alla cura de' quali ſono debitori di eſſerſi corretti de' lor difetti, e di aver preſi ſentimenti di onore, e di probità. ( 2 ) La loro eſattezza, la loro ſeverità diſpiacciono alle volte in un' età, nella quale poco ſi può ben giudicare delle obbligazioni, che abbiamo verſo di eſſi. Ma quando gli anni han reſo maturo lo ſpirito, e 'l giudicio, ſi conoſce che quanto ci dava dell' averſione contra di eſſi, voglio dire, gli avvertimenti, le riprenſioni, e la ſevera eſattezza nel reprimere le paſſioni di una età poco prudente, e poco conſiderata, è preciſamente quello, che dee metterli in iſtima, ed acquiſtar loro l' altrui affetto. Vediamo perciò che Marco Aurelio, uno de' più ſavj, e de' più illuſtri Imperadori, che abbia avuti Roma, ringraziava gli Dei di due coſe: di aver avuti per ſe degli eccellenti precettori, e di averne ritrovati de' ſimili pei ſuoi figliuoli. Marc. Aur. lib. 1. §. 17.

Quintiliano dopo aver moſtrati i varj caratteri dello ſpirito de' giovani, ci delinea in poche parole il ritratto di uno ſcolaro perfetto ſecondo eſſo, e certamente del tutto amabile. „ Quanto a me, dice, voglio un „ fanciullo, che ſia eccitato dalla lode, ſia ſenſibile al„ la gloria, pianga quando ſi vede vinto. Una nobile „ emulazione lo terrà ſempre in vigore: un rimprove„ ro, una riprenſione lo ſtimolerà ſino al vivo: l'ono„ re gli farà fare ogni coſa. Non ſi dee temere che un „ tale ſcolaro ſi abbandoni mai all' ozio. „ *Mihi ille detur puer, quem laus excitet, quem gloria juvet, qui victus fleat. Hic erit alendus ambitu; hunc mordebit objurgatio, hunc honor excitabit; in hoc deſidiam nunquam verebor.*

Qualunque caſo faccia Quintiliano delle qualità dell' intelletto, ſtima infinitamente più quelle del cuore, ſenza le quali nulla ſtima le altre. Nello ſteſſo capitolo, dal quale ho tratte le parole precedenti, avea dichiara-



( 1 ) Præceptores ſuos adoleſcens veneretur ac ſuſpiciat, quorum beneficio ſe vitiis exuit, & ſub quorum tutela poſitus exercet artes bonas. *Senec. Epiſt. 83.*

( 2 ) Tamdiu il'os odio habemus, quamdiu graves judicamus, & quamdiu beneficia illorum non intelligimus. Cum jam ætas aliquid prudentiæ collegit, apparet propter illa ipſa amari a nobis debere, propter quæ non amabantur; admonitiones, ſeveritatem, & inconſultæ adoleſcentiæ cuſtodiam. *Senec. l. 5. de Benef. c. 5.*

to, che non avrebbe mai buona opinione di un fanciullo, che metteſſe il ſuo ſtudio nel far ridere imitando le maniere, il ſembiante, e i difetti degli altri. Ne rende ſubitò una maraviglioſa ragione. „ Un fanciullo, „ dice, per aver veramente ſecondo me dello ſpirito, „ dev' eſſer buono, e virtuoſo: altrimenti io lo amerei „ meglio un poco lento, e tardo, che con un mal ca„ rattere di ſpirito. „ *Non dabit mihi ſpem bonæ indolis, qui hoc imitandi ſtudio petet, ut rideatur. Nam probus quoque in primis erit ille vere ingenioſus: alioqui non pejus duxerim tardi eſſe ingenii, quam mali.*

Ci dimoſtra tutte queſte qualità nel primo de' ſuoi due figliuoli, del quale dipigne il carattere, e deplora la perdita, d'una maniera aſſai eloquente, e tenera nella bella prefazione del ſuo ſeſto libro. Mi fia permeſſo l'inſerirne qui un piccolo eſtratto, che non ſarà inutile per la gioventù, e nel quale ella ritroverà un modello, che molto conviene alla ſua età, ed al ſuo ſtato.

Dopo aver parlato del ſuo figliuolo minore, ch' era morto in età di cinque anni, ed aver deſcritte le grazie, e la bellezza del ſuo volto, la gentilezza di ſue parole, la vivacità del ſuo ſpirito, che cominciava a brillare attraverſo i velami dell' infanzia, paſſa al ſuo primogenito. (1) „ Mi reſtava dopo di ciò, dice, „ mio figliuolo Quintiliano, ch' era tutte le mie deli„ zie, tutta la mia ſperanza; e poteva baſtare per mia „ conſolazione. Entrato già nel ſuo decimo anno, non „ moſtrava più fiori come il ſuo fratel minore, ma „ frutti del tutto ſtagionati, e l' aſpettazione de' quali „ più non poteva ingannare .... Ho molta ſperienza, „ ma non ho mai veduto in alcun fanciullo, non dico „ ſolo tante belle diſpoſizioni per le ſcienze, nè tanto „ guſto, ed inclinazione per lo ſtudio, (lo ſanno i ſuoi „ maeſtri) ma tanta probità, naturalezza, bontà d'a„ nima, dolcezza, genio a far piacere, e ad obbliga„ re, quanto ne ho conoſciuto in eſſo.

(2) „ Aveva oltre di ciò tutti i vantaggi, che ſom-

„ mi-

(1) Una poſt hæc Quintiliani mei ſpe ac voluptate nitebar: & poterat ſufficere ſolatio. Non enim floſculos, ſicut prior, ſed jam decimum ætatis ingreſſus annum certos atque deformatos fructus oſtenderat. Juro ..... has me in illo vidiſſe virtutes ingenii, non modo ad percipiendas diſciplinas, quo nihil præſtantius cognovi plurima expertus, ſtudiique jam tum non coacti, (ſciunt Præceptores) ſed probitatis, pietatis, humanitatis, liberalitatis.

(2) Etiam illa fortuita aderant omnia, vocis jucunditas claritaſque, omnis

„ miniſtra la natura: un ſuono di voce allettatrice, u-
„ na fiſonomia dolce, una ſtupenda facilità a ben pro-
„ nunziare le due lingue, come ſe foſſe egualmente na-
„ to per l'una, e per l'altra.

(1) „ Ma tutto ciò era tutto ſperanza. Fo molto più caſo di ſue rare virtù, di ſua egualità d' animo, „ di ſua coſtanza, della forza colla quale ſi moſtrava „ inſenſibile contra i timori, e contra i dolori. Perchè „ con quale ſtupore de' medici ha egli ſofferta una ma-„ lattia di otto meſi? In punto di morire, egli ſteſſo „ mi conſolava, e mi vietava il piagnere. Il ſuo ſpi-„ rito alle volte ſmarrivaſi negli eſtremi momenti; non „ era occupato ne' ſuoi vaneggiamenti che di ſcienze, „ e di ſtudj. O vane, ed ingannevoli ſperanze, ec.

Sono molti giovani fra noi, de' quali ſi poſſa dire con verità tanto bene, quanto ne dice qui Quintiliano di ſuo figliuolo? Che roſſore ſarebbe per eſſo loro, ſe nati ed allevati nel Criſtianeſimo, non aveſſero nemmeno le virtù de' fanciulli pagani! Non temo di ripeterlo ancora: docilità, ubbidienza, riſpetto verſo i maeſtri portato perfino alla tenerezza, e ſorgente di una gratitudine eterna; ardore per lo ſtudio, e guſto ammirabile per le ſcienze; averſione al vizio, e al diſordine; fondo maraviglioſo di probità, di bontà, di dolcezza, di corteſia, di liberalità; pazienza ancora, coraggio; e grandezza d' animo nel corſo di una lunga malattia. Che mancava dunque a tutte queſte virtù? Quello che ſolo poteva renderli veramente degni di queſto nome, e doveva eſſerne come l' anima, e farne tutto il valore; il dono prezioſo della fede, e della pietà, la cognizione ſalutare del mediatore, un deſiderio ſincero di piacere a Dio, e di riferirgli tutte le ſue azioni.

Ecco quello che dà un riſalto infinito a tutte le altre qualità de' fanciulli criſtiani, e ſolo merita di eſſer loro propoſto, come un modello perfetto, e degno in tutto di eſſere imitato. Poſſono ritrovarlo in due Santi illuſtri, la ſcienza, e la virtù de' quali anno fatto tanto o-

nore

ris ſuavitas, & in utraque lingua, tamquam ad eam demum natus eſſet, expreſſa proprietas omnium literarum.

(1) Sed hæc ſpes adhuc: illa major: conſtantia, gravitas, contra dolores etiam ac metus robur. Nam quo ille animo, qua medicorum admiratione menſium octo valetudinem tulit! Ut me in ſupremis conſolatus eſt! Quam, etiam deficiens, jamque non noſter, ipſum illum alienatæ mentis errorem circa ſolas literas non habuit!

nore alla Chiesa : voglio dire in S. Basilio , e 'n S. Gregorio Nazianzeno.

Erano amendue usciti di famiglie molto nobili secondo il secolo , ed anche più secondo Dio . Nacquero quasi nello stesso tempo , e la lor nascita fu' l frutto delle orazioni , e della pietà delle loro madri , che da quel momento stesso gli offerirono a Dio , dal quale gli aveano ricevuti. Quella di S. Gregorio , presentandoglielo nella Chiesa, santificò le sue mani co' libri sacri , che gli fece toccare.

Aveano l' uno , e l' altro tutto ciò che rende i fanciulli amabili , bellezza di corpo , grazia di spirito , dolcezza , e polizia nelle maniere.

La loro educazione fu quale si può immaginarsi in famiglie, nelle quali la pietà era , s' è permesso il parlar così , ereditaria, e domestica ; e nelle quali padri , madri , fratelli, sorelle , zii dall' una, e dall' altra parte , erano tutti Santi , e per la maggior parte Santi molto illustri.

L' indole avventurata , che Iddio lor aveva concessa , fu coltivata con ogni possibile diligenza . Dopo gli studj domestici ; furon mandati separatamente nelle Città della Grecia, che aveano maggior riputazione per le scienze, e vi presero le lezioni da' più eccellenti maestri.

Si unirono alla fine in Atene . Si sa che quella Città era come il teatro , e 'l centro delle belle lettere , e di ogni erudizione . Fu ancora come la cuna della famosa amicizia de' nostri due Santi ; o per lo meno ella servì di molto a strignerne vie più i nodi . Un accidente assai straordinario ne fu l' occasione . Era in Atene un costume molto capriccioso per rapporto agli scolari venuti di recente , che vi si riducevano da varie provincie . Cominciavasi dall' introdurli in una numerosa adunanza di giovani simili ad essi , ed ivi facevansi lor soffrire molti motti pungenti , mille motteggj , mille insolenze : dopo di che erano condotti a' bagni pubblici con pompa per mezzo alla Città , scortati , e preceduti da tutti que' giovani , che camminavano a due a due. Quando vi erano giunti , tutti si arrestavano , producevano gran grida , e fingeano volerne abbatter le porte , come se fosse lor negato di aprirle ad essi . Quando il nuovo scolaro vi era stato ammesso , allora ricuperava la sua libertà.

Gre-

Gregorio, ch'era giunto il primo in Atene, e conoſceva quanto la ridicola cerimonia ſarebbe contraria, e coſterebbe al carattere grave, e ſerioſo di Baſilio, ebbe credito ſufficiente fra i ſuoi compagni per ottenerne in ſuo favor la diſpenſa. (1) In quell'occaſione, dice S. Gregorio Nazianzeno nel ſuo ammirabil racconto che fa egli ſteſſo di queſt' accidente, ebbe luogo la noſtra ſanta amicizia, cominciofſi ad accendere in noi quella fiamma che più non ſi eſtinſe, e trafiſſe i noſtri cuori d'uno ſtrale, che ſempre vi reſtò immerſo. Avventurata Atene, ſclama lo ſteſſo, ſorgente di tutta la mia felicità! Non vi era andato che per acquiſtar della ſcienza, e vi ritrovai il più prezioſo di tutti i teſori, un amico affettuoſo, e fedele, più felice in queſto che Saul, il quale non cercando che le aſine, ritrovò un Regno.

Queſta unione formata, e cominciata, come ho detto, ſi fortificò ſempre più; in iſpezieltà, quando i due amici, che nulla avevano di ſegreto l'uno per l'altro, aprendoſi vicendevolmente i loro cuori, ebbero conoſciuto di avere amendue lo ſteſſo fine, di cercar lo ſteſſo teſoro, voglio dire la ſavieza, e la virtù. Viveano ſotto lo ſteſſo tetto, mangiavano alla ſteſſa menſa, aveano gli ſteſſi eſercizj, e gli ſteſſi piaceri, e non erano, per parlare con proprietà, che un' anima ſola: Unione maravigliosa, dice S. Gregorio, che non può eſſere realmente prodotta, che da un'amicizia caſta, e criſtiana.

Noi aſpiriamo amendue egualmente alla ſcienza, oggetto il più acconcio ad eccitare i ſentimenti d'invidia, e di geloſia; e nulladimeno aſſolutamente eſenti da queſta paſſione ſottile, e maligna, non conoſciamo nè proviamo fra noi che una nobile emulazione. Ognuno di noi, più ſenſibile alla gloria del ſuo amico, che alla ſua propria, cercava non di ſuperarlo, ma di cedergli, e d'imitarlo.

Noſtro ſtudio principale, e noſtro unico fine era la noſtra amicizia eterna, preparando noi ſteſſi alla beata immortalità, e diſtaccandoci ſempre più dall'amor delle coſe della terra. Prendevamo per condottiere, e guida la parola di Dio. Eravamo noi ſteſſi di noi medeſimi

(1) Τοῦτο, ἡμῖν τῆς φιλίας φέλας ἀσινθὲς· ὕτως ἐπ' ἀλληλοις ἐτρώθημεν.

mi maeſtri, e cuſtodi, eſortandoci reciprocamente alla pietà; e potrei dire, ſe non foſſe qualche ſorta di vanità l'eſprimerſi di queſta maniera, che noi eravamo regola l'uno dell'altro, per diſcernere il falſo dal vero, e'l buono dal cattivo.

Non avevamo familiarità alcuna con quelli de' noſtri compagni ch' erano petulanti, violenti, o diſordinati ne' loro coſtumi; e non frequentavamo ſe non coloro che colla loro modeſtia, col loro contegno, e colla loro ſaviezza potevano ajutarci e ſoſtenerci nella buona intenzione che avevamo, ſapendo che i pravi eſempj ſono come le malattie contagioſe, che facilmente ſono comunicate.

Queſti due Santi, e non ſi può mai a baſtanza replicarlo a' giovani, riſplendettero ſempre fra i loro compagni per la bellezza e vivacità del loro ingegno, per l' aſſiduità alla fatica, per lo ſucceſſo ſtraordinario ch' ebbero in tutti i loro ſtudj, per la facilità e per la prontezza colla quale s' impoſſeſſarono di tutte le ſcienze che inſegnavanſi in Atene, Belle Lettere, Poeſia, Eloquenza, Filoſofia; ma ſi diſtinſero anche più per una innocenza di coſtumi, ch' era ſpaventata alla viſta del minor periglio, e temea perſino l' ombra del male. Un ſogno ch' ebbe S. Gregorio nella ſua più tenera gioventù, e del quale ci ha laſciata in verſi un' elegante deſcrizione, contribuì di molto ad inſpirargli tali ſentimenti. Mentre dormiva, credette vedere due vergini della ſteſſa età e d' una eguale bellezza, veſtite d' una maniera modeſta, e ſenz' alcuno degli ornamenti che ricercano le perſone del ſecolo. (1) Aveano gli occhi dimeſſi a terra, e col volto coperto di un velo, il quale non impediva il vedere il roſſore che ſpargea il pudor virginale ſulle lor guance. La loro viſta, ſoggiugne il Santo, mi riempiè di gioja; perchè elleno mi parvero avere qualche coſa di più che umano. Elleno dal canto loro mi abbracciarono, e mi accarezzarono come un fanciullo da eſſe teneramente amato: e quando domandai ad eſſe chi foſſe-
* Ἁγνία ro, mi diſſero l' una ch' era la Purità * e l' altra la Con-

(1) Κρηδέμνῳ δ' ἐφύπερθε καρήατα ηδὲ παρειὰς
Κρυψάμεναι, κατὰ γῆς ἑὸν ὄμματ' ἔχον.
Αἰδὼς ἀμφοτέρησιν ἐπέτρεπε καλὸν ἐρύθος,
Ὅσσον ἐυεήτων φαίνετ' ὑπ' ἐκφορίων.

Continenza, * ma amendue compagne di Gesucristo, ed amiche di coloro che rinunziano al maritaggio per menare una vita celeste. Mi esortarono ad unire il mio cuore e 'l mio spirito al loro, affinchè avendomi riempiuto dello splendore della verginità, potessero presentarmi avanti il lume della Trinità immortale. Dopo queste parole se ne volarono al cielo, e gli occhi miei le seguirono per quanto lor fu possibile.

* Σωφροσύνη.

Tutto ciò non era che un sogno, ma fece un validissimo effetto nel cuor del Santo. Non si scordò mai l' immagine sì aggradevole della castità, e facea che gli passasse con piacere nella sua mente. Fu quella una scintilla di fuoco, come lo dic' egli stesso, che sempre più infiammandosi, lo accese d' amore per una continenza perfetta.

Egli e Basilio aveano gran bisogno di tal virtù per sostenersi nel mezzo a' pericoli di Atene, Città la più pericolosa quanto a' costumi a cagione del concorso straordinario di giovani che vi venivano da tutte le parti, e vi portavano i loro vizj e le loro sregolatezze. Ma, dice S. Gregorio, noi abbiamo avuta la felicità di provare in quella Città corrotta qualche cosa di simile a quello dicono i Poeti di un fiume, che conserva la dolcezza delle sue acque nel mezzo all' amarezza di quelle del mare, e di un animale che vive nel mezzo al fuoco. Non avevamo alcuna amicizia co' cattivi. Non conoscevamo in Atene che due strade, l' una che ci conduceva alla Chiesa ed a' santi Dottori che v' insegnavano; l' altra che ci conduceva alle scuole, ed alle case de' nostri Maestri di letteratura. Quelle che conducevano alle feste mondane, agli spettacoli, alle conversazioni, a' banchetti, erano da noi assolutamente ignorate.

Pare che giovani di questo carattere, che si separavano da ogni società, non aveano alcuna parte ne' piaceri e ne' divertimenti di coloro ch' erano di lor età, la vita de' quali pura ed innocente era una censura continua dell' altrui sregolatezza, dovessero essere il bersaglio di tutti i lor compagni, e divenire l' oggetto del lor odio, o per lo meno del loro disprezzo e de' loro motteggj. Fu tutto l' opposto; e nulla è più glorioso alla memoria di questi due illustri amici, e ardisco dirlo, nè fa più onore alla stessa pietà, che un tal avvenimento.

to. Era duopo in fatti che la lor virtù foſſe molto pura, e la lor condotta molto ſavia e molto miſurata, per aver ſaputo non ſolo evitare l' invidia e l'odio, ma meritarſi generalmente la ſtima, l' amore, il riſpetto di tutti i loro compagni.

Queſto ſi vide d' una maniera molto patente, quando s' inteſe ch' eglino penſavano di laſciare Atene per ritornare alla loro patria. Le grida ed i lamenti riſuonavano da tutte le parti. Le lagrime ſcorrevano da tutti gli occhi. Erano per perdere, dicevan' eglino, tutto l' onore della lor Città, e la gloria delle loro ſcuole. I Maeſtri e gli ſcolari, con unire alle preghiere ed a' lamenti la forza e la violenza, proteſtavano che non gli avrebbon laſciati partire, e non acconſentirebbono mai ad eſſerne abbandonati. Fu duopo in fatti che uno di eſſi cedeſſe ad una premura tanto ſtraordinaria, che piuttoſto avrebbe potuto dinominarſi una violenta coſpirazione. Fu queſti Gregorio. Si può giudicare qual foſſe il ſuo dolore.

Non ſo ſe ſia poſſibile l' immaginarſi un modello più perfetto a' giovani, di quello che ho eſpoſto agli occhi loro, in cui ſi ritrovano unite tutte le perfezioni che poſſono render la gioventù degna d' amore e di ſtima: Nobiltà di ſangue, bellezza d' ingegno, ardore incredibile per lo ſtudio, progreſſi ammirabili in tutte le ſcienze, maniere civili e corteſi, modeſtia ſtupenda in mezzo alle lodi ed a' pubblici applauſi, e quello che infinitamente dà riſalto a tutte queſte qualità, pietà e timor di Dio, che i cattivi eſempj non fecero che accreſcere e render più forti. Si può leggere nel tomo terzo delle Lettere di M. del Guet un carattere ammirabile di queſti due gran Santi, compoſto a bello ſtudio per certi ſcolari che faceano i lor eſercizj ſopra alcuni de' loro Trattati.

Oltre gli eſempj di alcuni Santi illuſtri del criſtianeſimo, come i due che ho propoſti, è bene che i giovani ne cerchino eglino ſteſſi ne' ſacri libri. Vi ritroveranno il giovane Samuele, che colla ſua pietà e colla ſua virtù ſi rendea egualmente grato a Dio ed agli uomini. 1. Reg. 3. 26. *Puer autem Samuel proficiebat atque creſcebat, & placebat tam Domino, quam hominibus.* Vi ammireranno un Santo Re, che nell' età di otto anni, camminando ſulle veſti-

ſtigie di David, fu ſempre attento a piacere in tutto a Dio. *Fecit quod placitum erat coram Domino, & ambulavit per omnes vias David Patris ſui.* 4.Reg.22. 2. Vi vedranno Tobia il Padre, dopo aver paſſata egli ſteſſo la ſua gioventù nell' innocenza, fuggendo la compagnia di coloro che andavano ad adorare i vitelli d'oro, non facendo comparire coſa puerile nelle ſue azioni, e ſeguendo eſattamente tutte le oſſervanze della legge ſino dalla più tenera età: *Solus fugiebat conſortia omnium... Nihil puerile geſſit in opere... Hæc & his ſimilia ſecundum legem Dei puerulus obſervabat.* Tob.c.1. Lo vedranno, dico, allevare il ſuo figliuolo della ſteſſa maniera, inſegnandogli ſino dalla ſua infanzia a temer Dio, e ad aſtenerſi da ogni peccato: *Quem ab infantia timere Deum docuit, & abſtinere ab omni peccato.* Ibid. Saranno ſorpreſi nel ritrovare gran tempo avanti il Criſtianeſimo un coraggio veramente eroico e criſtiano ne' ſette fratelli Macabei, riſoluti a morire ne' più crudeli ſupplicj, piuttoſto che violare la legge di Dio: *Parati ſumus mori, magis quam patrias Dei leges prævaricari.* 2. Machab. 7.2.

Ma nella ſteſſa ſorgente della ſantità e della pietà debbono andar a prendere i lor ſentimenti, cioè in Geſucriſto, che per ſantificare l' infanzia, e l' adoleſcenza, ha voluto naſcer bambino, e poi dare a' giovani l' eſempio di tutte le virtù che lor convengono, colla ſua eſattezza nell' andare al Tempio ne' giorni deſtinati, colla ſua attenzione ad aſcoltare i Dottori, colla ſaviezza e modeſtia di ſue riſpoſte, colla ſua applicazione nel far l' opere di ſuo Padre, e nell' eſeguire i ſuoi ordini, ſenza conſultare in queſto nè il ſangue, nè la natura; colla ſua perfetta ſommeſſione a' ſuoi Parenti; in fine col penſiero ch' ebbe di far vedere in pubblico avanti a Dio e avanti agli uomini, a miſura dell' avanzarſi nell'età, i progreſſi ſenſibili della grazia e della ſapienza, onde avea ricevuta la pienezza nel primo iſtante di ſua Incarnazione.

## *Concluſione dell' Opera.*

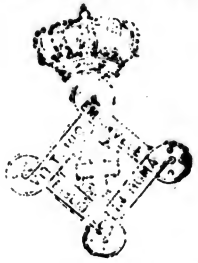
Eccomi giunto al fine della mia Opera. Credo non averla preſa a fare che per lo motivo del pubblico bene, per eſſer di qualche ajuto, ſe foſſe a me poſſibile, a' giovani, ed a coloro che anno la cura di lor educazione.

Non

Non ho cercato dirvi cosa che potesse dare la minor pena ad alcuno de' miei confratelli, nè a chi si sia. Se però fosse seguito questo senza mia intenzione, e senz' essermene accorto, gli prego non imputarmelo, e d' interpretare in buona parte quello mi fosse caduto dalla penna senza cattiva intenzione.

Dopo questo avvertimento, non mi resta che a pregare il Signore, ch' è il Maestro unico di tutti gli uomini, da cui viene ogni lume ed ogni dono eccellente, che dispensa i talenti come gli piace, e che ne somministra il buon uso; cui solo appartiene il parlare al cuore non meno che all' intelletto; di pregarlo, dico, volere spargere la sua benedizione sopra quest' Opera, sopra l' Autore, sopra i Fanciulli, sopra i Padri, le Madri, i Maestri, i Domestici, in somma sopra tutti coloro che sono impiegati nella educazione della Gioventù in qualunque luogo e in qualunque Collegio: e in ispezieltà che si degni versare abbondantemente le sue grazie sopra l' Università di Parigi, conservarvi e aumentarvi sempre più non solo il gusto delle Scienze e dello Studio, che vi ha sempre regnato, ma anche più quello della Pietà e della Religione, che n' è stato sin qui la più soda gloria. *Amen*.

IL FINE.



TA-

# TAVOLA

De' Soggetti contenuti in questo quarto Volume.

## PARTE TERZA

## DELLA STORIA PROFANA.

*Continuazione della Storia Romana.*

## TERZO PUNTO

## DELLA STORIA ROMANA.


Spazio di 53. anni dal principio della seconda Guerra Punica, fino alla sconfitta di Perseo. a carte 5


## CAPITOLO PRIMO.


Racconto de' Fatti. 6
*Fabio Dittatore.* 9
*Battaglia di Canne.* 11
*Scipione eletto Generale ristabilisce gli affari di Spagna.* 15.
*Scipione ritorna a Roma, è nominato Consolo, e si prepara alla conquista dell' Africa.* 20
*Guerra contra Filippo Re di Macedonia.* 27
*Guerra contra Antioco Re di Siria.* 30
*Fine e morte di Scipione.* 34
*Morte di Annibale.* 37
*Guerra contra Perseo ultimo Re di Macedonia.* ivi.


## CAPITOLO SECONDO.


Riflessioni. 40
Articolo I. *Diverse qualità di coloro de' quali è fatta menzione in questo terzo punto della Storia Romana.* 41
*Antioco Re di Siria.* 142

*Filippo e Perseo, Re di Macedonia.* 43
*Paolo Emilio.* 44
*Fabio Massimo.* 51
*Annibale e Scipione paragonati insieme.* 55
§. I. *Virtù militari.* ivi.
1. *Ampiezza di spirito per formare ed eseguire i gran disegni.* ivi.
2. *Segreto profondo.* 57
3. *Ben conoscere il carattere de' Capi contro a' quali si dee combattere.* 58
4. *Mantenere nelle Truppe una esatta disciplina.* ivi.
5. *Vivere d' una maniera semplice, modesta, parca e laboriosa.* 59
6. *Saper egualmente impiegar la forza e l' artificio.* 61
7. *Non arrischiare mai la propria persona senza necessità.* ivi.
8. *Arte ed abilità nelle battaglie.* 62
9. *Avere il talento della parola, e saper maneggiare destramente gli animi.* 63
*Conclusione.* 64
§. II. *Virtù morali e civili.* 66
1. *Generosità. Liberalità.* 68
2. *Bontà. Mansuetudine.* ivi.
3. *Giustizia.* 69
4. *Grandezza d' animo.* 70
5. *Castità.* 71
6. *Religione.* ivi.
Articolo II. *Principali caratteri e principali virtù de' Romani per rapporto alla guerra.* 72
1. *Equità e savia lentezza per prendere a fare e per dichiarare la guerra.* 75
2. *Fermezza e costanza in una risoluzione una volta presa e decretata.* 76
3. *Consuetudine nelle penose fatiche e negli esercizj militari: severità incredibile per la disciplina: diverso ricompense del merito.* 77
4. *Clemenza e moderazione nella vittoria.* 79
5. *Coraggio e grandezza d' animo nell' avversità.* 81
6. *Giustizia e buona fede, principj del governo Romano; Sorgenti dell' amore e della confidenza de' Cittadini, degli Alleati, e Popoli di conquista.* ivi.
7. *Rispetto per la Religione.* 86

8. *Amor*

8. *Amor della gloria.* 87

# QUARTO PUNTO
## DELLA STORIA ROMANA.

*Cambiamento della Repubblica Romana in Monarchia, preveduto ed espresso dallo Storico Polibio nel libro sesto della sua Storia.* 89

## CAPITOLO PRIMO.

Principj di Polibio sopra le diverse spezie di Governi, e spezialmente sopra quello de' Romani. 90
*Potere de' Consoli.* 92
*Potere del Senato.* ivi.
*Potere del Popolo.* 93
*Scambievole dipendenza de' Consoli, del Senato, e del Popolo.* 94
*Cause del cambiamento di una Repubblica in Monarchia.* 96.

## CAPITOLO SECONDO.

Cambiamento della Repubblica Romana in Monarchia. 101
*Ricchezze seguite dal lusso negli edificj, ne' mobili, nella mensa, ec.* 102
*Gusto per le Statue, per le Pitture, ec.* 104
*Avarizia insaziabile; ingiustizie; rapine; mal trattamento verso gli Alleati e i Popoli di conquista.* 106
*Ambizione smisurata, desiderio sfrenato di dominare, seguiti da fazioni, da sedizioni, da uccisioni, da proscrizioni, e dalla rovina intera della libertà.* 108
1. *I Gracchi.* 111
2. *Mario. Silla.* 113
3. *Cesare. Pompeo.* 118
4. *Ottavio il giovane.* 120

# TAVOLA

## PARTE QUARTA.

### DELLA FAVOLA, e DELLE ANTICHITA'.

### CAPITOLO PRIMO.


DElla Favola. 131
Articolo I. *Dell' origine della Favola.* ivi.
Art. II. *Dell' utilità della Favola.* 136


### CAPITOLO SECONDO.


Delle Antichità. 140
*Utilità dello ſtudio delle antichità.* ivi.
*Fatti e riflessioni ſopra quello riſguarda l' invenzione dell' Arti.* 146
§. I. *Scoprimenti fuggiti alla cognizione degli antichi.* ivi.
§. II. *Onori fatti a' Letterati.* 151
§. III. *Delle miſure de' tempi e de' luoghi, e delle monete antiche.* 153
1. *Miſure di tempo.* 154
2. *Miſure itinerarie.* ivi.
3. *Delle Monete antiche.* 155
*Monete Greche.* ivi.
*Monete Romane.* 156
*Numeri Romani.* 157
*Tariffa delle Monete Greche.* ivi.
*Tariffa delle Monete Romane.* 158


## LIBRO QUINTO.


DElla Filoſofia. 161
Articolo I. *La Filoſofia può molto ſervire alla regola de' coſtumi.* 162
Articolo II. *La Filoſofia può molto ſervire a perfezionar la ragione.* 169
Articolo III. e IV. *La Filoſofia ſerve ad ornare l' intel-*


*let-*

*letto con una infinità di notizie curiose. Serve anche ad inspirare un gran rispetto per la Religione.* 178
*Fisica de' Letterati.* 179
*Sistemi del Mondo.* ivi.
*Fisica de' Fanciulli.* 187
§. I. *Piante. Fiori. Frutti. Alberi.* 189
§. II. *Animali.* 194
*Pesci.* ivi.
*Uccelli.* 195
*Animali della terra.* 199
*Utilità di queste Fisiche osservazioni.* 203
Articolo V. *La Filosofia serve ad inspirare un gran rispetto per la Religione.* 205

## LIBRO SESTO.

Del Governo interiore delle Scuole e del Collegio.

### PROEMIO.

Articolo I. *Importanza della buona educazione della Gioventù.* 208
Articolo II. *Si esamina se l' educazione pubblica debba essere preferita alla Istruzione domestica e privata.* 215

### PARTE PRIMA.

AVvisi generali per l'educazione della Gioventù. 220
Articolo I. *Qual fine dee proporsi nell' educazione.* 221.
Articolo II. *Studiare il carattere de' Fanciulli per mettersi in istato di ben dirigerli.* 223
Articolo III. *Prendere a prima giunta dell' autorità sopra i fanciulli.* 226
Articolo IV. *Farsi amare e temere.* 228
Articolo V. *De' gastighi.* 231
§. I. *Inconvenienti e pericoli de' gastighi.* 232
§. II. *Regola da osservarsi ne' gastighi.* 234
Articolo VI. *Delle Riprensioni.* 239

1. *Soggetto delle Riprensioni.* ivi.
2. *Tempo in cui si dee fare la Riprensione.* 240
3. *Maniera di fare le Riprensioni.* ivi.
Articolo VII. *Parlare ragionevolmente a' Fanciulli. Dar loro stimolo d' onore. Servirsi delle lodi, delle ricompense, delle carezze.* 242
Articolo VIII. *Avvezzare i Fanciulli ad esser veraci.* 246
Articolo IX. *Avvezzare i Giovani alla urbanità, alla pulitezza, all' accuratezza.* 247
Articolo X. *Rendere lo studio amabile.* 250
Articolo XI. *Concedere del riposo, e della ricreazione a' Fanciulli.* 252
Articolo XII. *Istruire i Giovani nel bene co' suoi esempj.* 255.
Articolo XIII. *Pietà, Religione, Zelo per la salute de' Fanciulli.* 257

## PARTE SECONDA.

Doveri particolari per rapporto all' educazione della Gioventù. 261

### CAPITOLO PRIMO.

De' doveri del Rettore del Collegio. ivi.
Articolo I. *Del cibo de' Dozzinanti.* 262
Articolo II. *Degli Studj.* 264
Articolo III. *Della disciplina del Collegio.* 268
Articolo IV. *Della Educazione.* 273
Articolo V. *Della Religione.* 278
§. I. *Delle Istruzioni.* 279
§. II. *Dell' uso de' Sacramenti.* 285

### CAPITOLO SECONDO.

Della obbligazione de' Reggenti. 296
Articolo I. *Della Disciplina delle Scuole.* ivi.
Articolo II. *Far comparire gli Scolari in pubblico.* 297
§. I. *Degli Esercizj.* 298
§. II. *Delle Tragedie.* 303
§. III. *Della Pronunziazione.* 307

Ar-

Articolo III. *Delle Compoſizioni e delle Azioni pubbliche.* 315.
Articolo IV. *Degli ſtudj che debbono fare i Maeſtri.* 319
Articolo V. *Applicazione di alcune Regole particolari alla direzione e all' interior delle Scuole.* 323

CAPITOLO TERZO.

Dell' obbligazione de' Genitori. 328

CAPITOLO QUARTO.

Del dovere de' Precettori. 336

CAPITOLO QUINTO.

Del dovere degli Scolari. 342
*Concluſione dell' Opera.* 351

IL FINE.

MAG 2014271